



MATT KILLEEN

La bambina di Hitler

romanzo

Pensavano fosse una di loro
Ma si sbagliavano
Perché nessuno può fermarla

Garzanti

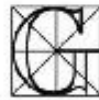
L'autore

Matt Killeen è nato a Birmingham, in Inghilterra, dove lavora come copywriter. *La bambina di Hitler* è il suo romanzo d'esordio.

MATT KILLEEN

LA BAMBINA DI HITLER

*Traduzione di
LETIZIA SACCHINI*



Garzanti

LA BAMBINA DI HITLER

*Per tutti gli altri bambini picchiati,
vittime di abusi e di bullismo*

1.

28 agosto 1939

Alla fine la macchina si fermò. Sarah aprì gli occhi a fatica, sbatté le palpebre e guardò in su dal suo nascondiglio sotto il cruscotto. La mamma era accasciata sul sedile del guidatore, la testa contro il volante. Da dietro i raggi, fissava il punto in cui Sarah era raggomitolata. I suoi occhi erano gli stessi di sempre: grandi e belli. Le pupille enormi, tanto che Sarah quasi ci si specchiava. Solo che adesso sembravano vuoti. Lì dentro, la mamma non c'era più.

Sarah allungò una mano, sentì un liquido caldo colarle sulla pelle e la ritirò di scatto. Il palmo rosso acceso contrastava con le dita pallide.

Lauf, dumme Schlampe!

Sarah sentiva la voce dentro la testa, ma le labbra della mamma non si muovevano. Aveva il naso tappato e le facevano male gli occhi, un dolore intenso che le annebbiava i pensieri. Poi la sentì di nuovo. *Lauf! Corri!* Guardò un'altra volta il viso di sua madre, in tempo per vedere la fronte scivolare lungo il volante. Gli occhi vuoti erano fissi a terra. *Lauf. Corri.* Per un attimo, Sarah pensò di averlo detto ad alta voce.

La maniglia girava, ma la portiera non si apriva. Se faceva forza con i piedi come se stesse risalendo il fianco di una collina ripida, riusciva appena a socchiuderla. Aveva la mano vischiosa di sangue, così se la pulì sul cappotto e riprovò. Puntando la spalla contro la portiera finalmente la spalancò, e una luce spettrale invase l'abitacolo. Con cautela, uscì dalla macchina. La Mercedes si era arenata in un fosso, il muso sepolto dentro un recinto sfondato. Sarah guardò nell'auto e vide com'era stata ridotta la nuca di sua madre dal proiettile. Soffocò un conato di vomito e sbatté la portiera, ma non provò nient'altro. Non ancora.

Il cuore le rimbombava all'impazzata nelle orecchie, l'aria le pungeva il naso. Sentiva il collo bollente. Alle sue spalle, i soldati del posto di blocco avevano raggiunto il punto in cui la macchina era sbandata poco prima dello sparo. C'erano voci che sbraitavano, piedi che correvano. Cani che cominciavano ad abbaiare. Erano sempre più vicini. Cosa fare? Dove andare?

Lauf.

Sarah scivolò sul cofano ancora tiepido e s'infilò nel varco che la macchina aveva aperto nella recinzione che circondava il magazzino. I frammenti di vetro le si conficcavano nei palmi e nelle ginocchia. Si gettò in una macchia di rovi e ne uscì carponi, con schegge e spine che le restavano appiccicate addosso.

Non guardarti indietro. Continua a scappare. Non pensare a quanto ti fanno male le mani e le ginocchia. Corri.

Mentre procedeva, lasciò che la voce le urlasse in testa. Era la sua? Era quella di sua madre? Poco importava.

Ora rimettiti in piedi. Brava. Lauf, Lauf. Corri!

Sbucò in un vicolo tra due edifici decrepiti e si trovò a calpestare la melma traboccata dalla grondaia intasata. Guardando in alto, vide che era ostruita da foglie marce. Due metri più in su. Era troppo alto. Troppo rischioso. Non riusciva a vedere la fine di quel vicolo soffocante, sentiva solo i latrati dei cani che si avvicinavano.

Arrampicati lassù, dumme Schlampe.

Non chiamarmi così.

Be', è il nome che più ti si addice. Che razza di ginnasta sei?

Una ginnasta ebrea. Una a cui non è permesso partecipare alle gare.

Se non ti sbrighi, sarai una ginnasta ebrea morta. Sei valorosa? Generosa? Radiosa? Libera?

Sarah recitò tra sé il motto e le scappò un sorriso. Cosa avrebbe pensato Jahn, il padre fondatore della ginnastica, di una ragazzina ebrea (parte integrante della *Deutschlands Unglück*, la disgrazia della Germania) che usava le sue parole come un pungolo? Accelerò il passo nonostante i polpacci indolenziti, il male al collo e la paura di scivolare, rigirandosi in testa *Frisch, fromm, fröhlich, frei* (valorosa, generosa, radiosa, libera), con gli occhi fissi alla grondaia. Poi spiccò un salto, si afferrò al condotto e riuscì a issarsi sul tetto, mentre il metallo scricchiolava e gemeva sotto il suo peso. Posò un piede sulla lamiera, sdruciolò un po' e si fermò sul bordo, appena in tempo.

“Beccati questa, Trudi Meyer. E adesso dammi pure la tua medaglia d'oro, *danke.*”

Rimase sdraiata a fissare il cielo enorme e vuoto, mentre il senso di trionfo svaniva piano come la luce a ovest, lasciandole un buco nello stomaco. Doveva placare il fiatone, altrimenti l'avrebbero sentita. Pensò all'ultimo sguardo che aveva lanciato dentro la Mercedes, poi scacciò il ricordo, lo infilò in una scatola speciale e chiuse il coperchio. Guardò il cielo e rimase in ascolto.

Sopra il suo respiro, sentiva l'abbaiare dei cani. Le urla sempre più vicine. Poi dei passi attutiti: un soldato che perlustrava il vicolo tra i due edifici. Il rumore era troppo confuso perché potesse capire dov'era di preciso, e il suo respiro ancora pesante. Troppo pesante. Contò fino a due, ispirò

profondamente e chiuse la bocca. Si accorse che le stelle si vedevano solo dove il cielo era più buio. E pure che dal naso non riusciva a respirare, perciò bastava che continuasse a tenere le labbra serrate.

Ora i passi erano vicinissimi.

Una stella. Oppure un pianeta. Possibile che fosse Venere? I passi si fermarono. Pianeta. *Stella.*

Poi un fruscio, il suono di qualcosa che raschiava il muro di mattoni. La grondaia cigolò. Il respiro di un uomo, il tonfo degli scarponi pesanti contro il muro. Il dolore, la tensione, l'istinto di scattare in piedi e mettersi a correre. Si girò lentamente e vide quattro dita tozze e luride che si aggrappavano al bordo della grondaia. Dentro la testa, si mise a strillare. Aveva voglia di aprire la bocca e urlare fino a sgolarsi.

Finché non sentì uno schiocco, come di qualcosa che si spezza, e un urlo acuto. La grondaia, le dita luride e il respiro furono inghiottiti dal fragore. Il soldato bestemmiò. Poi altre voci. Fischi. Risate. Passi che si allontanavano. Il silenzio. I latrati distanti dei cani.

Sarah aprì la bocca ed espirò, poi inghiottì avidamente l'aria fresca della notte. Tremava e non riusciva a controllarsi. Alla fine si mise a piangere in silenzio.

Sarah era bravissima a nascondino. Ai vecchi tempi, quando ancora poteva giocare con gli altri bambini, era sempre l'ultima a essere scovata. Saltava fuori solo quando i compagni si erano ormai stufati ed erano passati a un altro gioco.

Rimase sdraiata sul tetto a guardare le stelle che affioravano nel cielo e ad ascoltare i rumori del porto. Lontani, come gli amichetti che strillavano il suo nome, sentiva ancora i cani e i soldati.

Hai intenzione di startene lì in eterno? la sgridò la voce.

Sto aspettando che faccia buio del tutto.

Non è vero. Di' piuttosto che non sai cosa fare.

Sarah si guardò intorno. In lontananza vedeva la cima di una gru e il fumaiolo di una nave. L'ampia distesa d'acqua del lago di Costanza sfumava nel buio. Dall'altra parte si estendevano i tetti di Friedrichshafen. Nessuno avrebbe potuto vederla, neppure dalla cima del lontano campanile. Sotto di lei c'era un vecchio magazzino fatiscente, buio e deserto. Sicuro. Per il momento era il posto migliore dove nascondersi.

E poi? Sei una ragazzina ebrea senza documenti e senza soldi, bloccata in un porto tedesco.

Sarah ignorò la voce che le ronzava in testa. Che fosse la sua o quella di sua madre. Il futuro non esisteva più, c'era solo il presente. Forse la mamma aveva avuto un piano per attraversare il lago con il traghetto o una barchetta

qualsiasi e raggiungere la Svizzera, lontano dai soprusi, dalla violenza e dalla fame. Ma ora non importava più. Ammesso che quel piano fosse esistito. Prima di allora la mamma non aveva mai pianificato nulla in vita sua. Non c'era da meravigliarsi che fosse andato tutto storto, e che lei fosse morta...

Sarah ricacciò il pensiero dentro la scatola. Era troppo violento, come il dolore che le faceva pulsare il naso.

All'inizio quella scatola speciale dentro di lei era un cofanetto minuscolo, come quelli in cui sua madre teneva i gioielli. Poi, negli ultimi sei anni, da quando i nazionalsocialisti erano saliti al potere, Sarah aveva deciso di non farsi più prendere dal panico o dalla rabbia. Così, per liberarsene, ficcava tutte le umiliazioni e le ingiustizie dentro la scatola. Ora il cofanetto era grosso come un baule da viaggio, dalla vernice gonfia e scrostata, con il legno marcio e l'ottone tutto ossidato. Le ingiustizie spuntavano da sotto il coperchio, traboccavano ai lati. Ancora peggio: a volte Sarah sentiva che era lei stessa a *diventare* la scatola, con tutti i suoi segreti spaventosi che le si agitavano dentro, pronti a prendere forma e a divorarla viva.

Il cuore aveva ripreso a batterle forte. Provò a calmarsi immaginando di giocare a nascondino, di starsene dentro un grosso armadio in un sottoscala, rannicchiata sotto un cappotto, con la porta socchiusa che invitava gli altri bambini a lanciare una rapida occhiata all'interno. Invisibile, invulnerabile, in attesa. La stanchezza la travolse, avvolgendola in un abbraccio. Nel crepuscolo, sulla lamiera scabra e ricoperta di muschio, Sarah si assopì.



Sta camminando accanto a suo padre. Era un uomo alto, ma ora sembra davvero un gigante, per cui lei dev'essere molto piccola. Sarah si fissa la spalla rivestita da un cappotto rosso, dov'è posata la mano del papà che la guida. La terra è morbida sotto i loro piedi, e il sole radioso, troppo intenso perché Sarah riesca a guardarlo, soffonde tutto di luce dorata.

«Lo vedi, Sarahchen?»

«Vedere cosa, Vati?»

Il papà scoppia a ridere e si ferma per prenderla in braccio. Lassù è molto alto, ma lei si sente sicura come se stesse seduta sul tronco di un albero secolare.

«Ora lo vedi?» Sarah strizza le palpebre e guarda il cielo abbacinante. Le bruciano gli occhi, deve schermarli con la mano. Un ronzio sordo comincia a riempire l'aria.

«E questo cos'è?»

Un'altra risata. «Aspetta e vedrai.»

Il rumore diventa più forte. Sembra quello di un alveare, un milione di insetti che lavorano all'unisono.

«Papà, ho paura.»

«Tranquilla.»

Il ronzio diventa una vibrazione che le sconquassa il petto. Si afferra alla giacca nera di suo padre, forse perché ha paura, forse perché è elettrizzata. Poi lo vede.

Enorme, argentato, scintillante nel sole. Riempie il cielo, più grosso della cosa più grossa che abbia mai visto. Sotto la sua ombra i bambini corrono, indicano in alto, si trascinano dietro stelle filanti. Sarah getta la testa all'indietro per guardare quell'enorme sigaro increspato che oscura il sole e rotola nel cielo.

Le scappa un sorriso, poi si mette a ridere. Guarda il papà negli occhi, e lui guarda lei. Anche lui scoppia a ridere. Tutti stanno ridendo...



Sarah aprì gli occhi. Con un sussulto, si ricordò dov'era e cosa stava succedendo. La luna era alta, e il mondo intorno aveva un alone argentato. Il tetto di lamiera tremolava, e la prua dello Zeppelin troneggiava nel cielo sopra di lei. Non aveva nessun posto al mondo dove nascondersi, così restò sdraiata a guardar passare il dirigibile – una ragazzina ebrea su un tetto, una piccola sagoma opaca a pochi metri da quelli che la stavano braccando.

Non stanno cercando te. Stanno facendo qualcos'altro. Se anche guarderanno dalla tua parte, non significherà nulla, perché non stanno cercando te. Sei solo un vecchio cappotto dentro un armadio.

Era abbastanza vicina da scorgere i finestrini dello Zeppelin, con la luce fioca dietro i vetri spessi. Vedeva i rattoppi grossolani, il vecchio nome che occhieggiava sulla pancia ridipinta in tutta fretta, i dardi di luce che si riflettevano sulla fiancata dalla gondola di comando. Si afferrò al suo letto instabile. “Sono un cappotto”, ripeté tra sé e sé mentre il dirigibile solcava il cielo.

I vetri rivestivano tutta la parte anteriore dello spazio passeggeri, la luce elettrica era quasi accecante. All'interno si intravedevano due sagome che guardavano fuori. Era impossibile credere che non la vedessero, eppure, mentre l'aerostato le passava sopra la testa, rimasero immobili. Il rumore divenne più forte: erano i motori a scoppio che facevano girare le eliche, da laggiù appena una macchia sfocata. Finalmente la pancia scomparve alla vista, lasciando il posto ai grossi impennaggi. Erano stati ridipinti di nero, ma le svastiche nei cerchi bianchi erano ancora visibili: un lupo nascosto in una brutta palandrana che non avrebbe ingannato nessuno.

Passato il dirigibile, Sarah fece un sospiro di sollievo. Come se gli altri bambini avessero aperto l'armadio e non ci avessero trovato nulla di strano. Si tirò su a sedere, sentendo dolore ai muscoli delle gambe e della schiena. Insieme al ronzio da alveare, si stava placando anche il tremolio. Poi vide qualcosa. Sul tetto del magazzino deserto c'era una figura che risaltava alla

luce della luna. Un uomo in piedi, che osservava l'aerostato con un binocolo come se stesse cercando un uccello raro.

Sarah lo osservò seguire la curva dello Zeppelin e soffermarsi sulla coda. Era vestito di nero e si stagliava contro la notte stellata, appena visibile ma inequivocabile. Era così presa dalla curiosità che non si sdraiò neppure quando lui abbassò il binocolo e fissò il cielo oltre la coda del dirigibile. Cosa ci faceva lì? Il campo di aviazione era a tre chilometri di distanza.

L'uomo riavvicinò il binocolo al viso. Sarah sentì un guizzo nella pancia e ispirò.

Lei non era invisibile, e ora l'uomo guardava proprio dalla sua parte.

Abbassò lentamente il binocolo e le fece ciao con la mano.

“Scappa. Scappa via”, si disse Sarah mentre arrancava freneticamente verso il bordo del tetto e si lanciava giù. Senza la luce della luna, il buio era profondo: solo due finestrelle opalescenti ai due capi del vicolo. Alla sua destra c'era il grosso magazzino e l'uomo con il binocolo. A sinistra il luogo da dov'era venuta: la recinzione, il fosso, la macchina... Così si diresse a destra, le gambe rigide e indolenzite, le dita che scorrevano lungo la parete di mattoni per non perdere l'equilibrio. La faceva male il viso, ma sentiva anche un dolore lancinante alla testa. Stava morendo di sete. Si passò la lingua sulle labbra. Erano screpolate, piene di tagli. La lingua faceva lo stesso rumore di quella di un gatto che si lecca – scabra e asciutta. Era più di un giorno che non beveva nulla. La mamma si era rifiutata di fermarsi per tutto il viaggio da Vienna, ma non aveva portato nulla da mangiare o da bere. Seicentotrenta chilometri sotto l'occhio spaventoso della Patria, nella culla del nazionalsocialismo. Ce l'avevano fatta per miracolo.

La zona del porto alla sua sinistra era buia ma sembrava piccola, non smisurata e anonima come l'aveva immaginata. S'inoltrò nel dedalo di edifici davanti a lei.

Continua ad andare.

Dove?

Stai sempre a chiedere dove e come. Concentrati. È come quando fai ginnastica o esegui un pezzo al piano. Sintonizza il cervello sul compito da svolgere.

Sono stanca. Non so cosa fare.

Non vorrai metterti a piagnucolare come una bambina piccola.

No.

E allora piantala. Non ti ho cresciuta da sola perché ti arrendessi alla prima difficoltà.

Sarah ricacciò indietro le lacrime. Era sempre stata la voce della mamma. *Oh, Mutti, ripeté tra sé. Oh, Mutti.*

Piantala.

Non riesco. Quello che ho visto dentro la macchina... era troppo orribile.

Ora basta.

Sarah si bloccò. Oltre i rumori lontani si sentiva un mormorio d'acqua che scorreva.

Seguì quel suono fino a una vecchia porta scrostata. Era socchiusa su una stanza buia. Per aprirla, Sarah usò di nuovo la spalla. Il puzzo di ammoniaca e liquami feriva le narici. Fece un passo incerto, ma l'oscurità era totale. Chiuse gli occhi per abituarli al buio e tastò la parete per orientarsi, dirigendosi verso il mormorio. Riaprì gli occhi ma non vedeva a un palmo dal naso. La stanza non poteva essere molto grande, ma sembrava una caverna o la grossa bocca di una bestia fetida. "Il buio è tuo amico", pensò. "Braccia enormi dentro cui scomparire. Devi fartelo piacere."

D'un tratto, sfiorò con la mano qualcosa che si muoveva. Per poco non ci restò secca, poi si fece forza e allungò di nuovo il braccio. Si sentì toccare la pelle per un istante. Rimase immobile, e successe di nuovo. Era una catena sottile con un nodo in fondo. La afferrò e tirò forte.

Sentì un *clic*, poi la stanza fu invasa da una luce così intensa da farle perdere l'equilibrio. Vide un bagno squallido con una tazza incrinata nell'angolo, accanto a un tramezzo di legno ammuffito. Un canale di scolo correva lungo la parete di fondo. Era lercio da fare schifo, ma lì vicino c'era un rubinetto arrugginito che sputacchiava acqua dentro un lavandino basso e lungo. Sarah si afferrò al bordo e avvicinò la bocca al rubinetto, aprendolo al massimo. L'acqua era tiepida e sapeva di ruggine. Però era acqua. Ne buttò giù lunghe sorsate avidi, ignorando quella che le finiva giù per il naso. Dopo un minuto si fermò e si raddrizzò, senza asciugarsi il mento. Sentiva la vita rifluirle dentro goccia a goccia.

«Guarda un po' chi c'è! La ragazzina del tetto.»

La voce di un uomo. Sarah restò raggelata. *Dumme Schlampe! Hai lasciato la porta aperta.* L'uomo era fermo tra lei e la soglia. Non c'era nulla da fare. Nessuna via di fuga. Quel pensiero le tolse un peso dalle spalle, facendola sentire stranamente calma e leggera. Così leggera che d'un tratto si librava sopra il mare del panico. Sospirò forte e si chinò per bere ancora, senza pensare a ciò che la aspettava.

2.

«Che ci fai qui?» le chiese l'uomo.

«Bevo», rispose Sarah tra un sorso e l'altro.

«Cosa ci facevi sul tetto?» Parlava con un tono piatto, quasi distaccato. *Non farti fregare. Significa solo che non puoi capire quello che pensa.*

«Stavo cercando una persona.» Sarah si raddrizzò e si asciugò il mento con il dorso della mano. Al tatto, sembrava ricoperto di melma scura. Evitò di proposito lo sguardo dell'uomo, sforzandosi di pensare a una balla plausibile.

«Sul tetto?»

Accidenti.

«Sì.» Stava solo ritardando l'inevitabile. Era spacciata, e la cosa la aiutò a sentirsi libera. Audace. «E lei cosa faceva lì impalato a guardare il dirigibile?»

«Sono io che faccio le domande». Nella voce ora c'era una traccia di tensione. Non rabbia, solo tensione.

«Prego.» Sarah inclinò la testa e aspettò. L'uomo era vestito di nero, aveva un berretto di lana e uno zaino scuro. Il viso era sporco. Molto diverso da come se l'era immaginato da lontano. Lui si limitò a fissarla come se stesse cercando di capire qualcosa. Sarah decise di tentare il tutto per tutto. «Be', non voglio rubarle altro tempo, per cui...»

L'uomo chiuse la porta di scatto. Sarah fece un passo indietro. Lui si appoggiò alla porta e la fissò a braccia conserte.

«Adesso dove sei diretta?» Freddo. Quasi glaciale. A Sarah venne una gran voglia di rabbrivire.

«A casa. Non riesco a trovare mio padre. Lavora al porto.»

«E perché lo stavi cercando?» Non c'erano più dubbi: era un interrogatorio.

«Era pronta la cena.»

«Alle quattro del mattino?»

«Lavora sempre di notte.»

«Sul tetto.»

«Lo cercavo dappertutto.»

«Cosa ti è successo alla faccia?»

Sarah si toccò il naso. Bruciava come se l'avessero picchiata. Sentì qualcosa di strano sulle mani, e abbassò gli occhi per vedere cos'era. Solo allora notò che aveva il davanti del vestito beige chiazzato di rosso scuro. E

sangue rappreso sulla punta delle dita.

«Sono andata a sbattere contro qualcosa al buio», balbettò, ma le parole si spensero mentre si sentiva soffocare; tossì e infine tirò su col naso, paralizzata dal dolore. L'uomo si mise a ridere. Una risata sarcastica, senza gioia. Sarah sentì la rabbia e il disprezzo montarle dentro. Lo fissò dritto negli occhi; una ragazzina che non aveva nulla da perdere, ricoperta di sangue secco, ruggine, muffa e foglie marce. *Fai la principessa, tesoro*, disse la sua voce interiore, quella della mamma. *Sei tu che stai sul palcoscenico, non loro. Pendono dalle tue labbra. Sono pronti per essere convinti. E allora convincili.*

«Mi sono persa e sono finita contro una grondaia rotta. Vuole vederla?» L'uomo aveva occhi di un azzurro acquoso, cerchiati di scuro. «Non sbattere le palpebre», si disse Sarah.

«Come ti chiami, ragazzina?» chiese lui in tono più dolce. Intorno agli occhi aveva delle strane pieghe, come se stesse sorridendo. Nel suo accento c'era una nota bizzarra e indecifrabile. «È bavarese», pensò Sarah, ma certe parole gli uscivano in modo diverso.

«Sarah, Sarah Gold...» *Inventati qualcosa.* «G... Elsengrund.» *Dumme Schlampe.* Sarah si abbandonò contro il catino. L'uomo scoppiò a ridere.

«Stavi andando bene. Poi ti sei persa in un bicchier d'acqua, Sarah Goldberg, Goldstein, Goldschmitt, o come ti chiami.»

Sarah cominciò a lavarsi la faccia, sperando di nascondere le lacrime che le pizzicavano gli occhi. L'uomo si avvicinò, poi si mise seduto sul bordo del lavandino. Parlò in fretta, senza quasi prendere fiato. «Lava il vestito fino a togliere le macchie. Lascialo bagnato, se necessario. Spazzola il cappotto. Elsengrund... È da lì che vieni, giusto?» Sarah annuì. «Bene. Continua a usare questo nome. E di' che ti chiami Ursula o qualcosa di simile. Sarah è il nome più ebreo del mondo... Hai un posto dove andare?»

Sconfitta, Sarah scosse la testa. Non capiva cosa stava succedendo.

«Nessun documento? Bene. Tanto in Svizzera sarebbero inutili. Il traghetto è la scelta più sicura. Comportati come una ragazzina normale, come se stare lì fosse la cosa più naturale del mondo. Aspetta che faccia giorno, ma non qui. Torna sul tetto.» Fece una pausa. «Un'ultima cosa...» All'improvviso, l'uomo si avvicinò e le afferrò il naso. Sarah riuscì a stringergli il polso, ma lui diede uno strattone. Lei strillò. Il dolore era lancinante. Dopo un secondo sentì una specie di *crac*, poi fu tutto finito.

«Non toccarlo. Ora è dritto. Quasi normale.» L'uomo si pulì la mano sui calzoni. «Non ti eri accorta che era rotto?» Sarah non riusciva a controllare il tremito delle mani. Respirò dal naso: le faceva male, ma lo sentiva finalmente libero. La voce che aveva dentro la testa stava zitta. Alzò gli occhi e vide l'uomo fermo sulla soglia.

«Non fidarti di *nessuno*. E buona fortuna, Sarah di Elsengrund», disse lui prima di scomparire.

Sarah si guardò le mani. Passò un minuto prima che smettessero di tremare.

L'alba era fredda e grigia. Dopo una notte serena, dal lago erano arrivati banchi di nuvole scure che avevano trasformato il cielo in una fotografia sbiadita. Sarah aspettava in un punto nascosto, il vestito bagnato avvolto intorno alle gambe come una tenda ammuffita. La stoffa sfregava contro i tagli sulle ginocchia e sulle cosce, e lei non riusciva a pensare ad altro. Si lasciò mangiare viva dal dolore per far tacere le voci nella testa. Non le servivano più.

Il sangue le aveva lasciato una brutta macchia sul vestito, così si era chiusa il cappotto fino all'ultimo bottone. Intorno al collo aveva un pezzo di tela scura che poteva passare per una sciarpa. Puzzava di latte rancido, ma era l'unica cosa asciutta che avesse indosso. Si era rassetata i capelli con l'ultima forcina che era riuscita a trovare, raccogliendoli sulla nuca con del fil di ferro. Da lontano poteva sembrare quasi normale, ma da vicino non avrebbe ingannato nessuno. Come uno spaventapasseri.

Non era riuscita a dormire. Ogni volta che chiudeva gli occhi, vedeva il sangue e i cani che la inseguivano. Quando era vigile riusciva a controllarli, ma appena si assopiva le saltavano addosso. Si era svegliata in preda ai singhiozzi. Solo da sveglia riusciva a vivere nel presente.

Dal traghetto arrivò il suono della sirena. Era il segnale che stava aspettando. Uscì dal suo nascondiglio, ignorò il dolore alle gambe e si diresse a passo spedito verso il porto. Aveva quindici anni ma poteva ancora passare per una bambina di undici. E anche più piccola, se s'impegnava. Era sempre stata minuta per la sua età, e gli anni di stenti avevano accentuato la sua magrezza. Sapeva benissimo come recitare la parte e rendersi invisibile, ingenua, poco ingombrante. La città cominciava a muoversi sui ciottoli che la rivestivano, sferragliando sulla bicicletta o fissandosi i piedi che macinavano chilometri. Stanca, cattiva e indifferente. Sarah si sforzò di tenere il passo regolare, di non mettersi a correre. Si mise a canticchiare a labbra chiuse un motivetto che la *Bund Deutscher Mädel*, la Lega delle ragazze tedesche, eseguiva sempre passando in marcia davanti a casa sua. Si sentiva il ritmo in testa e lo usò per farsi coraggio, elettrizzata all'idea di essersi appropriata di quella canzone.

«*Uns're Fahne* eccetera eccetera, *Uns're Fahne* la la la, *Zeit!*» Si sforzò di ricordare le parole. Una strofa cominciava con «*La bandiera...*». Ecco, era quasi al cordone d'ingresso. «*Und die Fahne führt uns* la la la...» Com'è che faceva dopo? Sì... sì: *la nostra bandiera...* ma era proprio *bandiera*?

«...*La bandiera è più della morte!*» tuonò un soldato che le si era parato davanti. Sarah cacciò uno strillo e andò a sbattergli contro il petto. Fece un passo indietro. Il puzzo di sudore e cuoio le pungeva le narici. Il soldato

troneggiava sopra di lei, un mostro grigio con le bretelle marroni.

«Cosa ti ha insegnato la responsabile della tua sezione?» Scosse la testa e puntò le mani sui fianchi. Il fucile gli scivolò dalla spalla. Era giovane, sui vent'anni, e la fissava con una smorfia di disapprovazione. Sarah si sforzò di sorridere, spingendo in su gli angoli della bocca finché non le fece male la faccia.

«*Più della morte... Più della morte!*» ripeté, ridacchiando come una scema mentre passava oltre. «Mi spiace. Non è colpa della mia responsabile: giuro che è bravissima!» aggiunse da sopra la spalla, gesticolando frettolosamente. Vide il soldato sorridere, scuotere la testa e guardare altrove.

“*Morte... morte...*” si ripeteva tra sé e sé, cercando di calmare le palpitazioni. Si aspettava da un momento all'altro di essere afferrata da un paio di braccia possenti, ma non successe nulla.

Non ti stanno cercando, sussurrò la voce.

E allora perché sono tutti schierati sulla banchina?

Non smettere di cantare. Non smettere di sorridere. Poi la voce cominciò a divagare. *Devi recitare la parte dall'inizio alla fine: da quando te ne stai seduta nel camerino finché non cala il sipario.*

Il traghetto si avvicinava lentamente alla banchina. Dietro c'era l'orizzonte sfocato. Sopra l'orizzonte, Sarah distingueva le creste frastagliate delle montagne che circondavano il lago, montagne che per lei significavano... libertà? salvezza? Se anche fosse riuscita a imbarcarsi per la Svizzera, non aveva la minima idea di cosa fare poi.

Resta concentrata sulla parte. Tutto il resto (la festa, la gloria) te lo godrai in futuro. Ma devi guadagnartelo ora, nel corso dello spettacolo.

Alla sua destra si stava formando una fila di passeggeri. Alla sua sinistra era ferma una carrozza trainata da un cavallo, in attesa che il traghetto attraccasse. Tutt'intorno, soldati e poliziotti intenti a controllare, scrutare, perquisire, sorvegliare.

Sarah rallentò il passo. Doveva essere pronta. Il traghetto si fermò, le file avanzarono, qualche passeggero si avventurò sulla passerella. *Aspetta.* La fila cominciò a muoversi più velocemente, e carrozza e cavallo si fecero avanti. Un breve momento di confusione....

Piangere è un'arte, tesoro mio. Sta tutto nel saper dosare le lacrime. Attenzione, non sto parlando di trattenerle: qualsiasi cretino è in grado di farlo. Devi accoglierle dentro di te e farne tesoro finché non ti servono davvero. È questo il segreto. Un rubinetto che apri e chiudi a tuo piacimento.

E come si fa?

Pensa all'orrore e sfruttalo a tuo vantaggio.

Sarah rabbrivì. Fino a quel momento aveva tenuto a debita distanza l'immagine della madre nell'auto.

No.

Sì, insistette la voce.

No. Fa troppo male.

Deve fare male. Pensa a quando hai guardato dentro la macchina.

Mutti, no... implorò Sarah.

Guarda dentro la macchina, dumme Schlampe!

Il sangue.

Sì, sussurrò la voce.

Tantissimo sangue.

Mentre il vuoto le attanagliava lo stomaco, sentì le lacrime scorrere lungo le guance. Ebbe un conato, ma riuscì a trattenerlo.

Ora.

Si mise a correre tra i passeggeri in attesa, spronata dalla rabbia e dalla paura.

«*Vati! Vati! Papà! Papaaà! Dove sei? Vati!*» Le persone in fila si scostavano al suo passaggio, fissandosi l'un l'altra senza sapere cosa fare. Sarah andava dritta verso la passerella. «*Vati!*»

«*Accidenti, attenzione, Fräulein, la prego! Si fermi!*» Il sergente fece un passo indietro, sfiorò la pistola e restò lì incerto. Sarah si bloccò di colpo, alzando le mani all'altezza del viso.

«*Dov'è Vati? Aveva detto che mi avrebbe aspettato qui!*» Scoppiò a piangere e serrò gli occhi. «*Dev'essere qui da qualche parte... Vati!*» Poi li riaprì, fissò il soldato e lasciò che il muco le colasse dal naso alla bocca aperta.

«*È già salito a bordo? La prego, signore...*» Visibilmente a disagio, il sergente si guardò intorno. Le sue truppe lo fissarono imbambolate. Lui si rivolse a un poliziotto che parlava con un collega all'altro capo della passerella. «*Wachtmeister! Venga subito qui!*»

«*Vati!*» continuava a singhiozzare Sarah. «*Come ha potuto salire senza di me?*»

«*Mica sono il suo schiavo, Scharführer!*» sbraitò di rimando il poliziotto.

Il sergente si voltò di nuovo verso la ragazzina. «*Ha un biglietto? Un documento?*»

«*Vati...*» *Non smettere. Continua a piangere. Continua a strillare.*

«*Ma...*»

«*Scusi... possiamo salire o no?*» Voci cortesi dalle quali trapelava un fondo d'impazienza.

«*VATI!*»

«*E va bene, sali a bordo. Va' a cercare tuo padre...*» Il soldato alzò le braccia e le fece cenno di passare. Sarah lo superò di corsa e salì sul traghetto, gettandosi un'occhiata veloce alle spalle. La carrozza e il cavallo le bloccavano la visuale. Aspettò un istante, poi imboccò le scale fino al ponte di coperta, asciugandosi il naso e la bocca con la manica del cappotto.

Brava. E scusa per prima. Non sei stupida.

Ignorando la voce, Sarah si diresse a prua e s'infilò nello spazio angusto tra la balaustra e una boa di salvataggio, al riparo da sguardi indiscreti.

Si sporse dal parapetto e fissò il porto con un senso di trionfo. Era molto meglio di una medaglia vinta in gara, meglio degli applausi a scena aperta, meglio dei giorni in cui tornava a casa senza aver collezionato neppure un insulto. Finalmente, dopo mesi di fame, umiliazioni e terrore, Sarah, la sporca ebrea, si era trasformata d'un tratto in una regina, una *Königin*. I nazionalsocialisti, con le loro marce, le spedizioni punitive e l'odio cieco potevano anche andare a quel paese. Avrebbe voluto strillare come i gabbiani e seguire la loro rotta nel cielo.

Ma il senso di vittoria e quell'euforia da sbattere in faccia al mondo non durarono a lungo. Esaurita l'ebbrezza, Sarah si sentì vuota, come quelle scatole di cioccolatini che venivano rubate, svuotate e richiuse ad arte.

Guardò i palazzi all'orizzonte, le due torri della cattedrale a ovest. Quello era il suo paese. Il *suo* paese. Scappava da tanto di quel tempo che non sapeva più da cosa. Era lì che era nata. Lei non era una stupida stampata sopra un passaporto. Era una ragazza tedesca. La stavano costringendo a lasciare il *suo* paese, come l'avevano costretta a lasciare la casa a Elsengrund e l'appartamento a Berlino. E quando lei e la mamma erano scappate in Austria, le avevano costrette ad andarsene anche da lì.

Ora la vittoria era vuota, densa di rabbia, assediata da dubbi e timori.

Tirò su con il naso e sputò dalla balaustra, attirandosi lo sguardo di biasimo di un passeggero. Non le importava. Ora non potevano più fermarla.

Non c'era tempo. Guardò giù verso la banchina. I soldati erano indaffarati, confusi, distratti. Due di loro erano sgattaiolati in un angolo a fumarsi una sigaretta. Il sergente discuteva con il poliziotto. Non si capiva chi tra loro fosse il capo, come se nessuno volesse prendersi la responsabilità.

Non sapevano che era ricercata? Era la ragazzina in fuga, l'ebrea in fuga: una strana ebrea dai capelli biondi, con una madre finita dentro un fosso dopo un posto di blocco, che sapeva combinare soltanto disastri. Perché non l'avevano ancora presa? Era inspiegabile. A meno che, ovviamente, non stessero cercando qualcun altro.

Osservò gli ultimi passeggeri salire alla spicciolata e notò un uomo che si affrettava lungo il molo. Aveva un lungo cappotto nero e si trascinava dietro un borsone da viaggio. Il sergente gli si avvicinò con il braccio teso. I fumatori gettarono le cicche e tornarono alla passerella.

Il posto di blocco non era previsto. Tutto il resto era andato secondo i piani, ma poi c'era davvero un piano? Lei e la mamma erano arrivate al confine su una macchina rubata, ma il resto?

Forse sua madre le aveva spiegato il piano nei dettagli, ma lei non aveva ascoltato. Era arrabbiata con i nazionalsocialisti, persino con gli altri ebrei,

che di certo avevano commesso qualcosa di terribile per attirarsi tutto quell'odio. Ma il rancore più profondo lo riservava a sua madre; ai suoi bicchieri di troppo, ai suoi fallimenti e alla sua sfortuna. E al fatto che, nonostante tutto, continuasse a sperare. Finché aveva sfondato il posto di blocco e si era fatta ammazzare. Tipico di lei.

Ma se il posto di blocco non era destinato a loro, se non erano loro due il vero obiettivo, allora chi stavano cercando quei militari la sera prima? Forse ormai c'erano checkpoint dappertutto.

Intanto stavano trattenendo l'uomo sulla banchina. Sarah si sporse per guardare meglio. Anche il poliziotto si era avvicinato. L'uomo si tolse il cappello e si ravviò i capelli biondi. I marinai cominciarono a sciogliere le cime e ad arrotolarle, lanciando occhiate impazienti al crocicchio. Ora l'uomo era circondato da ogni lato. Fece un passo indietro e un gesto vago in direzione della città. Provò a riprendersi i documenti, ma il sergente glieli negò. Sarah guardò la schiena di uno dei soldati – la stoffa ruvida dell'uniforme che si tendeva mentre si passava la pistola nella mano destra.

Poi puntò gli occhi all'orizzonte, alle montagne oltre il lago. La salvezza, forse. Non aveva documenti né amici. Non aveva soldi né madre. La Svizzera non gradiva i rifugiati ebrei, quindi avrebbe dovuto stare attenta anche lì, ma non aveva scelta.

Tornò a fissare la banchina. Quell'uomo. Era per lui che i soldati avevano organizzato il posto di blocco. Era braccato. E lei sapeva come ci si sentiva.

Gli agenti si disposero a semicerchio alle spalle dell'uomo per chiudergli la via di fuga. I marinai strillarono qualcosa. Si stava facendo tardi. Il sergente si voltò e li zittì. Poi l'uomo alzò gli occhi azzurri verso il traghetto, e Sarah lo riconobbe. Aveva lo sguardo di un animale in gabbia, quasi irriconoscibile rispetto a quello spavaldo della sera prima. Un uomo senza amici. Senza alternative.

Appena sopra di lei, ululò la sirena del traghetto.

Sarah raggiunse le scale ancor prima che il rumore si spegnesse. Scese di volata reggendosi ai corrimano e atterrò sul ponte con i palmi che bruciavano. Ora la passerella era alzata, così dovette prendere la rincorsa e saltare. Con la coda dell'occhio, vide lo specchio d'acqua sporca sotto di lei.

«*Vati! Vati! Papà!*» Si fece strada a fatica in mezzo ai soldati. Negli occhi dell'uomo balenò un lampo di riconoscimento, e Sarah gli saltò in braccio. Lui barcollò un po' per il peso imprevisto, poi la sollevò al petto mentre lei gli si abbarbicava con braccia e gambe. «*Oh, Vati! Vati!*»

«*Ah, Ursula mia... Eccoti qua. Sei sana e salva!*» balbettò l'uomo. Alzò gli occhi a fissare i soldati. «*Sentite, vi chiedo solo di...*»

«*Vati! Andiamo a casa!*» implorò Sarah.

«*Ora posso riportare mia figlia a casa?*» chiese l'uomo allungando la mano verso i documenti. «*Vi prego. È stata una mattinata terribile.*»

Sarah affondò il viso nella spalla dello sconosciuto e si impose di non alzare gli occhi. Profumava di sapone pregiato. La sirena del traghetto suonò di nuovo.

«Va bene, ma d'ora in poi vedi di portare i documenti giusti ogni volta che esci di casa. Anche quando stai cercando la tua mocciosa. Ci hai fatto perdere un mucchio di tempo.»

«Grazie. Grazie davvero. Vi prego di scusarmi.» L'uomo afferrò i documenti e si voltò.

«E se vuoi imbarcarti, non fare il pidocchioso e comprati un biglietto come tutti gli altri», sibilò uno dei soldati. I commilitoni scoppiarono a ridere.

«Certo, certo... grazie ancora. Vi chiedo scusa.» Si allontanò di qualche passo. «Non capisco cosa ti è saltato in testa, signorina. Ti avevo detto di aspettarmi alla stazione dei treni», aggiunse rivolto a Sarah.

«Scusa, *Vati*.»

Proseguirono in silenzio oltre il porto, su per il versante della collina.

«È stata un'idea molto stupida», sussurrò a quel punto l'uomo.

«Un semplice “grazie” può bastare», replicò Sarah senza scomporsi.

3.

«Eri al sicuro, Sarah di Elsengrund. Sana e salva su quel cavolo di traghetto. Cosa ti è saltato in testa?» sussurrò l'uomo con foga.

Sarah se lo chiese e non trovò una risposta.

«Non l'avrebbero lasciata andare, vero? E quando decidono di trattenere qualcuno, so bene di cosa sono capaci.»

«Te l'avevo detto di non fidarti di nessuno.»

«Sì.»

«Mi sembra di portare in braccio un vitello.»

«Se la sta cavando bene.»

«Sei troppo cresciuta, signorina. Nessuno porta in braccio così una bambina di dieci anni.»

Sarah scivolò lungo il fianco dell'uomo e posò i piedi a terra. Dopo un attimo di imbarazzo, gli prese la mano.

«Così va meglio.» Aveva il palmo liscio e morbido come se non avesse lavorato un giorno in vita sua.

«Perché?» insistette l'uomo dopo una pausa. Sarah si guardò le scarpe consunte, graffiate e infangate. Non sapeva perché. Aveva agito d'impulso. Forse perché lui le era sembrato un animale braccato, smarrito come lei. Era vero: lì sul traghetto lei era al sicuro. Solo che lei al sicuro non ci si era sentita per nulla. Chissà se ora sarebbe cambiato qualcosa.

«Mio padre aveva un vecchio libro scritto tanto tempo fa che diceva: se qualcuno minaccia il tuo regno, devi trovare altri che minaccino lui nello stesso modo.»

L'uomo fece una smorfia. «*Il nemico del mio nemico è mio amico*. Lo dicevano anche gli arabi.» Sarah si sentì strattonare la mano mentre lui accelerava il passo. «Hai letto l'*Arthasastra*, quell'antico manuale che insegna a essere un bravo re? Che lavoro fa tuo padre?»

«Non lo so. Quando se n'è andato ci ha lasciato un mucchio di libri come quello.» D'un tratto, Sarah si sentì fragile e smarrita. «Dove stiamo andando?»

«Alla *Stadtbahn*, la stazione dei treni. Pullula di SS, ma è l'opzione più sicura. Almeno per ora.» Aveva il solito tono tranquillo, ma Sarah si sentì di nuovo strattonare la mano. Avevano imboccato un intrico di stradine secondarie, cambiando lato di continuo per riuscire a guardarsi alle spalle.

Sul palco, lasciati trascinare dal tuo comprimario. Fai in modo che le sue emozioni alimentino le tue. Se è bravo, farà la stessa cosa. Sarah guardò in su: lo sconosciuto aveva il viso tirato come una maschera, gli occhi glaciali e guardinghi. *Se non lo è, dovrai essere doppiamente brava, doppiamente bella, doppiamente trascinante. Dovrai distrarlo.* Sarah si mise a ciondolare le braccia e a canticchiare un motivetto tra sé. L'uomo si bloccò.

«Cosa stai facendo?» La fissò sconcertato.

«Sto facendo la bambina. La figlia. Lei faccia la sua parte.» Lo sconosciuto esitò, poi si lasciò scappare la solita smorfia e proseguì senza protestare quando Sarah gli fece dondolare il braccio.

Svoltarono e sbucarono in una grande piazza dove li attendeva la stazione; una costruzione imponente spennellata di bianco e giallo vivo.

«Sembra un *Apfelkuchen*, una torta di mele ricoperta di strisce di crema», sospirò Sarah.

«È un paragone bizzarro. Non li vedi i camioncini militari e le autopattuglie? Non le vedi tutte quelle dannate SS?»

«È un mucchio di tempo che non mangio come si deve.»

Sarah osservò il ripiano del bancone e fece scorrere le dita sulle decorazioni. Non riusciva a smettere di lanciare occhiate furtive alle sagome vestite di nero che passavano a intervalli regolari davanti alla vetrata. Erano ombre sbiadite che veleggiavano da un capo all'altro del bancone, come brutte nubi temporalesche che si addensano su un prato immacolato nelle sere d'estate.

Poi qualcuno le fece scivolare davanti una tazza e una zuccheriera. Sarah fissò la schiuma sontuosa in superficie e aggrottò la fronte, infine si avvicinò per annusare. L'aroma del caffè fragrante penetrava da un cuore di latte caldo.

«Santo cielo», esclamò. «È un *mélange*?»

L'uomo scosse la testa. «No. Non è caffè viennese. È italiano. Assaggialo.»

Lei avvolse le mani intorno alla tazza e se la portò alla bocca, lasciando che il vapore le investisse il volto. Con il naso sfiorò la schiuma, che scoppiò all'istante in una miriade di bollicine. Il liquido scuro le scivolò in bocca come crema. Dolce e amaro insieme, suadente e acre, corroborante e rilassante come un paio di braccia forti che ti portano in salvo nella tempesta. Nelle stanze della sua testa, una dopo l'altra, si accese la luce. I dolori e gli acciacchi non li sentiva più, come se lividi e graffi fossero guariti per magia.

«Oh, mio Dio!» esclamò ad alta voce, picchiandosi il petto con tutte e due le mani. «È... è buonissimo!» L'uomo si chinò in avanti e si portò un dito alle labbra. «Oh. Mi scusi.» Sarah si coprì la bocca, ma gli occhi di lui sorridevano. Le sfuggì un singhiozzo e continuò a sussurrare come un disco rotto: «Mi scusi, mi scusi, mi scusi...». Il tipo calvo e grosso dietro il bancone,

intento a lucidare un bicchiere, scoppiò a ridere e le fece l'occhiolino.

«Puoi metterci un cucchiaino di zucchero, ma non oso neppure immaginare come reagiresti», disse l'uomo mescolando il proprio caffè. «L'espresso è un caffè ottenuto grazie all'intensa pressione dell'acqua. Poi si aggiungono il latte caldo e la schiuma. Quella del cappuccino è una vera e propria arte.»

«Ne voglio un altro», disse Sarah, rovesciando la tazza per scolare fino all'ultima goccia.

Lui scosse la testa e le fece scivolare davanti un piattino.

«Vediamo prima come te la cavi con questa. Forza, mangiati la stazione dei treni.»

Sarah si buttò sulla pasta sfoglia riempiendosi la bocca, le dita appiccicose di marmellata ancora calda. Tra gli ottoni scintillanti il barista rise di nuovo, spostandosi per servire un cliente. Alla parete c'era il dipinto di un uomo con un cappello buffo e il mento proteso in un gesto di sfida, come quello di un clown che cerca di imitare un potente. Sarah non aveva nessuna simpatia per quel genere d'uomo.

«Allora...» borbottò con la bocca piena. «Che piano ha in mente?»

Aveva ancora paura di ciò che la aspettava, ma almeno non si sentiva più sola. Il calore fumoso del bar la confortava, e quello strano caffè – il *cappuccino* – le faceva il solletico e accelerava i battiti del cuore. Nel profondo sapeva benissimo che non aveva più nulla da perdere, e quell'idea la faceva sentire libera. Come se fosse rimasta sul traghetto per andare incontro alla salvezza.

«Io prenderò un treno per Stoccarda», rispose lo sconosciuto. «Ma tu sei senza documenti, hai l'aria di una che ha passato la notte in un cespuglio e puzzi di vomito.» Portò la tazzina alla bocca e le lanciò un'occhiata indecifrabile.

«Però gli agenti non stavano cercando me.» Sarah inghiottì un altro pezzo di croissant. «Dunque possiamo benissimo escogitare un piano.»

«Quanti anni hai?»

«Quindici», rispose lei in tono spavaldo.

Lui alzò gli occhi al cielo. «Questo spiega un sacco di cose. Ne dimostri undici al massimo.»

«Un piano», ribadì Sarah. Le parole erano inghiottite dal brusio del bar. Si sentiva lo sferragliare lontano dei treni. Il barista intonò una canzone bassa e cupa che parlava di amori perduti. Fuori strideva un gabbiano. Gli occhi dello sconosciuto, così belli e azzurri, riuscivano a non sembrare freddi solo perché nascondevano qualcosa, come le imposte chiuse di una dimora estiva.

L'uomo finì il caffè e accese una sigaretta con un unico gesto fluido. Poi tenne sollevati i fiasmmiferi tra il pollice e l'indice.

«Cos'è questa?» le chiese.

«Una confezione di fiasmmiferi», rispose lei, allontanando il fumo con la

mano.

«Sì e no.» Lui aprì l'astuccio e piegò il cartone a mo' di libro, con la fila di fiammiferi a fare da quarta di copertina. Poi infilò in mezzo la sigaretta con la punta ancora ardente. Chiuse il cartoncino e lasciò cadere il tutto nel posacenere. «E ora cos'è?»

A Sarah sembrava solo un involto di carta colorata con un tubicino bianco in fondo, ma non voleva deluderlo.

«È una pistola in miniatura?» azzardò con un sorriso. Lui fece schioccare le labbra e si alzò.

«Prova a pensarci meglio.» Poi si mosse verso il barista e ordinò qualcos'altro. Sarah osservò la punta accesa della sigaretta che si consumava lentamente. Le spirali di fumo fluttuavano verso l'alto come se volessero seguire ogni suo movimento. Il tubicino bianco diventava sempre più corto, i tizzoni ardenti lambivano il cartoncino.

«Allora?» Lo sconosciuto si piegò sul bancone e la scrutò.

«È un petardo. A poco a poco la sigaretta brucia il cartoncino, finché anche i fiammiferi prendono fuoco.» Sarah gli sorrise, ma lui non la degnò di uno sguardo.

«Molto bene. Andiamo.»

«Ce l'ha un piano, vero?»

«Comportati come se niente fosse.» In un istante era già alla porta. Sarah si alzò in fretta e furia, spazzolandosi le briciole dal vestito.

«*Grazie mille!*» Rivolse un sorriso smagliante all'uomo dietro il bancone, che le sorrise a sua volta.

«*Prego*», rispose anche lui in italiano, per poi aggiungere: «Ehi, bellezza, cosa hai fatto al viso?».

«Oh, niente di grave. Sono soltanto una gran sbadata, una *klutz*.» Sarah si sfiorò il naso livido e veleggiò oltre la porta che le si richiuse alle spalle.

«Sai, visto e considerato che sei una fuggitiva ebrea», le sussurrò l'uomo, «forse potresti evitare di esprimerti in *yiddish*. Ma ovviamente è solo un consiglio.» Le sue parole trasudavano sarcasmo. *Dumme Schlampe*. Sarah lanciò un'occhiata alla vetrina, ma nessuno la stava fissando. *Continua a seguire il copione. Nessuno si è accorto di nulla. A volte sembra tutto irrealmente perfino a te*. Scivolò alle spalle dell'uomo e lo seguì canticchiando un motivetto.

«...e visto e considerato che lei è bavarese, forse potrebbe evitare quell'inflessione parigina ogni volta che fa una battuta. Ma è solo un cons...»

«Grazie, signorina *Akzentpolizei*.»

«Mi piace. La polizia degli accenti. Scommetto che sarei piuttosto brava. Le è successo di nuovo, per sua informazione.»

L'uomo si fermò accanto a un cestino della spazzatura e ci ficcò dentro una cosa che aveva prelevato dal borsone. «Dimmi cosa vedi.»

Sarah si girò verso i binari.

«Soldati che controllano i documenti, solo che questa non è la solita *Bahnschutzpolizei*. Sono tutti altezzosi e arroganti, come quel tipo nel ritratto del bar. Le SS?» L'uomo rispose con un grugnito. «Allora sono in borghese. Accanto alla biglietteria ci sono due tipi con lunghi cappotti scuri, e i soldati li guardano come se aspettassero istruzioni da loro.»

«È la Gestapo. La polizia segreta. Bene.» L'uomo si avviò verso l'ingresso. «Vieni a salutarmi.»

«A salutarla?» chiese Sarah senza smettere di seguirlo. «Cosa intende?» Lui non rallentò.

«Datti una mossa, siamo in ritardo», le strillò da sopra la spalla. La confusione lasciò spazio allo sconcerto, e un terrore fin troppo noto le attanagliò lo stomaco. Accelerò il passo e si fece coraggio. Aveva intenzione di mollarla lì? Sarah passò in rassegna le ultime ore trascorse insieme allo sconosciuto, accorgendosi di quanto fosse debole il legame che li univa.

«Cosa facciamo?» Nella sua voce si leggeva una punta di panico.

«Seguimi.»

«Ma cosa...»

«Documenti, prego.» Le guardie li avevano già accerchiati. Il capo era un ufficiale alto con un'uniforme scura e inamidata, e sul berretto che sormontava il suo volto affilato come quello di una volpe spiccava un teschio. Ai lati aveva due militari dall'aria annoiata che impugnavano i mitra. Sarah guardò lo sconosciuto mentre l'SS gli controllava i documenti. Aveva il viso impassibile, addirittura seccato. Come poco prima, gli occhi somigliavano a imposte chiuse. Se la sarebbe cavata. Non aveva dubbi.

«Cosa stiamo facendo?» gli sussurrò.

«Non ora, Ursula. Fai la brava.» Non si girò neppure a guardarla.

«Herr Neuberger, se non sbaglio. E lavora allo stabilimento degli Zeppelin.» L'ufficiale aveva l'accento forestiero.

«Sì.»

«Strano che sia finito da queste parti. Posso chiederle quali sono i motivi della sua visita?»

«Come può immaginare, non sono autorizzato a parlarne.» Autorevole. Sprezzante.

«Davvero?» L'ufficiale deglutì. Somigliava a un serpente che si sforza di inghiottire una preda più grossa di lui. Si mise a sfogliare le pagine del fascicolo senza leggerle davvero. «E dov'è diretto? Ammesso che sia autorizzato a parlarne, naturalmente.» Sorrise. Un sorriso vischioso e inquietante come lo spettacolo di un gattino nato morto. Richiuse il fascicolo.

«A Stoccarda per una riunione importante. E no, non mi è permesso divulgare i dettagli.» Sarebbe partito senza di lei. Dopo tutto quello che Sarah aveva fatto per lui, sarebbe partito senza di lei. Sarah sentì la disperazione

montarle dentro e se ne lasciò travolgere.

«A Stoccarda? Senza di me?» strillò d'impulso pestando i piedi come una bambina.

Si girarono tutti a fissarla. L'ufficiale delle SS. Le guardie. Gli altri passeggeri. Perfino lo sconosciuto, con uno sguardo attonito sul volto fin lì impassibile.

Poi il fischio del treno lacerò il silenzio, il rombo del motore si fece più forte. Senza preavviso, Sarah vide balenare negli occhi dell'uomo un lampo d'intesa. Il più sottile dei messaggi. *Vai avanti.*

«Di nuovo? Ancora Stoccarda? Oh, *Vati*, quanto starai via stavolta? Non è giusto!»

«Fai la brava, Ursula. Te lo dico per l'ultima volta. Saranno solo pochi giorni, poi non dovrò più partire...»

«Hai detto così anche l'ultima volta.» Sarah alzò la voce per sovrastare il chiasso del treno e incrociò le braccia sul petto.

«Non insistere, Ursula. Abbiamo un solo biglietto e non puoi venire con me. È l'ultima volta che te lo ripeto.»

«Herr...» provò a intervenire l'ufficiale.

«No! Ti prego, *Vati*, non andare. Me l'hai promesso. Dicevi che non saresti partito mai più.» Fece dondolare le braccia come una mocciosa petulante.

«Ho detto basta! Il treno sta per partire. Vieni a salutarmi e non fare i capricci.» Con aria perentoria, allungò il braccio verso l'ufficiale. «I miei documenti, per cortesia.» In una nuvola di vapore, facendo stridere i freni, il treno si avvicinava al binario. L'ufficiale fu costretto ad alzare la voce.

«I documenti della ragazzina?» Alle loro spalle si era già formata una coda di persone.

«A lei non servono documenti. È una *bambina.*»

«Per salire sul treno», specificò l'ufficiale.

«Lei non andrà da nessuna parte. Senta, il mio treno è arrivato. Mi restituisca i documenti.» L'uomo allungò il braccio e fece qualche passo in direzione del binario. Sarah gli afferrò la mano e cominciò a tirarlo.

«No, *Vati*, non andare...» Scoppiò a piangere. *Pensa alla macchina. Pensa a come sarebbe restare qui da sola.*

«Ursula, basta! Fa' come ti ho detto.» Liberò la mano con uno strattone e strappò il fascicolo dalle mani dell'ufficiale. Poi afferrò di nuovo il braccio di Sarah.

«La prego, Herr Neuberger...» Con una smorfia, l'ufficiale arretrò per non farsi travolgere. Poi rivolse un cenno imperioso a una delle guardie. «Bäcker, accompagnalo.»

Sarah e lo sconosciuto si avviarono al binario (lei piagnucolava forte e si faceva trascinare), fermandosi davanti allo sportello di un vagone. Una delle guardie li seguiva a distanza di sicurezza. L'uomo si chinò e cinse la bambina

con le braccia.

«Aspetta e tieniti pronta», le sussurrò. «È questione di secondi.»

«Pronta per cosa?» In preda al panico, Sarah lo strinse forte.

Il fischio del treno era assordante, vicinissimo. Lo sconosciuto si raddrizzò e saltò dentro il vagone. Poi si voltò e si sporse dallo sportello.

«Ora torna a casa da *Mutti*. Forza.» Il vagone vibrava piano. Sarah alzò lo sguardo e lo fissò. L'impazienza era svanita, gli occhi simili a due pozze d'acqua limpida le sorridevano. *Ora*, dicevano quegli occhi.

Il treno cominciò a muoversi. Sarah fece un passetto a sinistra, poi un altro ancora. Vedeva la guardia riflessa nel vetro e nel metallo lustro, ferma a tre metri di distanza. Fissò di nuovo lo sconosciuto. “Cosa devo fare?” lo implorò. Lui alzò gli occhi al cielo e guardò l'orologio.

Un lampo di luce accese il fianco della carrozza, illuminando Sarah e la guardia per una frazione di secondo. Una folata d'aria cocente la spinse in avanti. Perse l'equilibrio, poi si sentì afferrare per il bavero del cappotto da due mani forti. L'uomo la tirò dentro lo sportello che aveva cominciato a muoversi insieme al resto.

Dopo aver appiccato fuoco nel raggio di cinque metri, il petardo si consumava tra i puntoni dell'atrio. Fumo, urla, caos. Il treno accelerava e il binario era sempre più lontano. Sarah vide la guardia alzarsi con cautela da terra. Si sentì depositare delicatamente sul pavimento. Lo sportello del vagone si era richiuso alle sue spalle.

«Devo lavorare sul tempismo», disse sorridendo il suo compagno di viaggio. «Ma come prima volta possiamo reputarci soddisfatti.»

4.



Sarah era ferma in mezzo alla strada, avvolta nella nebbia. Tutt'intorno, vetri in frantumi. Sentiva la voce dolce di sua madre che cantava, monotona e vicina. Dalla foschia alle sue spalle arrivava il ringhio dei cani.

La ragazza della canzone era una squattera, una schiava, ma sapeva una cosa che i suoi padroni ignoravano.

Sarah si mise a correre mentre i cani lontani abbaiano a tempo con la canzone.

Stava per succedere qualcosa di terribile.

Sarah trovò la madre sul ciglio del fosso in cui era precipitata la Mercedes. Indossava la sua pelliccia preferita e il cappello con la piuma. Aveva gli occhi luminosi e cantava rapita.

Un alito caldo tagliava l'aria, ululati e grida sempre più vicini, sempre più forti.

E quando tutti capirono, era troppo tardi.

Chiesero alla ragazza...

La mamma cantò le ultime strofe con il sottofondo degli artigli che grattavano il vetro.

Dovrebbe avere pietà?

Sarah fissò le forme che si intravedevano nella nebbia. Quando si voltò di nuovo, il cappello era scivolato dalla testa di sua madre, rivelando l'orrore sottostante.

Nessuna pietà.

Il primo cane, tutto muscoli e denti, si materializzò dal nulla e le saltò addosso.



Sarah si svegliò di soprassalto e picchiò la testa contro il finestrino del treno. Tutte le volte. Ormai le succedeva tutte le volte che si addormentava. Guardò il suo compagno di viaggio che dormiva tranquillo di fronte a lei.

«Resta sveglia», scandì lui senza aprire gli occhi. «Non possono prenderti se resti sveglia.»

«Chi?»

«I tuoi demoni.»

«E lei cosa vede quando chiude gli occhi?» gli chiese, in parte per curiosità, in parte per stuzzicarlo. Lui sbuffò e incrociò le braccia.

«Brecht.»

«Come, scusi?»

«Stavi canticchiando Brecht. Tutto molto ebraico-bolscevico. Devi smetterla.»

«Era una canzone che mia madre...» Sarah si bloccò, travolta dal ricordo. Aspettò che svanisse e proseguì. «Mia madre l'ha cantata sul palco diverse volte.»

«Tua madre non è più gradita nel nuovo Deutsches Theater. E tu nemmeno, se pretendi di cantare quella canzone.»

Il viaggio sembrava interminabile. Quattro treni. Anzi, cinque. Una lunga, terribile commedia in un buco di teatro, a base di caffè forte e torta di mele. Il testo era scandito da brevi intermezzi d'azione: biglietti e controlli, stazioni e agenti. Ogni tanto Sarah recitava la parte di sua iniziativa, ma il più delle volte restava in attesa del segnale. Restava in silenzio come le aveva insegnato la mamma, perché il pubblico percepisce ogni cosa. Nelle pause, il dondolio del treno scandiva il passaggio lento delle ore.

La paura, la tentazione di scappare da chiunque incontravano e di controllare di continuo il corridoio fuori dal loro scompartimento, si era ritirata come la marea per lasciare il posto a una tensione pulsante, alla noia, alla sete e al senso di sporcizia. Le facevano male le gambe e le braccia e sentiva chiudersi gli occhi, ma il terrore dei cani acquattati nella nebbia era più forte del resto. Il viaggio era tutto ciò che aveva, l'unico spettacolo previsto in cartellone. Non voleva pensare a quando sarebbe calato il sipario.

All'inizio non potevano parlare. C'erano passeggeri e guardie a bordo dei treni, avventori nei caffè, occhi indiscreti e orecchie in ascolto dappertutto. Ora erano finalmente soli, ma Sarah aveva paura a fare domande. Se avesse chiesto qualcosa, l'incantesimo, il *kischef*, si sarebbe rotto. E il piano sarebbe andato a rotoli. Gli altri passeggeri si sarebbero guardati l'un l'altro per poi chiedersi cosa ci faceva una sporca ebrea sul loro treno.

Era solo questione di tempo. Più s'inoltravano nel cuore della Germania, più lei si allontanava dalla salvezza. Stava tornando tra le braccia del nemico – nella terra dei vetri in frantumi, degli arresti notturni, della violenza, della paura, della fame. E ora non aveva documenti né scuse. Le voci che era riuscita a zittire avevano ripreso a mormorare. *Stai tornando al punto di partenza. Lì da dove sei scappata nel '36.*

Sarah si stirò. Si sentiva pulsare la guancia. Un tic le faceva ballare l'occhio. Si chiese se da fuori si notasse, e cercò di specchiarsi nel finestrino. Oltre il vetro appannato sfilava la Germania, grigia come non l'aveva mai

vista. Alitò sul vetro e passò la punta del dito sulla condensa. Stava per tracciare una S, poi si bloccò. Sospirò forte.

«Mi rimangio tutto. Torna a dormire», disse l'uomo in tono brusco.

«E i miei demoni?»

«Non mi riguardano.» Mentre accanto a loro passava un treno più lento, il vagone si oscurò. Sarah vide una processione di grosse sagome squadrate che scivolavano via.

«Altri carri armati», pensò ad alta voce. Fin lì era filato tutto liscio, ma non viaggiavano certo soli. Le stazioni, i treni, i caffè e i ristoranti erano affollati di soldati che facevano controlli, si stravaccavano ai tavoli, stavano in attesa o chiacchieravano tra loro. Un intero esercito in fermento. «Vuole vedere anche lei?»

«Non ci tengo, grazie.» Lo sconosciuto non aprì nemmeno un occhio. «Sappiamo entrambi cosa significa.»

Le grosse sagome sfilavano al di là del finestrino, facendo passare lo scompartimento dal buio alla luce.

«Ce l'ha un piano?» mormorò Sarah.

Lui restò zitto. Buio, luce, buio, luce. Quando ormai lei aveva perso le speranze, l'uomo fece un sospiro ostentato. «Sì.» Reclinò la testa e cercò una posizione più comoda.

«E nel piano sono inclusa anch'io?»

«Vuoi discuterne adesso? Qui?»

Con un moto di sconforto, Sarah indicò il vagone deserto. Aprì la bocca per parlare, ma le uscì solo un grosso sospiro.

«Sì. Voglio parlarne adesso», mormorò dopo un istante. «Dove stiamo andando?»

«Dopo? A Berlino.»

«Perché?» A Sarah sembrava una scelta assurda.

«Torniamo a casa.»

«Io non ce l'ho una casa», replicò lei in tono secco.

«Vieni da Berlino, da Elsengrund.»

«Siamo scappate da Vienna nel '36 per via delle leggi di Norimberga.»

«Hai qualche parente? Qualche amico?»

«Nessun parente. E gli amici sono tutti spariti, oppure hanno i loro problemi da risolvere.»

«E di amici... *cristiani*? Ne hai?» Lo sconosciuto sospirò.

«Parlavo proprio degli amici cristiani.» Fece una smorfia che somigliava a quella con cui lui scandiva le conversazioni. «Cosa crede? Non avevamo mica...» fece una pausa, cercò un esempio calzante. «Una bottega di bagel.»

Rimasero in silenzio mentre qualcuno passava in corridoio.

«Herr Neuberger. È così che si chiama?» chiese Sarah.

«Chiamami come ti pare.» L'uomo chiuse gli occhi.

«Posso chiederle che mestiere fa?»

«La conversazione è chiusa.»

Incrocio le braccia al petto. Sarah non diede peso a un improvviso moto d'ira, frantumandolo in mille pezzi. Era sempre più difficile riuscirci. Nel profondo, là dove si agitavano le voci, ribolliva di rabbia.

I carri armati scomparvero. Il vagone era silenzioso, illuminato da una luce fioca.

«Ha per caso qualcosa da leggere?» chiese Sarah. Con un istante di ritardo, l'uomo emise un grugnito e si mise a frugare nel borsone ai suoi piedi. «Ce l'ha? Fantastico.» L'uomo le lanciò qualcosa e richiuse subito gli occhi.

Al libro era stata strappata la copertina per renderlo più leggero. La rilegatura si era sfilacciata in una ragnatela di filo bianco. Sarah lesse il frontespizio.

«*Achtung – Panzer!* Di Heinz Guderian. È una storia?»

«In un certo senso. Una storia che tutti dovremo ascoltare.»

Alla luce della luna e dei lampioni Berlino sembrava più grossa, più sfavillante e più ricca di tre anni prima. Era più imponente, più severa e spaventosa di come la ricordasse. Irriconoscibile rispetto alla città in cui era cresciuta. Le colonne svettavano verso l'alto come se il cielo fosse un soffitto a volta.

Sarah continuava ad assopirsi e a svegliarsi. I cani correvano per le strade dietro il taxi sul quale erano saliti, sua madre spuntava da ogni angolo con il viso tutto insanguinato. L'uomo l'aveva portata in braccio dal treno al taxi, fin dentro a un atrio pieno di marmi. Lei teneva la testa sulla sua spalla. Per quanto ne sapeva, avrebbero potuto essere all'inferno.

L'atrio era ben illuminato e sapeva di pelle e cera, tutto linee dritte e lampade verdi. Sulla passatoia, i piedi dell'uomo non facevano rumore.

«*Guten Abend, Ulrich*», borbottò l'uomo senza fermarsi.

«Buona serata a lei, Herr Haller... Chi è la sua piccola ospite?» Il portiere si alzò in fretta per raggiungere l'ascensore prima di loro.

«La figlia di mia sorella. Ci chiama l'ascensore, per cortesia?»

«Certo, signore. Ha fatto un buon viaggio?»

«Nient'affatto. Ho dovuto accantonare il mio lavoro per il Reich per badare a problemi di famiglia. Una vera seccatura.»

La porta dell'ascensore scivolò su cardini ben oliati. Passarono davanti a Ulrich, che puzzava di tabacco stantio.

«Buonanotte, Herr Haller.»

La porta si richiuse con il rumore secco degli oggetti di lusso. Sarah sentì il pavimento dondolare piano, poi con un sibilo lontano l'ascensore si mise in moto.

«Herr Haller?» mormorò.

«Chiamami come ti pare.»

«*Onkel... zio...*» Ridacchiò sottovoce.

Tappeti sfarzosi, lampadari raffinati e pareti lisce che erano tutte un gioco di luci e ombre. Sarah sentì un tintinnio di chiavi e il rumore di una porta che si apriva. Entrarono in una grande stanza fresca, illuminata dalla luce che penetrava dalla finestra. Altri tappeti morbidi, angoli di novanta gradi e marmi splendenti.

Da lì passarono in una stanza più piccola, e l'uomo depositò Sarah su una cosa bianca e morbida. Lei si sentì avvolgere le spalle, i lividi e i graffi. Allungò un braccio, ma quella cosa morbida non finiva mai. Sentì dei passi che si allontanavano, poi una voce dalla soglia.

«Buonanotte, Sarah di Elsenrund. E benvenuta a casa.»

La porta si richiuse. Sarah affondò il viso nel profumo di detersivo in polvere e si addormentò, senza pensare ai cani che la stavano aspettando.



Sarah era seduta sulla passatoia di fronte alla porta d'ingresso. Stava aspettando.

Cosa stava aspettando?

Lì vicino, qualcuno stava piangendo. Suonava accordi minori su un pianoforte e singhiozzava piano. Piangeva e suonava. Una bella voce da soprano balbettava una canzone, saltando qualche parola tra un singhiozzo e l'altro.

Bello finché è durato, e ora è finito...

Sarah si alzò e si mise a cercare la voce.

Che senso ha soffrire (abbi pietà di noi donne Maria!), se mia madre sapeva già tutto prima di me?

Sua madre era china sulla tastiera del pianoforte. Sulla superficie lucida dello strumento Sarah vide riflesso il proprio viso: piccolo, angosciato e confuso. Era sfumato ai lati dalla curva del grosso pianoforte a coda, i capelli d'oro sfuggiti ai nastri rossi le disegnavano intorno un alone, come quello degli angeli cristiani.

«Ha! Sarahchen. Abbi pietà di noi donne, vero?»

Sua madre suonò un lungo accordo cupo pestando forte il pedale. Poi scoppiò a ridere. Non era una risata allegra.

«Non verrà, principessa. Non oggi, e neppure domani.» Afferrò un bicchiere pieno di liquido ambrato e bevve un lungo sorso. «Anzi, forse mai più. E sai perché?» Inarcò le sopracciglia.

Sarah fece segno di no con la testa.

La mamma era bellissima. Aveva una pelle di porcellana incorniciata dai riccioli rossi sfuggiti all'acconciatura elaborata. Due occhi verde scuro che

sembravano frammenti di marmo pregiato. Una bocca dal taglio perfetto e zigomi alti, messi in risalto dal girocollo di diamanti e dagli orecchini che scintillavano alla luce della candela. Il suo abito di velluto verde frusciava piano mentre si muoveva sullo sgabello.

Poi si ficcò un dito guantato nel naso e si voltò bruscamente di profilo. «Per colpa di questa faccia. Della genetica. Della cospirazione internazionale contro gli ebrei.» Allontanò la mano dal viso e tornò a fissare Sarah. «Siamo la piaga del mondo e il piccolo, sporco segreto di tuo padre.» Vuotò in un sorso il resto del bicchiere e allungò la mano verso la bottiglia.

Sarah fece un passo incerto verso il pianoforte. La mamma oscillò all'indietro e le puntò il dito contro con improvvisa ferocia.

«E sai una cosa, principessa? È anche colpa tua, Raperonzolo dai capelli d'oro. Non conta quanto sei carina e bionda. Là fuori ti odiano lo stesso.»

Sputò fuori le ultime parole con tale furia che Sarah le sentì sugli zigomi e sulle palpebre, giù fino allo stomaco. Sulle guance paonazze cominciarono a scorrerle le lacrime. Non riusciva a fermarle neppure se chiudeva gli occhi. Quando li riaprì, si ritrovò accanto la mamma che le circondava le spalle con le braccia rivestite di velluto.

«Oh, tesoro, mi dispiace. Devi perdonarmi. Oh, Sarahchen, sono solo una *dumme Schlampe...*» Sarah fissò il viso della madre, anch'esso rigato di lacrime. Il trucco si era sciolto. La mamma sapeva di muschio, alcol e disperazione. «Staremo bene, piccola, io e te. Non abbiamo bisogno di nessuno. Chi è la mia principessa?»

«Io», rispose Sarah con un filo di voce.

«Esatto, mia piccola Sarahchen.»

I capelli rossi e il velluto verde la avvolsero in un abbraccio.



Sarah si svegliò al buio con il viso umido. La mamma se n'era andata. La sua assenza e il vuoto che aveva lasciato erano una ferita, proprio come quella che aveva aperto la nuca della mamma durante l'incidente. Tutta la vita di Sarah era avvelenata da quel vuoto. Però quel vuoto significava anche che sua madre non poteva più controllarla né metterla in pericolo. Sarah restò sospesa tra il sollievo e il senso di colpa, finché fu travolta dal peso amaro del nulla.

Scivolò fuori dai vestiti e si rotolò tra le coperte, tirando gli angoli con furia. Poi ci si avvolse dentro e si raggomitò tutta. Lì immobile, ricominciò a singhiozzare.

Alla fine piombò in un sonno leggero e intermittente, senza sogni.

Aprì gli occhi alla luce argentata che inondava la stanza, sfumando i dettagli. Si tirò su a sedere e si puntellò su un gomito. Vicino alla finestra, dove il bagliore era più intenso e diffuso, era ferma una sagoma con le braccia allargate. Sembravano due ali spuntate dalle scapole che si stagliavano nitide

contro la parete. Sarah restò incantata dalla bellezza dell'immagine: un quadro uscito da una galleria d'arte.

Poi la sagoma scrollò le braccia, le ali scomparvero. Si staccò dalla tenda e parlò. «Va' a farti un bagno. Puzzi come l'inferno.»

5.

Sarah s'inoltrò nel corridoio, seguendo il rumore dell'acqua corrente che le ricordava la sete e il panico che aveva provato al porto. Questa volta però era solo una stanza piena di vapore, tappezzata di specchi appannati, densa di calore e del profumo delicato di sapone. Chiuse a chiave la porta.

L'uomo le aveva scattato una fotografia sullo sfondo di una parete bianca, un mezzo busto con il vestito chiazzato. Ora Sarah immerse la stoffa sporca nel lavandino pieno d'acqua tiepida. Cominciò a strofinare, ma quasi subito si accorse che era inutile. Più l'acqua si sporcava, più il vestito sembrava uno straccio. Allora ci rinunciò ed entrò nella vasca. L'acqua era bollente, così si bilanciò prima su un piede e poi sull'altro, aprendo al massimo il rubinetto dell'acqua fredda. Di fronte a lei c'era uno specchio enorme che occupava l'intera parete, e in mezzo alle goccioline Sarah riusciva a vedersi a figura intera.

Le gambe e le braccia erano un intrico di graffi, croste e lividi scuri. Le ginocchia erano gonfie e sformate. Lì sotto, da qualche parte, c'era la pelle di porcellana di sua madre, ora invisibile. Però le contusioni non riuscivano a nascondere i muscoli, il fisico scattante e coriaceo che non si era rammollito negli anni in cui le era stato vietato di fare ginnastica. Si vede che in fondo le erano serviti, tutti gli esercizi che aveva fatto alla ringhiera nella sua casa di Vienna, o gli scatti lungo i corridoi. Voleva tenersi pronta per quando le avrebbero detto che era stato tutto un terribile errore, e poteva tornare subito ad allenarsi.

Eppure la Patria se l'è cavata bene anche senza di te, vero? Alle Olimpiadi del '36 ha fatto incetta di medaglie d'oro. Non ha certo sentito la mancanza dei mezzosangue, dei Mischlinge...

E Owens? Jesse Owens, il negro americano. L'aveva osservato a lungo. Più veloce, più bravo e più agile di tutti quei ragazzoni statuari con gli occhi azzurri e i capelli biondi.

La voce che aveva nella testa si zittì. Ora Sarah riusciva a stare nell'acqua senza ustionarsi, e si raggomitò nel vapore. Era ancora piatta e poco sviluppata, e a lei stava bene così. Aveva la testa piena dei problemi e delle ingiustizie dei grandi, ma il corpo di una bambina. Non voleva diventare un'adolescente ingombrante, sempre confusa e arrabbiata, alta e pesante. Non aveva fretta di crescere. Per il momento doveva restare leggera e flessuosa.

L'acqua le bruciava le ginocchia, e Sarah ci soffiò sopra. Alzò gli occhi un'ultima volta per guardarsi il viso. Ora il naso era livido, sfumato di giallo ai lati. Si fissò per bene e si vide diversa, quasi irriconoscibile. Gli occhi erano sempre gli stessi: azzurro pallido ma fieri, profondi e vivi come quelli di sua madre. I capelli erano lunghi, intricati e sporchi, però di un luminoso biondo oro, come una corona lasciata cadere sul pavimento. Si sciolse le trecce e le immerse dentro l'acqua.

In preda a una familiare miscela di dolore, sconcerto e sollievo, sprofondò nell'acqua e restò a galleggiare sulla superficie. Si sentì dissolvere nel liquido saponato e cominciò a far vagare la mente. Pensò a Owens.

Andare allo stadio olimpico era stato un grande rischio per un'ebrea, anche nel '36. Gran parte dei treni, degli autobus e dei luoghi pubblici erano fuori dalla sua portata. Rischiava di essere riconosciuta, fermata e importunata, ma in una folla di migliaia di persone era solo una delle tante ragazzine bionde. Invisibile.

Già dai primi secondi della finale dei cento metri aveva capito che Jesse Owens era il più forte. L'avevano notato tutti. Aveva letteralmente bruciato gli avversari ariani, tallonato solo da Ralph Metcalfe, un altro afroamericano. La folla mormorava, i membri del partito nazista si guardavano intorno con facce preoccupate, come a chiedere istruzioni. Come dovevano reagire di fronte alla sconfitta plateale della cosiddetta razza superiore?

Ben presto, però, erano stati tutti travolti dall'entusiasmo. Owens aveva tagliato il traguardo, e Sarah l'aveva acclamato a squarciagola insieme a tutti gli altri.

Eppure, mentre Owens e il suo compagno di squadra salivano sul podio facendo un semplice saluto militare, circondati da visi ariani e braccia tese nell'*Heil* Hitler, Sarah aveva capito che i due atleti rappresentavano un pericolo. Non solo per i nazionalsocialisti e le loro convinzioni, ma anche per quelli come lei. L'umiliazione subita era il pretesto che la Germania attendeva da anni, e Sarah riusciva quasi a sentire il contraccolpo, il bisogno di vendetta.

Si era spaventata ed era tornata a casa in anticipo su un autobus mezzo vuoto. E dire che le vittorie di Owens, le sue quattro medaglie d'oro, l'avevano elettrizzata in un modo che neppure lei riusciva a spiegarsi. Owens era il nemico del suo nemico. Aveva messo in imbarazzo il partito nazista sul suo stesso terreno. Aveva conquistato i suoi compatrioti fino a costringerli ad acclamarlo. Anche lei voleva lo stesso potere.

Chiuse i rubinetti con la punta del piede e restò a mollo. Sentiva delle voci, lontane ma abbastanza chiare da capire le parole.

«... non ne vale la pena. Tu che ne pensi?» Un tono teso. Nervoso.

«Fallo e basta. Più in fretta possibile.» La voce familiare, sprezzante.

«Ti stai rammollendo. È pericoloso.» L'accento era vischioso e difficile da

decifrare. «Ora siamo una maledetta *underground railroad*.» Due parole in inglese.

«Sta' zitto.» Quella voce era come uno schiaffo. Disgustata. Minacciosa. Imperiosa.

Un rumore di passi e una porta che sbatteva.

Lo sconosciuto era inglese... o americano? No, inglese. All'inizio l'aveva scambiato per francese. Sarah ripensò alle loro conversazioni. Era stato abile. Molto abile.

Non sai chi è davvero. Non ne hai la più pallida idea.

E chi se ne frega. Tanto qui sono...

Al sicuro? Stavi davvero per formulare quelle due parole?

Sto bene. Per ora sto bene. Non volevo dire altro.

Sarah si passò una spugna sulla gamba, grattando le croste superficiali e scoprendo strisce di pelle nuova. Sentiva di nuovo la voce.

«...sì, aspetto in linea.»

Si stuzzicò una grossa crosta, e sulla pelle fiorì una macchia rosso acceso. Il sangue si mescolò alla schiuma. Sarah fece una smorfia.

«Sì, grazie... pronto, sono Herr Haller. Sì, buongiorno. Mia sorella mi ha affidato sua figlia e le ha dato dei vestiti completamente inadatti alla città. Mi serve un nuovo guardaroba per la bambina il prima possibile. Qualche vestito da viaggio, un completo formale... Sì, grazie, una divisa della Jungmädels sarebbe l'ideale... ha dodici anni ed è di corporatura media... Se volessi farmi vedere a Schöneberg con una nipote vestita da stracciona non mi rivolgerei a lei, non crede? Conosce degli esperti in materia? Faccia qualche ricerca, Fräulein... sì, sì, sì...»

Sarah lo ascoltò mentre impartiva ordini e lusinghe, scorrendo con arroganza di argomenti che verosimilmente ignorava. *Non ti fermare, calca il palcoscenico come se ci fossi nata, e la gente ti crederà.* Era molto, molto bravo. La personificazione delle lezioni di sua madre. Sarah ne era impressionata.

Tutte le informazioni che possiedi sul suo conto non valgono nulla. Potrebbe essersele inventate.

Lo so.

«Ursula!» Sarah sussultò al volume della voce, appena fuori dalla porta del bagno. «Devo uscire. In cucina c'è del cibo. Tua madre ti avrà insegnato a cucinare qualcosa, no?» Una domanda che non esigeva risposta.

Passi decisi. Una porta che si apriva. Silenzio.

Era sola. Di nuovo.

Sarah era cresciuta nel lusso, anche se giorno dopo giorno quel lusso si era sbriciolato fino a non lasciarle quasi più nulla. Aveva conosciuto tutte le

sfumature dell'aggettivo *suntuoso*. Tappeti sontuosi, tende sontuose, porte sontuose, tende sontuose. Quell'appartamento trasudava ricchezza, più di quanta Sarah ne avesse vista di recente, però era diverso da tutti gli altri. Era dominato dall'assenza. Marmi levigati e pareti immacolate. Un divano sul quale non si era mai sdraiato nessuno e una poltrona fatta di tubi d'acciaio. Sul tavolino di vetro campeggiava una pila di riviste che sembrava sospesa a mezz'aria, e in soggiorno non c'erano tende: solo un enorme scampolo di tela bianca a filtrare la luce che entrava dall'enorme finestra. I pochi soprammobili erano linee, angoli retti e volatili spigolosi.

Su una parete, come comparso dal nulla, un grande ritratto del Führer.

Qui almeno l'accappatoio era sontuoso. Sarah ci si avvolse dentro per proteggersi dal freddo.

La cucina era nello stesso stile del resto della casa, ma sembrava più vissuta. Ci trovò del pane fresco, della carne e del formaggio che si ficcò voracemente in bocca senza darsi il tempo di mettere insieme un pasto. Il pane era tiepido e soffice, le salsicce speziate, il formaggio si scioglieva in bocca. Dentro la ghiacciaia c'era una tazza di latte fresco guarnita di crema. Sarah la bevve d'un fiato, lasciando che il latte le colasse dalla bocca e lungo il mento.

Frugando in giro, scoprì cassetti vuoti e credenze sguarnite che le fecero tornare il ricordo della fame e dei razionamenti. *Non trascorre molto tempo in casa, eh?*

Sarah prese il resto della pagnotta e cominciò a esplorare l'appartamento.

La camera da letto in cui aveva dormito aveva un armadio con le ante a specchio. Dentro c'erano quattro completi, camicie e cravatte tutte identiche. Una fila di scarpe lucidate. Neanche un po' di polvere, per cui doveva esistere una donna di servizio. "Il che significa che non può lasciare in giro dettagli compromettenti", pensò.

C'era un ripostiglio senza cianfrusaglie né finestre. Solo un lettino da campo assemblato alla bell'e meglio. Sembrava inutilizzato, per cui doveva aver tolto le lenzuola. "Come fanno i soldati."

Una porta era chiusa a chiave. Sarah si chinò a sbirciare dal buco della serratura e vide una stanzetta illuminata dalla luce del giorno, con una scrivania e una sedia. Piegò la testa ed esaminò la serratura. L'ottone luccicava come se fosse nuovo di zecca, quindi si avvicinò di più ed esaminò lo stato della porta. Nel punto in cui un mazzo di chiavi avrebbe lasciato il segno, non c'erano tacche né graffi. "Una chiave lunga per non correre il rischio di smarrirla in giro. Un posto dove rifugiarsi quando è in casa, al riparo dagli sguardi indiscreti della donna di servizio."

Da bambina, Sarah aveva fatto quel gioco infinite volte. Sola e annoiata nella grande casa di Elsengrund, mentre sua madre dormiva tutto il pomeriggio, aveva esplorato il posto in lungo e in largo, esaminando chiavi e

serrature. Aveva inventato storie e trovato oggetti. Poco contava che non riuscisse a carpirne i segreti. Le bastava che fossero disposti a farsi trovare.

E quando aveva cominciato a penetrare dentro le case in cerca di cibo era ormai diventata un'abile osservatrice, oltre che una ladra formidabile.

La poltrona era sul lato opposto della stanza, e il divano ancora più lontano, ma lì dentro non c'era nient'altro. Riesaminò la serratura che recitava: CHUBB DI WOLVERHAMPTON. Era ben fatta e difficile da forzare, anche se avesse avuto lo strumento adatto. Le serrature Chubb erano una vera sfida, e Sarah esultava ogni volta che ne veniva a capo. Appoggiò la testa alla porta. Forse dietro il dipinto? No. Un nascondiglio troppo ovvio, alla portata di chiunque si mettesse a pulire la stanza.

Studiò attentamente la parete. La colonna nel mezzo sembrava puramente ornamentale. E l'uccello dall'aria severa spuntava dallo stucco per diversi centimetri. Sarah si avvicinò sorridendo. Ci fece scivolare sotto la mano e trovò subito quello che stava cercando. La chiave era appesa a un gancio di gomma e fermata da morbidi feltrini. Era impossibile spostarla per sbaglio.

Scivolò nella serratura senza fare rumore, e il meccanismo ben oliato scattò con irresistibile eleganza. Le serrature inglesi erano eccellenti, pensò Sarah, a differenza di quelle della mamma che s'incepavano regolarmente. Si coprì il palmo con l'accappatoio e girò la maniglia cromata. Non voleva lasciare impronte che potessero tradirla.

E se quello che scopri non ti piace?

Sarah si voltò a fissare il ritratto. *Tipo se scopro che è davvero un nazista? Uno che però salva gli ebrei?*

Non ti ha salvata. Sei stata tu a salvare lui.

Zitta, ribatté Sarah nella sua mente.

La porta si aprì a rivelare un piccolo ufficio. Era illuminato da un lucernario alto, con una libreria che tappezzava quasi tutta la parete di fondo, un armadietto di metallo verde e una scrivania di noce. Vi regnava un caos di fogli, cartelline, riviste e libri aperti. Un brutto tappetino era stato gettato in un angolo. Una sedia girevole guardava verso la porta.

Un'altra ragazzina sarebbe rimasta delusa, ma Sarah sapeva cosa cercare.

La scrivania era disseminata di mappe, riviste e tomi anonimi con titoli in diverse lingue: «Physikalische Zeitschrift», «Physical Review» e «Die Naturwissenschaften». Non c'erano documenti, chiavi, né taccuini da passare in rassegna, e neppure la cianografia di un pallone aerostatico infilata sotto al resto diceva nulla di nuovo.

L'unico effetto personale era una lettera posata sopra una busta bianca. Veniva da una certa Lise Meitner «con gratitudine», e conteneva dei disegni che Sarah non riusciva a capire. Gocce d'acqua, grappoli, fulmini e lettere con dei numerali. In mancanza d'altro, Sarah cercò la prima pagina e si mise a leggere.

Caro Helmut,

“Beccato”, pensò Sarah.

Ti scrivo questa lettera al riparo dai pericoli, sperando che Otto riesca a consegnartela di persona poiché il tempo gioca a nostro sfavore. Per prima cosa, grazie per avermi aiutato a raggiungere la frontiera olandese. Il tuo piano era perfetto, e ora mi trovo al sicuro entro i confini svedesi.

L'espressione *underground railroad* balenò per un attimo nella testa di Sarah. Evidentemente non era stata la prima.

È stato questo viaggio a convincermi che di te mi posso fidare. Come ben sai, è una vita che mi rifiutano soldi, risorse e accesso ai laboratori per dimostrare le tesi di cui sono fermamente convinta. Sono stata discriminata in primo luogo perché donna, poi in quanto ebrea e ora da profuga.

Centro.

E quindi, anziché provare a convincere i governi di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti senza le prove adeguate, chiedo a te di valutare il pericolo e agire.

Sarah lanciò un'occhiata all'orologio, chiedendosi quanto tempo aveva ancora.

Abbiamo già parlato a lungo di fisica nucleare, di Fermi, di Otto Hahn e di alcuni dettagli del mio lavoro, per cui conosci bene il contesto.

Sarah continuò a leggere, ma le parole si fecero sempre più tecniche e difficili, finché si sentì al cospetto di un linguaggio straniero impossibile da decodificare. Saltò interi paragrafi, e stava per mettere via il foglio quando una frase sottolineata e a lettere maiuscole attirò la sua attenzione.

UNA BOMBA DELLE DIMENSIONI DI UN POMPELMO, TALMENTE POTENTE DA RADERE AL SUOLO UNA CITTÀ INTERA.

Provò a rileggere il resto, ma il paragrafo precedente era incomprensibile. Andò avanti.

Devi credermi quando dico che, seguendo le istruzioni, è possibile fabbricare l'ordigno con relativa facilità. Quando arriverà la guerra e si formeranno gli schieramenti, la mia

coscienza non mi consentirà di portare a termine il piano, eppure so bene che esistono altri meno inclini agli scrupoli morali.

Uno di questi è Hans Schäfer, del quale ti ho parlato in passato. È al corrente del progetto, e ha accesso a tutti gli appunti e materiali che ho dovuto lasciare presso Otto. Disprezza l'autorità, e ha il privilegio di poter gestire il proprio tempo come preferisce. E, quel che è peggio, ha i contatti giusti per passare dalla teoria alla pratica con una libertà d'azione altrove impossibile.

Ho paura. A dirla tutta, sono terrorizzata come una bambina con un mostro cattivo sotto il letto. Schäfer è in grado di fabbricare un ordigno che l'Onnipotente in persona esiterebbe a maneggiare. E, appena potrà, passerà all'azione.

Helmut, fa' qualcosa. Devi fermarlo. O almeno intralciarlo in qualche modo.

Con gratitudine,
Lise Meitner

PS Brucia questa lettera.

Sarah rimise a posto il foglio, sentendosi addosso i brividi per l'eccitazione. Scienziati pazzi ed esperimenti pericolosi. Sembrava un libro di fantascienza. Quando pensava alle bombe, in testa le balenava la palla dei cartoni animati, con la miccia che brucia. Chi mai userebbe una bomba così potente? Continuò a riflettere e si ricordò di un conoscente che blaterava della *Weltkrieg*, la guerra mondiale, di un paese pieno di fango e crateri enormi.

La stanza cambiò colore, e Sarah guardò verso il lucernario. Il sole aveva bucato le nuvole – un fascio d'oro in cui danzavano minuscole particelle di polvere. Provò ad afferrarle, ma quelle scappavano sempre.

Scappare. Il lucernario era troppo in alto per lei, ma alla portata di qualsiasi individuo di altezza media capace di salire in piedi sulla scrivania. La gente che nascondeva i comunisti e i dissidenti prediligeva le soffitte, perché offrivano sempre una via di fuga sui tetti. Gli scantinati, invece, erano sepolcri.

Scosse la testa e i capelli le finirono sul viso. Avrebbe dovuto spazzolarli a dovere. Il suo ospite avrebbe sempre avuto una via di fuga. Era un caso che si fosse trasferito lassù o l'aveva fatto apposta? Sarah si avvicinò alla libreria. Quando entrava in una casa, i libri erano la prima cosa che guardava. Come i cassetti di una scrivania, i libri parlavano del carattere delle persone. Alcuni venivano tramandati di padre in figlio e rivelavano la vera natura della famiglia. Altri erano quelli che i proprietari mostravano al mondo e rivelavano ciò che avrebbero *voluta* essere. Ciò che volevano far credere al mondo di essere. C'erano libri che fingevano di amare e libri che amavano sul

serio; piccoli segreti da tenere nascosti. Se erano vecchi e polverosi, raccontavano un mucchio di cose sull'anima del proprietario. Dentro una libreria c'era un mondo intero, se solo ci si prendeva la briga di guardare. Sarah leggeva di tutto, in modo vorace e indiscriminato.

Aveva una fame insaziabile di parole. Quando aveva perso ogni cosa, le restava soltanto una manciata di libri preziosi dentro i quali smarrirsi. E anche quei pochi scaffali erano una festa per gli occhi.

Alcuni titoli e autori li conosceva già. *Mein Kampf*; quello scemo del generale Guderian e i suoi carri armati; diversi libri della biblioteca del padre: *Le mille e una notte*, *Il meraviglioso mago di Oz*, *Ben Hur*. Volumi in tedesco, francese, inglese, russo, arabo... giapponese? Li sfiorò con un dito, da destra a sinistra. Steinbeck, Shakespeare, Scholem, Sartre, Sade... "Scholem? Un libro compromettente", pensò. "Il nome più ebreo del mondo", proprio come le aveva detto Herr Haller dentro quel bagno lurido, quella che sembrava una vita fa. Anche se in realtà era soltanto ieri. Anzi, l'altro ieri. H.G. Wells. Sarah tirò fuori dallo scaffale *La macchina del tempo*. Quasi tutte le copie erano state bruciate quando i nazisti erano saliti al potere. *La liberazione del mondo?* Quello le mancava.

Si sentiva confusa. La lettera era roba scottante, ma oltre a quella non aveva trovato altro. Era sufficiente per indurla a pianificare una fuga? "Solo se sta nascondendo qualcos'altro." D'impulso, Sarah tamburellò sul pannello di legno dietro i libri.

Niente. Soltanto una parete. Così rise dei suoi sciocchi sospetti e rimise a posto il libro. Questa volta il legno produsse un tonfo sordo e inconfondibile.

6.

«Svegliati.»

Il sudore le aveva appiccicato i capelli agli occhi. Il viso aderiva al divano di cuoio, e staccandosi fece un rumore di un barattolo che si apre. Sarah aveva il respiro affannato come dopo una corsa e si tirò su a sedere con le braccia intorpidite.

«Di nuovo i demoni?» le chiese una voce maschile.

«Cani», rispose lei con la gola secca.

La stanza era in penombra, ma in qualche modo era rischiarata dalle pareti bianche. Lui era una sagoma scura sprofondata nella poltrona di fronte a lei. Sopra il tavolo in mezzo a loro c'era un oggetto.

Una volta accesa, la lampada si rivelò accecante, la luce troppo vivida per poterci fissare lo sguardo. Sarah si coprì gli occhi e si sistemò l'accappatoio intorno alle spalle con la mano libera. Un filo di fumo si sprigionava da dietro la sagoma. Si mise a tossire.

«Dimmi un po' cos'hai trovato.»

Sarah aveva la mente appannata e non riusciva a pensare. Le faceva male la testa. Aveva chiuso la porta e messo a posto la chiave. Si era assicurata di non aver seminato briciole di pane. Aveva girato la poltrona com'era prima. Dove aveva sbagliato?

«Cosa. Hai. Trovato.»

Sarah scosse piano la testa e si tolse i capelli dagli occhi. Puntò gli occhi nel buio, da qualche parte dietro la lampada.

«Si veste uguale tutti i giorni, con giacche e camicie fresche di bucato. È ricco. In casa non ci sta quasi mai e mangia sempre fuori. Le piace farsi i fatti i suoi. Ha una donna di servizio che viene a pulire la casa e finge di ignorare i suoi segreti. Una che non la tradirà mai.» Fece una pausa.

«Vai avanti.» Un'altra lingua di fumo scivolò dietro la lampada.

«Non ha letto “Das Schwarze Korps” né “Die Wehrmacht” o “Der Stürmer”, anche se li tiene in bella vista sul tavolino e si affretta ad aggiornarli ogni volta che torna a casa da un viaggio. È tutto un bluff. Come il ritratto. Non è un nazista. E poi ha degli amici inglesi...» – a questo punto le toccò improvvisare – «... che non sono entusiasti della mia presenza.»

«E...?» Altro fumo.

Sarah deglutì. Aveva bisogno di un po' d'acqua. «E... cosa?» Pregò di

sembrare tranquilla e incurante.

«Cos'altro hai scoperto?»

Stava per mentire, ma all'ultimo, senza capire perché, ci ripensò. «E lei come fa a saperlo?»

Una mano emerse dalla penombra. Tra l'indice e il pollice della mano curata l'uomo stringeva un filo lungo e sottilissimo, biondo oro nel bagliore della lampada.

«Solo uno, ma è stato sufficiente.»

“Oh, *dumme Schlampe*”, pensò Sarah, mentre la voce nella sua testa si affrettava a farle eco.

«Allora...» esordì in tono vivace. «Ho scoperto che ha trovato uno stratagemma geniale per impedire l'accesso al suo ufficio, dove tiene libri controversi e banditi dalla censura. È uno studioso di aeronautica, scienze, storia militare e tecnologia. Conosce bene almeno cinque lingue. Ha aiutato un'amica ebrea di nome Meitner a oltrepassare il confine olandese, e ora lei le ha chiesto un altro favore. È carina, almeno?»

«Cosa?» Per la prima volta, la voce dello sconosciuto sembrava stupita.

«È carina? Bella? Perché prendersi il rischio di aiutarla, se non siete... cos'era? Una *underground railroad*?» Terminò in bellezza, con l'inglese. Ora lo sconosciuto pareva divertito.

«La professoressa Meitner è una donna straordinaria. Va' avanti.»

«È convinta che lei possa risolvere il suo problema. O meglio, che sia un problema di portata mondiale e che rientri a pieno diritto nella sua “sfera d'interesse”.»

«Davvero? Cos'altro?» La voce era tornata al tono di sempre: piatto e monocorde.

«Nient'altro.» Sarah aspettò il tempo di due battiti del cuore, poi aggiunse: «A parte lo scomparto segreto dietro la libreria proibita, dove tiene due pistole, abiti scuri, coltelli, utensili, documenti con cinque nomi diversi e la sua foto e mazzette di banconote. Reichsmark, franchi francesi, dollari americani e un mucchio di Krugur... Kruga o come si chiamano. Monete d'oro. E, per finire, ho scoperto che possiede un'antenna radio da far passare per il lucernario, che è anche la sua unica via di fuga».

«C'è altro?» Dalla sua voce filtrava un malcelato divertimento.

«Non ho capito proprio tutto, però so che lei è una spia.»

«Davvero?»

«Se quelle cose non fossero state chiuse a chiave, avrei avuto i miei dubbi. Però erano tutte nascoste, dunque segrete. E questo fa di lei una spia.»

Ci fu una lunga pausa. Poi la lampada venne spostata a illuminare il tavolo, mentre Sarah sbatteva le palpebre su una miriade di stelle danzanti.

«Molto bene. Un professionista non avrebbe saputo fare di meglio. E poi non hai cercato di mentire. Non farlo mai, quando puoi dire la verità. Le bugie

vanno preparate in anticipo, altrimenti ti si ritorceranno contro.» Si allungò e spense la sigaretta. Sul tavolo c'erano una valigetta e dei documenti, che raccolse e gettò a Sarah. «Una nuova carta d'identità e un passaporto. Denaro a sufficienza per arrivare alla frontiera. Poi trova una sinagoga e mettiti a piangere. Scappa il più lontano possibile dalla Germania.»

Sarah aprì la carta d'identità. Sotto la sua foto c'era un nome nuovo di zecca: Ursula Bettina Haller. La cosa più prodigiosa, però, era che sul documento mancava il timbro. Nessuna J rosso fuoco, né i timbri di controllo delle stazioni di polizia. Ursula era una ragazzina ariana.

«Perché sta facendo tutto questo?» Sarah sentì un pizzicorino all'occhio che la lasciò confusa. Ci mise un po' a capire di cosa si trattava. Era una vita che non provava gratitudine per qualcuno. Si sentì vulnerabile, e subito dopo arrivò il sospetto.

«Mi hai salvato la vita», le spiegò lui. «E un tempo abitavo con delle persone che mi hanno insegnato a saldare i debiti. Così siamo pari.»

Sarah richiuse il documento. Era un patto. Ora la faccenda prendeva un'altra piega, ma troppi dettagli ancora le sfuggivano.

«Come ha fatto a mettersi nei guai a Friedrichshafen?»

«Mi sono trattenuto più del previsto allo stabilimento degli Zeppelin. Ho dimenticato di portare il passaporto: una stupida distrazione che mi ha impedito la fuga d'emergenza. Bisogna sempre avere un piano di scorta.»

«La stavano cercando.» Con un piccolo *clic* interiore, Sarah sentì che i pezzi del puzzle andavano al loro posto. In fondo l'aveva sempre saputo.

«Sì.»

Si sforzò di decifrare l'espressione dell'uomo, ma il volto era un'impenetrabile maschera d'argilla. «Posti di blocco? È così che la braccavano?» Formulata la domanda, le sembrò di precipitare in un abisso.

«Sì.»

«Come quello in cui è incappata mia madre?» Si fermò per dare forma alle parole. «Mia madre è stata ammazzata per colpa sua.»

Lui abbassò gli occhi e non disse nulla. Stava modellando un'altra maschera.

Non era stata la mamma a mettersi nei guai.

Oh, Mutti, mi dispiace.

Il senso di colpa scalfì la sua freddezza, e una lacrima le rotolò giù per la guancia. La asciugò con un gesto stizzito, come se scacciasse una mosca. Era riuscita a non piangere per mesi e ora aveva sempre le lacrime in tasca. Doveva recuperare l'autocontrollo.

«Ora capisco. La parola più giusta è *Wergeld*, risarcimento. Denaro sporco di sangue. Non me li sta offrendo perché le ho salvato la vita. Me li regala perché ha ucciso mia madre.»

L'uomo se ne stava ancora a capo chino. «Come preferisci.»

«Mi dica come si chiama. Voglio sapere il suo vero nome, e non provi a mentirmi. Altrimenti le bugie le si ritorceranno contro», ripeté Sarah senza un'ombra d'ironia.

Lui alzò lo sguardo e incontrò quello di lei.

«Mi chiamo Helmut Haller.»

«Voglio sapere il suo *vero nome!*» strillò la ragazzina, incapace di contenere la rabbia. Senza tappeti ad attutirla, la frase riecheggiò per tutto l'appartamento.

Alla fine, con una voce che non gli aveva mai sentito, più umana, più vulnerabile e con l'accento inglese, lo sconosciuto mormorò: «Capitano Jeremy Floyd».

«Be', le dirò una cosa, capitano Jeremy Floyd: noi non siamo pari. Non saremo mai pari.» Pronunciò l'ultima frase con assoluta calma. Aveva scremato la rabbia in eccesso e chiuso il resto nella scatola per dopo. Aveva recuperato il controllo di cui andava fiera. Riusciva di nuovo a pensare. «Non creda che questo sia abbastanza.» Sarah gettò nella valigia i documenti e il denaro.

Il capitano Floyd era solo uno dei tanti orrori capitati a lei e alla mamma. Voleva fargli male come aveva desiderato fare male a tutti gli altri, rassegnandosi ben presto alla sua impotenza. “Sarebbe come cercare di far male alla pioggia per bloccare un temporale”, pensò.

«Cosa vorresti, allora?» chiese lui.

«Non lo so.»

Proprio mentre lo diceva, Sarah si accorse che in realtà una cosa c'era. Non aveva senso, e insieme era la più logica del mondo.

«Molto bene.» La voce era di nuovo quella di Haller. «Quando vorresti partire? In valigia troverai vestiti per oltre una settimana. Ho bruciato quelli con cui sei arrivata.»

Una fitta di delusione. Per un istante si era concessa di sperare, e invece niente. Nel profondo il capitano sapeva cosa lei avrebbe voluto, qual era la giusta ricompensa. Da qualche parte, un pianoforte si mise a suonare. “Non abbiamo finito”, pensò Sarah. Piegò la testa di lato e lo fissò per costringerlo a proseguire.

«Ovviamente, se ti va, puoi restare qui a lavorare per me.»

Ecco. Sarah sentì un formicolio nello stomaco, una scia di farfalle come alla vigilia di un compleanno. Così tradiva la mamma, eppure non poteva fare a meno di sentirsi euforica. Stranamente contenta. Una nuova avventura. Un posto dove abitare.

Poi ripiegò l'emozione e la ficcò nella scatola.

«Per lei? Come spia?»

«Se è così che vuoi chiamarlo...» Il capitano si strinse nelle spalle.

«Contro la Germania? Contro il mio paese? Dovrei diventare una

traditrice?» Si sforzò di dare a quelle obiezioni un tono aspro. Lui le liquidò con un grugnito.

«Sarah di Elsengrund, questo non è più il tuo paese. Non finché i nazisti sono al potere.» Le puntò il dito contro. «Sei un'ebrea, e di conseguenza non hai più diritti. Qui non c'è più posto per te.»

«Non è vero che sono un'ebrea», sbuffò lei. «Non proprio, almeno. Non sono mai stata alla sinagoga, non conosco le preghiere, non mangio il cibo prescritto e non osservo lo Shabbat. Non sono più ebrea della salsiccia di maiale.» Sarah era stufa di ripetere come stavano le cose. Tutto inutile.

«Ai nazisti non interessa. È una faccenda di sangue. Hai visto quello che hanno fatto ai comunisti e a tutti quelli che non la pensano come loro, vero?» Era più animato e coinvolto di quanto Sarah l'avesse mai visto. «Prima o poi vi spediranno tutti a Sachsenhausen, a sgobbare come schiavi.»

Sarah scoppiò a ridere. «Tutti? Tutti gli ebrei? E dove ci metteranno secondo lei?»

«Qualche anno fa i nazisti erano solo una manica di estremisti arrabbiati che si riunivano clandestinamente in una birreria. E la Germania non aveva un esercito perché sarebbe stato illegale. Non sottovalutarli. È stato l'errore più grosso che abbiamo commesso.»

Sarah scosse la testa. «I francesi non li hanno sottovalutati: hanno alzato la linea Maginot. L'ho vista al cinema. Si sono procurati i fucili, le fortificazioni e tutto il resto. Sono pronti.»

«Esatto. Non ci resta che aspettare e vedere.» Il capitano fece una smorfia sarcastica. «Il punto è che tu qui sei meno di niente. Ursula Haller, invece, è una cittadina tedesca. Come faceva quel passo dell'*Arthasastra*? “Il nemico del mio nemico è mio amico.”»

«E chi sarebbe il mio nemico?» Sarah si sporse verso di lui.

«I nazisti. La Germania si è soltanto ritrovata in mezzo.»

«E il nemico dei nazisti? Chi è?»

«Io. O meglio, il mio paese. Se ancora non è così, succederà tra poche settimane. Appena i carri armati tedeschi invaderanno la Polonia.»

«No.» Sarah si abbandonò contro lo schienale. «La Polonia dovrà difendersi da sola.»

Lui le regalò un palloncino. Sarah avrebbe voluto protestare, e invece gli rivolse il sorriso estasiato di una bambina. *Resta nella parte. Anche se ti nascondi in fondo al palcoscenico, in mezzo al coro, ci sarà sempre uno spettatore con lo sguardo fisso su di te. È inevitabile.* Il palloncino era enorme e rosso, e rischiava di continuo di volare via. Sarah si avvolse la corda due volte intorno alle dita. Così il palloncino danzava nella brezza, ma non poteva volare via.

«Grazie, *Onkel*.» Era una frase ironica, ma le uscì naturale.

Vagarono senza meta lungo i vialetti di cemento, sotto gli alberi secolari che fiancheggiavano il recinto dello zoo. Le sedie a sdraio erano piene di adulti che sonnecchiavano al sole. Intorno a loro scorrazzavano i bambini, incuranti del caldo. I versi delle scimmie si mescolavano agli strilli di gioia e a quelli di finto terrore. Le Coppiette passeggiavano sottobraccio. Il ronzio ipnotico di centinaia di berlinesi intenti a godersi il sole di mezzogiorno cancellava le preoccupazioni.

Sarah scosse la testa. Era una serenità illusoria, e lei lo sapeva. Sarebbe mai riuscita a sentirsi davvero Ursula Haller? A gironzolare senza pensieri per il Tiergarten?

«E se qualcuno dovesse riconoscermi?» esclamò all'improvviso ad alta voce. Il pensiero la attraversò come un lampo, anche se era ben difficile credere a una sfortuna del genere in una giornata così radiosa.

«Vestita così?» ribatté il suo accompagnatore. Sarah indossava la divisa della *Jungmädelsbund*, la Lega delle fanciulle: una camicia bianca, un fazzoletto nero annodato intorno al collo e una lunga gonna blu. «La gente vede solo quello che vuole vedere. Sembri in tutto e per tutto un mostriciattolo ariano dagli occhi azzurri, dunque è questo che sei.»

«E ufficialmente... chi sono ora?» Senza sapere bene perché, non riusciva più a sentirsi del tutto Sarah. Come se una porta si fosse chiusa per sempre.

«Ursula Haller, mia nipote. Tua madre si è ammalata di nervi, e noi ce ne vergogniamo. Evitiamo accuratamente di parlarne.»

«E mio... E il padre di Ursula che fine ha fatto?»

«È stato ammazzato in Spagna. Siamo appena tornati da lì.»

«Perché non porto il suo cognome?»

«Ti ho dato il mio quando sono diventato il tuo tutore legale. Per evitare domande imbarazzanti.»

Sarah amava i segreti, e ancora di più l'intreccio che li rendeva tali. Esaminò la bugia del capitano da ogni lato, tirò i fili per vedere se si sfilacciava. Nulla.

«Cosa stava facendo in Spagna?»

«Lanciava bombe sui comunisti. E se qualcuno asserisce che la Luftwaffe non ha perso neppure un uomo, tu lo fissi negli occhi e rispondi: "Se il Führer ha detto così, devo essermi sbagliata". Poi cambi discorso.» Fece una pausa. «Mi sono spiegato?»

«Sì.» Il segreto era lei, pensò Sarah. L'idea la faceva sentire preziosa. Considerata. Parte integrante di qualcosa. Era inebriante. Camminarono un altro po'. «Tu di lavoro cosa fai, zietto?»

«Tieniti sempre sul vago. La mia fabbrica produce impianti radio, ma sta anche sviluppando un progetto segretissimo per il Reich. Io viaggio spesso. Ho amici importanti, e sono diventato ricco grazie al miracolo economico del

Führer.»

Sarah si fermò e lo fissò procedere lungo il vialetto. «D'accordo. Ma lei... capitano Floyd, cosa fa davvero?»

Lui la prese per un braccio e la guidò lontano dalla fila di sdraio, sotto un albero con enormi radici che incrinavano il cemento. Si mise seduto in una rientranza della corteccia come se fosse una soffice poltrona, e indicò un ramo più piccolo lì accanto. Sarah si accomodò facendo fluttuare il palloncino con un movimento della mano.

«Guarda.» Il capitano fece un gesto vago verso l'orizzonte.

«Cosa?»

«Guarda e basta.»

Il giardino si allargava con grazia davanti a loro, in lieve pendenza fino al recinto dello zoo. Un gruppetto di ragazzini dava calci a un pallone, litigando su chi dovesse fare Hanne Sobek. Un po' più giù, un uomo e una donna si stringevano l'uno all'altra su una coperta, fingendo di preparare per il picnic. Accanto a loro, il ristorante all'aperto offriva tazze di tè e pigre chiacchiere all'ombra degli alberi, tra i bagliori screziati dei lampioni nuovi. Accolta da un timido applauso, un'armonica attaccò a suonare, e qualche coppietta entusiasta, mano nella mano, si avviò verso un'invisibile pista da ballo.

«Berlino di domenica», disse Sarah. «E allora?»

«Trova l'intruso, se ci riesci.»

Sarah si guardò intorno di nuovo e, con lo stupore confuso di chi vede materializzarsi un'anatra dove un minuto prima c'era un coniglio, capì la risposta.

Tutti i maschi adulti indossavano la divisa. Marroni, grigie e nero pece, come ombre scure sulla superficie del giorno.

«L'esercito.»

«Non è solo l'esercito», puntualizzò lui.

«L'esercito. La polizia. Le SS... i vigili del fuoco, i dottori, i conducenti ferroviari. I guardiani dello zoo.» Fece una risatina amara. Raccolse le gambe al petto e le circondò con le braccia. Ci poggiò sopra la testa e guardò il mondo così: di traverso. «Capisco.»

Lui si voltò puntando il gomito sul ginocchio. Da lì in poi, parlò con l'accento di un inglese.

«Durante la Grande Guerra non ho combattuto contro la Germania, ma contro la Turchia. A fasi alterne, ho vissuto in questo paese dieci anni. Non ce l'ho con la tua *Vaterland*. Ma quello lì...» Indicò un SS un po' lontano da loro, tutto tronfio nella sua divisa nera. «E quello... quello... quello.» Il dito scattava da un punto all'altro. L'aria intorno si faceva più cupa a ogni gesto, dalla sua voce filtrava un'asprezza mai sentita. «Sono come muffa. Si sono moltiplicati, e ora sono dappertutto.» Sarah seguiva il dito con gli occhi. Il capitano aveva ragione. Erano dappertutto. «E, come la muffa, non si limitano

a stare in superficie. S'infiltrano nel profondo, mettono radici, mangiano tutto dall'interno. Se ami il tuo paese, la cosa migliore che puoi fare è aiutarmi.»

Sarah fissò l'uomo per colpa del quale aveva perso sua madre e, come lui, sollevò l'indice. «Le garantisco che ci penserò su. Ma lei in cambio deve promettermi che mi dirà sempre la verità.» Agitò la mano per dare più enfasi alle parole. «A partire da ora. E questo non significa soltanto che non mi racconterà più bugie, ma anche che mi dirà tutto. Non dovrà omettere neppure un dettaglio.»

«D'accordo.» Il capitano si appoggiò alla corteccia degli alberi.

C'era una cosa che Sarah doveva sapere subito.

«Ha detto che è andato a Friedrichshafen per studiare gli Zeppelin. Se è così, quando mi ha trovato, cosa ci faceva in quella latrina?»

«Ero venuto a ucciderti. Ti consideravo pericolosa.»

«Poi però non mi ha uccisa.»

«No.»

«Perché?»

«Ho cambiato idea.»

«Forse siamo più in pari di quanto credessi.» Sarah sospirò. In un certo senso il capitano l'aveva uccisa davvero, o forse a uccidere la vecchia Sarah era stata lei, saltando giù dal traghetto. La scelta l'aveva fatta allora, e non si poteva più tornare indietro.

Il pallone rimbalzò più volte e la colpì sulle ginocchia. Lei strillò e rischiò di perdere l'equilibrio; dovette appoggiarsi con le mani per restare seduta sulla radice nodosa. Poi sorrise e osservò il pallone rotolare via.

«*Entschuldigung!*» strillò uno dei ragazzini per scusarsi.

Solo allora Sarah si rese conto che la corda le era scivolata dalle dita e il palloncino era finito in mezzo alla chioma dell'albero, puntando al cielo aperto. Lasciò andare insieme a lui i dubbi e i roveli. Si ritrovò libera e felice. Non era più braccata, affamata né disprezzata. Aveva una casa grande quanto uno stato dove mettere radici.

Ficcò nella scatola i sensi di colpa insieme alla morte di sua madre, in cambio dell'opportunità di salire sul podio insieme a Jesse Owens, per dire ai padroni del suo paese che si sbagliavano, che si erano sbagliati. La scatola traboccava, ma si chiudeva ancora.

«Da dove cominciamo?» chiese.

7.

La guerra cominciò il giorno dopo.

I polacchi avevano attaccato una stazione radio tedesca sul confine. La Wehrmacht rispose all'aggressione riversandosi in Polonia. I suoi carri armati rintuzzarono le sparute truppe polacche a cavallo e sui motocicli. Ben presto i tedeschi di Danzica e della Prussia orientale, costretti a scindersi dalla madrepatria al termine dell'ultima guerra, si sarebbero riuniti al Reich.

La Francia e la Gran Bretagna rifiutarono di riconoscere che la Germania aveva agito per legittima difesa e le dichiararono guerra due giorni dopo, impugnando l'accordo che il Führer aveva stretto a Monaco.

Tutti erano elettrizzati.

In mezzo a quel fermento, Sarah non sapeva come comportarsi. Pensava al grosso esercito tedesco, alle centinaia di carri armati che aveva visto sul treno per Berlino. I polacchi, con un esercito di cavalieri e vecchi in motociclo, avevano provocato un nemico infinitamente più potente. Era un atto di ostilità inspiegabile, che offriva alla Wehrmacht il pretesto che le serviva. Tutta la vicenda sembrava una *Flunkerei*, la frottole di un bambino che gioca per la strada, una storiella in cui tutte le domande ricevono risposte ancora più incredibili.

Sarah non faceva il tifo per i polacchi. Le stavano antipatici: avevano tagliato un pezzo di Germania dal resto. In fondo, però, non le importava. Aveva già troppe preoccupazioni.

I suoi pensieri erano come un cappotto indossato dentro una stanza soffocante. Sapeva soltanto che per stare più comoda avrebbe dovuto toglierlo.

Non conosceva neppure un polacco, perciò come poteva sapere che erano antipatici? Le avevano sempre detto così, ecco perché. Ormai «polacco» era diventato sinonimo di «sporco» o «vecchio». E lei si era bevuta la storia senza controllare se fosse vera.

Con il nodo allo stomaco di quando ti rendi conto di aver dimenticato una cosa importante, Sarah capì che stava pensando proprio come il mostriciattolo ariano al quale somigliava. Ecco com'era successo, pensò. Ecco come il paese aveva cominciato a disprezzare gli ebrei. Ecco perché nessuno aveva mosso un dito durante la *Kristallnacht*. La gente aveva già troppe preoccupazioni.

La Polonia è piena di ebrei, dumme Schlampe. Ora avranno un mucchio di

grattacapi anche loro.

Preparativi. Fotografie e cartine. Diagrammi e prospetti. Notti trascorse su un lettino da campo in un buco di stanza. Salsicce succose e pagnotte tiepide e croccanti. Caffè forte e amaro; latte denso e cremoso; grossi pacchi di zucchero di canna.

Sarah batté le palpebre davanti all'immagine sgranata. L'uomo si distingueva a stento dallo sfondo, il viso nascosto dalla distanza. Il capitano appiccicò la foto su una cartina.

«Herr Schäfer è uno scienziato controverso. Brillante, ma sospettoso e paranoico. La sua arroganza l'ha reso impopolare, tanto che ha dovuto lottare per ottenere il giusto riconoscimento accademico. In ogni caso, è ricco e potente. Sta studiando gli effetti dell'uranio nella sua villa vicino a Norimberga. Negli ultimi due anni vi ha fatto arrivare casse di macchinari e materiali, ma ora è tutta blindata. Mura di cinta, guardie militari. Per fare irruzione mi servirebbe un battaglione.»

«Così sarei io il suo battaglione?» Sarah sorrise.

«Sì. Una squadra molto speciale.»

Il capitano attaccò un'altra fotografia alla mappa. Questa era un po' più nitida. Una ragazzina bionda dal viso serio, con la divisa della *Bund Deutscher Mädel* e un cappotto. Il capitano ci tamburellò sopra.

«Schäfer ha una figlia della tua età – della tua vera età, intendo – che ha il permesso di invitare le amiche alla villa. Frequenta la locale *Nationalpolitische Erziehungsanstalt*.»

«Una *Napola*? Un liceo nazionalsocialista? Vuole spedire me, un'ebrea, in una scuola nazista?» Sarah scoppiò a ridere. Era troppo buffo. Poi guardò in faccia il capitano e capì che faceva sul serio.

«L'hai detto tu stessa. Non sei un'ebrea. Non proprio. Devi solo recitare bene la parte. Sai recitare, vero?»

«*All the world's a stage, and all the men and women merely players*», scandì Sarah, alzando le mani in segno di resa.

Suo malgrado, al capitano scappò un sorriso. «Come fai a conoscerlo?»

«Cosa?»

«Shakespeare. In inglese. Con una pronuncia perfetta.»

«Quando nel '34 sono cambiate le leggi, mia madre ha dovuto smettere di lavorare e di recitare. Abbiamo perso tutti i nostri risparmi per via della crisi, così mi ha fatto da insegnante privata. Lingue, accenti, recitazione, registrazioni di discorsi. Nulla di veramente utile, ma per le lingue era davvero portata. Polacco, ceco, inglese, francese, olandese, addirittura russo. Era incredibile. Solo a otto o nove anni ho capito che la gente normale non parla più di una o due lingue. Era il suo unico vero talento...» Sarah si bloccò

di colpo, pentita di aver rivelato troppo. Riprese a parlare con una punta di esitazione. «Non avevo amici. Avevo solo i libri. Nella casa di Berlino c'era una biblioteca e nient'altro da fare.»

«E tuo padre?»

«Non so nulla di mio padre», rispose in fretta. «A parte che ci ha lasciato un mucchio di manuali sull'arte della guerra. Epoche diverse, cinesi, indù... in tutte le culture amavano uccidere. Secondo lei si può capire una persona dalla sua biblioteca, capitano Floyd?»

«Non lo so. Di me cosa hai capito?»

«Che è un bugiardo e un impostore.»

«Esatto.» Annuì lentamente e sorrise.

Preparativi.

Sarah si svegliò perché qualcuno aveva spalancato la porta dello stanzino. Fece appena in tempo ad aprire gli occhi che due mani brusche la afferrarono per le braccia, la sollevarono dalla branda e la spinsero in un angolo. Sbatté contro la parete e crollò sul tappeto: un mucchietto aggrovigliato di braccia e gambe.

Una luce cruda la colpì in viso, facendole bruciare gli occhi. Li coprì, ma i pallini rossi continuarono a danzare nel suo campo visivo.

«Come ti chiami?» La voce era minacciosa.

«Cosa...» borbottò confusa.

«Il tuo nome!» abbaiò l'intruso.

«S... sula. Ursula Haller» riuscì a dire Sarah.

La luce si spense, e un attimo dopo, prima ancora di aprire gli occhi, si ritrovò sola nella stanza buia.

Diagrammi e progetti.

«Non ci capisco quasi nulla.» Sarah scosse la testa fissando gli appunti e le frecce.

«Non sei tenuta a farlo.»

La ragazza si succhiò il labbro e tentò un'altra strategia. «Questa bomba... la bomba grande come un pompelmo di Lise Meitner che Schäfer sta progettando. Perché stiamo... perché è così importante per la Germania? Tanto è destino che esistano bombe sempre più potenti.»

«Non come questa», ribatté infervorato il capitano, con gesti decisi che sottolineavano le parole. «Questa è una bomba formato tascabile in grado di radere al suolo un'intera città. Te l'immagini?»

No, Sarah non lo immaginava. Ma a dire il vero non s'immaginava nessuna bomba. Poi ricordò il lampo del petardo che il capitano aveva fabbricato alla

stazione. Un pezzetto di quel ricordo le dava i brividi. «No. Non proprio.»

«Guardala così. Se distruggi metà Londra o metà Parigi e non consideri i morti», continuò lui come se pensasse ad alta voce, «quanti feriti dovrai contare? Un milione? Come fai a soccorrerli? Non ci sono abbastanza ospedali. E come fai a spegnere il fuoco? *Migliaia* di case in fiamme. Tutto il paese andrebbe a rotoli nel giro di un giorno.»

Sarah ci rifletté su, ripensò alle file davanti agli studi medici dopo la *Kristallnacht*, quando le squadre d'assalto avevano demolito i quartieri ebraici. Eppure la scena era troppo surreale, sembrava uscita da un romanzo di H.G. Wells: marziani che vagavano tra le rovine di Londra sulle loro macchinine a tre ruote.

«Una città intera in un colpo solo? Con i palazzi, le donne e i bambini? Nessuno farebbe una cosa del genere. È inconcepibile.»

Il capitano aveva l'aria di chi cerca di recuperare il filo del discorso. Poi si alzò in piedi. «Ti faccio vedere una cosa.»

Andò nel suo ufficio segreto e dallo scaffale di libri proibiti prese una rivista: «*Cahiers d'Art*». Si avvicinò a Sarah e la sfogliò. «Due anni fa, durante la guerra civile, mi trovavo in Spagna. Da una parte c'erano i repubblicani...»

«I comunisti?» lo interruppe Sarah.

«Il governo eletto», rispose lui con una punta d'irritazione. «Dall'altra parte c'erano i nazionalisti. Era una rivolta di stampo fascista e militare. A un anno dall'inizio del conflitto, i repubblicani sembravano destinati a soccombere. I fascisti potevano contare sull'aiuto della *Luftwaffe*, l'aeronautica tedesca, e questo era stato decisivo.»

«Perché?» chiese Sarah senza alzare gli occhi. Come al solito, il capitano saltava dei passaggi.

«Perché cosa?»

«Perché si trovava in Spagna. Cosa ci faceva?»

L'uomo alzò gli occhi al cielo, esasperato. «Ero lì per affari. Mi trovavo in una cittadina dei paesi baschi, una trentina di chilometri dietro la linea del fronte. Le truppe repubblicane non l'avevano presidiata, quindi era un posto sicuro dove rifugiarsi per un po'.»

Trovò la pagina che stava cercando e passò la rivista a Sarah. Sopra c'era un dipinto che lei non conosceva, in uno stile angoloso e mozzato che ricordava Picasso. Solo che, a differenza dei musicisti e dei danzatori che aveva visto nei libri della mamma, colorati, aggrovigliati e allegri, quel quadro era triste e monocromo (in grigio, nero e bianco sporco), piatto come ritagli di giornale su una bacheca. Sembrava opera di un bambino, e per questo era ancora più inquietante. L'ordine delle cose era stato stravolto, il caos aveva ridotto il quadro in frammenti. I cavalli si confondevano con le persone, le persone con i tori. Strillavano e agonizzavano, schiacciati dai piedi

e dagli zoccoli. Una casa bruciava, un madre in lacrime cullava il figlio morto, sconvolta e urlante. Panico, disperazione, paura e dolore. Mentre gli occhi di Sarah vagavano da un fotogramma all'altro, il capitano parlava.

«Era lunedì. La guerra aveva abolito i giorni di mercato, ma i contadini dovevano vendere la loro merce e la gente aveva bisogno di cibo, per cui la piazza era piena lo stesso. I profughi di guerra si trascinarono dietro i loro pochi averi, in mezzo a soldati con l'aria da disertori. Di pomeriggio, le campane della chiesa hanno annunciato un raid aereo. La gente si è ammassata nei *refugios*, in realtà delle semplici cantine, ma nessuno sembrava preoccupato. I nazionalisti non avrebbero mai attaccato una città piena di civili, pensavano.

«Eppure è successo.» Ora il capitano parlava con voce vibrante, quasi commossa. «Un aereo ha sorvolato la città e sganciato un carico di bombe proprio sulla piazza centrale. Le persone sono uscite dai rifugi per correre in aiuto. C'erano feriti intrappolati sotto le macerie o dentro edifici in fiamme, nessuno sapeva cosa fare. Fianco a fianco, preti e contadini scavavano tra i mattoni a mani nude... Dopo qualche minuto, un intero squadrone della Luftwaffe – italiani, Legione Condor e compagnia bella – ha sorvolato lo stesso punto e scaricato le ultime munizioni sulle macerie. Il caos. I sopravvissuti sono corsi in massa verso i rifugi, che però erano stati rasi al suolo dal primo attacco. Fiamme, calcinacci, grida. Senza un posto dove andare, la gente si è riversata nei campi. Una fuga selvaggia, durante la quale i bambini e i più deboli sono stati letteralmente calpestati...»

La voce del capitano era turbata. Dopo un attimo di pausa, proseguì. «Mentre i civili scappavano, gli aerei da caccia scendevano in picchiata e li tempestavano di proiettili e granate. Uomini, donne, bambini... braccati fin nei campi e massacrati come galli cedroni durante una battuta di caccia.»

«È... terribile», mormorò Sarah, ben consapevole dell'inadeguatezza della parola.

«E questo è *niente*», continuò Floyd con una sfumatura di scherno. «Gli aerei se n'erano appena andati, lasciandosi dietro uno stuolo di feriti che singhiozzavano e cercavano di fermare il sangue con le mani, quando abbiamo sentito un ronzio sordo. I bombardieri, solcando il cielo a gruppi di tre, si sono accaniti sulla città per due ore e mezzo. Gli esplosivi hanno ridotto in macerie case e negozi, le bombe incendiarie piovevano come confetti, appiccando il fuoco a tutto quello che toccavano. Animali in fiamme correvano per le strade. Uomini come torce umane arrancavano tra le macerie, già spacciati. Alla fine la città non esisteva più. Restava soltanto uno scheletro, con milleseicento cadaveri e novemila tra storpi e feriti.»

«Perché hanno fatto una cosa del genere?» Sarah si sentiva la nausea. «Chi mai arriverebbe a tanto?»

«L'hanno fatto per terrorizzare i baschi e distruggere la loro capitale. Per

bloccare la ritirata dei repubblicani. Per testare le loro nuove bombe. O forse volevano colpire il ponte appena fuori città, hanno perso l'orientamento e cambiato obiettivo. Non importa perché. L'unica cosa che conta è che volevano farlo e l'hanno fatto. Semplice. Se una strage può servire ai loro scopi, non esiteranno a compierla.» Tamburellò sul dipinto. «In Spagna hanno usato ventidue tonnellate di esplosivo. Secondo le stime della professoressa Meitner, la bomba di Schäfer supererà in potenza cinquecento tonnellate di dinamite. Una sola bomba. Gli aerei della Luftwaffe, i militari che hanno ammazzato quelle persone, hanno cancellato per sempre una città dal mappamondo. Se avessero i mezzi per distruggere Parigi o Londra in un colpo solo, non esiterebbero a farlo.»

Poi tacque. Sarah guardò il dipinto un'ultima volta prima di chiudere la rivista, sigillando dentro l'orrore. C'era un dettaglio che non le tornava.

«Ventidue tonnellate di esplosivo. Ventidue tonnellate precise. Come fa a saperlo?»

Il capitano le aveva voltato le spalle. Sarah notò un sussulto quasi impercettibile. «Gliele ho vendute io», rispose.

Preparativi. Erano le quattro di mattina quando il capitano aprì la porta con un calcio e puntò la torcia sul lettino da campo.

Era vuoto.

Da un angolo buio arrivò una voce. «Adesso mi sono proprio stufata, capitano. Credo di essere pronta.»

Il capitano annuì. «Buonanotte, Ursula.»

«Buonanotte, *Onkel*.»

8.

4 ottobre 1939

«A me non piacciono gli altri ragazzini», protestò. «E io non piaccio a loro. Ecco il grosso difetto del suo piano.»

«Puoi sempre recitare la parte. Fare la simpatica.»

«Sarebbe più semplice chiedermi di volare.»

«Basta che fingi di essere una mocciosa sicura di sé. Questo non è difficile.»

Sarah fece una smorfia.

«È solo una scuola», aggiunse lui in tono più dolce.

Sarah non era mai andata a scuola. All'inizio era stata una scelta. Sua madre la reputava troppo in gamba, troppo speciale e intelligente per mescolarsi ai bambini dell'*Arbeiterklasse*, la classe operaia. E in seguito le era stato proibito dalla legge. A Sarah non sfuggiva il paradosso. Durante i primi anni aveva avuto una schiera di tutori e una governante. Poi i soldi non bastavano più, e a farle da insegnante aveva provveduto la mamma. All'inizio le lezioni erano sporadiche, approfondite ed equilibrate. Poi, quando la mamma aveva smesso di lavorare, erano diventate pressanti e caotiche. La storia la imparava su grossi tomi polverosi, la geografia sulle mappe di imperi scomparsi, le lingue dalla bocca sprezzante di sua madre.

E poi c'era la recitazione. Tutto il tempo, giorno e notte, senza sosta. Imparava a ingannare, a convincere, a commuovere, a immedesimarsi in un personaggio. A concentrarsi e distrarsi a comando. A diventare qualcun altro finché non sapeva più dove finiva lei e cominciava la performance. Dopo un po' capì che la mamma la stava preparando a una carriera d'attrice che non avrebbe mai intrapreso, a ruoli da interpretare in paesi che non avrebbe mai visto, a persone che non avrebbe mai incontrato. Era un senso d'assenza che le faceva pizzicare gli occhi e il naso. Forse la compagnia degli altri sarebbe riuscita a dissiparlo, pensava.

Aveva disprezzato quella solitudine e la disprezzava ora. Era un sintomo di debolezza.

Il liceo Rothenstadt era un obbrobrio in stile gotico immerso nel bosco. A metà strada fra un carcere e un castello, il prodotto dell'immaginario morboso

del conte Dracula e del dottor Frankenstein. Alla luce del sole sarebbe parso comico, non fosse stato per la grossa bandiera del Reich che sventolava all'ingresso. Nel complesso incuteva terrore. Mentre l'auto del capitano procedeva lungo il viale alberato, le torrette svettavano verso il cielo come denti aguzzi, la bandiera rossa sembrava una lingua. Sarah non riusciva a scrollarsi di dosso l'impressione di volare dritta nelle fauci di una bestia addormentata.

Usa la paura. La paura è energia. Falla a pezzetti e costruisci qualcos'altro.

La macchina si fermò davanti all'ingresso. «Eccoci. Comportati bene.» Sarah aprì la bocca, ma il capitano la bloccò con una mano alzata. «Non dimenticare che tutto è concesso, pur di raggiungere l'obiettivo. Quanto al resto, divertiti.»

«Non mi divertirò mai», replicò Sarah in tono gelido.

«Allora *fa' finta* di divertirti.» Indicò la scuola. «Entriamo?»

L'ingresso era un antro cupo tutto legno scuro e scaloni imponenti, con grossi ritratti squallidi e candele spente. Il soffitto si perdeva nella penombra che gravava sui visitatori come un nuvolone basso. Nonostante lo sfoggio di grandezza, nell'aria aleggiava il puzzo di sapone carbolico e cavolo bollito. Al centro dell'ingresso stazionava una ragazzina alta sui sedici anni, con la divisa della *Bund Deutscher Mädel*. Un raggio di sole che entrava da una finestra alta e invisibile la colpiva facendo brillare la treccia bionda. Le sue scarpe lucide erano posizionate entro il perimetro di uno dei quadrati bianchi, notò Sarah, come se a piazzarla lì fosse stato un pignolo giocatore di scacchi.

«*Heil Hitler!*» scandì. Sarah alzò il braccio con fare sbrigativo, e la ragazza fissò il capitano. Un orologio ticchettava nel silenzio. Dopo quella che parve un'eternità, il capitano disse: «Certo. *Heil*».

«Herr Haller?»

«In persona.»

«Mi segua, prego.» La ragazza si allontanò a passo marziale. Il capitano si voltò verso Sarah con gli occhi scintillanti. Agli angoli della bocca guizzò l'ombra di un sorriso. «Andiamo?»

Sarah aggrottò la fronte, aspettando che fosse lui a muoversi per primo. Vedendo che restava immobile, gli rivolse un cenno discreto ma perentorio, e lui trotterellò in fretta dietro la ragazza. I loro passi riecheggiavano nella penombra color fango.

«Herr Bauer desidera scusarsi per la poca luce. Sono i preparativi per la vigilia di stasera a imporci la penombra.» Dalla voce, si capiva che era abituata a obbedire.

«Allora per quale motivo desidera scusarsi?» chiese il capitano. La ragazza

fece una strana espressione ma si ricompose subito, il viso ancora più indecifrabile per compensare il passo falso.

«All'occorrenza, Herr Bauer è tenuto ad accogliere i visitatori con misure speciali.»

Il capitano la fissò come uno che ha appena ricevuto uno schiaffo, poi lanciò un sorrisetto a Sarah. “La pianti immediatamente”, pensò lei. Poi se ne pentì. Stava solo interpretando il personaggio di Herr Haller, tutto qui.

E tu chi saresti, invece?

Una ragazzina sciocca con la tremarella.

Piantala anche tu.

«Aspettate qui, prego», scandì la ragazzina dirigendosi a passo sicuro verso una grossa porta di quercia.

Con un dito, il capitano sfiorò l'incavo della schiena di Sarah e picchietto piano. «Si entra in scena. In bocca al lupo», disse in un sussurro.

Il preside Bauer non era solo ben pasciuto o un po' sovrappeso. Non era paffuto, rotondetto o florido come molti uomini della sua età. Aveva l'aria di uno che si era abbuffato per anni: con metodo e disciplina, ma senza gioia, e questo rendeva la cosa straziante. Sarah provò a immaginare la quantità di cibo necessaria a un esperimento del genere, a quante famiglie avrebbero invece potuto essere nutrite, ma non ci riuscì. La fame che l'aveva tormentata di continuo negli ultimi anni tornò a punzecchiarle lo stomaco, e lei capì all'istante che disprezzava quell'uomo. Nella sua breve vita, aveva imparato a non giudicare dalle apparenze. Giovani o vecchi, alti o bassi, brutti o belli, atletici o sciancati: Sarah reputava tutti ugualmente capaci di fare del bene, o piuttosto, nella sua esperienza, del male. Di fronte a quello spreco, la bambina dentro di lei si mise a pestare i piedi per l'ingiustizia.

Tamponandosi il labbro superiore umido di sudore, Herr Bauer fissò Sarah. Lei non aveva nessuna voglia di ricambiare, così si concentrò sull'ufficiale in divisa dietro di lui, che in compenso era magrissimo. Poco più di uno scheletro rivestito di carne. Il contrasto non avrebbe potuto essere più netto. L'ufficiale guardava fisso davanti a sé con una tale convinzione che a Sarah venne l'impulso di scrutare la stanza per capire cosa si stava perdendo. Il silenzio si fece pesante, e Sarah non sapeva cosa fare delle mani. Doveva incrociarle al petto? O era meglio tenerle lungo i fianchi per sembrare più rilassata? *Non muoverle, dumme Schlampe.* Il preside fece un sospiro profondo.

«Salve, Herr Haller. Prima di tutto, deve sapere che apprezziamo e rispettiamo il suo desiderio di iscrivere nella nostra scuola sua... nipote. Lo prendiamo come un complimento. Ciononostante, non vedo ragioni per cui dovrei soddisfare la sua richiesta.»

Sarah si accigliò. Quella avrebbe dovuto essere la parte facile. Non aveva mai contemplato l'idea che potessero respingerla.

Non mostrarti delusa, ricordati chi sei.

«È una situazione quantomeno imbarazzante, Herr Bauer.» Il capitano si abbandonò contro lo schienale della sedia e distolse lo sguardo infastidito. «La sua scuola mi è stata raccomandata da più parti. Proprio ieri, parlavo con Herr Bormann...»

Il preside alzò la mano per interromperlo. «La prego, Herr Haller. Mi risparmi l'elenco delle sue conoscenze all'interno del partito, degli ospiti illustri del salotto di sua moglie e delle sue parentele con il Führer. I nostri genitori non fanno che vantare legami speciali con il nuovo ordine, spesso del tutto inventati. Sa quanti fratelli dovrebbe avere Hermann Göring, se tutto quello che ho sentito in questa stanza fosse vero?»

«Ha nove fratelli. Una famiglia allargata, come si suol dire», replicò il capitano.

Herr Bauer allargò le braccia come a liquidare l'affermazione. «Questo non cambia le cose, capitano. Può fare una telefonata indignata a tutti i suoi amici influenti, ammesso che esistano. Questa scuola ha la missione di formare la crema della nuova generazione. E sua nipote, nel migliore dei casi, ha un'estrazione del tutto modesta.» Con gesto indifferente, sfogliò i documenti che aveva sul tavolo. «E il suo ruolo all'interno del Reich è altrettanto oscuro. Non dubito del fatto» – e a questo punto alzò gli occhi al cielo con enfasi – «che sia molto ricco, e che sarebbe ugualmente generoso con la nostra scuola. Ma il punto non è questo. Le doti che cerchiamo sono purezza, intelligenza, talento, forza e potere. E sua nipote – una ragazzina francamente molto minuta per la sua età – cos'ha da offrirci?»

«So suonare il pianoforte.»

Tutti si voltarono a guardarla. Sarah non sopportava più che parlassero di lei come se non fosse lì presente. Indicò il pianoforte in un angolo dell'ufficio.

Herr Bauer fece una smorfia. «Anch'io so suonarlo.»

«Non come me.» Sarah lo fissò dritto negli occhi porcini e le venne voglia di vomitare.

Herr Bauer si inumidì lentamente le labbra, poi schioccò le dita tozze in direzione dello strumento. «Prego. Si accomodi.»

Sarah si alzò lentamente dalla sedia, ricordandosi di lisciarsi la gonna. Giunse le mani davanti a sé. Era disgustata dallo sdegno che leggeva negli occhi del preside, ma non sapeva cosa fare. Sentiva le gambe pesanti come se fossero un mare di sciroppo, l'aria viziata e immobile. Sul leggio non c'erano spartiti, niente che potesse suggerirle un brano accettabile. Cosa sapeva a memoria? Passò in rassegna il suo repertorio, scartando tutti i pezzi con un vago sentore di cabaret, che l'avrebbero subito bollata come ebrea e

indesiderabile. Wagner non era il preferito del Führer? *Inventati qualcosa, scema.* Arrivò al piano senza una sola idea in testa.

Era un bellissimo Grotrian-Steinweg, come quello di sua madre: lucido, spolverato e intonso. Per un attimo, a Sarah parve di rivedere una bambina dai capelli d'oro – sé stessa – che la fissava da dietro lo strumento.

Allungò il braccio e fece scorrere le dita sulla superficie lucida. Una scia di ricordi si librò nell'aria. *Rifletti.* Sarah guardò l'interno della cassa, che luccicava dorato. Chissà quanto lavoro ci voleva, per tenere uno strumento così immacolato.

Mentre sua madre scivolava nell'amarezza e nella depressione, il loro pianoforte si era rovinato. La cassa sempre aperta accoglieva i rimasugli dei bicchieri rovesciati in un accesso di collera. Le corde erano intasate dalla polvere e dalle cicche di sigaretta. Quando finalmente erano riuscite a scappare in Austria, il pianoforte era letteralmente sommerso dai posacenere e dalle bottiglie di liquore. Sedersi a quello strumento così bello e pulito era come tornare indietro nel tempo, a quando sua madre sorrideva di più e sbottava di meno, a quando l'appartamento era pieno di risate anziché dello schianto dei bicchieri in frantumi. Il pensiero le avvelenò il cuore.

Alzò il coperchio e tenne le dita sospese sopra la tastiera. Stampato sul leggio le parve di vedere il viso della madre, più dolce, sereno e giovane di come lo ricordasse, la testa che dondolava avanti e indietro al ritmo degli accordi della mano sinistra, e da una parte all'altra a seguire quelli della destra.

Sarah fece vagare le dita sulla tastiera e scandì il tempo con il pedale. Un valzer lento e soffuso cominciò a prendere forma, malinconico e un po' cupo, punteggiato da note alte che cadevano quasi a caso, come gocce di pioggia sulle scale basse. Gocce di pioggia che rigano i vetri, quasi invisibili anche se ti hanno rovinato la giornata. Le note si rincorrevano e scomparivano per poi riapparire all'improvviso, nel luogo sbagliato ma al momento giusto. E mentre quella melodia spezzata le si avviluppava intorno alle braccia, Sarah sentì il *clic* della scatola che si apriva. La paura, la tristezza e la solitudine scivolarono fuori. Riprese fiato. Avrebbe voluto fermarsi, ma non ci riusciva. Le note scucivano i punti mentre le sue dita scivolavano sui tasti. Mentalmente, vedeva la mamma che dondolava la testa seguendo il ritmo. Sulla fronte, i suoi riccioli rossi erano impastati di sangue e frammenti di vetro.

Una mano si abbatté sulla tastiera con tale violenza che Sarah si lasciò sfuggire un grido.

L'ufficiale ossuto troneggiava sopra di lei con la faccia disgustata. Sarah provò a calmare il tremito delle spalle mentre le ultime note risuonavano nel silenzio.

«Satie era un degenerato francese. I suoi esperimenti con il modernismo e il

dadaiismo erano le fumisterie malate di un bolscevico. Dove hai imparato questa schifezza?» abbaiò il militare.

Dentro di sé, Sarah stava ficcando i brutti sentimenti alla rinfusa nella scatola, la chiudeva a chiave e la nascondeva, terrorizzata da quella minaccia ben più grave. Non poteva mostrare altre debolezze. *L'attacco è il segreto di una buona difesa; la difesa è la premessa di ogni attacco.*

«Mio padre diceva la stessa cosa. Questo è il brano preferito di mia madre, ma era una donna molto malata», replicò senza scomporsi. Poi restò in attesa. Dall'altra parte della stanza, arrivò la voce del capitano Floyd.

«La madre di Ursula ha vissuto a lungo fuori dalla madrepatria. Ora potete capire perché voglio inculcarle una buona educazione nazionalsocialista.»

L'ufficiale in divisa fissò il preside. «Deve assicurarsi che questa ragazzina impari soltanto musica tedesca. Musica appropriata al suo talento.»

Herr Bauer scrollò le spalle e guardò altrove. «Se proprio insisti, Klaus.»

«Insisto.» L'ufficiale si voltò di nuovo verso Sarah, che non capiva se era stata ammessa o respinta. Dopo un istante, lui le tese un fazzoletto. Lei fissò il cotone bianco ripiegato con cura ma scoprì che non riusciva a muoversi. Non riusciva a conciliare il gesto con il disprezzo che gli leggeva in viso. Dopo un momento, l'ufficiale fece schioccare la lingua e allungò il braccio verso il viso di Sarah. Mentre lui le afferrava il mento con due dita e asciugava con un solo gesto una lacrima solitaria, Sarah riuscì a stento a non strillare.

L'ufficiale si allontanò e uscì a grandi passi dalla stanza. Sarah si rese conto che odorava di arance.

Il preside sospirò e fissò la scrivania. «Ammettere una ragazza nuova nel bel mezzo dell'anno scolastico è un bel grattacapo... Mi chiedo se abbia un'idea di quanto costi. Un letto in più, l'occorrente per studiare...»

«Se i soldi fossero un problema, Herr Bauer, avrei iscritto Ursula alla *Realschule* locale», tagliò corto il capitano alzandosi in piedi. «Proceda pure con le pratiche.»

«Klaus sarà entusiasta di avere un'altra pianista in classe», borbottò il preside con aria sconfitta.

Fuori, il sole del tardo pomeriggio era particolarmente radioso, la brezza particolarmente salubre, come progettata per la crema della nuova generazione. Il capitano si allontanò dall'automobile, dove un facchino raggrinzito stava armeggiando con la valigia di Sarah.

«Facciamo una passeggiata, Ursula?»

«Certo, *Onkel*.»

S'incamminarono senza fretta lungo il sentiero che costeggiava la scuola, innaturalmente privo di aiuole, cespugli o fiori selvatici. Perfino il colore dell'erba sembrava più scialbo.

«Suoni molto bene. Non me l'avevi mai detto», esordì Floyd. Dalla sua voce traspariva una traccia d'ammirazione.

«Ci sono parecchie cose che non sa di me. Potrà risaltarle quasi confortante scoprire che non sa tutto. E comunque una signora deve saper custodire i propri segreti.»

«Vorrei solo che avessi scelto qualcos'altro. Wagner, per esempio.»

«Oh, certo. Wagner va per la maggiore nelle famiglie di cabarettisti ebrei.»

«Devi ringraziare il cielo che il nostro nuovo amico sia un amante dell'arte.»

Sarah rabbrivì. «Chi è?»

«Non lo so. Non l'ho mai visto in vita mia.»

«Ecco un'altra cosa che ignora perfino lei. Oggi è proprio il mio giorno fortunato.» Sarah parlava con più allegria di quanta ne sentisse dentro di sé.

«Cercherò di scoprire qualcosa.» Il capitano le posò una mano sulla spalla. «E tu, nel frattempo, cerca di non contrariarlo. Impara il suo amato Wagner.»

Girarono l'angolo dell'edificio e proseguirono. «E così vuole lasciarmi qui», disse piano Sarah.

«Questi erano gli accordi.»

Non era diverso dall'essere calata a forza in una fossa di serpenti. Aveva bisogno di essere rassicurata.

«Quell'uomo... tra i nazisti è una specie di mosca bianca, vero?»

«Sì.»

«E questa è una delle ragioni per cui mi ha spedito qui.»

«Più o meno.»

Continuarono a seguire il sentiero che portava a una piccola cappella. Il cortile era deserto, ma Sarah sentiva comunque l'impulso di guardarsi alle spalle.

«Se accetto di restare... di vivere in questo posto... la aiuterò a liberare la Germania?»

Il capitano stava per fare una battuta, glielo leggeva negli occhi, ma all'ultimo momento si trattenne.

«Vuoi andartene da qui?» le chiese serio.

Sarah fece un respiro profondo e affondò le mani nelle tasche del cappotto, lo sguardo incollato a terra. «Non ho detto questo. È solo che...» Alzò gli occhi e scrutò quelli indecifrabili del capitano. «Vorrei essere davvero sicura che sia una cosa importante.»

«In poche parole, vuoi sentirti importante.» Non riusciva proprio a evitare di fare del sarcasmo.

Sarah batté un piede a terra e disse: «Non voglio fare la scimmietta ammaestrata di un bastardo nazista, se non è assolutamente indispensabile. La Germania ha davvero bisogno di me? È proprio così necessario che riesca a penetrare in casa di questo Schäfer?».

Il capitano allargò le braccia. «Nell'ufficio di Hans Schäfer non è rimasto più nulla. Ha trasferito tutto il materiale nella sua villa, sotto chiave, sorvegliato a vista giorno e notte.»

«Sta costruendo davvero la bomba a forma di pompelmo?»

«Forse. Qualunque cosa stia facendo, ha spaventato a morte la professoressa Meitner. E lei è una che non ha paura di nulla. La sua lettera mi ha turbato, ecco la verità.»

«Crede davvero che possa farmi amica questa Elsa Schäfer e convincerla a invitarmi a casa sua?»

«Non è così facile, ma lo spero», ammise il capitano.

Sarah si strofinò piano la fronte. «Ci sono un mucchio di incognite.»

«La vita è una grande incognita.»

Una nuvola oscurò il sole. Sarah si mordicchiò il labbro. «Ha pensato che potrei combinare un gran disastro?»

«Se succederà, ti riporterò a casa.»

«A casa?» Sarah scoppiò a ridere. Un buco di camera e un nome falso. Non se lo meritava, quel nome. «Il vero disastro succederà quando scopriranno chi sono. Se lo scopriranno.»

«Ci penseremo a tempo debito.»

«Un'altra incognita, vuole dire.»

«Sì.»

Ecco: avrebbe vissuto nell'incertezza. Con la scarpa, Sarah tracciò una riga retta sulla ghiaia.

«È mai salito su una trave di equilibrio?» chiese al capitano.

Il capitano scosse la testa. «Non ho idea di cosa sia.»

Sarah camminò sulla riga che aveva tracciato, un piede davanti all'altro, le braccia tese dietro di sé con i palmi aperti. Lentamente, sollevò un piede in modo da restare in equilibrio sull'altro.

«Otto centimetri di larghezza. Più o meno come il tuo piede, se sei fortunata.»

Alzò le braccia dietro la testa e sollevò la gamba all'indietro finché non formò un angolo di novanta gradi con il tronco.

«Ogni volta che ti muovi vacilla, così devi anticipare le sue oscillazioni. Provi a salirci sopra.» Perfino alle sue orecchie la sua voce suonava tesa, nervosa. «Devi percorrerla centinaia di volte, a occhi chiusi, cadere e rialzarti, fino a imparare a memoria com'è fatta. L'equilibrio va aggiustato con i muscoli, con le dita, mai con la pianta del piede...»

Inarcò la schiena verso la gamba tesa all'indietro. Poi allungò il braccio e chiuse la mano intorno al collo del piede.

«E nel frattempo vieni osservata, giudicata, probabilmente scartata», proseguì. «Sei tentata di accelerare per arrivare in fretta alla fine, ma è la mossa sbagliata. Devi seguire un ritmo ben preciso. Se ti lasci prendere dal

panico, è finita.

«In genere sei sospesa a un metro d'altezza, quanto basta per romperti qualcosa se cadi male. Ma quando mi hanno espulso dalla classe di ginnastica ho continuato a esercitarmi sulla balastra di casa. Dovevo arrivare in fondo per forza, perché da un lato si spalancava un baratro di tre metri.»

Lasciò andare il piede e si piegò in avanti fino a sporgersi oltre la riga, in equilibrio precario sulla gamba tesa. Alla fine, si raddrizzò.

«Adesso è la stessa cosa. Solo che la balastra è bagnata. E tre metri più sotto, il giardino è in fiamme.»

«Molto poetico.» Sembrava che il capitano non trovasse altre parole.

«*L'arte è la menzogna che ci permette di conoscere la verità*, capitano Floyd.»

Il capitano gettò la testa all'indietro e rise, una risata tonante che riecheggiò fino all'edificio della scuola. Sarah non se l'aspettava, e la fece sorridere.

«Devi aggiustare un tantino le tue battute, Sarah di Elsengrund. Le brave ragazze nazionalsocialiste non citano Picasso e non suonano Satie. Ora sei un piccolo mostro incolto.»

«Sissignore.» Sarah batté i tacchi. Interpretare una parte. Recitare con cura le battute. Quello era terreno familiare.

Il sole riemerse da dietro la cappella. Sarah notò qualcosa e si avvicinò. Sotto una delle scure vetrate del transetto c'era un bassorilievo che raffigurava tre lepri. Correavano in cerchio, ciascuna dietro la coda dell'altra, così frenetiche e aggrovigliate che le orecchie si univano al centro.

«Oh», balbettò. «Le tre lepri. È uno dei simboli... l'ho visto per la prima volta alla sinagoga di Karlshorst.»

«Credevo che non frequentassi la sinagoga», osservò il capitano.

«Ciò non significa che non ne abbia mai vista una. Cosa ci fa qui questa immagine?»

«Per i cristiani rappresenta la trinità: il padre, il figlio e lo Spirito Santo. Nella Cabbala, invece, simboleggia i tre livelli dell'anima. In teoria la puoi trovare in tutti i templi e le chiese sparsi tra la via della Seta e la Gran Bretagna.»

«*Der Hasen und der Löffel drei, und doch hat jeder Hase zwei*. Le tre lepri hanno un orecchio in comune, eppure ciascuna di loro ne possiede due...» canticchiò Sarah a bassa voce. Rabbrividì di nuovo e piegò la testa di lato, poi aggiunse: «Sa, queste lepri sono come gli ebrei. E i nazionalsocialisti sono i cani che le inseguono. Gli ebrei sono perseguitati, braccati, odiati senza ragione, ma hanno dalla loro l'agilità e la forza. I nemici non li annienteranno.»

«Temo che ci proveranno.»

9.

«Sul comodino potrai tenere soltanto due oggetti di uso personale. La valigia verrà spostata altrove. E questo è un esempio di come dovrai rifare il letto.» Liebrich, la capocamerata, fece un cenno in direzione della brandina. Le lenzuola erano ripiegate con micidiale precisione. Il giaciglio aveva un aspetto misero e scomodo. Il pensiero doveva esserle trapelato in viso, perché la responsabile del dormitorio le rivolse una smorfia stizzita. «Ti ci troverai sufficientemente comoda. Nessuna si è mai lamentata. La stanza non è mai gelida, neppure durante l'inverno. Non possiamo permetterci di rammollirci troppo. Il lusso è una debolezza. Dobbiamo essere valorose, generose...»

«...*fröhlich, frei*», chiosò Sarah.

L'altra proseguì imperterrita. «La sveglia è alle sei. Prima di colazione devi lavarti e fare gli esercizi mattutini. Imparerai dalle altre.»

«La doccia è fredda, vero?» Sarah parlò quasi in un sussurrò. Con lo sguardo, passò in rassegna la distesa di brandine e armadietti bianchi tutti identici. Pavimenti di legno grezzo, lavandini immacolati e l'onnipresente ritratto del Führer in un brutto dipinto a olio. Quel posto aveva il calore di una corsia d'ospedale.

«Ovvio. Non vorrai piantare grane, Haller.» Era una domanda, ma senza punto interrogativo.

Sarah fissò Liebrich dritto negli occhi. «Certo che no.» *Sii più convincente. Scuoti la testa, fa' qualcosa.*

«Cosa ti è successo al naso? Ti piace fare a botte?» Liebrich fece un sorrisetto sadico. Sarah soffocò l'impulso di toccarsi il viso. Lei ci aveva fatto l'abitudine, ma evidentemente i lividi non erano ancora scomparsi.

«Solo quando mi provocano.»

Dumme Schlampe. Stava sbagliando tutto. L'altra ragazza era più alta e più grossa, nonostante avesse due anni meno di lei. Si sarebbe rivelata un osso duro, e Sarah era la nuova arrivata. *Conviene occupare per primi il campo di battaglia e aspettare il nemico.*

Dalle vinta questa e ritirati.

«Fossi in te starei molto attenta, Haller», la minacciò Liebrich.

«Grazie del consiglio.» Sarah le porse la mano. «Mi chiamo Ursula.»

«*Heil.*» Liebrich alzò il braccio teso nel saluto nazista. Sarah si sentì formicolare la guancia come se avesse appena ricevuto uno schiaffo, però

alzò il braccio con lentezza, con intenzione, lasciando che i muscoli si irrigidissero nel saluto che tanto detestava.

«*Heil*», rispose nel tono più neutro possibile. «Mi chiamo sempre Ursula. Ursula Haller.»

Liebrich la ignorò. «La processione è alle sette. Qualcuno verrà a prenderti. Segui le istruzioni e vedi di non metterci in imbarazzo, Ursula Haller, o te ne pentirai amaramente.» Poi girò sui tacchi e se ne andò. Sarah si aspettava che la porta sbattesse a sottolineare la minaccia, ma la maniglia ben oliata scivolò senza fare rumore. *Qui le porte non sbattono... E quando il nemico ti arriva alle spalle non lo senti.* Fissò le assi grezze del pavimento. Vecchie e robuste, ma senza dubbio piene di crepe. Avrebbe dovuto scoprire i punti esatti.

Sarah si mise a sedere sul letto; il malessere svaniva piano come la luce del giorno fuori dalla finestra. Ripensò al dialogo con la ragazza. Una dimostrazione di forza? Forse. Una nuova nemica? Non era da escludere. Non le aveva detto neppure il nome di battesimo. La brandina era fredda e dura. Non molto diversa da una lastra di cemento. Al ricordo del lettino con le coperte ammuffite nel bugigattolo del capitano si sentì pungere dalla nostalgia. Per qualche giorno, per qualche settimana, anche lei, Sarah, si era trovata al sicuro. Praticamente intoccabile.

Si concentrò sulla nostalgia e provò a strangolarla, stringendole quel misero collo patetico che si ritrovava. Dal capitano non era stata «al sicuro». In vita sua, per quanto ne sapesse, non lo era mai stata. La salvezza era un'illusione. L'unica cosa da fare era non fermarsi mai, continuare a mettere un piede davanti all'altro. La minima esitazione, e avrebbe perso l'equilibrio. *Impegnati. Hai una missione da svolgere. Un ruolo da interpretare. Il pubblico sta arrivando e tu sei ancora rannicchiata dietro le quinte, già in costume di scena. L'ouverture è iniziata. Pochi secondi, e si alzerà il sipario. Chi è il tuo personaggio?*

Sono Ursula Bettina Haller, rispose Sarah. *Un bravo mostriciattolo nazionalsocialista. Non sono nemica di nessuno. E le altre sono tutte mie amiche.*

Alles auf Anfang. Ai vostri posti, replicò la voce.

«Sei tu Haller?» chiese un'altra voce, sottile. Sarah ci mise qualche istante a capire che non veniva dalla sua testa. Ferma sulla porta, c'era una ragazzina minuta dall'aria fragile. Aveva i lunghi capelli raccolti in due trecce disordinate, gli occhi enormi e spaventati. «Mi chiamo Mauser, ma le altre mi chiamano Maus. Il topino.»

«Chissà perché», disse Sarah con un sorriso.

«Me lo chiedo anch'io», replicò sconsolata la ragazzina. Era uno scricciolo così insignificante da sembrare invisibile. La sua semplice esistenza bastava a confutare la tesi della razza superiore, pensò Sarah. Era incredibile che avesse superato l'esame per essere ammessa lì dentro. Forse anche lei suonava il

piano.

Maus scrollò le spalle e proseguì. «Sei pronta per unirti alle altre?»
«Lo spero tanto.»

Di processioni Sarah ne aveva già viste. Nel mese di maggio, i cattolici si riversavano per le strade al crepuscolo, armati di torce, stendardi e candele, per cantare inni alla madre di Cristo. Quella in corso nella scuola era praticamente uguale, però dedicata a un altro messia.

Le ragazze marciavano lungo i corridoi in file impeccabili, illuminate solo dalla luce delle candele, celebrando con voci soavi la gloria della Patria, la virtù delle sue donne e la loro devozione al capo supremo. Convergevano nel grosso vestibolo da ogni parte, portando stendardi e bandiere che andavano ad allinearsi come per magia alla testa del corteo. S'inerpicavano sul sontuoso scalone per unirsi alle ragazze più grandi che scendevano, e insieme formavano un coro compatto al cospetto degli insegnanti radunati davanti al portone d'ingresso. Dopo un istante, una voce da soprano cominciò a cantare un'aria che parlava di un fiore tenace abbarbicato sulle Alpi, il prediletto del Führer.

Sarah era stata scortata tra le ultime file di alunne al pianterreno e si teneva in disparte. Per l'ennesima volta, pensò a quanto fosse facile lasciarsi incantare dalla cerimonia, aprire il cuore al nemico. Era tutto molto toccante. Ogni più piccolo dettaglio sembrava progettato per dire: "Unisciti a noi". Le manifestazioni nazionalsocialiste erano sempre piene di torce, fuochi e stendardi così belli da lasciarci gli occhi. Ai margini, fuori dal cerchio dei fuochi, c'era sempre qualche neofita che si univa alla parata senza farsi notare. E nelle prime file trovavi immancabilmente una folla pronta a celebrare chi bruciava libri, raziava forni e spaccava vetrine.

A volte, nella sua vita passata, Sarah frequentava di nascosto un cinema a parecchi chilometri da casa. Andare fin lì a piedi era una tortura, ma si sentiva più al sicuro in un posto dove non potessero riconoscerla, anche se i cinema non erano stati ancora ufficialmente proibiti agli ebrei. E poi non aveva mai un soldo in tasca. Lì era una ragazzina perfettamente anonima, e poteva sgattaiolare dentro da una porta difettosa. Scivolava nella sala di soppiatto e si rannicchiava in una delle poltrone d'angolo, lontano dagli sguardi delle maschere. A undici anni era incappata in un film che mostrava un grosso raduno nazista, *La volontà trionfante* o qualcosa del genere. Era rimasta lì seduta con gli occhi sgranati, incantata da ciò che vedeva sullo schermo: una danza di gruppo piena di coreografie più belle di qualsiasi musical americano. Sembrava che una luce sovranaturale la illuminasse dall'interno, una specie di alba dorata che veniva dal cuore di un'infanzia felice e lontana, con un dio che scendeva dal cielo a portare grazia e gioia. Ma, soprattutto, era l'apologia

più efficace del nazionalsocialismo. L'ordine, l'eleganza, la solennità. Chi non avrebbe voluto farne parte?

«Di dove sei, amico mio?» cantilenavano i ragazzi in divisa dalle facce pulite. Gli altri rispondevano a uno a uno, sciorinando nomi di città e villaggi tedeschi. Lì c'era tutto il paese. Era rimasta così affascinata che per un paio d'ore aveva dimenticato che si trattava delle stesse persone capaci di lanciare sassi alla sua finestra e di picchiarla brutalmente per strada. Sembrava impossibile stabilire un legame tra quella danza incantevole, fiera e festosa, e il dolore, il disprezzo e le umiliazioni che quei manifestanti avevano inflitto. Doveva esserci un malinteso. Era tornata in sé solo durante il viaggio verso casa. Le vesciche e la sete le avevano ricordato la ragione per cui doveva farsi venti chilometri a piedi per trovare un cinema in cui intrufolarsi.

Poi il soprano smise di cantare, e uno dei professori prese la parola. Ma era così noioso che Sarah smarrì quasi subito il filo. «Un futuro luminoso... un'eredità gloriosa... la minaccia polacca... nemici interni ed esterni al Reich... dimostrare la vostra fedeltà... l'annuale corsa del fiume, dove potrete offrire un esempio della vostra forza e del vostro impegno...»

Sarah passò in rassegna la folla alla ricerca di Elsa Schäfer. Le ragazze in fila, immacolate nelle loro divise, sembravano praticamente identiche, finché il suo sguardo non fu attirato da una ragazza slanciata dell'ultimo anno, quasi in cima alla scalinata.

Aveva i capelli biondi sapientemente intrecciati, il viso fresco, giovane e schietto, la pelle come alabastro e luminosi occhi grigi, le braccia tornite e i fianchi robusti. Sembrava l'ideale femminile del Terzo Reich. Tutt'intorno c'era un gruppo di ragazze che parevano uscite dalle pagine di «Das deutsche Mädel». Avevano tutte lineamenti marcati, corpi atletici e divise d'alto rango, eppure era chiaro chi tra di loro fosse la guida riconosciuta.

Alle spalle di quella ragazza c'era Elsa. Aveva quindici anni come Sarah, ma era più alta di almeno dieci centimetri – quel tipo di crescita che va di pari passo con una dieta ricca e bilanciata. I suoi capelli erano folti e lucidi, molto simili a quelli di Sarah quando ancora aveva l'opportunità di prendersene cura. Gli occhi apparivano grandi e allegri, velati da un'ombra di scaltrezza.

Poi Sarah si sentì osservata. La leader del gruppo la stava fissando. Provò invano a distogliere lo sguardo. Dopo un lunghissimo, straziante momento, fu la ragazza a guardare altrove, ma solo per dare di gomito alla vicina e indicarle Sarah.

D'istinto, lei capì che era un brutto segno. Se le ragazze la prendevano di mira, avrebbe fallito la missione. La leader era la guardiana del gruppo, e senza il suo consenso non avrebbe potuto avvicinarsi a Elsa.

Sarah si impose di guardare altrove.

Gli insegnanti avevano un'aria triste, nei loro completi frusti, e le loro colleghe avevano chignon così severi da far pensare a un'emicrania costante.

Herr Bauer era seduto su una grossa poltrona nelle ultime file. Al suo fianco c'era l'ossuto Klaus, con l'uniforme marrone che sfumava nella penombra.

Sarah sussurrò all'orecchio della sua accompagnatrice.

«Maus, chi è quel tipo in uniforme? Un professore?»

L'altra lanciò una rapida occhiata intorno. «Quello è lo *Sturmbannführer* Klaus Foch. Non è un professore, se ne sta qui e basta. Ha il compito di vigilare sulla nostra... integrità politica. Non è che faccia granché.»

«Quindi non è l'insegnante di musica.»

Maus aggrottò la fronte. «In un certo senso sì... Adora il piano. Ha un debole per la musica. O meglio, per le ragazze che sanno suonarla.»

«Sshh», fece una delle ragazze più grandi un po' più avanti. Maus si zittì e chinò il capo, ma continuò a molleggiarsi sui talloni e a guardare Sarah di sottocchi. Dopo qualche secondo, si piegò di nuovo verso di lei.

«A quanto si dice in giro era un pezzo grosso della *Sturmabteilung*, le squadre d'assalto del partito nazista, un amico di Röhm e compagnia bella. In qualche modo è sopravvissuto alla notte dei lunghi coltelli, quando il Führer ha fatto ammazzare tutta la *Sturmabteilung*, ma dicono che poi non è più stato lo stesso. Insomma, è un po' strano...»

Questa volta la ragazza più grande allungò il braccio, afferrò la treccia di Maus e tirò forte. «Ho detto zitta», sibilò, assestandole un altro strattone prima di mollare la presa. Sarah continuò a tenere lo sguardo fisso davanti a sé, osservando la scena solo con la coda dell'occhio. Contò fino a trenta prima di voltarsi di nuovo verso Maus. Una lacrima le aveva rigato la guancia. Sarah sentì la rabbia che le martellava le tempie, così strizzò forte gli occhi.

In quel film del raduno non appariva nessuna ragazzina maltrattata, ma Sarah sapeva che, fuori dall'occhio della cinepresa, c'erano bambine a cui venivano strappati i capelli, finestre in frantumi e innocenti trascinati nei campi di prigionia con la scusa di rieducarli.

Scegliti bene le battaglie, Sarah. Questa non è per ragazzine dal cuore tenero.

Come se avesse spalancato la porta di casa in una sera d'inverno, sentì una folata di freddo. E capì che si stava già trasformando in un piccolo mostro.

Con una certa riluttanza, l'insegnante aveva finito di blaterare dei polacchi e degli slavi che volevano annientare tutti i germanofoni d'Europa ed era passato a illustrare la reazione dei tedeschi: immediata e risolutiva. Alzò la voce, ma il tono era sempre monocorde.

«Dovete credere nella Germania con la stessa fede, convinzione e purezza con cui si crede nel sole, nella luna e nelle stelle. Dovete credere nella Germania come se foste voi stesse la Patria. Come credete nell'immortalità dell'anima. Dovete credere nella Germania come se ne andasse della vostra stessa vita. E dovete combattere per lei finché non arriverà un nuovo giorno.»

Sulle parole finali, le ragazze fecero il saluto e declamarono a ripetizione il

nome del Führer. Un coro compatto che si sciolse in un tripudio di strilli infervorati. Sorrisi ebeti, occhi spalancati e guance paonazze.

Ogni volta che Sarah si univa a loro, sentiva morire un pezzetto di sé. “Scema, mostro, scema, mostro”, si ripeteva mentalmente. Si sentiva sporca.

Poi la cerimonia finì e le ragazze si dispersero in gruppetti vocianti. Nell’atrio si accesero a una a una le luci elettriche, facendo sembrare tutto più piccolo e innocuo.

Sarah cercò con lo sguardo Elsa Schäfer, ma sembrava che nel caos si fosse volatilizzata. La prima serata era finita così: il peso della sfida, come il rischio che correva, la schiacciava. Sarah stava per chiedere a Maus cosa dovevano fare da lì in poi, quando sentì una voce che sovrastava le altre.

«Ehi, tu! Ragazza nuova! Non sai le parole delle canzoni.»

La voce della ragazza aveva un’autorevolezza naturale, un accento di Berlino che parlava di ville sontuose e domestiche private. Maus si defilò, e la ragazza alta, la caposcuola, raggiunse Sarah a grandi passi.

Era seguita dal suo corteo di divise d’alto rango, che in modo quasi impercettibile la circondarono. Per le strade di Vienna e Berlino, Sarah aveva subito abbastanza intimidazioni da sapere benissimo come sarebbe andata a finire, eppure restò impassibile.

Palco principale. Entra il mostriciattolo. Se ne sta ferma sul posto, senza dare segno di timore.

«Prego?» Piegò la testa di lato e spalancò gli occhi. Sentiva il cuore battere nel petto, così espirò piano dal naso.

«Come hai fatto a guadagnarti questa divisa se non conosci neppure le canzoni?» La ragazza sorrideva.

«Be’, ecco, è un po’ imbarazzante. Fin qui ho viaggiato un sacco insieme ai miei genitori, e non sono riuscita a frequentare la Jungmädel con assiduità. Mio zio spera che in questa scuola la mia istruzione possa migliorare.» Stava per aggiungere: “E io ce la metterò tutta!” ma si bloccò appena in tempo.

«Dove sei stata?» chiese la ragazza senza dissimulare la curiosità.

«In Spagna, più che altro. Mio padre combatteva nella Legione Condor.»

«Ottimo. Mi auguro che abbia ridotto in poltiglia i repubblicani.» Un altro sorriso. «Come ti chiami?»

«Haller. Ursula Haller.» “Sta andando troppo bene”, pensò Sarah. C’era qualcosa sotto.

«D’accordo, Haller.» L’ennesimo sorriso. «Domani sera verrai a cercarmi e mi canterai tutte le canzoni che abbiamo appena fatto. A ogni errore, a ogni parola sbagliata, la mia collega Rahn ti staccherà una ciocca di capelli.» Altro sorriso. «Così la tua istruzione migliorerà più in fretta.» Occhi innocenti e sgranati, cenni di assenso, soddisfazione generale.

Sarah fissò Rahn, una montagna di ragazza con le braccia che rischiavano di esplodere da sotto la camicia. La caposcuola stava ancora sorridendo, senza

traccia di rancore o cattiveria, e le altre la imitavano. Annuì un'ultima volta e si allontanò dicendo: «Al tramonto, d'accordo?».

Ora stavano tutte fissando Sarah. E lei si sentiva la bocca secca. Era arrossita? Senza dubbio aveva il collo in fiamme. La portata della sua sconfitta era pari solo alla velocità con cui si era compiuta. *Chiudi la bocca, dumme Schlampe. Sembri un pesce da acquario.*

«Quella si chiama Von Scharnhorst. È la *Schulsprecherin*, la caposcuola.» Maus era riapparsa come per magia, molleggiandosi sui talloni. «Stasera abbiamo cantato solo quattro canzoni. O forse cinque, non ricordo bene. La Regina dei Ghiacci è stata clemente.»

«Tu dici?» balbettò Sarah.

10.

«Lo sapevo. Ero sicura che ci avresti cacciato nei guai.» Liebrich camminava su e giù davanti alla brandina di Sarah, borbottando a mezza voce. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che Von Scharnhorst prenda di mira proprio questo dormitorio. Accidenti a te, Haller.»

Sarah era seduta sul letto a gambe incrociate, di fronte a un mucchio di fogli scarabocchiati in fretta. Leggeva e rileggeva le parole. Certe canzoni, tipo *La bandiera*, erano facili perché conosceva già la musica, ma altre non le aveva mai sentite prima. Senza una melodia a cui aggrapparsi, le parole le scivolavano via dalla testa, come foglie dai rami in autunno.

«Così non mi aiuti», mormorò Sarah.

«In quale mondo hai vissuto finora per non conoscere queste canzoni?»

«Accidenti, mi hai beccato. Anziché in Spagna, sono stata su una nuvola», replicò Sarah in tono glaciale.

«Non fare la furba, Haller.»

«Non possiamo mica essere tutte come te.»

Liebrich restò interdetta per un istante. Due ragazze già pronte per andare a dormire soffocarono una risatina. La capocamerata strinse i pugni ai lati del corpo. «Se domani sera non accontenti la caposcuola, quando torni qui ti strappo i capelli che ti sono rimasti con le mie mani.»

«Non vedo l'ora. Indosserò un cappello.»

Sarah non alzò neppure gli occhi. Liebrich non le faceva paura. Aveva rogne ben più serie da affrontare.

«Spegnerle le luci!» strillò una voce. Le ragazze corsero alle proprie brandine. Sarah scivolò sotto le lenzuola e provò ad avvolgersele intorno. Liebrich aveva mentito. Lo stanzone era gelido.



Sarah stava correndo a rotta di collo giù per il vicolo. Si era ferita una guancia, e il sangue le colava lungo il mento.

«EBREA!» gridò una voce alle sue spalle.

«E-BRE-A!» cantilenò un'altra voce più distante.

Sarah si voltò per vedere quanto fossero lontane, senza accorgersi di tre ragazzi della Gioventù hitleriana di fronte a lei, finché non andò praticamente a sbatterci contro. Il più alto, un tipo sui quindici anni, le afferrò il polso e la

costrinse a fermarsi.

«Guarda un po' chi c'è. La piccola ebrea dai boccoli d'oro.» La sbatté contro un muro e si pulì il palmo sui pantaloni della divisa. I mattoni scabri le graffiaron la schiena attraverso il cotone sottile.

«Ora hai le mani lerce, Bernt», disse un altro appoggiandosi pigramente al muro. Erano quasi il doppio di lei: troppo grossi perché provasse a difendersi e abbastanza agili per inseguirla se fosse scappata. Si sforzò di controllare il respiro, ma si sentiva perduta, e ansimava come un cagnolino asmatico.

«Una come lei non dovrebbe essere lasciata libera di insozzare il mondo», bofonchiò il terzo con voce nasale, bloccando a Sarah ogni via di fuga sull'altro lato.

«Esatto. Dovremmo darle una bella strigliata. Non sei d'accordo, Martin?»

Martin si chinò e le sputò in faccia. Il catarro le colpì la guancia e l'occhio, sfiorando l'orecchio. Sarah lasciò che colasse a terra con gli occhi fissi in giù. A quel punto guardarli in faccia sarebbe stato un errore. La sua unica speranza era che si stancassero. «Non sono niente. Non valgo il vostro tempo. Andate via.»

«Che se ne fa un'ebrea di questi bei capelli, eh?» Il capo le afferrò uno dei riccioli e tirò piano. Sarah non se l'aspettava e non sapeva come reagire. Notando la sua confusione, il ragazzo diede uno strattone. Le strappò la ciocca dalla testa. Sarah strillò e sentì le lacrime agli occhi.

Non provare a frignare, dumme Schlampe. Meglio farsi scotennare viva che mostrarsi debole.

I miei bei capelli!

Piccola Hure, squaldrina vanitosa. Non dovresti nemmeno avercelo, quel colore di capelli.

I ragazzi ridacchiarono e allungarono le braccia verso la testa di Sarah.

«È così che la razza superiore dà l'esempio? Tormentando una povera ragazzina?» Sbigottiti, i ragazzi si voltarono all'unisono. «Vi sentite forti e importanti, vero?»

Il macellaio era una montagna d'uomo. Alto e con le spalle larghe, aveva due braccia tornite che parevano attaccate appena sotto la testa, senza il collo a spezzare la continuità. Il davanti del grembiule era impregnato di rosso, ancora bagnato in certi punti. In una mano stringeva una *chalef*, una lunga mannaia scintillante.

Nel silenzio, una stilla di sangue si staccò dalla lama e gocciolò sul selciato.

«Non ti immischiare, vecchio. Sono affari del Reich», disse Bernt senza troppa convinzione.

«Affari del Reich? Bambini che mettono sotto torchio una bambina?» Si passò la mannaia nella mano destra. Il sangue tracciò una scia per terra. «Avete cinque secondi per togliervi dai cosiddetti. Uno.» I ragazzi si

fissarono l'un l'altro.

Bernt fece un passo avanti. «Noi non prendiamo ordini da un ebreo.»

«Due.»

«Sei tu che devi obbedire ai nostri.» Alle sue spalle, Martin fece un passetto a destra.

«Tre.»

Il terzo bullo guardò verso Martin. Lui scrollò le spalle.

«Bernt...» mormorò Martin.

«Sta' zitto», sibilò Bernt. Martin si allontanò un altro po'.

«Quattro.» Il macellaio avanzò e il terzo bullo spiccò la corsa. D'istinto, Bernt fece un passo indietro. Martin si era volatilizzato nel nulla.

«Non finisce qui, Israele...»

«Cinque.»

Bernt si mise a correre. Si fermò dieci metri più in là per sbraitare: «Non per te, almeno, piccola *Hure!*».

Il macellaio si voltò lentamente verso di lui, e il ragazzo se la diede a gambe.

L'omone fece un sospiro e scosse la testa. Si accovacciò e si tolse il grembiule. Ci posò sopra la mannaia e la coprì con una manica. Sarah stava tremando. Lui allungò la mano verso di lei, ma la ragazzina lo spinse via.

«Ehi... Va tutto bene. Calmati.» Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto sporco di sangue e le scostò i capelli umidi dal viso. «Non preoccuparti. Non avrei mai rischiato di rovinare la mannaia per quei deficienti. È troppo preziosa.» Le asciugò delicatamente lo sputo dal viso con la stoffa che puzzava di carne. «Quando faccio la stessa cosa con mio figlio, in genere ci sputo sopra.» Fece una risatina.

«Quei ragazzi...» mormorò Sarah.

«Ora se ne sono andati. È tutto finito.»

«Non sarà mai finita. Torneranno ancora più numerosi, poi arriveranno le SA e... Lei non ha paura?» Gli occhi del macellaio erano due noccioline marroni dentro un grosso budino. No, non aveva paura.

«Lo sai bene, Raperonzolo: ci sono stati pogrom anche in passato. Troveremo sempre dei piccoli *Arschlöcher* come quelli che tra qualche anno lanceranno sassi alla finestra di mio figlio. Non cambia mai nulla, eppure noi siamo ancora qua. I temporali non mi fanno paura. Piove, viene giù il finimondo, poi torna il sole. Ma sappiamo che un giorno pioverà di nuovo.» Fece una pausa. «Tu hai paura della pioggia?» aggiunse tra il serio e il faceto.

«No.»

«Dei lampi e dei tuoni?» Ora sorrideva.

«No.» Sarah si lasciò sfuggire una risata, inaspettata come un singhiozzo. Come un raggio di sole che buca le nuvole.

«Vedi? Ora torna a casa.»

Il cielo si rannuvolò e l'aria si fece d'un tratto più fredda. Sarah alzò gli occhi sul macellaio. Il sorriso si era spento e aveva gli occhi vitrei. La guancia destra dell'uomo si gonfiò, la pelle si ricoprì di vesciche, finché ne uscì un fiotto di sangue scuro. Il gonfiore si estese alle orbite degli occhi; le guance erano paonazze. Il naso era schiacciato verso destra, le labbra sempre più sottili a mano a mano che i denti rotti premevano per uscire. Era calata la notte in un mondo acceso dai fuochi e da urla strazianti. Mentre il macellaio crollava in ginocchio, Sarah notò che a terra, come milioni di stelle, scintillavano schegge di vetro. Intorno al collo dell'uomo risaltava una rudimentale stella di David, e la corda gli strozzava la gola. L'uomo aprì la bocca e le si accasciò addosso. Sangue e vomito colavano sul cartoncino giallo.

Il sangue scorreva anche sul viso di Sarah; il vomito le impastava i capelli.

Avrebbe voluto urlare ma non ci riusciva. Il cuore le martellava nelle orecchie, sentiva la testa sul punto di esplodere. Aveva bisogno di urlare, aveva bisogno di buttare fuori l'orrore, solo che la voce non usciva. Inghiottì una lunga sorsata d'aria, aprì la bocca. Tutto inutile.



«Haller.» Due manine leggere la scrollavano per la spalla. Sarah le spinse via e si raggomitò sotto le lenzuola.

«Haller! Shhhh...»

Sarah fissò Maus dritto in viso, chiarissimo alla luce della luna.

«Stavi avendo un incubo.»

Sarah si rilassò, si sfiorò il viso. Era madido di sudore e le lenzuola erano bagnate. Gli occhioni di Maus la fissavano confusi.

«Questa volta niente cani.» Sarah fece una smorfia sarcastica, si strofinò gli occhi.

«Ti piacciono i cani? A me un sacco. Sono carini, quando non puzzano», disse Maus tutto d'un fiato. «Cosa stavi sognando?»

«Stavo sognando la notte dei cr...» Un brivido le corse sulla pelle.

Si sforzò di mettere a fuoco i pensieri, di schiarire la mente annebbiata dal sonno. Cosa poteva sapere di quella notte una ragazza nazista? Come l'avrebbe chiamata? Certo non «pogrom di novembre». No, aveva detto giusto. *Notte dei cristalli*. Un nome incantevole con cui avevano ribattezzato qualcosa di spaventoso. Scosse la testa e borbottò qualche parola sconnessa.

«È stata un bel casino, vero? Strilli, caos.» Maus fece una pausa. «Tu non eri in Spagna?»

Dumme Schlampe.

«Sì, io non c'ero. Era solo un sogno. Gli ebrei scappavano da tutte le parti, nessuno mi dava ascolto. Uno stupido incubo.»

«Invece no. Dev'essere stato terribile.» Mentre parlava, Maus annuiva con

aria comprensiva. Sarah si sforzò di riordinare i pensieri. La bugia, le conseguenze, il significato... cosa avrebbe potuto dire a quel punto Ursula Haller?

«Com'è stata? La notte dei cristalli, intendo.»

«Be', emozionante, direi. Insomma, gli ebrei sono stati puniti, la volontà del popolo ha trionfato. Però le strade erano piene di cocci di vetro, non solo davanti ai negozi degli ebrei ma ovunque. C'è voluta una vita per ripulire tutto, mi sono ritrovata delle schegge perfino tra i capelli e ho rovinato un paio di scarpe...»

«Maus.» Una voce emerse dal buio. «Sta' zitta.»

La ragazzina fece una smorfia e si mise a sussurrare in tono cospiratorio. «Devi dormire per prepararti alla prova di domani. Hai imparato le canzoni?»

«Ce ne sono almeno metà di cui non conosco la musica. Così è ancora più difficile memorizzare le parole.»

«Posso cantartele io. Se ti metti a dormire, te le sussurro nelle orecchie, così le impari. Fammi spazio.»

Sarah non riuscì a trovare una risposta. Si rannicchiò sul materasso e ne lasciò libera metà, sentendo Maus che le si sdraiava accanto.

Sarah non voleva essere sfiorata. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che qualcuno l'aveva abbracciata deliberatamente, senza l'intenzione di ingannarla o farle male. Però Maus non la toccò. Restò sdraiata a dieci centimetri da lei, né troppo vicino né troppo lontano per donarle conforto o turbarla davvero. Nell'orecchio sentiva la sua vocetta acuta che cantava piano, come un grammofono difettoso.

«Sotto la nostra gloriosa bandiera siamo unite e solidali, tutte insieme. Come una sola persona. Nessuna più cammina sola. Nessuna più cammina sola.»

Tutte insieme, siamo devote al Signore, al Führer e al sangue...»

Sarah cominciò ad assopirsi, a sognare il vicolo notturno accanto al porto e il latrato lontano dei cani.

«Vogliamo essere una cosa sola, tutte insieme. Germania, una fiaccola nel buio.»

Vedremo l'onore nel tuo fulgore accecante.»

«Maus», sibilò la voce nel buio. «Chiudi. Quella. Maledetta. Boccaccia.»

11.

Alla Rothenstadt il cibo era freddo e disgustoso. Pareva che ogni pietanza fosse stata cotta secoli prima. Come un mucchio di altre cose del Reich, la fama della scuola era una falsità. Sarah se lo aspettava, ma restò comunque sconvolta dallo squallore che vi si respirava. Dopo aver mangiato per settimane alla tavola del capitano, dove anche gli avanzi erano deliziosi, aveva scordato la fame. Ora fu costretta a ripiegare la voglia di torta di mele e a ficcarla nella scatola. Si sforzò di ricordare che aveva fatto pasti ben peggiori, e che quelli almeno arrivavano da una cucina vera su un piatto lurido, anziché da una pattumiera.

Le lezioni erano facili. Sarah aveva temuto l'algebra e la matematica, che quando studiava a casa erano sempre state la sua bestia nera. Però lì a scuola non facevano né scienze né aritmetica, e in realtà nessun'altra materia normale. I pilastri della loro istruzione erano le cosiddette tre K: *Kinder*, *Küche*, *Kirche*. I bambini, la cucina, la chiesa. L'indispensabile per diventare una brava moglie nazionalsocialista. C'erano lezioni di economia domestica, di cura della prole e, colmo dei colmi, di cucina. Sarah vi si destreggiava senza problemi. Negli ultimi anni era stata praticamente lei a gestire la casa, quando ormai non avevano più denaro e soffrivano la fame.

Il resto sembrava la parodia di una vera istruzione. Nei problemi di aritmetica ci si chiedeva soltanto quanto gli ebrei avessero rubato alla Patria. La geografia illustrava le mire espansionistiche dei polacchi. La storia parlava soltanto del *Volk*, il popolo, e delle sue inarrestabili conquiste. Le risposte giuste o sbagliate non contavano: l'importante era il messaggio.

Tutte le esitazioni, tutte le posizioni ambigue, tutti i componimenti che non assecondavano la retorica della scuola venivano puniti con una bacchettata di righello sul dorso della mano. Alcuni insegnanti infliggevano le punizioni in modo sommario, come a svolgere un compito tedioso ma necessario. Sarah vedeva ragazze che al primo colpo di righello sulle nocche non battevano ciglio. Altri docenti, invece, prendevano la faccenda delle punizioni molto più sul serio. Tra loro c'era Fräulein Langefeld.

Lei si portava, o meglio, si trascinava sempre dietro una spessa bacchetta lunga un metro, usata per tamburellare con aria impaziente sulla predella della cattedra. La sua voce aveva la prosodia dello staccato: ogni parola un colpo, il viso sempre atteggiato a una smorfia di repulsione. Usava la bacchetta con

troppa forza e troppo di frequente, tenendo la lingua arrotolata fra i denti.

Il bersaglio preferito dei suoi scoppi di rabbia era Maus. Tutte le volte che Fräulein Langefeld la colpiva, lei vacillava come se dovesse svenire. E appena la bacchetta si librava nell'aria, i suoi occhioni tondi si riempivano di paura. Per non assistere allo spettacolo, Sarah girava il viso.

“Scema. Mostro.”

Sarah preferiva restare nell'ombra. Starsene in disparte, osservare senza essere osservata. Ma, fin dal primo giorno, capì che lì alla scuola era impossibile. La voce si era già sparsa. Von Scharnhorst le aveva assegnato un compito impossibile, e la sua tirapièdi Rahn era prontissima a farle lo scalpo. Le sue compagne la fissavano, si davano di gomito e sussurravano. *Die Eiskönigin*, la Regina dei Ghiacci, aveva scelto un'altra vittima. Le ragazze provavano pena per lei, ma anche sollievo. Se sul patibolo ci stava Haller, loro erano salve. “Sceme. Mostri.”

Attenta a non fare rumore, Sarah spinse la porta a doppio battente dell'aula di musica. La stanzetta era vuota e puzzava di muffa. Contro la parete di fondo, una pila di libri formava una torretta precaria. Le copie di *Cantiamo, ragazze!* erano consunte, ingiallite e tenute insieme dal nastro adesivo, ma Sarah verificò con sollievo che Maus non aveva mentito. Dentro il manuale c'erano tutti i testi e la musica che doveva imparare.

Il pianoforte era scadente e polveroso. Evidentemente Herr Bauer si limitava a esercitare il suo amore per il dettaglio entro i confini del suo ufficio. E in verità, per quanto Sarah avesse visto, tutta la scuola era così: una mela con la polpa marcia, un guscio luccicante che racchiudeva un cuore in rovina.

Sarah sfiorò uno dei tasti d'avorio. Il do era fissato con lo stesso nastro adesivo dei libri, ed era sporco e appiccicoso. Si accomodò sullo sgabello e provò a suonare qualche scala. Lo strumento era completamente scordato, e da sotto il coperchio veniva un rimbombo cupo. Con un grugnito, Sarah si mise al lavoro sulle canzoni.

I motivetti erano trionfali, a tratti quasi festosi. Alcune erano canzoni della tradizione che già conosceva: romantiche parabole sugli obiettivi comuni del popolo tedesco. Altre le aveva orecchiate dalla Gioventù hitleriana – e queste erano più fragorose, marziali, cariche di un'intensità sanguinaria. Le donne si sacrificavano e soffrivano, e al tempo stesso formavano un esercito fiero e compatto. Dirigetevi a est, vendicate i torti subiti, liberate il popolo tedesco... tutta la nazione alle armi!

Era coinvolgente, quasi ipnotico, seguire le note che si snodavano sul pentagramma. Sarah cominciò a bassa voce, ma si ritrovò ben presto a cantare di gusto. Il timbro andava su e giù, scandiva le parole, facilitava il compito

alla memoria: «Germania, alzati e termina...».

Sarah si bloccò. Le parole erano sbagliate. Quel verso lo conosceva già. L'aveva sentito dai ragazzi che le avevano lanciato le pietre e sputato in faccia. «Germania, alzati e morte agli ebrei...» Era così che faceva. Eppure lì c'era scritto: «Termina la pena». La pena di chi? Degli ebrei o dei *goyim*? E questi ultimi potevano dire davvero di aver conosciuto la sofferenza? Sarah era seccata. Perché l'avevano censurato? Per sorvolare sul pogrom? Per tenere le alunne nell'ignoranza? Non ne sapevano nulla? *Certo che lo sapevano*. Era impossibile non sapere.

Giusto?

«“Termina la pena.” Il verso finisce così.»

Sarah si paralizzò. Una zaffata di arance le riempì le narici. Rilesse la bugia stampata sulla pagina e, suo malgrado, si sentì travolgere dallo sdegno.

«In realtà la canzone dice: “Morte agli ebrei”. Perché qui è diverso?» sbottò Sarah. «Dobbiamo forse vergognarci di quello che abbiamo fatto?» *Sta' zitta, sta' zitta, sta' zitta, dumme Schlampe*.

Alle sue spalle, Sarah udì lo *Sturmbannführer* Foch che avanzava verso il centro della stanza. Le corse un brivido lungo la schiena, come se fosse uscita di casa con i capelli fradici in pieno dicembre. Riprese a suonare *Volk, ans Gewehr!* da capo. Sulla superficie del coperchio tempestato di ditate vedeva il riflesso dell'ufficiale.

«Le donne non sono tenute a partecipare alle azioni militari. Il loro compito è di badare alla famiglia e lasciare agli uomini l'onere di rimuovere gli ebrei dalla vita pubblica. Nessuno stermina nessuno», disse l'ufficiale in tono mite.

«Ma la canzone...» protestò Sarah a occhi bassi.

«La giovinezza predispone agli abbagli», le assicurò lui.

Le posò una mano sulla spalla. Sarah dovette sforzarsi per non smettere di suonare. Il brano era semplice, troppo semplice perché richiedesse la sua concentrazione. Aveva una gran voglia di scrollare la spalla, spingere via la mano e rannicchiarsi in un angolo.

Lo *Sturmbannführer* parlò di nuovo. «Conosci qualcosa di Beethoven, Haller?»

Nulla. Aveva la testa vuota. *Pensa a qualcosa. Di' qualcosa*. Si stava comportando come una ragazzina patetica. *Pathétique*. Ma certo. Per poco non scoppiò a ridere. La sonata per pianoforte n. 8 di Beethoven, altresì detta la *Patetica*. Sentiva le note affastellarsi dentro la testa.

Pestò la tastiera con furia, la accarezzò, poi la pestò di nuovo. La delicatezza si alternava alla tensione per alludere alla rabbia e al dolore. Rumore, silenzio, buio, luce.

Si era sempre divertita con l'incipit di quella sonata. Come se stesse chiamando a raccolta demoni, mostri e fulmini per poi comandarli a bacchetta con le dita e i pedali. Non stavolta, però.

Sarah fece vagare le dita lungo la tastiera e abbozzò una ninnananna suadente, una ninnananna che parlava di tempesta, di tuoni e devastazione. Questa volta le sue mani non suonavano a ruota libera. Si schermivano ogni volta che la libertà chiamava. Poi le note fluirono in una cascata di fughe cristalline, e tutta l'emozione venne prosciugata nello sforzo di esecuzione. Solo numeri e dita, calcoli matematici e memoria.

La mano s'irrigidì sulla sua spalla. Sarah perse il ritmo, commise un errore. Si fermò, l'ultima nota stonata riecheggiava nell'aria.

«È un po' che non la suono, *Sturmbannführer*.»

«Non importa, Gretel. La prossima volta la eseguirai meglio.»

«Mi chiamo Ursula, signore.» “Foch è un po' strano”, aveva detto Maus.

L'ufficiale le tolse la mano dalla spalla. «Certo, certo. Continua a esercitarti.»

Sarah osservò la sua sagoma scura contrarsi e scomparire nel riflesso del pianoforte. Da qualche parte, un orologio invisibile batté l'ora. *Conta i secondi, aspetta il momento giusto, prendi in mano la situazione.*

La stanza era quasi al buio. La poca luce che filtrava dalla finestra era rossastra.

Il tramonto.

Sarah si strinse al petto una copia di *Cantiamo, ragazze!* e si avviò alla porta.

La sala era calda, quasi soffocante. Un fuoco ardeva nel camino, e la bandiera fissata alla parete in modo sommario ondeggiava piano. Le finestre appannate erano impegnate in una strenua lotta per tenere fuori il freddo e confinare il caldo all'interno. Ma non erano loro a rendere l'atmosfera così opprimente. La stanza trasudava servilismo e vigliaccheria, appiccicati alle pareti come muffa.

Sarah se ne stava sull'attenti al centro del locale. Un rivolo di sudore le scivolò lungo la schiena, s'infilò sotto l'elastico della gonna e proseguì più giù. La faceva sentire a disagio, come se se la fosse fatta addosso. *Tieniti pronta, dumme Schlampe. Non c'è più tempo per le prove. I giornalisti e gli ospiti d'onore ti aspettano, le luci di scena sono accese, il sipario alzato.*

La Regina dei Ghiacci sedeva sulla vecchia poltrona di cuoio come su un trono, una gamba allungata pigramente sull'altra, le braccia incrociate sul petto, le unghie curate che grattavano distrattamente i gomiti. Qualche ciocca di capelli era sfuggita alla treccia arrotolata intorno al capo, e gli occhi azzurri erano incorniciati da una specie di frangetta. Le ragazze più grandi sussurravano e ridacchiavano nella penombra. Sarah sapeva che tra loro c'era anche Elsa, così vicina che avrebbe potuto toccarla.

Le parole delle canzoni si agitavano dentro la sua testa, ma Sarah le

allontanò. Se volevano, sarebbero arrivate al momento giusto. Ora non aveva senso sforzarsi di ricordare.

«Su la testa e sguardo dritto, ragazza nuova. La tua postura è vergognosa.»

Sarah fissò lo stendardo della *Bund Deutscher Mädel*. La stoffa era scadente e tutta sfilacciata. L'aquila era ricamata alla bell'e meglio e quasi comica, come un pollo acciaccato. «Devo cominciare?» chiese con cautela.

«Quando lo dico io.»

Con la coda dell'occhio, Sarah individuò Rahn. Si era riscossa dal torpore per avvicinarsi alla poltrona della Regina dei Ghiacci, come un ragno che Sarah aveva osservato una volta a casa, quando una mosca era rimasta imprigionata nella sua tela.

Rahn le passò dietro, così vicina che Sarah poteva sentire il tonfo dei suoi passi mentre andava su e giù.

«Ascoltami bene», esordì la Regina dei Ghiacci. «Ti trovi qui per due ragioni. Come ben sai, il nostro popolo è destinato a grandi cose, però dovrà lottare aspramente per conquistarle. Soltanto le ragazze in grado di tollerare le sfide saranno degne di allevare la nuova generazione.» Il suo tono era tranquillo, quasi amichevole, ma non tollerava obiezioni. «Si chiama legge del più forte... e noi saremo le più forti. Tutti gli altri resteranno ai margini.»

Rahn avvolse il braccio muscoloso intorno al collo di Sarah e cominciò a stringere. Il puzzo di sudore misto a quello di sapone a buon mercato le riempiva le narici. Le dita ruvide della gigantessa le vellicavano la nuca e i capelli.

«La seconda ragione è che hai molto da imparare, e il dolore è il pungolo più efficace di tutti. Aiuta a superare i propri limiti.»

Il braccio stringeva sempre più, e per respirare Sarah fu costretta ad alzarsi in punta di piedi. La mano afferrò una ciocca alla radice. Poi, con uno strattone, strappò i primi capelli. Sarah sentì una miriade di aghi taglienti a fior di pelle.

«Vacci piano, Rahn», la ammonì Von Scharnhorst. «Siamo solo all'inizio. E non vogliamo certo ridurla come un'internata polacca, vero?»

Rahn mollò la ciocca di capelli, poi se ne avvolse una più sottile intorno all'indice. Sarah si succhiò i denti mentre sentiva i capelli staccarsi con un piccolo schiocco. Il dito era gelido sulla pelle in fiamme.

«Puoi cominciare.»

Ora tocca a te. Sarah si leccò le labbra secche e cominciò a cantare.

*«A est, le bandiere sono alzate,
dal vento d'oriente notte e giorno accarezzate.
Ci rivelano il momento di partire,
e nelle vene il sangue fanno ribollire...»*

Le parole scorrevano con naturalezza insieme alla melodia. Le uscivano di bocca e prendevano un ritmo marziale.

*«La risposta viene da quel posto,
e del popolo tedesco porta il volto.
Nel suo nome ci siamo sacrificati con gioia
per dare lustro alla sua memoria.»*

Ora cantava più forte e con una sicurezza nuova, quasi in tono di sfida.

*«Nel vento dell'est ondeggiano gli stendardi,
ma il viaggio è soltanto per i più spavaldi.
Raccogli forza e coraggio,
perché verso est sarà duro il viaggio!»*

Cosa stai blaterando, mostriciattolo scemo? Il viaggio verso est? Cosa fa la Germania quando marcia verso est? E quelli che a est sono già arrivati? Concentrati...

Sarah incespicò sulla quarta strofa, e con un grugnito di soddisfazione Rahn strappò la ciocca di capelli. Il dolore era come un'esplosione di luce. Sarah riuscì a non strillare, ma le scappò un gemito quando sentì Rahn afferrare un'altra ciocca e avvolgerci intorno l'indice.

Ecco, principessa. Guarda cos'hai combinato.

I miei bellissimi capelli!

Piccola Hure vanesia. Concentrati.

Mutti...

No. Pensa alle canzoni.

Sarah chiuse gli occhi. Finì *A est, le bandiere sono alzate* e passò subito a *Insieme siamo unite e solidali*: la bandiera, il Führer, il sangue – la voce sempre più convinta mentre le parole si snodavano alla perfezione, come i fili di una storia che aveva raccontato tutta la vita.

Mentre intonava *Una fiamma*, Rahn grugnò e le conficcò il gomito nella trachea. Ora la voce le usciva aspra, roca. Non provava dolore, ma a metà canzone si rese conto che non riusciva a respirare. Era quasi senza fiato.

«Serrate i ranghi» – e il cuore le batteva troppo veloce nel petto – «lasciate ardere le braci» – e le mancò il respiro – «Che niente infanghi e nessuno insulti» – ora la canzone era un sussurro spezzato – «ciò che giace» – era troppo, troppo – «nei nostri cuori...»

Sarah ispirò rumorosamente dalla bocca, e Rahn strappò alla radice la ciocca prescelta.

«Rahn...» Il tono era severo. Chi aveva parlato?

Sarah sussultò, aprì la bocca per continuare ma non le usciva più la voce.

Le parole si confondevano dentro la testa. La bandiera era una macchia sfocata.

«Rahn...»

La gigantessa afferrò un'altra ciocca bionda, districandola dal resto della chioma.

«Rahn! Basta!» le ordinò la Regina dei Ghiacci.

La gigantessa impreò e allentò la stretta del braccio attorno alla gola di Sarah. Poi le diede una spinta vigorosa. Per poco Sarah non ruzzolò sulla poltrona di Von Scharnhorst.

La Regina dei Ghiacci restò a guardarla impassibile mentre ansimava. Annuì una volta sola, con gli occhi a fessura e le labbra strette.

«Vedi che quando vuoi il cervello sai usarlo?» Si accese una sigaretta e soffiò una nuvola di fumo in faccia a Sarah. «Quanti anni hai, Haller?»

«Tredici», esalò Sarah. *Balle, balle, balle.*

«Sei un po' gracilina per la tua età, vero?» La voce tradiva una punta di disapprovazione.

«Sì.»

«Come ho detto, hai molto da imparare. E in ogni caso mi interessi. Non ho mai avuto l'opportunità di lavorare su una pagina bianca, su una tabula rasa tutta da scrivere. Sono curiosa di scoprire cosa ne uscirà. E la prossima volta faremo lavorare un po' i muscoli, d'accordo?»

Rahn spinse Sarah verso la porta mentre alle sue spalle si alzava un coro di risatine. Sarah si voltò, e per la prima volta individuò Elsa. Alla luce del fuoco aveva il volto radioso, quasi esilarato. Seguì con gli occhi l'uscita incerta di Sarah. Con chi aveva fatto comunella? Chi erano le sue amiche più care? Cosa...?

Rahn le assestò uno schiaffo che la fece vacillare. Sarah finì contro la parete, si accasciò a terra e si coprì la faccia con le mani. *Fatti piccola e cerca di scomparire.*

«Rahn! Adesso basta!» intimò la Regina dei Ghiacci.

La gigantessa troneggiò sopra Sarah e si asciugò la saliva agli angoli della bocca. «Prima o poi ti cacerai nei guai, piccola idiota. E allora ti ammazzerò.»

Al dormitorio, le ragazze facevano finta di essere indaffarate, ma era evidente che aspettavano il ritorno di Sarah. Non appena aprì la porta si ritrovò davanti Liebrich, che le bloccava la strada verso il letto.

«Hai ancora qualche capello in testa. Ottimo.» Il tono era pieno di sarcasmo. Sarah continuò semplicemente ad avanzare, come per andare a sbatterle contro. Quando alzò il viso, Liebrich la fissava atterrita: aveva gli occhi spalancati, la bocca aperta. Sarah scartò di lato e raggiunse il letto.

«Sta' lontana da me, Liebrich», gracchiò con un filo di voce. «Hai capito?»
Liebrich annuì, l'aria ancora sconvolta.

Sarah crollò sul letto, di faccia al muro. Era sfinita; troppo stanca perfino per togliersi i vestiti.

«Haller?» disse una vocetta esitante.

«Ciao, Maus.»

«Hai perso pochi capelli, è una buona notizia. Quando li avremo spazzolati e ripuliti dal sangue ti rifaremo la treccia, e allora...» Maus si bloccò di colpo mentre Sarah sollevava la testa.

«Che c'è?»

«I tuoi occhi, Haller. Dio santo, i tuoi occhi...»

«Hai uno specchio, Maus?»

La ragazzina sgattaiolò via e tornò dopo qualche istante, porgendole uno specchietto tascabile imitazione tartaruga. Sarah aprì il coperchio e si guardò.

Il bianco degli occhi non era più bianco. Erano color porpora, iniettati di sangue.

Come faceva quella canzone della *Bund Deutscher Mädel*? «*Il sangue chiama sangue.*»

Tutte le ragazze avevano lo sguardo puntato verso di lei: sui loro volti si leggevano stupore, compassione e paura.

12.

Fu ricoverata in infermeria con il pretesto di un controllo approfondito, ma in realtà volevano soltanto allontanarla dalle altre ragazze. Le inservienti e gli insegnanti avevano deciso di ignorare quanto accaduto, forse per non ammettere che nella scuola regnava la violenza. O forse avevano capito tutto fin dall'inizio e non gli importava.

Anche se Sarah non era mai andata a scuola, capiva benissimo che lì dentro era tutto sottosopra. La disciplina era oggetto di un rigore assoluto, mentre l'istruzione passava in secondo piano. Le ragazze più grandi erano libere di fare il bello e il cattivo tempo. Una volta il capitano le aveva detto che il Terzo Reich era simile: senza una vera struttura né una gerarchia. Solo paura, invidie, smania di controllo e incompetenza. Se era davvero così, rovesciarlo poteva rivelarsi un gioco da ragazzi. Quanto alla scuola, per il momento funzionava.

Il letto dell'infermeria era tiepido e le lenzuola pulite, quindi Sarah dormì quasi tutto il tempo. I cani non si fecero vedere.

Un'infermiera tracagnotta di mezza età le portava i pasti tre volte al giorno – o meglio, le scaraventava davanti un vassoio schioccando la lingua. Le misurava la febbre ficcandole il termometro in bocca con tale furia da pungerle la lingua, senza però rivolgerle una parola. Non la guardava mai, tranne una volta in cui le lanciò da sotto la frangetta un'occhiata così ostile che Sarah non riuscì a sostenerla. Non sapeva cosa avesse fatto per scandalizzarla a quel modo.

Vennero a trovarla solo due persone.

Maus si sedeva al suo capezzale e chiacchierava a ruota libera. Del cibo. Delle lezioni. Delle corse al freddo. Di cani e gattini.

“Non tornare più a trovarmi. Non parlarmi”, sbottava Sarah dentro la sua testa. “Io e te non siamo uguali. Lasciami. In. Pace.”

Nella realtà, invece, si tirava su a sedere, annuiva e rispondeva. Negli occhi di Maus ardeva una luce flebile, come un raggio di sole che filtra dalle persiane chiuse. Impossibile per Sarah ricordare l'ultima volta in cui aveva illuminato la vita di un'altra persona. Forse non era mai successo. Dopo tutti quegli anni da sola avere un'amica era strano e opprimente, ma le regalava anche uno strano calore, come una tazza di cioccolata in una giornata gelida. Sarah scoprì che un po' le piaceva.

Maus le faceva una treccia da avvolgere intorno al capo, e intanto blaterava senza sosta. «Sai cosa si dice in giro? Che sei stata convocata dalla Regina dei Ghiacci e hai passato a pieni voti tutte le prove, ma Rahn ti ha picchiato lo stesso, ti ha fatto sanguinare gli occhi finché non si è presa paura e ha smesso. Pensa un po' che roba. Ci credono tutte.»

«Convocata dalla Regina dei Ghiacci?» Sarah si sentiva come il personaggio di una storia che nessuno si era premurato di raccontarle. «Ne parli come se fosse già successo in passato.»

«Be', certo. Non è la prima volta che sceglie una ragazza per metterla alla prova.»

«E cosa succede di solito?» Sarah si sentiva sempre più a disagio. «Cos'è successo all'ultima?»

Maus fece una smorfia e guardò in basso. «Alcune si sono unite al gruppetto di Von Scharnhorst. Si accaparrano il cibo migliore e smettono praticamente di andare a lezione. Kohlmeyer, per esempio, oppure...»

«Cos'è successo all'*ultima*?» la interruppe Sarah toccandole il braccio. Era gelido.

«Lei... alcune non sono ritenute abbastanza forti. A volte... c'è un incidente...» La voce di Maus si affievolì fino a spegnersi.

Niente stava andando secondo i piani.

Quali piani? Abbassare la testa? Startene zitta e tranquilla? Nasconderti nell'ombra?

Devi restare concentrata sulla missione. Tu sai qual è il peggio che possa succedere. Lo conosci bene, quindi non può farti male. Non perdere di vista l'obiettivo. Non mollare. Non fermarti.

La seconda persona che venne a farle visita le lasciò uno spartito di Beethoven in grembo mentre dormiva.

Da allora in poi Sarah non dormì più in infermeria.



La finestra era sempre socchiusa. Da dentro veniva l'odore del sangue. Sarah ci si accucciò sotto e lanciò un'occhiata alla strada. Via libera.

Allungò il braccio e toccò il davanzale. Era scivoloso a causa del sangue. Sforzandosi di reprimere la repulsione, ci si afferrò saldamente e si tirò su. Quando i suoi occhi furono allo stesso livello della finestra si fermò, sospesa a pochi centimetri da terra. Dentro la stanza non c'era nessuno, ma non era vuota. Perfetto.

Con il gomito, diede un colpetto al battente. I cardini cigolarono, e lei si paralizzò. Niente. Uno strillo lontano, un carretto e una moto: i rumori attutiti della città. Si puntellò saldamente e sollevò le gambe infilandole tra le braccia, come aveva fatto centinaia di volte alle parallele, attenta a non toccare la cornice. Saltò giù sul pavimento scivoloso, perse l'equilibrio e finì

contro il tavolo. Si bloccò di nuovo e restò in attesa. Nessun rumore. Nessun'ombra sospetta oltre la soglia.

Abbassò gli occhi sul tavolo e le venne un conato di vomito. *Non fare la bambina, dumme Schlampe.* Si tolse la sacca dalle spalle. Aveva le mani sporche di sangue. Ignorò la saliva che le riempiva la bocca e cominciò a ficcare le interiora bianche, rosse e marroncine dentro la sacca.

«Quella non la puoi prendere, Raperonzolo.»

Sarah restò immobile per un secondo, poi continuò ad ammassare freneticamente la carne sul tavolo. «Abbiamo fame. Io ho fame.»

«Non puoi prenderla.»

Sarah si fermò e fissò il macellaio. Si scostò una ciocca di capelli dal viso disegnandosi uno sbaffo di sangue sulla guancia. Si accorse che le tremava il mento. *Maledizione.*

«Non abbiamo cibo né soldi. Stiamo morendo di fame.»

I suoi calzini scalcagnati e le scarpe sfondate erano luridi di sangue.

«Prendi pure quella carne, se ti va. Però non potrai mangiarla.» Il macellaio incrociò le braccia, il coltello che spiccava sul camice bianco.

«E perché?»

«È *tref*. Nervo sciatico, vene, tendini, quarti posteriori smembrati. Non posso permetterti di mangiarla.»

«Non è *kosher*?» Sarah scoppiò a ridere, incredula. «Sta scherzando, spero. Crede che m'importi qualcosa se quella carne è impura?»

Il macellaio guardò in basso e sospirò. «No. Ma a me importa.»

«È per questo che la getta via?» Sarah sbatté la sacca sul tavolo.

«Di solito la vendevamo ai *goyim*. Ma ora non ci è più permesso. Non sono più bravo come una volta a pulire i quarti posteriori, così...»

«Così la butta via», concluse Sarah con sdegno. «Mentre altrove la gente muore di fame.»

«Non è la fine del mondo, Raperonzolo. Non ancora, almeno.»

Il macellaio afferrò delicatamente la sacca e la sollevò. «Vieni. Vieni a mangiare con me.»

Nella stanza adiacente, fece accomodare Sarah su uno sgabello tra le carcasse di animali appese e riapparve un minuto dopo con delle salsicce.

Lei afferrò un *kishke* come avrebbe fatto un lupo.

Era grosso e soffice, succulento nonostante fosse ormai freddo. Mentre vi affondava i denti lacerando la pelle per arrivare alla polpa, la ragazza sentì svanire il senso di sconfitta. Per un momento, con il grasso che le colava lungo il mento, si dimenticò della propria vita.

Il macellaio restò a guardarla mentre divorava la salsiccia. «Tua madre non ti dà da mangiare?»

Sarah rivolse gli occhi verso di lui. *Mutti.* La mamma che la aspettava a casa. Che piangeva. Che dormiva.

«La tua invece te ne ha dato fin troppo», sbottò senza smettere di mangiare. Poi si pentì di quella rispostaccia. «Non sta bene, ma in ogni caso non le permetterebbero di lavorare. Non abbiamo più soldi.»

«Tuo padre?»

«Pura razza ariana. Se non salta fuori che ha una figlia mezzosangue, dovrebbe essere al sicuro. Ovunque sia. E lei?»

«Ci sarà sempre bisogno di uno *shochet*, perché in pochi sanno tagliare la carne. Finché c'è cibo per qualcuno, fossero anche due persone, ce n'è anche per me.» Fece una pausa e scrollò le spalle. «Sono fortunato.»

«E come la pagano?»

«Mi danno quello che possono.» Allungò il braccio e le offrì ciò che restava della sua salsiccia. Sarah si ripromise di non strappargliela di mano, ma prima che potesse rendersene conto la stava già stringendo fra le dita. Mormorò un «grazie» e la attaccò voracemente.

In quei giorni il suo unico pensiero era il cibo. I primi tempi le si era chiuso lo stomaco come se non avesse più bisogno di mangiare. Poi, giorno dopo giorno, aveva perso tutte le energie. Sentiva gli arti pesanti e inservibili, una stanchezza feroce che non passava mai. S'irritava per un nonnulla e non riusciva a pensare: tutte le idee galleggiavano nel vuoto che aveva in testa. Immaginava che anche il suo corpo potesse fluire via dentro quel vuoto, come acqua dallo scarico. Ogni boccone di cibo che trovava aveva l'unico effetto di renderla ancora più famelica, come spiccioli che le ricordavano soltanto quanto doveva alla banca. Fantasticava di torte sontuose, stufati, zuppe e frutta di stagione, ma la realtà era così squallida da rivelarsi quasi intollerabile. Quella salsiccia – così grassa e bella – serviva solo a ricordarle che non aveva nulla. Felicità e disperazione cucinate nello stesso calderone, che sapevano di tutto e niente.

«Ehi, vacci piano, Raperonzolo! Non vorrai rimettere tutto questo ben di Dio.» Il macellaio sorrise, si alzò e uscì dalla stanza.

Sarah assaporò la sensazione della carne che cominciava a riempirle lo stomaco, si appoggiò al muro e si guardò intorno. Non c'erano poi così tante carcasse appese. Quanti uomini lavoravano lì dentro? Con una fitta di malessere, capì che la ricchezza del macellaio era solo apparente. I tentativi di boicottaggio, le leggi razziali che impedivano agli ebrei di lavorare... quanta carne poteva comprare chi non possedeva più nulla?

Dalla porta socchiusa, Sarah vide la sacca accanto alla finestra da cui era entrata. Era ancora piena, il fondo ormai impregnato di sangue.

Guardò la finestra. Guardò la sacca. Guardò l'altra porta.

Atterrò pesantemente sul suolo lastricato, sbilanciata dal peso del suo fardello, ma riuscì a restare in piedi e si mise subito a correre. Sfrecciò lungo la via come se avesse il diavolo alle calcagna.

Ma si stancava in fretta, e svoltato l'angolo rallentò il passo. La sacca era

molto pesante: si chiese come avesse fatto a riempirla tanto. Proseguì un altro po' e fece scivolare dalla spalla la sacca umida che le grattava la pelle. Si fermò e la aprì.

Dentro c'era un perfetto taglio di manzo, già salato secondo la tradizione kosher.

Non era triste, ma le lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance, lavando via il sangue.

13.

Per anni interi, Sarah si era nascosta. Rintanata nell'ombra. Mossa con circospezione. E quando ciò non era bastato a proteggerla, aveva scelto la fuga. Era stata più veloce, più tenace e più furba dei suoi inseguitori. Ora all'improvviso era popolare. Quasi famosa. Le altre ragazze parlavano di lei coprendosi la bocca con la mano. Attirava sguardi di invidia, ammirazione e pietà da un capo all'altro della scuola. Per Liebrich, era una tipa tosta. Per Maus una dea. Per la Regina dei Ghiacci, una cavia da laboratorio. E per tutte le altre? Sarah non riusciva a capirlo. Dopo tanti anni di solitudine, trovarsi nell'occhio del ciclone la spiazzava. La scuola sembrava troppo piccola e piena di ragazze. I corridoi e le aule, i vestiboli e i dormitori: ovunque andasse per starsene un po' da sola trovava qualcuno pronto a fissarla, con Maus che la seguiva a rispettosa distanza. Era soffocante come una coperta di lana bagnata.

Naturalmente girava alla larga dalla sala di musica.

Solo all'aria aperta si sentiva libera. Lì a scuola, l'esercizio fisico era importante quanto la propaganda. Tutti i pomeriggi, con il sole o con la pioggia, le ragazze erano chiamate sul campo di atletica e dovevano marciare, danzare, eseguire piegamenti ed esercizi ordinate in file simmetriche. Era una versione ginnica della cerimonia con le bandiere, gli inni e i discorsi. In quei momenti, Sarah tornava a essere un piccolo ingranaggio della macchina nazionalsocialista e riguadagnava un certo anonimato. Mostriciattolo scemo con cerchio. Mostriciattolo scemo che si tocca le punte dei piedi. Mostriciattolo scemo che sorride e si muove con grazia. Valorosa, generosa, radiosa, libera. Tutte le volte che aveva la possibilità di farsi notare, Sarah sbagliava di proposito. Correva in modo goffo, ruzzolava come un sacco di patate, saltava senza agilità.

Ma a forza di esercitarsi, mangiare meglio e stirare i muscoli, si irrobustì. Scoprì che riusciva a finire il percorso, a superare le altre, a vincere. Anzi, vincere diventò un'abitudine, e far mangiare la polvere alle figlie della razza superiore un'emozione inebriante. Guardava le ragazze più deboli e il suo primo istinto era di arricciare il naso e scuotere la testa. Era facile assecondarlo.

La corsa campestre fu l'occasione migliore per sbalordire il suo pubblico e umiliare le avversarie. Era una tentazione troppo forte. Appena il sentiero

s'inoltrò nel bosco, Sarah staccò le altre senza fatica. La terra era dura sotto i piedi, il sentiero libero da rocce e rami. Gli alberi le sferzavano braccia e gambe, e lei respirava l'aria frizzante esalando nuvolette di vapore. Correva veloce ma provava una calma sovranaturale. Per il tempo della corsa, aveva il controllo di ogni cosa. Contava i secondi – uno, due – stringendo il tempo nel palmo della mano. Tre, quattro, cinque.

Rallentò, sentendo le irregolarità del terreno sotto la pianta dei piedi, il raschio al petto e alla gola, una fitta sempre più forte al fianco. Aveva risparmiato le energie finché non si era sentita pronta. E ora i suoi muscoli stavano già recuperando, pronti per la sfida successiva.

Oltrepassò la curva.

Von Scharnhorst, Elsa e tre ragazze dell'ultimo anno bloccavano il sentiero.

Sarah rallentò fino a fermarsi, poi vide Rahn che usciva dal bosco alle sue spalle. Ammesso che riuscisse a oltrepassarle, ora nelle gambe non aveva più forza per scappare. *Dumme Schlampe*.

«Buon pomeriggio, Haller. Mi fa piacere rivederti in forma smagliante.» La Regina dei Ghiacci sorrise e le rivolse un cenno con il capo. «Vieni a fare due passi con me.»

Sarah lanciò un'occhiata a Rahn a dieci metri di distanza, intenta a calciare un mucchio di foglie morte. Con il capo, la Regina dei Ghiacci la incoraggiò di nuovo a seguirla. Aveva il volto radioso, come se stesse chiamando un cagnolino. Sarah la seguì; un segugio riluttante con il proprio padrone.

«Così, brava.»

Sarah fissò Elsa. Era un momento perfetto per fare colpo sulla figlia del professore, ma non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di essere una falena che svolazza intorno alla fiamma di una candela.

Elsa la fissava come un bambino che osserva la preparazione di un gelato. Sarah fu costretta a distogliere lo sguardo. Le altre ragazze fingevano indifferenza.

La Regina dei Ghiacci la affiancò, e per un po' proseguirono senza aprire bocca. «Mi spiace per il tuo infortunio. Devo imparare a usare Rahn con più buonsenso.» *Occhi aperti*. «Sai, lei agisce d'istinto. E sospetto che abbia preso il suo compito un po' troppo seriamente.»

«Tu no, invece?» *Chiudi il becco*.

«No», replicò l'altra con una punta di sfida nella voce. «Lo faccio solo per la Patria e m'importa unicamente del risultato finale. I mezzi sono irrilevanti. Quando il Führer ha stretto alleanza con i bolscevichi, l'ha fatto soltanto perché serviva ai suoi scopi.»

Sarah si girò a guardarla. «Che senso ha tutta questa fatica? Se siamo destinate a diventare soltanto madri e *Hausfrauen*?»

«Ti sembra un compito da poco? Allevare la prossima generazione è la

cosa più importante e più sacra. Dobbiamo essere impavide e scaltre come lupe.» I suoi occhi erano fiammeggianti. «Credi che quella balena di Bauer e il suo codazzo di topi di fogna siano il futuro di questo paese?» La Regina dei Ghiacci indicò il sentiero davanti a loro. Alle sue spalle, un raggio di sole bucò le nuvole basse. «Credi che abbiano qualcosa da insegnarti? Con i loro righelli e le loro bacchette, e la loro fissazione per le alunne più deboli e inutili, come la tua amica Maus? Quel voltagabbana di Foch è la cosa più vicina a un vero nazionalsocialista, e comunque è un relitto tremebondo che meritava di beccarsi una pallottola in testa nel '34.» Fece una pausa e addolcì il tono. «Le vere lezioni sono quelle che impartiamo noi. Cerchiamo le ragazze più forti e più pure. Non sprechiamo tempo con la feccia.»

Il sole scomparve di nuovo dietro una nuvola e il calore si dissolse nell'aria.

“Eppure”, pensò Sarah.

«Eppure abbiamo un problema», proseguì la sua compagna. «Per qualche ragione, qui a scuola circola la convinzione che tu mi abbia sconfitto. È colpa mia, naturalmente, avrei dovuto mettere un freno a Rahn, ma questa storiella non fa bene a nessuno. È un esperimento andato a rotoli. Mi capisci?»

«No.» Impossibile seguire quella logica da manicomio. «Mi sa che non ho capito.»

«È spiacevole, perché sono fermamente convinta che tu abbia del potenziale, ma devo ristabilire la gerarchia. La Maratona del Fiume avrebbe fatto al caso tuo, ma temo che dovrai scordartela. Avrai un incidente, una tragica fatalità, ma riuscirai a salvare la pelle. Tornerai a scuola il prossimo anno, quando io sarò già a Parigi a passeggiare tra le rovine.»

Sarah si fermò. *Non la sfidare e non opporre resistenza. Chiedi perdono, implora pietà.* Ma la rabbia e la tensione tracimarono oltre i bordi della scatola, anche se Sarah spingeva giù con forza il coperchio. Sentì le orecchie bollenti e si sforzò di non alzare la voce.

«E se non volessi scordarmela? Tu cosa faresti?»

La Regina dei Ghiacci sorrise e inarcò le sopracciglia. «Interessante, ma niente da fare.»

Le risate delle loro compagne che risalivano il sentiero riempirono l'aria. La Regina dei Ghiacci indicò la scuola con un cenno della testa.

«Ora di ricominciare a correre, Haller.»

Per dessert quel giorno c'era la torta di cioccolato. Una specie di premio. Era disgustosa.

Elsa, la Regina dei Ghiacci e le altre l'avevano rifiutata. Come aveva detto Maus, mangiavano da sole e facevano allenamento da sole. Il loro tavolo era in fondo alla stanza. Erano lontane e bellissime, e ridevano forte. Elsa era la

più giovane ma anche la più rumorosa, nonostante le sue parole si perdessero nel frastuono della stanza.

Sarah guardò il resto della scuola, la crema della gioventù tedesca che si sforzava di gustare la torta, e si chiese se dovesse essere contenta del fatto che la Regina dei Ghiacci avesse scelto lei come cavia.

Di certo non c'era altro modo per diventare amica di Elsa Schäfer. Non avrebbe mai potuto avvicinarsi e attaccare bottone, e comunque non sapeva neppure più se la sua missione fosse sopravvivere o farsi amica Elsa. Essere un'ebrea in una scuola di nazisti era diventato l'ultimo problema.

Come sempre, Maus stava blaterando a ruota libera. Quel sottofondo costante avrebbe dovuto irritarla, invece Sarah lo trovava stranamente confortante. Stare seduta con lei era meglio che mangiare da sola. Maus evitava con cura di farle domande, ma non per disinteresse. Voleva lasciarle spazio nell'unico modo che conosceva.

Sarah la interruppe. «Cos'è la Maratona del Fiume, Maus?»

«È l'ultima gara di corsa del semestre: in palio c'è un trofeo in piena regola. Tre chilometri fino al ponte e altri tre al ritorno. Sarebbe per le ragazze grandi, ma a noi è concesso di fare il tifo. La organizzano quelle dell'ultimo anno.» Ora Maus era inarrestabile. «Viene scelta una ragazza per classe. Nella nostra la più agguerrita è Liebrich, visto che è anche la responsabile del dormitorio, ma c'è chi non la trova abbastanza forte.» Fece una risatina. «Ma tanto chi se ne importa. A vincere sarà una delle più grandi...» Maus si bloccò, come attraversata all'improvviso da un pensiero sgradevole. «È la Maratona del Fiume la prova che devi superare?»

«Così pare.» Sarah spinse una ciliegia ai bordi del piatto.

«Mi spiace, Haller.»

«Potrei vincere, invece», ribatté lei con lo sguardo braccato di una volpe accerchiata dai segugi.

«È praticamente impossibile. Mi spiace.» Maus restò zitta e si sforzò di non far stridere la forchetta sul piatto.

«Cosa fa di strano lo *Sturmbannführer* Foch?» chiese Sarah per cambiare argomento.

«Non lo so. A volte scoppia a piangere senza motivo. Secondo me rimpiange di non essere stato fucilato insieme agli altri». Dicono che per sopravvivere abbia fatto qualcosa di terribile.»

Cosa può esserci di più terribile che fare l'ufficiale nazista? Per poco Sarah non lo disse ad alta voce. Non volendo rischiare di tradirsi, non disse più una parola sull'argomento.

La cricca della Regina dei Ghiacci uscì dalla stanza tra gli sguardi delle altre. Qualche ragazza del primo anno si alzò perfino in piedi al loro passaggio.

«Di lei cosa sai?» chiese Sarah agitando la forchetta in direzione di Elsa

non appena le voltò le spalle.

Maus la fissò atterrita, come se temesse orecchie indiscrete. Poi disse d'un fiato: «Non so nulla di lei... Perché me lo chiedi?».

«Così. Sembra più giovane delle altre.»

«L'età non c'entra.» Maus fece stridere la forchetta sul piatto, attirandosi le occhiatacce del tavolo a fianco. «In realtà non c'è nulla di importante da dire, tutto qui», aggiunse. «Com'è la tua torta?»

Sarah fece una smorfia. «Perché il cibo è così cattivo?» Fissò i resti del dolce nel piatto, duri come sassi.

Maus s'illuminò e si chinò verso di lei. «A quanto dicono, Herr Bauer s'intasca quasi tutti i soldi che arrivano dal ministero dell'Istruzione. Le *Napola* sono state fondate in fretta e furia, perciò non c'è nessuno che le controlli a dovere. Così Bauer fa i suoi comodi, solo che ora è ai ferri corti con l'amministrazione, ed è solo questione di tempo prima che...» Maus si zittì di colpo, il panico negli occhi. Abbassò la testa.

«Maus, come fai a sapere tutte queste cose?» Era assurdo che fosse così beninformata. Forse era una ragazzina che amava i segreti. Proprio come Sarah.

«Mio padre è... un pezzo grosso... Uno che lavora nell'istruzione...» balbettò.

Sarah si guardò intorno, ma nessuno prestava loro attenzione. Solo allora capì perché Maus, così gracile e ottusa, andasse a scuola con le ragazze più forti, sveglie e intelligenti del Reich. E tirò le somme. «Maus, sei qui per fare la spia?»

Ora la ragazzina tremava. «Non proprio. Solo per prendere nota di certe cose.»

Sarah scoppiò a ridere – una fragorosa risata di cuore – e non riuscì a smettere per un minuto almeno. «Non preoccuparti. Non lo dirò a nessuno.»

«Lo prometti?» domandò Maus con un filo di voce.

«Giuro. Vuoi un po' della mia torta?» Sarah le allungò il cucchiaino sporco.

«Davvero?» Maus sorrise.

«Davvero.»

E così le due spie rimasero sedute vicine, sforzandosi di gustare i mattoncini di torta nauseante e la frutta marcia, circondate da mostriciattoli ignari.

Ursula Haller è pregata di recarsi a colloquio con lo Sturmbannführer Foch nell'ufficio di Herr Bauer alle quattordici in punto.

Sarah aspettò fuori dalla porta con il desiderio intenso di prendere fiato, come se stesse per immergersi nel Müggelsee in una giornata fredda. Solo che

l'aria sembrava finta, artificiale. L'interesse che Foch mostrava per lei la disorientava. Era un ufficiale dell'esercito e portava la divisa di quelli che avevano picchiato la sua gente, spaccato vetrine e incendiato i negozi, ma c'era dell'altro. Era anche emaciato, rozzo e *brutto*. In qualsiasi altra circostanza, Sarah ne avrebbe riso. Il male che aveva visto e il disprezzo di cui era stata vittima erano spesso dissimulati sotto una facciata di bellezza, purezza e possanza fisica. Ma Foch sembrava fuori posto. Era fragile e imprevedibile, e c'era qualcos'altro, qualcosa che Sarah non avrebbe saputo definire, che rendeva la sua presenza intollerabile.

Alzò il pugno per bussare, ma prima che potesse farlo una voce disse: «Avanti».

Sarah deglutì e girò la maniglia gelida.

Lo *Sturmbannführer* Foch guardava fuori dalla finestra, le mani intrecciate dietro la schiena. Sarah chiuse la porta e si avviò al pianoforte, con gli spartiti stretti al petto come uno scudo.

È un saggio. Soltanto un saggio.

E quando mai ne ho fatto uno?

Ne hai visti un sacco. Il pubblico applaude e si chiede come faccia il solista a starsene al cospetto di tutta quella gente. Nel silenzio sempre più intenso, si sentono imbarazzati. Hanno paura. Fa' leva sulla paura.

Il coperchio era alzato, il leggio vuoto. Ogni cosa stava in attesa. E il pubblico era una sagoma alla finestra.

Non fissare il pubblico, dumme Schlampe.

Sarah si accomodò sullo sgabello, intimidita dallo strumento. Avrebbe dovuto sistemare l'altezza, ma era ansiosa di cominciare. *Siediti, suona e vattene*. Posando lo spartito sul leggio, studiò le righe del pentagramma, le note e gli accenti. Lasciò vagare la mente sull'onda delle melodie che conosceva così bene, attenta ai passaggi in cui la memoria la ingannava. Si concesse una punta d'irritazione. Detestava le note sul pentagramma. Erano un corsetto che imprigionava la musica. Come dover spiegare una battuta.

Cominciò a pigiare sui tasti con un'enfasi ridicola, ma non c'erano luci né ombre, solo rumore. Teneva il tempo con intensa concentrazione, solo che non riusciva ad arrivare bene ai pedali, per cui era uno sforzo inutile. *Eccoti la tua maledetta musica, Sturmbannführer.*

«Ottimo, Gretel. Rallenta un po'.»

Le sue parole così vicine furono come una doccia fredda. Le era scivolato alle spalle come un gatto, e ora, tra una nota e l'altra, Sarah lo sentiva respirare. Obbedì al suo ordine, mentre l'aroma di arance riempiva l'aria intorno.

Chi è Gretel?

Ignora il pubblico.

«Ursula, signore.»

Gretel si era mai seduta su questo sgabello per suonare lo stesso pianoforte?

Sarah fissò la foresta di note che si avvicinava e accelerò d'istinto. *Lauf.*

Foch stava così appiccicato anche a Gretel?

«Rallenta, Gretel», ripeté in un sussurro.

Sarah arrivò alla parte veloce e si attaccò alla tastiera.

Fa' che finisca presto.

Shhh, dumme Schlampe. Sta' zitta e suona.

Qualcosa le toccò la sommità della testa, e un brivido le corse fino alla nuca come un insetto strisciante. Incassò la testa tra le spalle. Non smise di suonare, ma d'istinto avvicinò i gomiti al corpo, rovinando il ritmo.

Le dita dell'ufficiale le accarezzavano piano i capelli, seguivano i bozzi e le irregolarità della treccia, sfioravano le ciocche ribelli e scivolavano verso il collo. A Sarah pareva di sentire lo stridore di un coltello su un piatto.

Piantala di toccarmi.

Provò a piegarsi in avanti, a sottrarsi alle dita, ma non ci riuscì, come se lui la tenesse stretta. Ormai era china sulla tastiera.

Smetti di suonare e corri. Lauf!

Quando le mani raggiunsero la nuca per ricominciare da capo, Sarah aveva il collo bollente. Stava ancora suonando, ripetendo lo stesso tema all'infinito. Sentiva tremare il mento, così si morse la lingua per smettere, con l'unico effetto di emettere uno strano uggiaolo di gola. Serrò gli occhi prima che le lacrime cominciassero a scorrere.

Piantala. Di. Toccarmi.

Aveva paura di scoppiare a piangere se solo avesse aperto la bocca.

Ti prego. Basta.

Ora le mani le tremavano così tanto che non riusciva più a schiacciare i tasti.

«Non fermarti, Gretel», sussurrò Klaus Foch con la voce rotta.

Chi è Gretel? Cosa le è successo? Cosa mi sta succedendo?

Sarah smise di piagnucolare, e quando calò il silenzio sentì singhiozzare l'uomo alle sue spalle. Si scrollò via le mani di Foch dalla testa e si spostò sull'orlo dello sgabello.

«Gretel...» balbettava lui.

Sarah sbatté il coperchio del pianoforte. Le corde protestarono. Lei si lanciò verso la porta, facendo cadere una pila di fogli dalla scrivania. Rischiò di scivolare sul tappeto, ma ormai era già alla maniglia, e la girò con le dita sudate.

Uscì dalla stanza e attraversò di corsa il corridoio, con il pianoforte che ancora riecheggiava alle sue spalle.

14.

Dentro la grossa aula, il silenzio era rotto soltanto dal rumore dei pennini sulla carta ruvida e da quello delle scarpe comode di Fräulein Langefeld che si aggirava lentamente tra i banchi.

Sarah fissò il suo foglio ancora immacolato. Una lettera da mandare a casa. Provò a immaginare cosa avrebbero scritto in tutta sincerità le sue mani macchiate d'inchiostro:

*Caro capitano Floyd,
volevo ringraziarla per avermi iscritto a un manicomio per pazzi scatenati. Nelle poche settimane trascorse qui dentro sono diventata la cavia di una delle Erinni dell'antica Grecia e sono stata strangolata dal suo mastino fino a sanguinare dagli occhi. Il cibo è repellente, gli insegnanti psicopatici, e quanto alle lezioni di musica...*

Un'ondata di nausea la travolse.

Mi porti via. Mi porti via di qui. Mi porti in una cucina pulita con il pane caldo e le salsicce fredde, in una stanza sicura senza finestre con le lenzuola fresche di bucato...

Sarah si morse la lingua e scacciò il pensiero.

La prossima volta che andrò a correre scomparirò nei boschi e non mi farò trovare mai più.

Hai un altro posto dove andare?

Ovunque. Ma non posso restare qui.

Hai un compito da svolgere. E non ci sarà casa né salvezza, nessun luogo a cui tornare, finché non l'avrai portato a termine.

Un compito? E quale sarebbe il piano? Sconfiggere la Regina dei Ghiacci? Salvare Maus? Condurre il popolo eletto fuori dall'Egitto?

Va' a lezione. Prova a integrarti. Fatti delle amiche. Aspetta il momento giusto. Salva la pelle.

Fatti delle nemiche, più probabile.

Forse. Abbraccia il movimento, insomma.

E se fallisco?

Ti farai male.

Maus stava scribacchiando con foga. Cosa stava raccontando? Delle punizioni e della follia generalizzata? Come aveva potuto suo padre parcheggiarla lì? Se la usava per raccogliere informazioni, perché non aveva cercato di cambiare le cose?

«Haller! Cosa stai facendo?» La voce di Fräulein Langefeld tagliò l'aria.

«Niente.» Sarah chinò il capo e si concentrò sul foglio bianco. Fräulein Langefeld fece vibrare la bacchetta sul banco. Evitò di colpire le dita di Sarah, ma bastò l'impatto a far rovesciare il calamaio.

«Questo lo vedo. Cos'ha di tanto interessante la tua compagna Mauser?»

«Mi spiace. Ora mi concentro.» *Cerca di rigare dritto.*

«No, ora mi dici perché fissavi la tua compagna come se fossi ipnotizzata.» La professoressa si avviò a grandi passi verso Maus, che s'ingobbì sul proprio foglio. Mentre la Langefeld le strappava di mano la lettera, Sarah sussultò. «Mauser! È uno sgorbio illeggibile. Cosa c'è scritto?»

«Sono solo due righe su...» balbettò la ragazzina.

«Sei un caso disperato. La feccia del mondo. Ripeti! Cosa sei tu?»

«La feccia...» obbedì Maus con un filo di voce.

«Più forte! Non ti sento!» abbaiò l'insegnante sputacchiando saliva dalla bocca.

«La feccia del mondo!» strillò Maus.

«Alzati in piedi.»

«Oh, no, la prego. Mi perdoni.» Le lacrime le rigavano già le guance.

«Stendi le mani e allarga le dita.»

Sarah osservò l'arpia alzare la bacchetta, gli occhi accesi di ferocia.

«No...»

Cominciò a scrivere. Vergava ogni parola con lentezza e intenzione, con il sottofondo dei colpi e dei singhiozzi.

Caro zio,

grazie per avermi permesso di frequentare la scuola migliore del mondo, il luogo dove vengono cresciuti i virgulti del futuro luminoso che attende tutti noi.



«Sarahchen... Sarahchen! Dove sei?»

Sarah strisciò fuori da sotto il tavolo, notando che la stufa si era spenta per l'ennesima volta. «Arrivo, *Mutti*.»

«Sarah...» La voce della mamma era flebile e roca, ma aveva ancora il potere di pungerle il cuore, così corse in camera.

Sua madre si era chiusa in quella camera il giorno in cui si erano trasferite nella soffitta, e da allora non ne era più uscita. Non aveva perso la testa per colpa delle SA che le avevano costrette a lasciare il loro appartamento sulla Giselhergasse. No, l'evento scatenante era stata la vendita del pianoforte a uno strozzino per una cifra da fame. Lo strumento che per tre anni l'aveva indotta ad alzarsi dal letto era scomparso. All'inizio Sarah aveva dormito con lei, ma ben presto la puzza d'alcol si era rivelata intollerabile. E quando sua madre aveva bagnato il letto per la prima volta, Sarah si era trasferita in cucina, inaugurando una battaglia all'ultimo sangue con gli scarafaggi più tenaci di tutta Vienna.

Era stata una fortuna riuscire a scappare in Austria, ma di lì a poco la Germania le aveva seguite, inglobando il paese vicino grazie all'*Anschluss*. Così era ricominciato tutto da capo. Peggio di prima.

Sarah spinse la porta della camera e fu investita da un miscuglio acre di whisky e urina. Sua madre era seduta a letto, con i capelli scarmigliati e gli occhi rossi e umidi nella luce schermata dalle tende.

«Cosa c'è, *Mutti*?»

«Sarahchen, la mia medicina è finita.»

Sul comodino c'erano una bottiglia vuota e un bicchiere scheggiato.

«*Mutti*, ieri la bottiglia era piena. Non puoi averla già finita.» Quella bottiglia le era costata una teiera e – peggio ancora – una forma di pane. «I soldi del pianoforte sono terminati. Non ci resta più nulla.»

«Sei una ragazza intelligente, ti inventerai qualcosa. Hai mandato avanti la casa per tutto questo tempo mentre la tua *Mutti* era malata.»

«E se vendessimo la macchina? Potremmo ricavarci almeno...»

«Non dire scemenze. La macchina ci servirà per quando scapperemo.»

Sarah si conficcò le unghie nel palmo. Ci riprovò – non aveva altra scelta –, ma sapeva già come sarebbe finita la conversazione.

«*Mutti*, come facciamo a scappare? La polizia ci controlla i documenti anche solo per attraversare un ponte o entrare in un negozio. Presto non potremo più uscire di casa.»

«Stiamo aspettando tuo padre. È solo questione di tempo: prima o poi verrà a salvarci...» Ora la mamma non l'ascoltava più: era persa nelle sue inutili fantasticherie.

«E quando? Non lo vediamo da otto anni!» Per una volta, Sarah non riuscì a controllarsi. «Non tornerà più. Mai più.»

«*Schnauze, dumme Schlampe!*» le gridò contro sua madre. «Non sai niente, niente, niente...»

Sarah alzò la testa e osservò il disprezzo e il risentimento negli occhi gonfi di sua madre. Aspettò di vederlo dissolversi, di veder svanire le parole e la loro furia. Di veder defluire l'odio come l'acqua dei piatti sporchi. Aspettava...

Dentro gli incubi, aspettava per sempre.

Il mento di sua madre cominciò a tremare, poi fu la volta del labbro superiore. Fece una smorfia, e il viso si prosciugò di tutti i cattivi sentimenti, per lasciare spazio solo alla tristezza e al rimorso. Aprì le braccia per farsi perdonare, e Sarah la accontentò. L'avrebbe sempre accontentata.

Doveva solo attendere.

Sarah sapeva che sua madre le voleva bene.

Sapeva che aveva bisogno di lei.

«Dobbiamo soltanto aspettare ancora, avere un po' di pazienza. Poi potremo trasferirci in un posto più grande, comprare un pianoforte nuovo di zecca e...»

Sarah smise di ascoltare e si limitò ad annuire.

Un tempo la mamma odorava di profumi speziati e saponi costosi. Ora dai pori della sua pelle filtrava un puzzo acre di sudore e alcol, così Sarah si aggrappò ai ricordi. Chiuse gli occhi e pensò alla loro casa di Elsengrund e all'appartamento di Berlino, al tepore delizioso e alla pancia piena, alle superfici vellutate e verniciate, ai pianoforti accordati e alle finestre pulite.

Sua madre le aveva chiesto qualcosa.

«Cosa hai detto, mamma? Ero distratta.»

«Puoi trovarmi un po' di medicina?» ripeté lei in ceco.

«Sì, *Máma*, certo», rispose Sarah con un perfetto accento di Praga.

«Ora sì che riconosco la mia bambina. La mia bambina, la più intelligente di tutte.»



Faceva troppo freddo per stare sul campo di atletica. A ogni folata di vento, gli occhi di Sarah si riempivano di lacrime. Un gridolino si levava dalle ragazze in attesa e annegava nello scroscio del fiume. Sarah era così congelata che non riusciva a toccarsi il mignolo con il pollice, cosa che un tempo a Vienna considerava un chiaro indizio della necessità di rubare altra legna da ardere.

La radura nel bosco era una trappola che le si stringeva intorno. Le classi si erano schierate in una lunga fila, in attesa della scelta delle ragazze dell'ultimo anno. I professori e le inservienti chiudevano la formazione come guardie carcerarie.

Dumme Schlampe. Ancora non hai un piano, vero?

Sta' zitta e lasciami pensare.

«Dove siamo, Maus?» Il giorno fatidico era arrivato troppo in fretta. Le informazioni che aveva raccolto erano davvero troppo vaghe. Doveva sapere quanto e più del nemico. Le servivano segreti. Le serviva tempo.

Ora è troppo tardi.

Zitta.

«Più o meno a due chilometri dalla scuola. Il ponte sopra cui siamo passate è l'unico nel raggio di sei chilometri. Il fiume è largo e profondo, e in questa stagione la corrente va veloce. Non c'è verso di barare né di tentare scorciatoie.»

«Vedi che quando vuoi sei molto sveglia?» Sarah le sorrise, e Maus s'illuminò.

«Chiudete il becco, voi due», sibilò Liebrich.

«Chiudilo tu», ribatté Sarah.

Teneva gli occhi fissi sulla Regina dei Ghiacci e sul suo codazzo, impegnate a scegliere le atlete dalle varie classi. Veloci? Lente? Non aveva importanza. Le ragazze dell'ultimo anno volevano solo fare sfoggio del proprio potere. I professori non erano più costretti a terrorizzare le alunne, se a mantenere la disciplina ci pensavano loro.

“*Oh, è bello avere una forza da gigante*”, recitò a mente Sarah. “*Ma da tiranno usarla da gigante.*”

Schiarisciti le idee, dumme Schlampe. Devi riflettere.

Elsa Schäfer era in fondo al gruppo. In confronto alle altre sembrava piccola, ma era tutta apparenza. La Regina dei Ghiacci e le sue tirapiedi erano gigantesse, e tutte loro lillipuziane, ragazze in miniatura. Sperare di farsi amica Elsa era ridicolo. Per quanto la riguardava, avrebbe potuto benissimo abitare sulla luna.

La Regina dei Ghiacci aveva l'aria di voler saltare del tutto le ragazze del terzo anno, e Sarah sentì un briciolo di speranza.

«*Schlafsaalführerin*», scandì la Regina dei Ghiacci.

Liebrich fece un passo avanti. «*Meine Schulsprecherin*», declamò con fervore.

«Chi è la più veloce della tua classe?»

«Io, *meine Schulsprecherin*.»

«Un piccolo botolo lardoso come te? Sei sicura che il Reich abbia bisogno delle tue gambette grasse?» La Regina dei Ghiacci si voltò verso le tirapiedi e sorrise. Loro si misero diligentemente a ridere, e un paio di sceme del terzo anno le imitarono. «No. Vediamo chi possiamo scegliere.» Si guardò ostentatamente intorno.

Sarah fissava davanti a sé senza muoversi. *Per favore, taglia corto.*

«Haller! Vieni qui!»

Prima di farsi avanti, Sarah aspettò qualche secondo di troppo.

La Regina dei Ghiacci le venne molto vicino e parlò in un sussurro. «Eccoci qui. Il momento è arrivato. Ricordati che il nostro obiettivo è il progresso del Reich, e io mi assicurerò che tu possa continuare a dare il tuo contributo.» Fece una pausa. A dispetto del tono cordiale, i suoi occhi erano spaventosamente gelidi. «Solo che puoi farlo anche senza gambe.» Si allontanò e si rivolse alle altre.

«Ragazze! Non solo Haller si è offerta di partecipare alla Maratona del Fiume, ma è addirittura convinta che la vincerà!» La Regina dei Ghiacci tracciò nell'aria uno svolazzo teatrale. La folla scoppiò a ridere.

«Il Führer apprezza il coraggio, ma quando questo diventa presunzione? Questa corsa è pericolosa, Haller. Potrebbe succedere qualsiasi cosa. Anche qualcosa di molto brutto...»

Sarah ascoltò il rumore del fiume.

«Se taglio il traguardo per prima, devi giurare che mi lascerai in pace.» Lo disse così piano che solo la Regina dei Ghiacci la sentì. «Basta prove, basta esperimenti.»

La Regina dei Ghiacci girò sui tacchi e lasciò cadere la maschera.

«Non vincerai», ringhiò.

«Taglierò il traguardo per prima!» strillò Sarah rivolta a tutte. «Lo farò per la gloria del Reich e del Führer!»

La Regina dei Ghiacci la fissò con un'ombra di ammirazione.

«Brava, Haller. Bella mossa», le sibilò a due centimetri dal viso. «Mi chiedo perché tu te la stia cercando, quando è evidente che sei una ragazza sveglia. Non ci saranno vincitori. Non vinceremo né tu né io. Peccato.» Gettò indietro la testa e annunciò alla folla: «Haller è devota al Führer. Che vinca o perda, questo è ammirevole. *Heil Hitler!*».

Le ragazze la acclamarono. Poi ruppero le righe e si radunarono intorno alle atlete. In preda all'agitazione, Sarah non sentiva le domande né le pacche sulla spalla.

Qualsiasi cosa avesse in mente la Regina dei Ghiacci, alla fine della maratona Sarah non avrebbe più potuto stare a scuola né portare a termine la sua missione. Per farsi amica Elsa doveva entrare nel suo gruppetto, e per entrare nel suo gruppetto doveva dimostrare di essere la più forte. Non sapeva come avrebbe reagito la Regina dei Ghiacci alla sua ipotetica vittoria, ma ora sopravvivere e compiere la missione erano diventate la stessa cosa. Perdere avrebbe significato perdere due volte. Farsi ammazzare.

Cos'hai in mente, dumme Schlampe?

Taglierò il traguardo per prima, tutto qui.

Bella strategia.

Intanto le ragazze si erano avviate alla linea di partenza e cominciavano a radunarsi intorno alle braci che segnavano l'inizio del percorso. Sarah studiò le avversarie.

C'erano altre sei maratonete, tutte più grandi di lei, tra cui tre decisamente fuori gara. Una aveva un petto enorme, e probabilmente era stata scelta per far ridere le altre. E poi c'era la ragazza dell'ultimo anno, Kohlmeyer, il braccio destro della Regina dei Ghiacci, che era chiaramente un'atleta nata. Sarah la osservò fare stretching, vide i muscoli guizzanti sotto la maglietta e capì che era impossibile batterla. La Regina dei Ghiacci si era assicurata contro ogni

imprevisto.

«In bocca al lupo, Haller», le disse Maus, la voce sottile che si perdeva nel clamore. Una delle altre ripeté l'augurio, finché, con sommo orrore, Sarah le sentì intonare il suo nome.

«HAL-LER!»

Piantatela, santo cielo.

«HAL-LER!»

La Regina dei Ghiacci ha ragione. Sono io la minaccia.

Per un attimo, pensò di defilarsi nella folla. Sarebbe stato così facile arrendersi, abbandonarsi alle circostanze. Dimenticare la missione e scappare.

Poi vide la Regina dei Ghiacci all'altro capo della spianata, i suoi penetranti occhi azzurri pieni di sfida. Sarah non voleva perdere.

Così le tornò alla mente una delle fiabe dei fratelli Grimm.

Stanco di subire la sua arroganza e i suoi insulti, il riccio sfidò la lepre. Era lento e aveva le zampe storte, ma decise di sfruttare i suoi difetti – la piccola taglia e il fatto che tutti i ricci si somigliano – a proprio vantaggio.

Piazzò la moglie al traguardo sul ciglio di un solco prodotto dall'aratro, così tutte le volte che la lepre tagliava il traguardo, il riccio era lì ad aspettarla.

A furia di correre, la lepre si fece scoppiare una vena del collo, e morì dissanguata senza poter scoprire il segreto del riccio.

Come il riccio, Sarah avrebbe sfruttato la sua taglia a proprio vantaggio. Avrebbe barato. La Regina dei Ghiacci era destinata a sanguinare a morte.

«HAL-LER!»

«HAL-LER!»

«HAL-LER!»

15.

Le sette maratone si schierarono sulla linea di partenza. Quando la pista si fosse inoltrata nel bosco, non avrebbero più potuto procedere fianco a fianco. In quel tratto le radici spuntavano dal terreno per fare inciampare le più distratte, il sentiero era quasi invisibile tra i cespugli. Specie per le ragazze di città, era fondamentale una buona partenza.

Sarah chiuse gli occhi e visualizzò una lunga corsa senza ostacoli dentro uno stadio vuoto. Si concentrò fino a tagliare fuori il tifo e gli schiamazzi.

«*Achtung...*»

Sarah si accucciò.

«*Fertig...*»

Sentì le braci scricchiolare mentre tendeva i muscoli.

«*Los!*»

Spalancò gli occhi ed esplose, le gambe come pistoni, robuste ma leggere. Rimase bassa, in posizione raccolta, e quando le ragazze più grandi le si strinsero intorno, lei sgusciò fuori con destrezza.

A tre metri dal bosco, Kohlmeyer la superò, passando in testa. Fu la prima a infilarsi nel varco tra gli alberi.

Sarah la seguì, sentendo alle calcagna le altre concorrenti. I primi metri erano in salita, e non appena mise piede sulla terra umida, udì due ragazze scontrarsi alle sue spalle con uno strillo. Si sentì spingere, ma solo leggermente – un contatto che la aiutò a guadagnare velocità.

Alzò gli occhi in tempo per vedere Kohlmeyer lasciar andare un ramo che intralciava il sentiero. Sarah riuscì a voltare la testa, ma il ramo le graffiò la guancia.

Inciampò dentro un cespuglio, ma riuscì a sfruttare il contraccolpo a proprio vantaggio. Tenne le gambe in movimento e si catapultò lungo il ciglio del fiume. Rallentò per non sdrucchiolare, e fu allora che lo vide. Lungo la riva c'era un altro sentiero stretto, tracciato dai pescatori estivi. Si perdeva in lontananza, oltre il gomito del fiume. Non era una scorciatoia ma un sentiero vero e proprio, umido di brina ma compatto sotto i piedi. Sarah lo imboccò, scivolò, recuperò l'equilibrio e riprese a correre, sentendo l'impatto dei piedi sul terreno più che udirne il rumore.

Accelerò al massimo. Per portare a termine quello che aveva in mente doveva staccare il gruppo, anche se avesse trovato quello che stava cercando.

Il fiume era largo, profondo e veloce, pieno di rocce aguzze. Mentre correva afferrò un ramoscello e lo lanciò in acqua. Sparì fra gli spruzzi e non ricomparve. Gettarsi lì dentro sarebbe stato un suicidio.

Dopo il pogrom di novembre, quando i nazisti avevano rastrellato tutti i quartieri ebraici della Germania arrestando, uccidendo e raziando, era diventato impossibile girare per le strade di Vienna. I capelli biondi di Sarah erano troppo vistosi, e i gruppi di picchiatori l'avevano presa di mira. Però lei non poteva sopportare di vedere i commercianti costretti a vandalizzare i propri negozi, o i vecchi chini a strofinare pavimenti, con le mani insanguinate e le schiene livide per i calci dei cavalli. Agli ultimi rimasti avevano dato secchi pieni di acido anziché d'acqua, o almeno così si diceva in giro. Alla fine gli uomini erano stati portati via, così nessuno aveva mai saputo la verità.

Però scoprirono che la loro soffitta puzzolente aveva almeno un vantaggio: la finestra della cucina dava sul tetto. Sarah ci si arrampicava per sfuggire alla puzza, poi cominciò a spingersi fin sul bordo per guardare il tramonto sulla città, i tetti rossi che scoloravano nella luce dorata. Presto capì che riusciva a passare da un edificio all'altro, a spostarsi per la città usando solo i tetti. Saltare tra i cornicioni era pericoloso, ma per una ragazza allenata come Sarah – piedi veloci, ottimo equilibrio, mani forti – era più sicuro che affrontare le truppe di bulli per strada. Quella distesa di tegole rosse era un campo da gioco che all'occorrenza si trasformava in un passaggio segreto e in una via di fuga.

Bastava un salto di tre metri per catapultarla fuori dal misero quartiere di Leopoldstadt, sopra un complesso di lussuosi appartamenti pieni di finestre socchiuse, proprietari danarosi e beni facilmente smerciabili. Solo quando si piazzava sul ciglio di un tetto e sceglieva il suo percorso, Sarah si sentiva davvero libera. Agile, leggera, senza catene. La sporca ebrea, la ragazzina trasandata, la figlia affamata di una donna bloccata a letto: tutte le cose brutte scomparivano. Scivolava sopra gli abbaini, si attaccava alle grondaie e camminava sopra i tubi come una bambina in un parco assolato, vestita di trine e fiocchi.

Balzando sulle tegole dell'ultimo tetto, si sentiva onnipotente. Il pericolo, tutta la strada che aveva percorso e i rischi che correva servivano solo a dimostrare che aveva in mano il proprio destino. Gli anni passati a esercitarsi a casa perché le era proibito andare a scuola le avevano regalato un'agilità perfetta e la piena consapevolezza dei suoi talenti. Nessuno glieli poteva togliere, era intoccabile sotto il cielo infinito... poteva volare, lasciarsi alle spalle la Terra e viaggiare nello spazio, con le vittime e i carnefici che svanivano nella distanza. Era quella la libertà. Un fuoco che partiva dallo stomaco e si propagava alle gambe, alle braccia, al cervello.

Tornare a terra era sempre difficile e doloroso, ma non le importava. Almeno era una sofferenza soltanto sua. Sapeva volare. Il cielo le apparteneva. Era un uccello.

Era un uccello e sarebbe volata da una sponda all'altra del fiume.

Sarah salì lentamente sul grosso tronco, il fiato corto. Sopra il fiume si allargava un intrico di rami spogli, una ragnatela di possibilità.

Era ormai a metà strada quando aveva trovato ciò che stava cercando: un punto in cui i rami dell'una e dell'altra sponda s'incontravano al centro del fiume. Non era la situazione ideale, ma il tempo passava e probabilmente non avrebbe trovato nulla di meglio.

Ci aveva messo un'eternità a scegliere un albero su cui potersi arrampicare. I tronchi lungo la riva erano alti e lisci, i rami più bassi irraggiungibili. Così si era spinta all'interno, in cerca di un olmo ritorto o di una vecchia quercia, con il panico di essere andata troppo lontano, di aver sprecato tempo. Allora sarebbe stato tutto inutile. Quell'albero robusto con la corteccia ondulata e le fessure per i piedi era stato un regalo inaspettato. Però si era allontanata troppo dall'acqua.

Quanto? Quattro minuti? A quel punto Kohlmeyer e le altre si erano probabilmente avvicinate al ponte che segnava la prima metà del tragitto. Doveva darsi una mossa.

Guarda quanto sei in alto!

No.

Sarah chiuse gli occhi e aspettò che la vertigine passasse.

Credi in te, dumme Schlampe. Hai fatto la stessa cosa migliaia di volte. Pensa alla trave di legno. Pensa alle tegole e ai mattoni, alle grondaie e ai comignoli. Anzi, non pensare affatto.

Non perdere di vista l'obiettivo.

Sarah camminò sul ramo, e non appena lo sentì cedere saltò verso l'albero vicino, atterrando al sicuro. La trave di equilibrio, il volteggio, i tetti di Vienna o i rami degli alberi: erano tutti la stessa cosa, si ripeté. Andò avanti e saltò ancora. Il ramo del terzo albero dondolò un poco ma non si spezzò, così Sarah passò al successivo. Tegole e mattoni. Grondaie e comignoli. Quelle immagini erano un pungolo. Sentiva lo scroscio del fiume sempre più forte, ma lo ignorò. L'acqua era una strada lucidata con il sangue da vecchi ebrei, lontanissima da lei.

Procedeva leggera. Rapida. I rami erano bagnati dalla rugiada della notte, ma non erano scivolosi quanto le tegole. Sarah notò che diventavano più sottili a mano a mano che si avvicinavano all'acqua, così scelse i tre più robusti per il passaggio finale.

Tre.

Sarah camminò in bilico oltre la sponda, le braccia allargate per tenersi in equilibrio. Annaspò. *Non perdere di vista l'obiettivo.*

Due.

Atterrò goffamente sul penultimo ramo che si piegò sotto il suo peso. Restò in piedi, facendo oscillare le braccia verso sinistra. Era sospesa sopra l'acqua, il ruggito della corrente le riempiva le orecchie. Il terzo ramo era proprio sopra di lei, così le toccava saltare e alzare i piedi all'unisono. *Non perdere di vista l'obiettivo.*

Uno.

Atterrò malamente, ma riuscì a bilanciarsi con le braccia prima che il ramo si spezzasse. Finiva in niente, ma a due metri di distanza c'era un altro albero robusto. Tra i due, un intrico di rami troppo sottili. Impossibile calcolare la distanza, ma non poteva più tornare indietro.

Immagina che dall'altra parte ti aspetti un piattone di Bratwürste. E di avere alle calcagna un esercito di agguerrite casalinghe viennesi.

Prese gli ultimi due metri di rincorsa e spiccò il salto a braccia tese, mentre il ramo si piegava pericolosamente dietro di lei.

Volare.

Cadere.

Atterrò sui ramoscelli, che si sbriciolarono subito sotto il suo peso e le strapparono la maglietta. Riuscì ad avvolgere le braccia intorno al più robusto, sentendo una fitta lancinante alla spalla. Una mano le scivolò sull'altra e mollò la presa. L'altra restò aggrappata alla corteccia, tenace.

Sarah si dondolò avanti e indietro, appesa solo per le dita, la spalla in fiamme. Guardò in giù e vide l'acqua che scrosciava e ribolliva tra le rocce aguzze. I primi schizzi le bagnarono i piedi, ma il fiume non poteva toccarla. Sorrise come se avesse già vinto.

Solo che ora aveva il braccio intorpidito, così le toccò fare leva su quello buono finché non riuscì ad avvolgere l'altro intorno alla corteccia. Lo sforzo la fece strillare forte, un suono acuto che dava i brividi. Capì che non le restavano molte energie.

L'ultimo salto, dumme Schlampe.

Si dondolò avanti e indietro per sollevare le gambe e agganciarle al ramo. Poi, in un intrico di membra, ci salì sopra. Aveva le unghie spezzate e sanguinanti, le braccia costellate di taglietti.

Però era sana e salva. Ce l'aveva fatta. L'ultimo passaggio era più agevole, con rami più robusti e salti più facili. Si mise lentamente in piedi, concedendosi qualche istante per sgranchirsi. Era al sicuro su un tetto solido, con un piatto di *Bratwürste* in vista. Ancora meglio: era Trudi Meyer che sorrideva alla folla con la sua medaglia d'oro.

Trotterellò sopra il ramo e ne scelse uno più largo a un metro scarso di distanza. Saltò e atterrò con un tonfo sordo...

Non riuscì a reagire: il legno marcio si spezzò in due e crollò nel fiume, trascinando Sarah con sé.

16.

Il dolore dell'impatto fu subito cancellato dal gelo improvviso. L'acqua le riempiva la bocca e le orecchie le ronzavano per la pressione. Cominciò ad agitare braccia e gambe, ma il turbinio della corrente le impediva di coordinare i movimenti.

Buio.

Luce.

Buio.

Era lentissima. Il freddo le artigliava i muscoli, schiumava e sibilava. Le paralizzava il corpo e la mente, prendeva il controllo.

Buio.

Luce.

Doveva fare qualcosa. O almeno provarci.

Luce.

Faceva così freddo...

Il dolore era come un pugnale. Come se qualcuno l'avesse colpita alla testa e al collo. E le graffiava la schiena con le unghie affilate. Luce...

Emerse da sott'acqua mentre veniva trascinata oltre una roccia.

Respira.

Poi sotto, nell'oscurità. Non faceva più freddo. Anzi, era quasi tiepido. Perché prima stava congelando? Ora girava su sé stessa come le giostre al parco.

Sentiva sua madre cantare lì accanto, ma non riusciva a vederla. Era la canzone dei pirati di quell'opera. La ragazza si spaccava la schiena, puliva i pavimenti.

Sarah la cercò dentro la luce, dentro il buio e poi ancora dentro la luce. Chissà perché la voce della mamma era così vicina.

La ragazza, Jenny, stava spazzando il pavimento.

Il pavimento.

Sarah allungò il braccio. Sentì le dita toccare per un attimo la sabbia bagnata e la ghiaia. Luce. Un momento dopo, la ghiaia le sfiorò le nocche. Buio. Luce. Si allungò di nuovo e toccò la sabbia con le dita. Buio. Questa volta più a lungo. Provò a stiracchiare per la terza volta le membra congelate, e la mano affondò nel fango, urtò contro una grossa pietra e rallentò la sua deriva. Sentì le scarpe impigliarsi in qualcosa, così provò ad affondarci le

punte dei piedi.

Era a faccia in giù, e riusciva ormai a scavare dentro la melma. Sua madre smise di cantare.

Capisci, Sarahchen, oggi stai a spazzare i pavimenti, ma un giorno... se ne pentiranno. Amaramente.

Spazzare...

Spazza...

Ss...

...

Sentì un tonfo sordo, poi finì contro qualcosa.

Luce.

Buio.

Luce.

Aria.

Sarah boccheggiò nell'acqua bassa, sputando una scia di bollicine. Alzò la testa e prese una boccata d'aria. Era come inghiottire del vetro.

Smise di scivolare in avanti e si arenò sulla riva sabbiosa, il viso sopra il pelo dell'acqua. Tremava per i brividi, ma aveva il petto in fiamme. Abbandonò la fronte contro la sponda mentre l'acqua le sciabordava accanto. Si concentrò sul respiro finché non le venne automatico.

Aspettò che il dolore al petto allentasse la presa, sforzandosi di ricordare.

Alzati.

A fatica, Sarah rotolò su un fianco e guardò verso il fiume. Una grossa roccia e un tronco caduto avevano creato una secca di acqua bassa vicino alla riva, rallentando la corrente. Lei aveva colpito la roccia ed era stata trascinata dentro la secca.

Alzati, dumme Schlampe!

Cosa ci faceva lì? Si tirò su a sedere, scossa dai brividi. Doveva uscire dall'acqua. Cosa ci faceva lì?

Sveglia!

Una gara. *La* gara. Sarah rotolò su sé stessa e risalì l'argine a quattro zampe. Aveva le dita intorpidite e contratte, ma i piedi la sostenevano. Si guardò intorno, ancora confusa. Su quale sponda si trovava? Da che parte doveva andare? Batteva i denti, così si sforzò di chiudere la bocca.

Rifletti.

Da che parte, Mutti? Aiutami.

Là, sul sentiero.

Aveva corso controcorrente. Si era arrampicata sugli alberi. Era sull'altra sponda.

Sveglia!

Due sponde, un ponte, un percorso a U. Una bravata pericolosa. S'inoltrò fra gli alberi alla ricerca del sentiero. Quanto tempo era passato? Le altre erano già arrivate? Trovò il sentiero e cominciò a trascinarsi a valle. Non c'erano impronte fresche, forse era ancora in testa.

Però andava troppo lenta. Il corpo non rispondeva più, si muoveva a scatti goffi. Il sentiero era sconnesso, ricoperto di radici mascherate da ramoscelli e di foglie che nascondevano le buche. Si sentiva le altre alle calcagna come i cani dei sogni. In testa aveva il viso di Kohlmeyer, un brutto muso che puzzava di sangue e digrignava i denti.

Sarah lasciò che il panico la infiammasse, le facesse battere il cuore e scuotesse gambe e braccia.

Pensa ai cani...

Immaginò le bestie che abbaiano, ringhiavano e ansavano, finché non le sembrò di sentirle. I rami le frustavano le braccia mentre andava sempre più veloce. Si dimenticò del dolore alle gambe, della pelle che tirava sotto i vestiti bagnati, del peso al petto e del cerchio alla testa. La paura prese il sopravvento.

I piedi correvano. Le braccia sferzavano l'aria. Il vento le soffiava nelle orecchie. Teneva il ritmo con il respiro. Stava correndo, e il suo corpo rispondeva. Quanto mancava al traguardo? Ce l'avrebbe fatta? Ora non potevano più prenderla. Anche Kohlmeyer era umana.

Fece una smorfia quando un ritornello le si materializzò in testa, al ritmo del respiro.

Poi sorrise.

«Saranno di sicuro sorprese, quando taglierò per prima il traguardo», pensò. Non vedeva l'ora di osservare la faccia della Regina dei Ghiacci.

Fu un attimo. Rahn le volò addosso, abbracciandole i polpacci. Con uno strillo, piombarono insieme nei cespugli, Sarah a faccia in giù tra le foglie secche e Rahn ai suoi piedi.

«No, no, no, no...» Balbettava Sarah nel disperato tentativo di liberarsi, le lacrime che le pungevano gli occhi. Rahn la mollò per un attimo, poi le artigliò la caviglia e la trascinò senza sforzo sotto di sé. Sarah scoppiò a piangere e la gigantessa le atterrò sulla schiena, immobilizzandola a terra con le ginocchia. Il puzzo di sudore era denso come una coperta. Sarah si mise a scalciare, ma non riusciva a muoversi. Nelle gambe non aveva un briciolo di forza.

«Sì, sì, sì», gracchiò Rahn, afferrandola per i capelli. «Piantala di frignare.»

Sarah tirò su col naso e soffocò i singhiozzi in mezzo alle foglie, ormai arresa. L'avevano battuta. Ce l'aveva quasi fatta, e forse se non fosse stata così trionfante avrebbe visto Rahn nascosta in mezzo alle foglie.

Rifletti. Il capitano ti verrà a prendere, e tu sarai al sicuro. Non puoi lasciarti qui... ma poi? A cosa gli sarai servita? A cosa sarai servita al

mondo? Qual è la vera punizione che ti sta dando Rahn?

«Ammazzami, forza», sibilò Sarah.

«Chiudi la bocca!» grugnì Rahn. Si girò per afferrarle la caviglia. «Fammi vedere il piede.» Sarah tenne le gambe appiccicate a terra. Non voleva agevolarla in nessun modo. Rahn fu costretta a bilanciarsi e ad allungarsi. «Ti ho detto di farmi vedere il piede! *Kleine, dumme Schlampe...*»

La scatola in cui Sarah teneva chiusi gli orrori si spalancò di colpo.

La gigantessa aveva staccato un po' il ginocchio dalla sua spalla destra, tenendolo a pochi centimetri dalla guancia. Nello stesso istante in cui le prese il piede e lo tirò a sé, Sarah girò il viso e le affondò i denti nel polpaccio. Ci mise tutta la rabbia e la ferocia che traboccavano dalla scatola.

Rahn cacciò un urlo e Sarah le lacerò la pelle. La gigantessa mollò il piede e alzò le braccia. Perse l'equilibrio, e Sarah se la scrollò di dosso. Rahn rotolò a terra annaspando con le braccia, mentre Sarah le stringeva ancora il polpaccio tra i denti.

«Lasciami andare!» strillò colpendola alla cieca. In preda al panico, non riusciva a farle male.

Sarah le afferrò la gamba con tutte e due le mani, spingendo in alto con la testa. Poi sentì cedere qualcosa e smise di mordere. Nel momento in cui Rahn strillò e si afferrò la gamba, Sarah trovò quello che stava cercando.

Con un sasso, colpì la testa della gigantessa. Non ci mise molta forza, ma la pietra era pesante e aguzza. Si sentì il rumore come di qualcosa che si spezza. Rahn perse i sensi.

Sarah indietreggiò in fretta, carponi, stringendo convulsamente il sasso nel pugno. Paonazza e con il fiatone, osservò il corpo disteso di Rahn e aspettò che si muovesse. Qualche secondo, e già il suo vantaggio si assottigliava. Nulla. Si rimise in piedi e tornò zoppicando sul sentiero, lanciandosi un'ultima occhiata alle spalle.

Cos'hai fatto?

Tic-toc.

Hai ucciso quella ragazza?

Sarah guardò indietro, ma nessuno la stava inseguendo.

Non ne sei neppure sicura. Hai ucciso quella ragazza?

Sarah fece segno di no con la testa, come se bastasse il gesto per scacciare il pensiero. Spiccò una corsetta e provò a sciogliere i muscoli.

La lepre si fece scoppiare una vena del collo e morì dissanguata.

Sarah gettò un altro sguardo al sentiero. Da lontano, vide qualcosa che si muoveva. Rallentò e si fermò. Tra gli alberi, una macchiolina bianca procedeva a velocità costante verso di lei. Kohlmeyer.

Sarah si mise a correre. Ignorò il dolore alle ginocchia, il peso al petto, la testa che pulsava e il senso di colpa che le gravava sulle spalle come un cesto di biancheria. Pensò intensamente ai cani dei sogni, ai bulletti viennesi della

Gioventù nazista. Si sforzò di visualizzare le SA con i loro secchi pieni di acido, e Fräulein Langefeld con la sua bacchetta. Si concentrò sullo *Sturmbannführer* Foch con le sue dita avvizzite e l'odore di arance, lasciando che i brividi le corressero lungo la schiena. Vide il fantasma di Rahn alzarsi dal fango con gli occhi insanguinati e la bocca piena di foglie secche...

Niente calcoli, niente scorciatoie né buche dove nascondersi: solo una corsa ad armi pari contro la lepre. Però Sarah non era un riccio. Era una lepre anche lei – solo più piccola delle altre. E con un buon margine di vantaggio.

Provò ad accelerare, con il fiato già corto.

Continua a correre. Non guardarti intorno.

Si lanciò un'occhiata veloce alle spalle. Kohlmeyer era a un centinaio di metri di distanza, il viso trasfigurato dalla rabbia e dalla fatica.

Non guardarti intorno!

Ora Sarah andava più veloce che poteva.

Continua a correre. Non guardarti intorno.

Il sentiero si fece più stretto e tortuoso, punteggiato di foglie e arbusti. Sarah perse il ritmo. Le toccava scostare i rami con i gomiti, e per poco non andò a sbattere contro una ragazza ferma sul bordo. La ragazza la fissava a bocca aperta, e al suo passaggio mise le mani a cono intorno alla bocca e strillò: «È Haller! Haller è in testa!».

Lontano, altre voci la acclamavano.

«È Haller!»

«Haller!...»

Oltre un gomito del sentiero, Sarah arrivò in vista del traguardo: una spianata in fondo a un ampio viale, fiancheggiato su ambo i lati da ragazzine urlanti. Con orrore, si accorse che mancavano almeno altri duecento metri. Ora il sentiero era in salita, e il peso alle gambe era diventato un dolore che la pugnalava a ogni passo. Quanto poteva resistere?

Quando mise piede sul viale, per poco non scivolò. Le pozze aperte dagli escursionisti si erano ghiacciate, rendendo l'ultimo pezzo insidioso. Si concentrò sull'equilibrio e continuò a correre, tenendo gli occhi fissi sulla spianata per non fissare i mostriciattoli che saltavano, strillavano e agitavano le braccia.

Non guardarti intorno!

Kohlmeyer non era ancora arrivata al viale. La sentinella era sempre lì che saltellava sul posto, in attesa di avvistare la seconda. Sarah scrutò di nuovo la spianata. Davanti alle insegnanti vestite di scuro c'era la Regina dei Ghiacci con la sua corte, assurdamente vestita d'oro e di bianco. Sapeva già che il suo piano era andato a rotoli.

E con ciò? Cosa cambia? La Regina dei Ghiacci non manterrà mai la parola. Stai solo sollevando un vespaio.

«Kohlmeyer!» strillò la sentinella dietro di lei.

Se ora Sarah era la lepre, la ragazza dell'ultimo anno era il lupo: più veloce, più forte e destinata a vincere.

La folla strillava forte, ripeteva il suo nome.

«HAL-LER! HAL-LER!»

Un altro scivolone la costrinse a spezzare il ritmo, e questa volta per poco non cadde a terra. Si tenne in equilibrio agitando le braccia e rallentando un po'.

Le ragazze trattennero il respiro e ripresero a esultare quando la videro recuperare velocità, solo che ora tenevano lo sguardo fisso alle sue spalle. Sul lupo.

«HAL-LER! HAL-LER!»

Adesso era a cinquanta metri dalla meta. Le ragazze si tenevano a debita distanza dal traguardo, un semplice pezzo di corda retto da due insegnanti dall'aria annoiata. Appena sotto il clamore, Sarah sentiva il tonfo dei piedi in corsa di Kohlmeyer, così vicini e così veloci... Erano i piedi di un lupo in procinto di azzannare la sua preda.

«HAL-LER! HAL-LER!»

Avvicinandosi al traguardo, Sarah vide la Regina dei Ghiacci abbozzare un sorriso. Le ragazze strillavano. Alcune si coprivano la bocca con la mano e avevano visi sconvolti. Con la coda dell'occhio, Sarah vide Kohlmeyer che guadagnava terreno senza sforzo. Il suo corpo invece aveva dato tutto ciò che aveva. Era prosciugato. Corsero spalla a spalla per qualche metro, poi la sua avversaria passò in vantaggio. Mentre veleggiava verso il traguardo, voltò la testa e le rivolse una smorfia. Sarah si lasciò sfuggire un gemito e rallentò, sfinita in tutto il corpo.

Kohlmeyer aveva ancora la testa girata e il disprezzo negli occhi quando scivolò su una pozza ghiacciata. Il piede sinistro incrociò la gamba destra e lei crollò a terra a un metro appena dal nastro. Sarah la superò barcollando e tagliò il traguardo. La corda le cadde ai piedi. La folla di ragazze sui due lati si trasformò in una massa euforica e scomposta. Invasero la pista e coprirono Kohlmeyer.

Sarah zoppicò fino alla Regina dei Ghiacci e le si piazzò davanti con aria di sfida. Un momento dopo le altre la circondarono, la sollevarono da terra e se la caricarono sulle spalle per trascinarla via.

«La vincitrice di questa edizione della Maratona del Fiume è...» L'insegnante fece una pausa per controllare il nome. «Ursula Haller.»

La folla adorante si aprì in due per fare spazio a Sarah mentre si dirigeva verso la Regina dei Ghiacci, in testa alla parata. Stringeva una coppa ossidata e guardava Sarah come un macellaio che valuta un taglio di manzo.

«*Heil Hitler, meine Schulsprecherin.*» Sarah fece il saluto con tutto lo slancio di cui era capace. Le ascelle e i capezzoli erano irritati per lo sfregamento con i vestiti, e il gesto le risultò doloroso. La Regina dei Ghiacci attese un attimo prima di rispondere. La folla rumoreggiava e applaudiva.

«Sembra che ancora una volta ti abbia sottovalutata», disse infine Von Scharnhorst con calma. «Sei tutta bagnata. Hai nuotato?»

«Volato», rispose insolente Sarah.

«Avrei dovuto squalificarti.»

«È irrilevante. Ho detto che avrei tagliato il traguardo per prima e l'ho fatto. Quindi siamo pari.»

«Come si può pensare che io mantenga l'ordine se tu non hai rispetto per la gerarchia?»

«Ne ho, invece. Sono una di voi: forte, veloce e superiore. Sono tua alleata e, ovviamente, sono al tuo fedele servizio.»

Non sarai mai più in una posizione così forte. Prega che funzioni.

Sarah si inginocchiò.

«Che cosa stai facendo?» La Regina dei Ghiacci inclinò la testa, confusa.

«Mettimi una mano sul capo, poi porgimi l'altra. Soltanto questo.» Sarah prese la mano di Von Scharnhorst e la baciò sul dorso. Lo aveva letto in un libro. «Adesso aiutami ad alzarmi e di' a tutti che non voglio la coppa. Appartiene alla Patria.»

La Regina dei Ghiacci si accigliò, poi sorrise.

«Resta lì un momento.» Si raddrizzò e disse: «Haller rifiuta questa sciocca latta. Ha vinto la gara per il Führer e offre a lui la coppa!». La folla esultò e alcune ragazze cominciarono a scandire in coro il nome di Ursula. «No, sorelle. Non celebrate Haller: lei non lo desidera. La gloria è del Reich! *Heil Hitler!*»

Le ragazze fecero il saluto nazista, poi cantarono e lo ripeterono, mentre Sarah era inginocchiata nel fango. Uno degli insegnanti cominciò una tirata

sulla guerra, ma le grida entusiaste delle ragazze lo sovrastarono. La Regina dei Ghiacci si chinò per aiutare Sarah a rialzarsi. Le si avvicinò così che nessuno potesse sentirla.

«Adesso, Haller, se vuoi veramente entrare nel nostro gruppo» – accennò con la mano alle altre – «sarai la *Schlafsaalführerin* del tuo anno. Sei tu a doverti conquistare la supremazia, non importa come. Sarai alla guida. Non dovrai seguire nessun altro.»

«Ottimo», replicò Sarah. *Sto realizzando la missione. Posso farcela.*

Elsa Schäfer se ne stava dietro la Regina dei Ghiacci insieme alle altre, osservava attentamente, affascinata e divertita, senza mai cambiare espressione. *Lasciati affascinare. Lasciati divertire. Diventa mia amica.* La vittoria era così vicina che Sarah quasi la assaporava.

«Ora devi smetterla di socializzare con i deboli e i reietti, come la tua amica Mauser.»

La piccola Maus. Disprezzata e irrisa. *Debole e reietta.* L'unica che si era preoccupata per Ursula Haller. L'amica di Haller. L'amica di Sarah. Sarah aveva un'amica. Le venne voglia di gridare e di sferrare un pugno alla Regina dei Ghiacci.

«No.»

«No?» Gli occhi di Von Scharnhorst tradirono la sorpresa.

Accadde prima che Sarah potesse rendersene conto. Era così piena di rabbia e di energia che aveva parlato senza riflettere.

«Hai ragione», disse. «Starò alla guida, non seguirò nessun altro. Quindi prendi il tuo branco di leccapiedi e vai al diavolo.»

La Regina dei Ghiacci era incredula. «Non la farai franca, Haller.»

Concentrati sull'obiettivo.

«Invece è proprio quello che farò. E porterò con me anche la mia amica debole e reietta.» Sarah puntò il dito contro la Regina dei Ghiacci. «Non puoi rimangiarti la parola data. Ora siamo pari, e vale anche per la mia classe. Stai lontana da noi», concluse a denti stretti.

L'occasione propizia, la via d'uscita e la missione si allontanavano come il mare dalla riva... ma i suoi sentimenti erano stati più forti, più grandi, e si erano impossessati di lei. Il dado era tratto.

Von Scharnhorst spalancò la bocca e sembrò sul punto di colpirla con uno schiaffo. Negli occhi le si leggeva un misto di animosità e irritazione, che contrastava con il suo viso normalmente inespressivo. Intorno a loro, gli insegnanti iniziarono a raggruppare le classi per tornare a scuola.

«Dov'è Rahn?» le chiese la Regina dei Ghiacci.

«Non ne ho idea», mentì Sarah con un sorriso sibillino. «Dove l'hai lasciata?»

Von Scharnhorst si allontanò, radunando il suo seguito. Nella confusione del momento, Elsa lanciò uno sguardo a Sarah, poi sparì. Sarah respirò a

fondo, come se fosse riemersa da un'apnea. Cominciò a tremare, sfinita. Maus e altre due ragazze dovettero aiutarla ad arrivare fino a scuola.

Quell'anno la Maratona del Fiume si rivelò un vero grattacapo. A quanto risultava, Rahn era stata attaccata da un animale selvatico. Le sue ferite erano abbastanza serie da imporre il ritorno a casa. Sembrava che il bosco non fosse più sicuro, e gli insegnanti litigavano tra loro, scaricando la responsabilità l'uno sull'altro. Qualcuno sosteneva che la corsa fosse pericolosa e che le ragazze dell'ultimo anno si fossero accaparrate troppe libertà. Alla fine, la noia e l'indifferenza presero il sopravvento. Nessuno voleva immischiarsi.

La vittoria di Sarah era oggetto di interminabili discussioni. Dato che nuotare nel fiume era impossibile, alcune si dichiaravano disposte a credere che ci avesse volato sopra. Altre si dissero deluse per il fatto che la vittoria non avesse sancito la fine immediata della tirannia di Von Scharnhorst. Altre ancora consideravano quell'apparente tregua un tranello, e molte cominciarono a guardarsi intorno, chiedendosi chi sarebbe stata la prossima vittima della *Schulsprecherin*.

Sarah ebbe la febbre per tutta la settimana. Confinata in infermeria e immersa negli incubi, considerava la sua missione un completo fallimento. Il suo personale fallimento. Era stata accolta nel circolo più esclusivo, a regnare sulla scuola al fianco di Elsa Schäfer. Non solo aveva rifiutato, ma aveva cosperso quel ponte di benzina e acceso il fiammifero.

Mentre si pentiva in silenzio di quello che aveva fatto, Maus veniva a farle visita e le riportava notizie sulla vita alla Rothenstadt: una serie infinita di pettegolezzi, macchinazioni e supposizioni.

«Come hai fatto a vincere, Haller?» le chiese il primo giorno.

«Ho volato, non hai sentito?»

«No? Davvero?»

«Davvero.»

Aveva cercato di ricostruire la sequenza degli eventi, ma nemmeno lei ne era veramente certa. Il ricordo frammentato dei fatti si intrecciava agli orrori che la braccavano: canzoni da cabaret e incubi pieni di cani. Il giorno della maratona risultava confuso perfino a lei.

Sarah si era pentita subito di aver sabotato la missione, ma allo stesso tempo si aggrappava a ciò che significava per lei. Non era un mostro, niente affatto... ma i ricordi sconnessi della corsa raccontavano un'altra storia. Un istante in particolare si stagliava in mezzo agli altri, nitido e irrevocabile, e Sarah continuava a riviverlo: la pietra che colpiva Rahn sulla testa. Il rumore di qualcosa che si spezzava. Il movimento. In quelle circostanze, il gesto aveva superato le sue intenzioni. Avrebbe potuto ucciderla. L'avrebbe uccisa, se la roccia fosse stata più pesante. Avrebbe fatto qualunque cosa per

sconfiggerla. Non solo per sopravvivere, anche per evitare il dolore. Per evitare di *perdere*. E adesso era una grande anfora di vergogna e autocommiserazione, alla quale una parte di lei avrebbe voluto abbeverarsi, per provare a sé stessa che era ancora un essere umano. Ma il recipiente era enorme. Quanto bastava per affogarci dentro.

Quando si sentì meglio, tutte le sensazioni di trionfo la abbandonarono, così come gli scrupoli etici. Voleva una seconda possibilità. La missione ancora l'attendeva, e ora sembrava più impossibile che mai. Non sarebbe riuscita a implorare il perdono della Regina dei Ghiacci, ma in assenza di un'idea migliore Sarah si ritrovò a seguire con cautela le tracce del suo entourage. Non aveva nessun piano, nessuna strategia. Si muoveva nell'ombra, le osservava, spiava le loro abitudini, la loro routine. Sperava in qualche informazione utile e aspettava un'occasione che temeva non sarebbe mai arrivata.

Elsa era una ragazzina molto vivace, con l'esuberanza tipica di chi vuole dimostrare qualcosa. Essendo la più giovane, evidentemente pensava di dover essere più scafata, più cattiva e più chiassosa delle altre. In assenza della Regina dei Ghiacci, le ragazze parlavano di cose sciocche e banali. Cavalli. Ragazzi. La nuova canzone di Marika Rökk. Era come se la guerra, il Reich e la *Judenfrage* – la questione ebraica – non esistessero.

Solo una volta Sarah sentì qualcosa che poteva essere importante. Stava origliando i discorsi della corte, orfana della Regina, mentre le ragazze fumavano su una scala antincendio. Era accucciata sotto di loro, appoggiata al muro, e ascoltava quelle voci che ormai conosceva così bene.

«Secondo te chi sarà la sua prossima vittima?»

«Quella nuova, Haller.»

«Ah, il Flagello di Dio...»

«Chiudi il becco, Eckel!»

«Ti sei dimenticata di quello che ha fatto a Rahn?»

«Shhh. Non vorrai che la Regina dei Ghiacci ti senta!»

«Allora, tu la conosci la vera storia di Foch?»

«Non ne ho idea, ma puoi sempre chiedere a Schäfer.»

«Guardatela in faccia! Elsa sa tutta la storia!»

«Ho sentito qualcosa in giro. Dalla figlia di uno che conosce i membri del partito», spiegò Elsa.

«Uno dei tuoi animaletti?»

Elsa ignorò l'interruzione. «Foch è stato un membro leale della *Sturmabteilung* sin dall'inizio. Hanno portato il Führer al potere, ma Röhm, il capo delle SA, era un rivoluzionario. E per loro dopo la rivoluzione non c'è stato più spazio. Foch si credeva più importante di quanto non fosse.

Disprezzava Himmler e Heydrich, si reputava intoccabile.»

«Eh, già. Aveva proprio ragione...»

«Le SS hanno portato a termine il *Röhm Putsch* e spazzato via le SA in una sola notte», proseguì Elsa. «Una vera e propria epurazione: la notte dei lunghi coltelli. *Bang. Bang. Bang.*» Scoppiò a ridere.

«Queste non sono novità, Schäfer...»

«Ma a Foch non hanno sparato come agli altri. Allora che cosa è successo?»

«Quando sono andati a casa sua», riprese la ragazza, «li ha supplicati di risparmiarlo. Così loro gli hanno chiesto di dare prova della sua lealtà. Facendo una cosa terribile.»

«Che cosa?»

«Qual è la cosa peggiore che riuscite a immaginare?»

“Gretel”, pensò Sarah.

In lontananza si sentì una campana suonare. Ai piedi di Sarah, sulla terra bagnata, caddero una dopo l'altra le sigarette accese.

E lei decise che, a costo di spezzarsi le dita da sola, non avrebbe mai più suonato per Foch.

9 novembre 1939

Il viale d'ingresso del liceo Rothenstadt era pieno di macchine lussuose e uniformi con le mostrine. C'erano autisti ossequiosi e madri in seta e pellicce. I padri avevano guardie del corpo in borghese ed espressioni boriose. Le ragazze correvano alla ricerca dei genitori, pregustando montagne di gelato e regali preziosi.

Sarah si alzò in punta di piedi per dare un bacio sulla guancia al capitano.

«*Onkel*», disse formale.

«Ursula, spero di poter essere orgoglioso di te», rispose lui.

«Oh, certo. M'impegno molto nei miei studi.» Sarah aspettò che un'esuberante ragazza del quarto anno passasse loro davanti. Quando quella se ne andò, elencò in tono monotono: «Un buon mese di marce in cerchio, menzogne da ingurgitare, tortura dei più deboli. In tutte queste discipline sono la prima. Sono già diventata un mostriciattolo perfetto».

Il capitano aprì la portiera dell'auto. Sarah aveva sempre paura di macchiare gli interni sobri e fiammanti, ma entrare in uno spazio protetto dopo settimane di tensioni e fallimenti era come lasciarsi avvolgere in un caldo abbraccio.

«Elsa dov'è?» Il capitano salì e fece finta di armeggiare con lo specchietto per nascondere gli occhi.

«Non è uscita. Oggi il professor Schäfer non verrà in visita. È il nove di novembre, ricordi? Sarà andato a Monaco per il discorso del Führer, le bandiere, le parate e compagnia bella. La solita *Quatsch* nazista.»

«Modera il linguaggio», la rimproverò il capitano avviando il motore.

L'auto si fece strada tra la folla verso il cancello, percorse il viale alberato e sorpassò lunghe vetture con chauffeur.

«Perché lei non ha un autista? Fa sembrare importanti.»

«Sono in grado di guidare un'auto da solo, grazie. Inoltre» – varcò il cancello e accelerò sulla carreggiata – «ora come ora non abbiamo molti amici.»

«In passato ne avevamo?» Sarah pensò che avrebbe dovuto fare più domande a suo tempo, ma lui era sempre stato così evasivo che l'aveva

scoraggiata. L'auto sfilava su strade di campagna mentre Sarah aspettava una risposta. Decise di insistere. «Conoscenti? Vicini?»

Il capitano sbuffò. «Esistevano altri agenti, ma per fortuna non eravamo amici.»

«Esistevano?»

«La Gestapo sta facendo un po' di pulizia.»

Per un attimo la maschera si allentò, e Sarah intravide un'emozione sul viso del capitano. Non era proprio paura, ma un brivido di sconforto. Ricordò le notti in cui l'aveva lasciato sprofondato in poltrona per ritrovarlo nella stessa identica posizione il mattino dopo. Prima non le era mai venuto in mente che restasse lì tutta la notte, ma in quel momento capì che faceva la guardia alla porta d'ingresso.

«Lei ha sempre me», cominciò a dire Sarah, ma la frase sfumò a metà strada.

Entrarono nei sobborghi di Rothenstadt, una cittadina desolata che non mostrava i segni del miracolo economico del Führer. Gli intonaci erano scrostati, il selciato dissestato e i suoi abitanti avevano un aspetto scontroso e denutrito.

Il capitano aveva davvero bisogno di lei? O soltanto di una spia nella scuola nazista? Dava l'impressione di essere una persona molto sola. Aveva bisogno di lei nel modo in cui lei aveva bisogno di Maus...

Quel pensiero la colpì con una potenza inaudita. Lei aveva *bisogno* di Maus?

Il capitano la considerava un peso, così come Sarah in fondo disprezzava Maus perché era il riflesso della sua stessa debolezza? Era una responsabilità di cui lui si sarebbe sbarazzato volentieri? Come Maus, anche lei era un anello debole che generava azioni impulsive e fallimenti?

C'erano troppi fili in quella trama, e Sarah non aveva nessuna voglia di sbrogliarli.

L'auto superò la cittadina, senza riuscire a coprire con il suo ronzio quello strano silenzio.

«Allora, raccontami di Elsa Schäfer», disse il capitano.

La *Schulsprecherin* era stata di parola e aveva lasciato in pace Ursula Haller e la sua classe. La corte della Regina dei Ghiacci era spesso introvabile, ma irraggiungibile anche quando si trovava nei paraggi. Elsa Schäfer non stava mai da sola ed era virtualmente intoccabile.

Sarah non aveva nessuna voglia di raccontare. Non voleva ammettere quello che aveva fatto.

Non voleva prendersi la responsabilità della sconfitta, anche perché lei stessa la comprendeva a stento. Non voleva mettersi a piangere né implorare di tornare a casa. Temeva che, se avesse cominciato a parlare, non sarebbe stata capace di fermarsi.

«Ho avuto la possibilità di avvicinarla, di diventare sua amica, ma l'ho buttata via per lealtà nei confronti di una compagna. Ho gettato alle ortiche la missione.»

Le parole erano uscite senza preavviso, come se qualcosa in lei si fosse letteralmente sciolto. Si sentì umiliata.

“Portami a casa”, avrebbe voluto dirgli.

In passato non aveva mai avuto nessuno di cui fidarsi, ma ora aveva permesso a Maus di avvicinarsi, di scaldarle il cuore, e la cosa poteva solo finire male.

Il capitano restò zitto, poi d'un tratto allungò la mano e strinse quella di Sarah.

«Non importa», disse. «Lascia che ti mostri una cosa. Mancano pochi chilometri.»

Sarah si sentì pizzicare gli occhi. Il senso di colpa si trasformò in rabbia bruciante, che provò a riversare sul capitano.

«In ogni caso stiamo spreco il nostro tempo. Se anche Elsa mi invitasse alla villa, cosa potrei fare? Cosa potrei scoprire con le mie sole forze?»

Incrociando le braccia sul petto, si chiuse in un mutismo scontroso, impenetrabile. Nella luce fredda di novembre, la campagna bavarese non riusciva a rasserenarla. Non possedeva ancora la luce sulfurea dell'inverno e aveva perso i colori dorati dell'autunno. Poi si accorse di un oggetto che si stagliava all'orizzonte. Una cosa che non avrebbe dovuto essere lì. Un imponente muro di pietra incombeva sul paesaggio come una profonda ferita, divorando pezzi di cielo, finché non riempì la vista dai finestrini.

Il capitano svoltò nella stradina lungo la barriera di pietra, che si estendeva fino all'orizzonte su entrambi i lati.

«Questo è il muro esterno della villa degli Schäfer.»

Adesso che era più vicina, Sarah riusciva a notare che la vecchia pietra era stata riparata e levigata, quindi ricoperta di filo spinato. Il capitano proseguì mentre la fortificazione continuava immutabile. Non c'erano alberi a fiancheggiarla né segni di vita nel raggio di decine di metri. Ecco perché il capitano lo considerava un luogo inaccessibile.

«Se riuscissi a scalare quel muro, cosa di per sé impossibile, sarei a più di un chilometro dalla casa». Le indicò un punto con la mano guantata. «È pieno di guardie a pattugliare il terreno. Non qualche scemo del posto, ma le *Schutzstaffel*. Della casa e della planimetria ho un'idea soltanto vaga.» Il muro sembrava continuare all'infinito. «Vuoi vedere l'entrata?»

Davanti alla villa c'era una specie di convoglio militare. Grossi furgoni occupavano la strada e i soldati ci armeggiavano intorno. Mentre si avvicinavano, Sarah capì che quello era l'ingresso. Le auto che volevano

entrare dovevano fare un percorso a zig-zag delimitato da muretti per raggiungere il cancello, dove le guardie avrebbero controllato di nuovo l'identità del conducente prima di alzare la sbarra che bloccava la carreggiata. I soldati erano efficienti, in allerta, vigili. Mentre la macchina passò loro davanti, la fissarono con sospetto. Sarah ebbe l'impulso di abbassare la testa per nascondersi.

«Questo posto è una fortezza. A meno di non essere invitati, non entreremo mai.»

Ora il muro bloccava di nuovo la vista dal finestrino.

«Elsa è nel gruppetto delle ragazze dell'ultimo anno. A scuola decidono tutto loro», disse Sarah sulla difensiva.

«Allora entra nel gruppo. Renditi interessante ai loro occhi.»

«Sono dei mostri!» protestò lei.

«L'alto comando tedesco è pieno di mostri. Vuoi che sgancino la bomba a forma di pompelmo su...»

«D'accordo, ho capito. Il punto è che finora quelle dell'ultimo anno mi hanno preso di mira. Lei non sa cos'è quella scuola. È un manicomio amministrato da un branco di psicopatici, scelti direttamente da una manica di... bastardi», sbottò Sarah.

L'auto si riimmise sulla strada principale. Il capitano scosse la testa.

«Come sapevi che oggi Schäfer sarà a Monaco?»

«Elsa parla tanto, e io la seguo come un'ombra nel tentativo di rendermi interessante», lo prese in giro Sarah. «In ogni caso, oggi si celebrano i Martiri del *Putsch* di Monaco, così...»

«Zitta», la interruppe il capitano. «Elsa ha per caso...»

«Zitta?» Adesso Sarah era veramente irritata.

Floyd alzò una mano e le chiese scusa con un cenno della testa. «Elsa ha detto qualcos'altro? Qualcosa in particolare?»

«Non la smette mai di parlare.» Sarah pensò a tutti gli sproloqui frivoli a cui aveva assistito da lontano.

«Della casa? Di suo padre?»

«Ha detto che il giorno dei Martiri sarebbe rimasta a scuola. E poi parla sempre di cavalli...» sciorinò Sarah in tono annoiato, «...di una Anne-non so cosa, del fatto che il loro stalliere è un ubriacone e dovrebbe essere licenziato...»

Il capitano scoppiò a ridere.

«Posso sapere anch'io cosa c'è di tanto buffo?»

«Sei una spia fantastica. Davvero fantastica», mormorò lui sottovoce.

Sarah non capì se stesse parlando tra sé o con lei.

Appena il sole scomparve dietro gli alberi, nell'auto parcheggiata cominciò

a fare un freddo glaciale.

«Come sa che lo stalliere passerà da qui?» chiese Sarah stringendosi nel cappotto.

Il capitano scrollò le spalle.

«Non lo so.»

«Però crede che andrà a bere in paese.»

«Forse.»

Sarah trovava il tutto troppo vago. «E se decide di scolarsi una bottiglia a letto da solo?»

«Non è da escludere.»

L'intera situazione le ricordava il viaggio in treno di due mesi prima, e questo la rendeva ancora più nervosa. «Però lei ha una teoria. È convinto che stia per uscire», disse.

«Sì.»

«E in questo caso?»

«Allora probabilmente farà lo stesso domani e dopodomani. Gli ubriaconi sono creature abitudinarie.»

Sarah sbuffò. «Sono anche pigri, inaffidabili e imprevedibili», mormorò.

«Vero, ma in quel caso avrebbe già perso il lavoro. Beve abbastanza perché la ragazzina l'abbia notato, ma non si è fatto ancora cacciare via. Quindi la mia ipotesi, la mia *teoria*, è che beva tutte le sere nella locanda del paese. Delle bevute socialmente accettabili.»

«E poi?»

«Poi un giorno, tornando a casa, avrà un incidente e io prenderò il suo posto.»

«A quel punto cosa farà?»

«A quel punto sarò dentro e mi metterò al lavoro.»

«Stasera?» Sarah era sbalordita.

«No, non stasera. Non ho i vestiti adatti.» Il capitano sorrise. «Sai, in questo mestiere devi tollerare una buona dose di speculazioni inutili, lunghe attese e delusioni. Ti ci dovrai abituare.»

Era la prima volta che il capitano si riferiva in modo esplicito al futuro di Sarah. Prima che lei potesse farglielo notare, videro qualcosa muoversi di fronte a loro.

«Ci siamo!» Il capitano si stirò e sorrise. «Ecco il nostro stalliere.»

Un tipo di mezza età scarruffato e rubizzo svoltò l'angolo e si avviò deciso verso il paese.

«È alto la metà di lei!» Sarah scoppiò a ridere.

«Vorrà dire che mi ingobbirò.»

L'auto rallentò fino a fermarsi in mezzo ai veicoli che facevano scendere le

ragazze sul viale d'ingresso, sfanalando per conquistare una posizione di vantaggio nella luce del tramonto.

«Il paese e la villa sono solo a pochi chilometri da qui in linea d'aria. Voglio venire anch'io», disse Sarah risoluta.

«Domani? No. Scordatelo.» Il capitano scosse la testa.

Sarah aveva bisogno di certezze, di conferme, di un ruolo qualsiasi negli eventi che si prospettavano. Se non era una «spia fantastica», non voleva diventare nient'altro. Aveva bisogno di riabilitarsi agli occhi del capitano.

«Sono una spia. Voglio fare cose da spia.»

«Le stai già facendo.»

«Crepe di noia, qui», si lamentò. «È come guardare una truppa di vecchi ai lavori forzati per le strade di Vienna, ogni santo giorno. Se mi permetterà anche solo di reggerle il cappotto per dieci minuti, scoppierò di gioia.»

Lui le scrutò il viso, che pareva sul punto di esplodere dalla frustrazione. Alzò gli occhi al cielo. «E va bene. Riesci a svignartela dal dormitorio domani sera?»

«In un soffio.» Sarah gli rivolse un sorriso smagliante. «E se dovesse promettermi che qui non ci tornerò mai più, anche più in fretta.»

Detto ciò, balzò fuori dall'auto. Poi si girò per chiudere la portiera e vide qualcosa che la raggelò. Cominciò a tamburellare sul finestrino con le nocche. Vedendo che non otteneva risposta, batté più forte, senza smettere di osservare di sottocchi l'ingresso della scuola. Il finestrino si abbassò.

«Che succede?» chiese il capitano in tono irritato.

«Guardi laggiù», farfugliò Sarah, indicando il portone della Rothenstadt con un cenno del capo.

Insieme a Elsa, sui gradini d'ingresso c'era un uomo in tenuta da caccia. Era lontano, ma Sarah aveva la certezza assoluta che fosse Hans Schäfer.

«Interessante. Si vede che il Führer non era poi questa grande attrazione», commentò il capitano. «Puoi piantarla di sforzarti di *non* guardarli?»

«Lei mi sta fissando», bisbigliò Sarah.

«Non sta fissando te, sta solo guardando in questa direzione. Ora fai finta di nulla e rientra a scuola.»

Erano tutti riuniti nello stesso luogo. Sembrava assurdo che non si potesse risolvere tutto in quel momento.

«Non può piantare una pallottola in testa a Schäfer o qualcosa del genere?»

Il capitano sbuffò e rialzò il finestrino. Sarah si sentì all'improvviso alla mercé degli sguardi altrui.

«È una cosa stupida», pensò.

Si disegnò un grande sorriso sul volto e si avviò con decisione verso la scuola, fermandosi solo per voltarsi a salutare l'auto, con il capitano già invisibile dietro i finestrini. Quando si girò di nuovo, Elsa puntava il dito verso di lei.

Sarah proseguì, sforzandosi di non incrociare lo sguardo della rivale.

“Non stava indicando me. Stava indicando qualcuno vicino a me.”

Solo che lì accanto non c’era nessun’altra ragazza del quarto anno, e nessuna delle cortigiane della Regina dei Ghiacci. Ora Elsa stava parlando con suo padre.

“Lei sa della bomba?”

Come poteva saperlo? Non c’era niente da sapere. Non ancora, almeno.

Nel momento in cui Sarah arrivò all’ingresso, Schäfer diede alla figlia un bacio sulla guancia. Sarah tenne lo sguardo puntato sui gradini. Quando raggiunse il portone, Hans Schäfer era solo.

«Mi scusi, *mein Herr*», disse Sarah con voce esitante.

«Prego, *Fräulein*.» L’uomo si scostò e la lasciò passare.

Varcando la soglia, Sarah ebbe l’impressione che le fosse sfrecciato davanti un veicolo rapidissimo. Il senso di potenza, il movimento, la leggera spinta dell’aria, seguita da un’emanazione fumante. Una volta dentro, si appoggiò allo stipite del portone.

“Un altro giorno qui. Forse soltanto uno.”

Dormivano tutti quando Sarah, completamente vestita, scivolò fuori dalle coperte. S'infilò in silenzio le scarpe già pronte davanti al letto. Il tamburello della pioggia contro le finestre era così forte da coprire qualsiasi altro rumore. Si chiese come fare per non rientrare a scuola completamente zuppa – se trovare un posto per fare asciugare i vestiti o lasciarne di puliti da qualche parte – ma non riusciva a concentrarsi. Solo una cosa era certa: stava scappando.

Fissò il suo comodino. Doveva svuotarlo? Avrebbe ancora avuto bisogno di Ursula Haller? Oppure il suo alter ego sarebbe svanito lasciandosi dietro i propri effetti personali?

«Haller! Che cosa stai facendo?» la voce di Maus gracchiò nel buio.

“Dio santo...”

«Zitta. Vado a fare pipì.»

«Con il cappotto?»

«Maus! Taci, sveglierai Liebrich!» la implorò.

«Scusa.»

«Torno tra un secondo. Rimettiti a dormire.»

Sarah si allontanò, attenta a non fare rumore sulle assi del pavimento, e s'inoltrò nel buio, pregando che Maus non si alzasse.

Sarah conosceva bene la sua via di fuga. La finestra del pianerottolo era ancora rotta, proprio come l'aveva lasciata alcune settimane prima. *Tieni sempre una via d'uscita di riserva*. Aggrapparsi alla grondaia era un gioco da ragazzi, e la vegetazione perenne forniva un'ottima copertura fino alle mura diroccate. Ma in una notte di tempesta e senza luna, il percorso era irto di pericoli. Il davanzale della finestra era scivoloso. L'acqua piovana tracimava dai cornicioni e scendeva giù per le grondaie. Sarah aspettò che gli occhi si abituassero al buio, ma non riusciva a vedere a terra.

Si arrampicò fuori dalla finestra e sentì la pioggia battente sul viso. Dal giorno della gara lungo il fiume non sopportava più l'acqua sulla testa: le ricordava la sensazione di essere inghiottita dall'acqua. Aveva iniziato a saltare le docce, e lavarsi i capelli era una vera e propria tortura. Ora l'acqua le inzuppava i capelli e le scorreva sul viso, le entrava nel naso e nelle orecchie. Si sforzò di resistere al panico che montava nel petto, come se fosse un animale con l'istinto di correre, scappare, sfuggire al nemico.

Quando riuscì a recuperare la calma, si aggrappò alla grondaia e scivolò giù per due piani fino a terra. Alzò gli occhi verso il cielo in tumulto e si chiese se sarebbe stata capace di arrampicarsi di nuovo al ritorno. Era un'altra ragione per sperare che tutto si risolvesse quella notte.

Attraversò di corsa il cortile della scuola, passando da un albero a un cespuglio, saltando le pozzanghere colme finché non ebbe altra scelta che correrci dentro. Quando si arrampicò sopra il muro di cinta, una luce bianca la investì. Con sollievo, si accorse che era solo un lampo. Poi cominciò a contare.

“Uno.”

Si mise a cavalcioni sul muro.

“Due.”

Lo scavalcò e atterrò agilmente sull'altro lato.

“Tre.”

Si fermò un attimo per decidere in che direzione andare, poi si avviò cauta nel buio.

“Quattro, cinque, sei...”

Il tuono fu così forte che Sarah, pur aspettandolo, si lasciò sfuggire un gridolino.

Sei patetica. Il temporale è a due chilometri da qui. Forse si avvicina, forse si allontana.

Proseguì al buio in cerca della strada principale, cominciando a sospettare che anche solo uscire dalla scuola fosse stata una pessima idea. Però non voleva che il suo destino si compisse senza di lei. Non voleva perdersi nulla.

Arrivata sulla strada, si accorse che l'asfalto sconnesso era pieno di buche. Sembrava un fiume: o meglio, un torrentello stentato. Fu costretta a camminare sul ciglio della carreggiata per evitare che le scarpe si riempissero d'acqua. I vestiti bagnati e pesanti le sfregavano la pelle. Mentre si trascinava avanti a fatica, si sentì prendere dallo sconforto.

«Come spia, hai ancora molto da imparare», disse una voce dai cespugli dietro di lei.

Sarah cercò di dissimulare la sorpresa fingendo di tremare per il freddo. Si mise le mani sui fianchi e scrutò nell'oscurità.

Poi vide il capitano e scrollò le spalle. «Sono arrivata fin qui o no?»

«Già. Marciando a bordo strada con il passo di un bufalo», la prese in giro Floyd. «Sono cinque minuti che ti sento... e ti vedo.»

Lei fece una smorfia. «Con questo tempaccio l'ubriacone non verrà.»

«Temo che tu lo stia sottovalutando.»

Un altro lampo illuminò a giorno la notte. «Già, perché adesso lei conosce gli ubriaconi meglio di me», fu la replica sarcastica di Sarah.

Poi il tuono esplose in una serie di rombi fragorosi, come una palla che rimbalza su una distesa di vetri in frantumi. Nello stesso momento, una

sagoma apparve da dietro la curva, coperta da una mantella e da un grosso cappello impermeabile. Si trascinava lentamente, barcollando dentro e fuori dalla carreggiata. Il capitano afferrò delicatamente Sarah per un braccio e la guidò al riparo tra gli alberi.

In silenzio, aspettarono che l'uomo si avvicinasse. Stava berciando una canzone stonata.

«*Ein Prosit, ein Prosit...*» La voce roca sfumò mentre cercava di ricordare il verso successivo. Lasciò perdere e ricominciò. «*Ein Prosit, ein Prosit...* un brindisi... un brindisi... un brindisi...»

«Tieni.» Il capitano le spinse contro un involto di stoffa.

«Che cos'è?»

«Il mio cappotto.»

Sarah lo tenne sulla corda qualche secondo, poi prese il voluminoso cappotto bagnato e il borsone, facendone un fagotto che tenne tra le braccia.

«Fantastico. Ora sì che sono utile.»

«Un brindisi... un brindisi...»

Sarah sentì il capitano tendere i muscoli come un serpente pronto a scattare.

«Un brindisi... un brindisi...»

Il capitano saltò fuori dai cespugli.

«...*der Gemütlichkeit!* ...all'allegria!» sbraitava l'uomo nel buio.

Floyd balzò sulla sagoma che si stava allontanando, riuscendo facilmente ad afferrarla.

«Uno, due, tre! Beviamo!»

Gli bastò un rapido movimento del braccio per far crollare come un sasso sull'asfalto l'uomo intabarrato. Come se avesse schiacciato un ragno che stava entrando in cucina. L'efficienza del suo gesto spaventò Sarah.

Il capitano trascinò il corpo tra i cespugli. Sfilò l'impermeabile dalle membra inerti dello stalliere e gli sbottonò la camicia.

«Apri la borsa», le ordinò.

«Lo ha ucciso?» Sarah era ancora scioccata.

«No, probabilmente no», disse lui, con la stessa indifferenza con cui si fanno pronostici su una partita di calcio. «In ogni caso è una notte fredda. Non sarebbe il primo alcolizzato a morire assiderato in un fosso.»

Afferrò i pantaloni dell'uomo e iniziò a toglierli. Sarah arrossì e si girò. Non aveva mai visto un adulto senza vestiti, e si rese conto che l'idea le faceva venire il voltastomaco.

«La borsa», ripeté il capitano. Sarah gli passò il borsone alla cieca senza voltarsi, e lui scoppiò a ridere. «Guarda che non morde mica.»

In ogni caso lei non aveva nessuna voglia di verificare. Qualcosa in quella situazione le sembrava profondamente sbagliato.

Fece un passo indietro e gli avvicinò il borsone. Il capitano ci infilò dentro qualcosa. Con un brivido di disagio, Sarah capì che erano i suoi vestiti.

«Prendi il mio cappotto e il borsone e aspettami nel fienile.»

«Che avventura esaltante fare le spie...» sospirò Sarah con enfasi. Si girò e notò con sollievo che Floyd era completamente vestito e si versava una bottiglia di liquore sulla testa.

«Mi stai risparmiando un lungo tragitto fino all'auto, è tempo prezioso in più. La nostra bella addormentata si potrebbe svegliare in qualsiasi momento.»

«Allora lo legghi, oppure...»

Il capitano si bloccò e si girò verso Sarah con aria bellicosa. «Oppure cosa? Dovrei ucciderlo? Uccidilo tu, se ci tieni.»

Un provvidenziale lampo illuminò il corpo pallido e flaccido dello stalliere, poi il buio lo inghiottì di nuovo. Il capitano aspettò che Sarah si rendesse conto di quanto era orribile quello che aveva pensato. *Mostro insensibile*. Il tuono scoppiò di nuovo in un cupo rimbombo.

«Il temporale si avvicina. È ora di muoversi», dichiarò lui raccogliendo la mantella e il cappello.

«Buona fortuna» gli augurò Sarah, esaminando senza troppa convinzione il suo travestimento.

«Non dire così.»

«Allora, in bocca al lupo.»

Sarah avrebbe voluto seguirlo, osservarlo all'opera. Vedere se la sua parodia di ubriachezza, una mantella impermeabile e i capelli intrisi di liquore scadente sarebbero stati sufficienti a ingannare le guardie. Sentì di nuovo quell'impulso dentro di sé, uno strano formicolio allo stomaco. Capì che era speranza. Speranza che la missione finisse presto, che un giorno o l'altro potesse trovarsi in un posto più tiepido, meno umido, più sicuro. Il pensiero la riscaldò mentre si dirigeva al luogo dell'appuntamento.

Ritrovò le siepi che doveva seguire per raggiungere il fienile vicino alla scuola. Era in rovina, probabilmente abbandonato. Questo lo rendeva un luogo perfetto per restare in attesa. Un altro bagliore illuminò il muro dell'edificio di fronte, appena visibile nella pioggia fitta. Sarah si mise a contare, correggendo la traiettoria per restare distante dalla porta e mettersi sul retro. Seguì il tuono, più forte e più vicino, a dirle che il peggio doveva ancora venire, sebbene fosse difficile credere che potesse piovere ancora più forte.

Le assi che formavano le pareti del fienile erano imbarcate, la vernice scrostata. Tra le fessure s'intravedeva il buio che regnava all'interno, e questo la fece sentire indifesa. Da dentro, qualcuno avrebbe potuto osservarla pur restando invisibile. Era proprio un posto perfetto per nascondersi. Raggiunse la porta a due battenti e si mise in ascolto, ma non sentiva altro che il rumore

della pioggia sferzante sul tetto di paglia e sulle pareti. Tirò piano il battente più vicino, che si aprì con un cigolio.

Dentro c'era buio pesto, puzzo di fieno stantio e di sterco di cavallo. Fece un passo all'interno e aspettò che i fulmini s'irradiassero di nuovo nel cielo. Le mostrarono solo una stalla e un cumulo di paglia. Si mosse a tentoni fino alla parete di fronte, sistemandosi sulla paglia ad aspettare.

Si tolse il cappotto e lo scosse. Era fradicio. Si strizzò i capelli e cercò di raccogliarli di nuovo in una treccia, mentre si chiedeva quanto a lungo avrebbe dovuto aspettare. L'interno del fienile era rimasto asciutto: il tetto di paglia era un capolavoro di architettura rurale. Lì dentro, al riparo dal vento, ci si sentiva quasi a proprio agio. Sarah immaginò una candela, una coperta per cavalli e un buon libro. Si coprì le gambe con il cappotto e appoggiò la testa contro una trave. Sbadigliò e capì che la trepidazione aveva allentato la stanchezza. A ogni sbadiglio le lacrimavano gli occhi. Aveva sempre odiato quell'effetto collaterale. Da fuori, un osservatore distratto avrebbe potuto pensare che stava piangendo. Chiuse gli occhi e se li asciugò con la manica.



«Cos'è tutto questo baccano?» La mamma era sulla porta, avvolta nel suo liso kimono di seta.

«Ci sono dei tumulti per le strade. La gente distrugge le vetrine dei negozi degli ebrei e le SA stanno massacrando tutti quelli che trovano. Hanno gettato delle bombe nella sinagoga, il Leopoldstädter Tempel. Sta andando tutto a fuoco.»

«Quassù siamo al sicuro. Vieni dentro, Sarahchen.»

Sarah indugiò sulla soglia. «Là fuori ci sono tante persone in pericolo. Hanno bisogno di aiuto...» La voce le si affievolì.

«E noi cosa possiamo farci?» ribatté sua madre. «Dobbiamo restare fuori da tutto questo.»

«Come possiamo restarne fuori? Ci siamo già dentro fino al collo.»

Quasi a confermare le parole di Sarah, dalla strada si alzò un clamore di colpi e grida, seguito da un frastuono di legno scardinato e fatto a pezzi. Sarah corse sul pianerottolo per guardare giù. La tromba delle scale era una spirale di buio e luci intermittenti.

«Sarahchen...»

Poi uno schianto, e il pavimento a scacchiera dell'atrio al piano terra si dipinse di un rettangolo di fiamme danzanti.

«Vieni via...» insistette sua madre.

Sagome scure sciamarono all'interno, poi si udì il primo grido.

«*Dumme Schlampe*, vieni subito dentro!» urlò la mamma.

Le ombre proiettate dagli intrusi cominciarono a salire i gradini. Gli uomini assaltarono le porte. Il frastuono delle grida e delle serrature forzate

rimbombava per le scale.

«Subito...»

Dalla porta sfondata dell'appartamento al primo piano vennero scagliati fuori candelabri, documenti e pezzi di mobili.

Sarah si girò e spinse dentro sua madre.

«Passa dalla finestra della cucina, sali sul tetto e chiuditela alle spalle.»

Sua madre si bloccò, sorpresa. «Sarahchen...» la implorò.

«Resta lì finché non busso al vetro per chiamarti.»

Negli occhi di Sarah si leggeva una nuova fermezza, e sua madre fece un passo indietro. Sarah s'intenerì. «Vai, *Mutti*, ti raggiungerò tra poco. Devo solo bloccare la porta.»

Sua madre si ritirò in cucina e Sarah si concentrò, passandosi la lingua sulle labbra.

Sono un cappotto dentro un armadio, solo un cappotto.

Corse lungo il corridoio e tirò giù dalle pareti le poche fotografie incorniciate che s'infransero a terra. Irruppe in cucina e rovesciò il tavolo, buttando giù pentole e padelle dagli scaffali. Gettò le coperte nel corridoio, afferrò una borsa vuota, un libro e qualche fiammifero, ed entrò in bagno. Diede fuoco alle pagine e lasciò cadere il libro con cautela nel lavandino, mormorando parole di scusa al soffitto mentre le fiamme si alzavano. Corse nella camera da letto, ma sua madre l'aveva già devastata con la sua semplice presenza. Spense le candele e si tolse le scarpe. Lungo il corridoio, spiccando una serie di balzi, infranse le lampadine. Una pioggia di frammenti di vetro le cadde sui capelli. Si spostò nel buio e spinse a calci le coperte fuori dall'appartamento, sul pianerottolo.

Gli intrusi erano soltanto a un piano di distanza. Riusciva perfino a vedere la divisa marrone dell'ufficiale delle SA che dirigeva gli altri uomini. Lanciò uno sguardo alla porta e imprecò a voce alta. Attaccato allo stipite, passato inosservato fino a quel momento, c'era una vecchia *mezuzah* lasciata da un precedente inquilino osservante.

Ci si aggrappò e tirò, ma era avvitata stretta allo stipite e i bordi erano stati verniciati. Sarah strinse i denti e riprovò.

«Oh, sei così religiosa che hai una *gottverdammte* me... zu... zah... troppo pigra... per portarla... con te...» borbottò a labbra serrate. Alla fine lo stagno cedette, la parte davanti si staccò e le rimase tra le mani. Gettò la targhetta con le preghiere a terra e la calpestò.

Si sentivano dei passi sull'ultima rampa di scale.

Sarah si lasciò cadere a terra e si accovacciò con la schiena contro la parete. Si coprì il viso con le braccia e sbuffò forte, poi emise un lungo lamento.

Piangi, dumme Schlampe, piangi!

Lasciò che il suo stomaco vuoto si struggesse dal desiderio di dolci, carne succulenta e frutta saporita. Lasciò che le ondate di tristezza salissero dallo

stomaco per avvolgerle il cuore e gli occhi. Le lacrime le scesero a comando dalle guance calde sulle braccia. Alzò la testa e, quando arrivarono sul pianerottolo, guardò negli occhi quegli animali dei soldati.

«Per favore, lasciateci in pace, non è rimasto nulla», singhiozzò, mentre sentiva il muco raccogliersi dietro gli occhi e scenderle dal naso. *Lascia che coli.*

Alcuni dei soldati ansimavano per lo sforzo. Fissarono lo stagno ritorto e la pergamena, le coperte gettate al suolo, i vetri infranti e il corridoio buio. Uno di loro entrò perfino a guardare le fiamme che lambivano una porta aperta, la cucina devastata e il fumo che riempiva le stanze. Si girarono e si avviarono giù per le scale, delusi.

«Che schifo», commentò uno dei soldati al collega. «Vivono davvero così.»

Sarah si mise a contare lentamente per arginare l'impeto di rabbia che sentiva montare nel petto. Aspettò finché l'ultimo degli uomini scomparve giù per le scale.

Spense il fuoco in bagno, ma lasciò il resto com'era. Poi diede una spinta all'abbaino della cucina, lo aprì e si arrampicò per uscire.

L'orizzonte era infuocato come all'alba. Grida e schianti di vetri rotti risuonavano dalle strade giù in basso. Sua madre era accovacciata sul tetto, si teneva le ginocchia tra le braccia, si dondolava avanti e indietro e piangeva. «Che cosa sta succedendo, Sarahchen?»

Sarah si sedette, chiuse gli occhi e la avvolse in un abbraccio.



Sarah si svegliò di soprassalto, con un gemito che le risuonava nelle orecchie. Si era asciugata le lacrime e aveva maledetto la sua distrazione, per poi accorgersi che il lamento veniva dall'esterno. La porta del fienile si spalancò e una figura si stagliò sulla soglia con una torcia tremolante in mano. Lei restò immobile, nella speranza che il buio la nascondesse.

Poi i lampi lambirono il cielo alle spalle dell'uomo, e Sarah lo riconobbe. Il fragore del tuono che seguì le fece ronzare le orecchie.

Era il capitano Floyd.

Si alzò con un gridolino di gioia, giusto in tempo per vederlo accasciarsi a terra come un birillo da bowling.

Per qualche secondo, Sarah rimase confusa: si era svegliata da poco ed era troppo sbalordita per agire. Poi si lanciò verso l'uomo caduto a terra e gli si inginocchiò accanto.

«Capitano? Haller? Jeremy!» urlò, picchiettandolo su una spalla. Lui si contorse. «Che cosa...?» Sarah si guardò le mani, ora sporche di una sostanza calda e scura.

«Non mi toccare lì!» le intimò lui in inglese. Sarah tentò di aiutarlo a girarsi. Aveva aiutato sua madre mille volte, ma lui era più alto, più pesante e ancora vigile.

«Troppi *Bratwürste*, capitano Floyd...» borbottò. Non riusciva a elaborare l'evento che le si dipanava davanti, così si concentrò sugli aspetti pratici.

«Riferirò le tue rimostranze al mio...»

«Lei non ha un cuoco, *Arschloch*.» Sarah si lasciò invadere dall'irritazione per il sarcasmo del capitano, così non era costretta a pensare a nient'altro.

Quando lo fece rotolare sulla schiena, lui si afferrò la spalla sinistra ed emise un lamento terribile. Era un suono disumano che la fece indietreggiare. Si allungò per prendere la torcia, con la lampadina schermata da un filtro bianco. Perché servisse a qualcosa, fu costretta a svitare la parte anteriore. La luce più intensa le mostrò il viso pallido del capitano e la camicia inzuppata di sangue. Le mani di Sarah erano sporche di rosso vivo.

«Che cosa ha fatto?» sussurrò, mentre sentiva il mondo crollarle sotto i piedi.

«Io non ho fatto nulla», rispose lui tossendo.

«Be', non pensavo che si fosse ferito da solo. Forza, venga qui.» Lo afferrò sotto le ascelle e lo trascinò per pochi penosi centimetri fino al giaciglio di paglia. Evitò di guardargli il volto, che a ogni movimento si contorceva in terribili smorfie. Quando alla fine lo ebbe spostato dal nudo pavimento, andò a chiudere il portone. Guardò fuori nella notte, ma non vide nulla a parte la pioggia che cadeva.

Tornò a voltarsi verso il capitano, che era rimasto immobile, e cominciò a togliergli il cappotto.

Non cedere proprio ora, dumme Schlampe. Non perdere lucidità.

«Le SS di guardia» – il capitano inarcò la schiena mentre Sarah gli sollevava le braccia – «non erano poi così stupide come pensavo.»

Gli scostò la camicia intrisa di sangue dalla spalla. Nel punto in cui il braccio incontrava il torso c'era un cratere rosso scuro delle dimensioni di una moneta da un Pfennig. Il sangue usciva da lì.

Dio santo...

«Ha lasciato che le sparassero? Non le sembra di aver commesso una grave mancanza?»

«Mi hanno crivellato la spalla. La mancanza è stata da parte loro.» Il capitano tossì di nuovo.

Sarah gli tastò la schiena senza trovare il foro d'uscita. «Mi dica cosa devo fare.»

«Premere. Fermare l'emorragia.»

Sarah tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e lo schiacciò contro la ferita, aiutandosi con il peso del corpo. Lui s'inarcò di nuovo e trasalì, respirando forte, poi aprì gli occhi e guardò l'oggetto che Sarah aveva in mano.

«Ora è da buttare.»

«E chi se ne importa. Tanto l'ho preso dal suo armadio», mormorò la ragazza. *Continua a scherzare.* I secondi passavano. Il fienile fu rischiarato dai lampi, poi subito investito da un grappolo di tuoni. Le pareti tremarono quando si mise a piovere ancora più forte. Guardò il capitano, con la vita che gli scivolava tra le dita. Quella sera non l'avrebbe certo portata via dalla scuola. E forse non l'avrebbe più portata via nessuno. Il vuoto lasciato da sua madre sarebbe cresciuto a dismisura fino a consumarla, fino a lasciare soltanto sconfitta e solitudine...

Chiuse il pensiero dentro la scatola e sbatté forte il coperchio.

Poi si guardò le mani. Erano diventate appiccicose, ma non erano proprio bagnate. Staccò lentamente la mano e il fazzoletto intriso e rigido restò attaccato alla ferita. La pioggia batteva contro le pareti: Sarah ci proiettava sopra un'ombra che si allungava e si accorciava a seconda di come muoveva la torcia che rotolava avanti e indietro. Nel frastuono del temporale le parve di cogliere un lamento stridulo. Era sfinita. I cani degli incubi la braccavano. Abbassò la testa e chiuse gli occhi, rendendosi conto all'improvviso di quanto le bruciassero. Sentì di nuovo i cani del sogno, questa volta più vicini.

Poi alzò la testa di colpo. A latrare in lontananza era un cane vero, forse un paio.

«Ehi. Ehi.» Il capitano chiuse gli occhi e Sarah dovette scuotergli il braccio per avere la sua attenzione. «L'hanno seguita?»

Lui mugolò come chi si sveglia da un lungo sonno. «Per un po'. Poi li ho seminati.»

«Non li ha seminati per nulla», sbottò lei. «Sono qui intorno al fienile. Forza, dobbiamo muoverci.» Lo tirò per un braccio, ma era un peso morto.

«Ho bisogno di riposare soltanto un attimo», mormorò Floyd chiudendo gli occhi.

«Forza, *Hurensohn*, deve muoversi. *Raus*.»

Sarah lo afferrò per una gamba e tirò, ma lui era già crollato. I cani abbaiarono di nuovo, più vicini, più arrabbiati e numerosi.

Rifletti.

Guardò la torcia che stava ancora fluttuando su e giù come una barca. Fissò la propria ombra che si muoveva contro le pareti avanti e indietro, avanti e indietro...

Si tuffò nel cumulo di paglia e cominciò a seppellire il capitano finché non lo ricoprì del tutto. Poi prese la torcia dal pavimento, la spense e si avviò alla porta.

La pioggia fuori somigliava al diluvio biblico di Noè. Sarah si fermò un attimo sotto il cornicione, poi chiuse i battenti dietro di sé. Non si poteva più tornare indietro. Abbassò le palpebre e visualizzò il percorso nella sua mente – il bosco davanti a lei, la *Rothenstadt* alle sue spalle e la campagna che si apriva su entrambi i lati – prima di mettersi a correre nel buio pesto.

A metà strada in direzione del bosco, rallentò e si girò correndo piano in cerchio, per controllare se fosse inseguita. Oltre l'erba in cui affondava i piedi vedeva soltanto l'acqua scrosciante, come sbarre di una gabbia. Iniziò a sentirsi in trappola, smarrita, a dubitare del proprio senso dell'orientamento.

“Non perdere di vista l'obiettivo”, si disse.

I cani abbaiarono di nuovo. In lontananza, Sarah riuscì solo a distinguere tre fasci di luce che sobbalzavano e s'incrociavano, scrutando nella pioggia. Sarebbe potuta scappare senza difficoltà, ma quello non era il piano che aveva in mente. Non poteva essere quello. I cani avrebbero trovato il capitano, se chi li teneva al guinzaglio li avesse lasciati liberi di farlo. Invece Sarah voleva che i soldati, insieme ai loro cani, si mettessero sulle sue tracce. Questo significava essere braccata. Essere un'esca.

“Cosa succederebbe se lui dovesse morire? Cosa farai da sola?”

Per il momento, il capitano doveva cavarsela senza di lei. Doveva sforzarsi di *non morire*. Ormai Sarah aveva scelto la strategia da seguire e non poteva permettersi di sprecare tempo ed energie.

Accese la torcia e cominciò a farla roteare tutt'intorno. Restò in attesa. Le luci continuavano a muoversi in modo sconnesso. Si asciugò il viso dalla pioggia e riprovò, assicurandosi che la lampadina puntasse verso i soldati che si avvicinavano. I fulmini crearono una ragnatela in cielo: quattro soldati e due cani, tremendamente vicini. Come potevano non averla vista? Mentre il tuono esplodeva sulle loro teste, però, le luci continuarono a schizzare nel buio senza scopo. Sarah aveva tempo fino al successivo lampo per attirare la loro attenzione, altrimenti il fulmine avrebbe rivelato che si trattava di una ragazza – un diversivo –, e non dell'uomo che stavano cercando. Provò di nuovo.

Questa volta le torce in lontananza si orientarono nella sua direzione. Sarah

prese a correre verso gli alberi, tenendo il fascio di luce puntato nella loro direzione.

“Seguite la luce.”

Uno dei libri di suo padre descriveva questa scena. *La sventurata spia esce allo scoperto per ingannare i nemici.*

Ora le torce si muovevano all’unisono, in una direzione ben precisa. I cani iniziarono a latrare.

“Seguite la mia luce, seguite la mia luce, seguite la mia luce, seguite la mia luce”, si ripeteva Sarah mentre si gettava nella fitta boscaglia.

Pioveva come se gli oceani avessero deciso di riversarsi sulle terre emerse. Non si distinguevano più le singole gocce: il diluvio pareva un getto proveniente da un miliardo di inaffiattoi.

Sarah incespicò in una radice e fu costretta a fermarsi nel bel mezzo di una pozza fangosa. Si scostò dagli occhi i capelli fradici e gettò un’occhiata alle spalle. Dov’erano finiti? Gli alberi erano scossi dal vento, i rami piegati, le foglie travolte. Nella semioscurità, tutti i tronchi sembravano soldati con un cane al guinzaglio.

Li hai persi. Dumme Schlampe.

“No, no, no, no, no, no”, diceva Sarah tra sé. “Non li hai persi, sono abbastanza lontani perché tu stia ancora al sicuro, e abbastanza vicini per non smarrire le tue tracce.”

Allora dove sono?

Sarah accese di nuovo la torcia disegnando un ampio arco avanti e indietro. Le ombre e i rami danzavano come il teatrino di cartone di un burattinaio. Spense la torcia e serrò gli occhi, mentre lampi di luce rossa e pulsante sbiadivano dietro le sue palpebre. Restò in ascolto. La pioggia batteva sulle foglie, sugli aghi e sui rami nudi come fossero salsicce messe a friggere.

L’acqua scorreva nel fosso con un gorgoglio profondo. Il vento era un ululato quasi indistinguibile nel diluvio. Alla fine, le parve di sentire un fruscio.

«*Da drüben*», proclamò una voce. *Da quella parte.*

Molto vicini. Troppo vicini.

Sarah annaspò nel fango e si rimise in moto, ma ogni tre passi sbandava perdendo la rotta. Quando riuscì a recuperare velocità, riaccese di colpo la torcia e proiettò il fascio verso terra disegnando un movimento ampio col braccio.

“Seguite la mia luce, seguite la mia luce, seguite la mia luce, seguite la mia luce”, ripeteva mentre si apriva un varco tra gli alberi. I rami le frustavano il viso e le braccia.

Un’alta barriera di recinzione si profilò nel buio. Sarah trovò un buon punto

d'appoggio nella melma; spiccò un salto, e puntellandosi al legno fradicio riuscì a passare dall'altra parte. Corse via nella pioggia con un senso di trionfo e il cappotto che fluttuava come se avesse le ali. Restavano solo le schegge conficcate nei palmi ad ancorarla a terra. Poi toccò il bordo di qualcosa e non riuscì a evitare lo scivolone.

Si ritrovò nell'acqua gelida che le mozzò il respiro. Affondò nel liquame nero fino al collo prima di toccare il fondo, con il viso sommerso per un attimo da un'onda d'acqua salmastra. Poi prese aria e sputò fuori l'acqua che aveva inghiottito. *Continua a muoverti.* Affondò le dita nei ciuffi d'erba che spuntavano dalla sponda e si trascinò fuori dal fosso strascicando le gambe. Si rimise in piedi, ancora vacillante.

Davanti a lei si apriva un campo esteso con prati ondulati in ogni direzione, che scomparivano nei pallidi specchi d'acqua. Se Sarah avesse seguito la recinzione per buttarsi tra gli alberi, i soldati le sarebbero stati addosso in un attimo. Se avesse attraversato la spianata, l'avrebbero individuata appena giunti al recinto. E per lei sarebbe stata la fine.

Doveva fare in fretta. Spense la torcia, notando che la pioggia le aveva lavato via il sangue dalle mani. Scattò da una montagnetta all'altra pregando di non scivolare sul fango, attenta ai richiami dei suoi inseguitori in lontananza.

Ti vedranno. Ti vedranno e ti pianteranno una pallottola nella schiena.

Non mi vedranno... hop... non mi spareranno... altro piede, hop... sono solo... altro piede... hop... una ragazzina...

Saltava a ripetizione, cambiando piede di continuo, finché non si rese conto di cosa stava facendo. Giocava a Mondo: calciava il sassolino nella casella successiva e ci saltava sopra, attenta a non toccare i bordi bianchi con il piede. Dalla terra al cielo, saltando sopra l'inferno e ritorno. Poi di nuovo. E ancora. Era un gioco che Sarah avrebbe prolungato all'infinito. Tanto ci aveva sempre giocato da sola, anche prima che agli altri bambini venisse ordinato di starle alla larga. Ci giocava per ore finché il cielo non si faceva buio, mentre aspettava invano che sua madre la chiamasse perché tornasse a casa.

Erde, altro piede, zwei, salto, drei... Ora i suoi movimenti erano rapidi e fluidi. *Altro piede, silenzio!...* *Altro piede, non ridere!* Ogni passo agile e sicuro... *quattro, cinque, altro piede, sei, cambio piede...* risaliva dall'inferno, pronta a fare un salto mortale per il paradiso...

Un fulmine divise il cielo in due e inondò di luce scialba il mondo fradicio. Davanti a lei Sarah vide un mostro nero con occhi feroci e lunghe orecchie, che scopriva i denti bianchi come se la notte stessa si fosse trasformata in un paio di fauci spalancate. La bestia emise un verso acuto. Sarah cercò di fermarsi, ma andava troppo veloce. Perse l'equilibrio e cadde addosso al mostro.

Lei gridò. La bestia gridò. La notte gridò.

Sarah picchiò contro il fianco coriaceo della bestia e cadde dentro un fosso. La terra si sfaldava tra le sue mani e sotto i suoi gomiti. Degli zoccoli sbattevano nel fango che la circondava. Diede le spalle al mostro e arrancò fuori dalla buca, aspettandosi per tutto il tempo l'arrivo di una pallottola.

Una volta in piedi, riconobbe l'odore. Al posto di un mostro malvagio vide un cavallo nero, con le zampe posteriori piantate nel fango. I suoi occhi erano selvaggi, ma anche imploranti, disperati e spaventati. Sarah si chiese se anche lei a volte avesse lo stesso sguardo.

Allungò una mano e il cavallo mosse il capo per raggiungerla. Gli accarezzò il muso, caldo e ruvido come pelle scamosciata.

Che cosa stai facendo, dumme Schlampe? Datti una mossa...

Il cavallo aveva ancora la briglia, così Sarah strinse la mano intorno alla museruola.

Nella pioggia si materializzò un soldato in divisa grigia, che inciampava tra i sassi e le montagnette. Era così vicino che l'avrebbe vista senz'altro, se non avesse tenuto gli occhi fissi a terra. Sarah non poteva scappare né nascondersi, poteva solo restare lì, esposta e inerme. Trattenne il respiro, poi sospirò e tirò la briglia con tutta la forza che aveva.

«Ehi, tu, soldato! Aiutami!» strillò per sovrastare il rumore della pioggia. Il soldato venne avanti. «Ehi!»

La osservò e raddrizzò la schiena. Teneva le labbra socchiuse, come chi non si raccapezza per nulla. Era giovane, così giovane che avrebbe potuto essere ancora sui banchi di scuola, e quello che vedeva era tanto inaspettato da lasciarlo esterrefatto.

«Allora, mi aiuti?!» urlò Sarah, indicando il cavallo con il capo. Si girò di nuovo verso il cavallo e cercò di tirarlo con tutta la forza che aveva. «Dai, bello!» disse rivolta all'animale, accorgendosi subito che non aveva idea se fosse maschio o femmina e poteva aver detto una cosa che la tradiva. Il soldato si fermò di fianco a lei.

«Che cosa c'è che non va?» chiese, ancora confuso.

«Secondo te stava cercando di scappare?» Il ragazzo la fissò con espressione interrogativa. «Il mio cavallo si è impantanato nel fango. Si spezzerà le gambe! Dobbiamo tirarlo fuori.»

«Cosa sta succedendo qui? Chi è questa, Stern?» Alle spalle di Stern comparve un altro soldato, più maturo e padrone di sé. Aveva la voce stridula e nasale.

«Il cavallo della ragazzina si è incastrato, *Scharführer*», spiegò il più giovane. «Dobbiamo tirarlo fuori.»

«Che ci fai qua fuori a quest'ora della notte?» sbraitò lo *Scharführer*.

«Mio fratello sta combattendo in Polonia, e non c'è nessun altro a prendersi cura delle bestie.» La bugia le uscì fuori da sola, perfetta e credibile, senza che avesse avuto il tempo di formularla. «Sentite, se non avete intenzione di

aiutarmi, allora andatevene pure come il vostro amico che è passato da qui un attimo fa.»

«Chi è passato di qui?» la interrogò lo *Scharführer*, mentre un terzo soldato con due cani al guinzaglio si profilava all'orizzonte.

«Un cretino con una torcia che zoppicava. Non si è neppure fermato.» Fece un cenno vago nella direzione opposta al fienile. «Se non volete aiutarmi, andatevene pure. I cani spaventano il mio cavallo.»

«Stern, dalle una mano.» «Tu!» Lo *Scharführer* si rivolse al soldato con i cani. «Vieni con me.» Si allontanarono di corsa nella notte, trascinandosi dietro i cani che protestavano.

«Fantastico, signore. Grazie di cuore!» esclamò Sarah, spalancando gli occhioni come un'attrice consumata. *Sta funzionando. Com'è possibile che funzioni?* «Sei pratico di cavalli?»

Il ragazzo scosse la testa. «Sono di Dresda», confessò, come se quello bastasse a spiegare tutto. Ottimo, pensò Sarah. Nemmeno io so un fico secco di queste bestie.

«Va be', prendi questa e tira. Al tre...» Stern afferrò la briglia ed entrambi piantarono i piedi nel fango fino alle caviglie.

«Uno. Due...» Si fissarono l'un l'altra. «Tre!» Diedero un gran tiro alla briglia.

Il cavallo nitrì spaventato e scalciò con le zampe anteriori, alzando grossi spruzzi d'acqua. Poi tirò indietro il muso facendoli inciampare. Dopo un minuto smisero di tirare, esausti, con i palmi pallidi e grinzosi per lo sforzo.

«Riproviamoci», disse Sarah. Guardò il cavallo negli occhi e ci vide il panico.

«Non ci riusciamo...»

«No! Riproviamo!» Sarah si aggrappò alla briglia, senza sapere se desiderava liberare il cavallo per completare la messinscena o perché in qualche modo ne aveva bisogno lei stessa.

«Aspetta!» le gridò Stern. Poi scese nel fosso accanto all'animale.

«Che cosa stai facendo? Ti prenderà a calci!» L'ultima cosa di cui aveva bisogno era ritrovarsi alle prese con un SS tramortito.

«No, aspetta!»

Il soldato armeggiò intorno alle zampe posteriori del cavallo. S'impantanò nel fango, mentre Sarah, fradicia e sporca, accarezzava l'animale sul muso.

«È pazzesco, vero?» sussurrò all'animale con un tono che le sembrava ragionevolmente confortante. «Se gli sferrì un calcio in testa, forse dopo potrà andarmene a casa. Che ne dici?» Il cavallò nitrì piano e agitò le orecchie. «Eh, già, hai ragione. Verrebbero a cercare me dopo, vero? D'accordo, non lo ammazzare. Non importa.»

«Prova ora!» urlò il ragazzo. Sarah prese un respiro profondo e tirò la briglia. Il cavallò si spostò di lato, poi con un nitrito poderoso estrasse dal

fango una delle zampe posteriori.

«Sì!» esultò lei. «Forza!»

Continuò a tirare, e le mani di Stern si chiusero sopra le sue per aiutarla.

«Forza!» gridarono entrambi, cercando di puntare i piedi, di tirare, di raddrizzarsi, di tirare di nuovo. Trovando punti d'appoggio sempre più efficaci, aiutarono il cavallo a liberare anche l'altro zoccolo.

La bestia partì al trotto su per il fianco del fosso, trascinando con sé Sarah e il giovane. Lui mollò la presa, ma la mano di lei restò incastrata nel morso, così Sarah fu trascinata oltre il fosso e dentro quello vicino. Cercò di evitare gli zoccoli che picchiavano a terra, finché la mano non le scivolò fuori. Il cavallo la superò con un balzo e filò via.

Sarah si ritrovò distesa in mezzo al fango e lasciò andare una risata isterica, irresistibile. Rise a crepapelle, senza fiato, inframmezzando alle risate urlate di dolore.

«Stai bene?» le chiese Stern. Era coperto di fango dai capelli agli stivali.

«Sì», rispose Sarah. “Bastava poco”, pensò. “Una recluta delle Schutzstaffel che striscia nel fango per aiutarti.”

«La cavalla starà bene?» Cercò di aiutarla ad alzarsi, ma lei crollò di nuovo a terra.

«Il cavallo. È un maschio», precisò Sarah con sicurezza. *Non ne hai idea.* «Se per stanotte riesce a starsene lontano dai guai, starà bene.»

Alla fine, il soldato la aiutò a rimettersi in piedi. Aveva a malapena l'età per l'uniforme che indossava, un viso aperto e innocente. Sarah si sentì disarmata. Trasparente. Furono illuminati dai fulmini che solcavano il cielo. Un riflettore dentro una sala da ballo spazzata dal vento. La pioggia si era diradata in una serie di scrosci disordinati. Sarah si rese conto di essere rimasta a bocca aperta.

«Forse è meglio che ti accompagni a casa», disse lui alla fine. Il tuono mandò un rimbombo sordo.

«Grazie, ma non devi preoccuparti. Abito a due passi da qui. Io... non posso presentarmi alla porta di casa nel cuore della notte con un soldato, capisci? La mia *Mutti* andrebbe su tutte le furie.» Scoppiò a ridere cercando di imitare la risatina finta che aveva sentito dalle amiche di sua madre quando era piccola. «Torna pure dagli altri... continua a fare quello che stavi...» Sarah si bloccò. *Manderai tutto quanto all'aria, concentrati.* «Cos'è che stavate facendo?»

«Stiamo dando la caccia a un criminale che si è introdotto in una villa qui vicino», dichiarò il ragazzo tutto orgoglioso.

«Ah! Ma sapete chi è? Non potete semplicemente andare a casa sua e aspettarlo lì?» Sarah sondò il terreno.

«Non abbiamo idea di chi sia, né di dove abiti o quali fossero le sue intenzioni.»

«Oh, cielo.»

Per un attimo, gli occhi del ragazzo le parvero quelli di un piccolo mostro. Un piccolo mostro con una pistola alla cintura.

«Be', grazie per il tuo aiuto. Devo andare a dormire, domani mattina mi aspetta la scuola.» Sarah si avviò nella direzione da cui era venuta. Vicinissima alla libertà e alla vittoria. *Comportati normalmente.* È l'una del mattino. Sotto un temporale. Con un soldato delle SS. E un cavallo. Niente potrebbe essere più normale.

Il fascio della torcia del giovane militare continuava a illuminarla, quindi lui doveva essere rimasto lì ad aspettare. Senza il cavallo e la fuga a distrarla, la paura occupava tutto lo spazio disponibile.

Lasciami andare.

Poi calò di nuovo il buio. Si girò indietro per guardare la sagoma del soldato che scavalcava il recinto, con il fascio opaco di luce che sobbalzava davanti a lui.

Sarah iniziò a correre.

Nell'oscurità, sentì un nitrito e uno sbuffo.

“È stato un piacere.”

21.

Quando Sarah tornò da lui, il capitano era privo di sensi. Non sanguinava più, o almeno così sembrava, ma lei non osava muoverlo. Lì sulla paglia stava al riparo e all'asciutto, dunque il fienile non era peggio di tanti altri posti. Però aveva bisogno di acqua, cibo e vestiti puliti.

Sarah tornò alla Rothenstadt.

Impiegò più di un'ora a lavare il sangue e il fango dai vestiti, e ancora di più per trovare un posto dove stenderli di nascosto. Cancellò dai corridoi le sue impronte fangose, ma la scuola era così lercia che avrebbe potuto evitarlo. Quando riuscì a crollare sulla sua brandina, il cuore le batteva troppo forte per dormire.

Le lezioni di quel giorno trascorsero in una nebbia, con la luce elettrica che le feriva gli occhi. Si sforzò di evitare le domande di Maus, innocue ma fastidiose. *Ero in bagno. Vado a fare una passeggiata. Guardavo il temporale. Non riesco a dormire. Sono uscita un momento. A cena si fece scivolare una pagnotta in tasca, però Maus la colse sul fatto.*

«Cosa fai con quel pane?» le chiese senza particolare curiosità. “Non ora”, pensò Sarah.

«Lo tengo per dopo. A volte mi viene fame all'improvviso.»

«Così puoi sgranocchiarlo durante le tue passeggiate...»

Sarah si girò di scatto verso Maus, ma lei stava armeggiando con il portasale. Così inghiottì l'irritazione. «Maus, a volte questo posto è così terribile che devo prendere le distanze. Capisci cosa intendo? Non voglio scappare via, ma ogni tanto ho bisogno di uscire.»

Maus spinse sul bordo del piatto un contorno dall'aria sospetta. «Non mi lasceresti mai sola, vero?»

Sarah rispose in fretta, ben sapendo che una pausa sarebbe stata fatale. «No. Certo che no.» Sorrise. *Anche con gli occhi.*

«Me lo prometti?»

Sta' zitta, sta' zitta, sta' zitta.

«Sì.» *Balle, balle, balle.*

«Tieni, prendi anche la mia pagnotta», disse Maus. Sarah la accettò con la brutta sensazione di compiere un furto. Accennò un sorriso flebile.

“Forse in fin dei conti resterò qui per sempre.”

Nonostante in infermeria trovasse tutte le bende e gli strumenti che le servivano, aveva sempre il problema di come trasportare l'acqua al fienile. Alla fine scelse un vaso di fiori che a ogni passo le rovesciava acqua sul cappotto già umido. La notte senza luna nascondeva le pozzanghere e le buche, e Sarah aveva i piedi stanchi. Sbagliò strada due volte e ci mise una vita ad arrivare, con il panico costante di essere scoperta.

Scrutò il fienile da lontano, ma nel buio pesto era impossibile capire se dentro o fuori ci fosse qualcuno. Così si avvicinò all'ingresso e lo trovò esattamente come l'aveva lasciato.

«C'è nessuno?»

Entrò e si socchiuse la porta alle spalle, tirando fuori dalla tasca una candela e dei fiammiferi. Con gli occhi serrati perché la luce non li abbagliasse, accese il fiammifero e aspettò qualche secondo. Il fienile sembrava vuoto. Solo ombre che danzavano sulle pareti. La candela sfrigolò e si accese.

«Capitano?»

«È da ieri che le infermiere non si degnano di passare. Dovrò sporgere reclamo», bofonchiò una voce dall'ammasso di paglia. Dentro di sé, Sarah sentì accendersi il piccolo fuoco della speranza.

«L'ho nascosta molto bene.»

«Così bene che ora puzzo di letame. Grazie tante.» La voce era fievole, ma le parole traboccarono il solito sarcasmo. Sarah era felice, e non solo perché lui era vivo e non l'aveva abbandonata.

Si inginocchiò lì accanto e gli spazzò via la paglia dalla testa e dalle spalle. Il capitano era molto pallido e aveva le labbra secche e screpolate. Aprì appena gli occhi, poi li richiuse. Sarah posò il vaso a terra e cominciò a svuotarsi le tasche.

«Non è esattamente appropriazione indebita, vero?» disse.

Lui provò a ridere ma gli uscì un suono smozzicato. «La ragazza che ha mangiato un dizionario.»

«Una ragazza che sa molte cose. Inaudito. Il mondo non riesce a farsene una ragione.» Si mise seduta con le ginocchia accanto alla spalla di lui. «Venga qui», ordinò. Mentre Sarah si posava la sua testa in grembo, Floyd strillò di dolore. Sarah prese il vaso e glielo avvicinò alle labbra. «Provi a bere.»

Fu una gran fatica, ma alla fine il capitano riuscì a buttare giù l'acqua tiepida e si rianimò all'istante. Aprì gli occhi, e a Sarah parve di vederli dentro una scintilla di vita.

«Li hai seminati?»

«Eccome. È bastato dirgli che qui non ci sono spie inglesi. Che avevano sbagliato indirizzo.»

«Mi stanno ancora cercando?» Lo disse come se non gli importasse, ma

probabilmente era un bluff.

«Non mi hanno tenuto aggiornata. Si sforzi di bere ancora.» Il capitano mandò giù un altro sorso.

Come farai a dargli da mangiare? Come farai a tirarlo fuori da lì?

«Non sanno chi lei sia, né cosa l'abbia spinta qui», aggiunse Sarah.

«Da cosa l'hai dedotto?»

«Me l'ha detto un SS. Un tipo simpatico. Stern o Sturn, non mi ricordo. Uno di Dresda.» Il capitano emise uno strano grugnito. «Io so molte cose, non se ne dimentichi. E adesso mi lasci dare un'occhiata alla sua spalla.»

Gli sfilò il cappotto, ma la camicia sotto era appiccicata alla ferita da una crosta marrone scuro. Una crosta di dimensioni enormi, o almeno così pareva. Cosa avrebbe fatto sua madre?

«Dobbiamo pulire la ferita. Mi dica cosa fare.» Sarah gli tamburellò sulla spalla sana. «Coraggio.»

«Non lo so.»

«Non sa cosa fare?» Sarah era sbalordita. «Non le hanno mai sparato prima? A lei o a qualcuno di sua conoscenza? È un soldato, accidenti. Non ha combattuto nell'ultima guerra?»

«Non è la prima volta che mi becco una pallottola, ma non sono un medico. Ho avuto la fortuna di incontrare bravi professionisti e brave infermiere. Con maniere più civili delle tue.»

«Ottimo. Le avevano pulito la ferita?» Il capitano annuì. «E poi fasciata, giusto?»

A Sarah non andava giù la sua ignoranza. Lui aveva sempre colmato tutte le sue lacune.

Gli versò un po' d'acqua sulla spalla per ammorbidire la crosta. Mentre gli sfilava la camicia, Floyd rabbrivì. La ferita perse sangue ma non si aprì.

«C'è un proiettile lì dentro, vero?» chiese Sarah. «Devo estrarlo in qualche modo?»

«Non lo so», gemette il capitano scuotendo la testa.

«Ehi. La smetta di piagnucolare. Dica solo sì o no.»

«Non so cosa risponderti», replicò lui recuperando il controllo. Mentre Sarah bagnava la ferita, fu scosso da un altro brivido. Poi con lentezza, con difficoltà, lei provò a bendarlo. L'uomo sudava a ogni piccolo movimento, digrignando i denti.

«Mi parli. Mi racconti della bomba a forma di pompelmo», gli disse Sarah.

«Cosa vuoi sapere?»

«Questa è la parte in cui la faccio parlare nella speranza di distrarla. Mi parli di una cosa qualsiasi, capitano Floyd. La prenda come un'opportunità per istruirmi.»

«Non è così semplice.»

«Almeno ci provi.» In realtà era Sarah che aveva bisogno di distrarsi. La

sua fasciatura era terribile, e lei lo sapeva.

«La professoressa Meitner dice che all'interno della bomba c'è un elemento particolare. L'uranio. È un elemento instabile.»

«Cosa significa?»

«Che non ama legarsi agli altri. Preferisce restare piccolo e autonomo. Diventare qualcos'altro.»

«Come tutti, no?»

Sarah voleva soltanto che continuasse a parlare.

«Se viene colpito da un altro neutrone, che in pratica è un pezzetto d'atomo, si divide in due.»

«Non sono sicura di aver capito. Vada avanti.»

«Quando ciò accade, l'uranio sprigiona una piccola scarica di energia. Come un bastoncino che si spezza. Piccolo, ma... *Cristo santo.*»

La ferita aveva ricominciato a sanguinare.

«Non si muova. Vada avanti.»

«Alla fine produce altri tre neutroni, i pezzetti d'atomi di cui parlavo prima.»

«Certo.» Sarah stava tamponando il sangue con la gonna, sperando che il rosso non macchiasse il tessuto scuro.

«Così questi pezzetti vanno a colpirne un altro grosso, costringendolo a buttar fuori altri neutroni. Questi, a loro volta, colpiscono altri atomi e così via, in una catena infinita.»

«Il pezzetto fa il pazzo e il pezzone si spezza: è uno scioglilingua, in pratica», disse Sarah con il tono brillante che sua madre usava alle feste.

«Prima o poi, tutti i pezzi che compongono la bomba a forma di pompelmo si colpiscono a vicenda sputandone fuori altri», spiegò il capitano. «Ed è così che avviene l'esplosione.»

Sarah legò la fasciatura augurandosi che la pressione fermasse l'emorragia. «Lo stesso meccanismo della polvere da sparo.»

«Su scala infinitamente maggiore. Milioni di volte più potente. Mi stai fasciando o mi leghi come un salame?» Il capitano fece una smorfia di dolore.

«Mi dispiace. Adesso basta parlare. È ora di cena.» Tirò fuori le magre provviste che aveva trafugato e spezzò la pagnotta in piccoli pezzi per aiutarlo a mangiare. Se la ferita si fosse aperta in sua assenza, avrebbe smesso di sanguinare da sola o avrebbe ucciso il capitano? L'indomani, dentro il fienile, avrebbe trovato un cadavere?

Kommt Zeit, kommt Rat: Ci penserai a tempo debito.

«Questo pane è raffermo», protestò il capitano.

«Il pane vecchio costa meno, non lo sapeva? Si dice che sia un trucchetto da ebrei, ma questo», sollevò un pezzetto di pane secco, «è puro pane ariano.»

«E quello cos'è?» Il capitano accennò con il capo a un pacchetto rettangolare.

«Un libro.»

«Un libro?» Si mise a ridere di nuovo con voce rauca e soffiata, ma fu costretto a smettere dal dolore.

Lei gli lanciò un'occhiataccia. «Ho pensato che avrebbe potuto annoiarsi, qui tutto solo.»

Il capitano allungò il braccio e si fece consegnare il libro. «*Mein Kampf?*» esclamò vedendo il titolo. «L'ho già letto: è spazzatura.»

«La biblioteca della Rothenstadt ha una selezione *molto* limitata.»

Al ritorno in dormitorio Sarah era così stanca che non riusciva quasi a svestirsi. Per poco non si lasciò sfuggire Maus che la fissava al buio, poi le rivolse un cenno di saluto con la testa.

S'infilò sotto le lenzuola. Non le importava un fico secco di Maus. Ora aveva altri pensieri per la testa.

Per quanto tempo riuscirai ad andare avanti così?

Quanto basterà.

Quanto basterà a vederlo morire o a farti beccare?

Né più né meno.

Il giorno dopo ad attenderla non c'era un cadavere. Anzi, il capitano sosteneva di sentirsi meglio.

«Mi dica un po': cosa sta succedendo al fronte? Perché non riceviamo notizie da settembre?» fu la prima domanda che Sarah gli fece.

Lo stava imboccando di zuppa. Trovare un contenitore di latta era stato un vero colpo di fortuna, però prima le era toccato intrufolarsi in cucina e verificare come veniva preparato il cibo alla scuola. Aveva tastato alla cieca gli utensili sentendo gli scarafaggi zampettare tutto intorno, aveva intravisto nella penombra dei vermi che strisciavano sul prosciutto. La zuppa era freddina ma decente. Di sicuro sarebbe riapparsa a mensa l'indomani, o i giorni dopo ancora.

«Dimmi di Elsa Schäfer», la incalzò il capitano.

«Sta scherzando, vero?» sbottò Sarah. «Secondo lei dove posso trovare il tempo e l'energia di occuparmi di quella strega?»

«Stai rovesciando la...»

«Ora dobbiamo gestire le conseguenze della sua imprudenza. Se preferisce dispensarmi dal compito di rubare cibo e sgattaiolare qui tutti i giorni, non ha che da dirlo.»

Aspettò una risposta, ma il capitano si limitò a fissarla. La rabbia si spense nel giro di pochi secondi.

Alla fine, il capitano parlò. «Devo mangiare o metterti a parte degli ultimi

sviluppi di politica internazionale?»

«Non è facile fare del sarcasmo con un rivolo di zuppa che cola lungo il mento. Le consiglio di inghiottire e poi parlare.»

Il capitano obbedì. «Tre giorni fa il cattivo tempo ha interrotto l'invasione della Francia. Per quest'inverno sono state sospese tutte le battaglie. Non che cambi granché, visto che gli inglesi sono in trincea da ottobre.»

«E in primavera? Cosa succederà?» Sarah notò un grumo sul cucchiaino e lo levò con la manica. Era strano immaginare la primavera ora che vivevano entrambi giorno per giorno.

«Nella migliore delle ipotesi, intendi?»

«Se riesce a formularla.» Sarah non era in vena di cattive notizie.

«Gli Alleati daranno una bella lezione a Manstein in Belgio, e gli invasori si arrenderanno.»

«E in quella più realistica?»

«Guderian manterrà le promesse, e gli invasori saranno veloci e inesorabili. Al massimo gli inglesi riusciranno a fermarli fuori Parigi, mentre i francesi stanno ancora a poltrire in trincea in attesa che la guerra ricominci.»

«Sembra molto ben informato.»

«Solo perché frequento i salotti giusti.»

«Ora non riuscirebbe neppure a versarsi da bere», osservò Sarah, raschiando il fondo del contenitore con il cucchiaino.

«Non muovo il braccio.»

Sarah provò a toccarlo delicatamente. Poi afferrò l'osso tra il pollice e l'indice e lo raddrizzò. Il capitano impallidì e distolse lo sguardo.

«Dunque la ferita non è migliorata», disse Sarah scostando il cappotto per controllare la fasciatura.

«Bisogna avere pazienza» replicò lui.

Sarah sfiorò la pelle intorno alla ferita. «La sento tiepida. È normale?»

«Significa che sta guarendo.»

Nonostante l'esperienza che aveva accumulato in materia, Sarah non riusciva mai a capire se il capitano stesse mentendo. Ora sembrava molto stanco, ma forse era soltanto un trucco da professionista.

«Le ho portato anche dei biscotti. Quelli riuscirà senz'altro a metterli in bocca da solo. E, in mezzo, i vermi più gustosi che il Reich ha da offrire.» Gli tese un involto beige tutto appallottolato. «Mi parli ancora della bomba. Hanno in programma di inaugurarla in primavera?»

«No. Ma sarà pronta prima di quanto immaginassi.» Prima di continuare, il capitano afferrò un verme tra due dita, poi un altro ancora. «Qualche mese fa pensavo che per una bomba del genere servissero diverse tonnellate di uranio. Che fosse troppo grossa per essere usata davvero. Ecco perché Schäfer si era accaparrato uno Zeppelin. Per trasportarla.»

«Poi sono entrata in gioco io.» Al ricordo di quella notte, Sarah rabbrivì e

cominciò a raccogliere i contenitori vuoti.

«Ora però la professoressa Meitner è convinta che bastino pochi chilogrammi. Una bomba leggera e maneggevole, che può essere sganciata da un aeroplano o perfino trasportata a mano.»

«Serviranno aerei molto veloci.»

«Ho un amico che lavora alla Siemens. Stanno progettando un aereo in grado di volare senza pilota. Un razzo. Sai cos'è un razzo?»

«Un fuoco d'artificio.» Per poco non le scappò da ridere.

«È molto più di un fuoco d'artificio.» Il capitano rabbrivì visibilmente. «Adesso ho bisogno di riposare. Riprenderemo il discorso la prossima volta.»

Sarah lo scrutò: aveva una pessima cera. «Com'è il libro?»

«Oh, fantastico, grazie. Sai una cosa? Ho trovato l'uso perfetto per la prosa del Führer.»

«Davvero?»

«Certo. Una morbida e rivoluzionaria carta igienica: niente sprechi e non imprechi. Straordinariamente resistente. Con la migliore capacità assorbente sul mercato.»

La bacchetta colpì il legno con uno schiocco secco. Sarah aprì di scatto gli occhi e raddrizzò la schiena. Tenne lo sguardo fisso davanti a sé, consapevole del rivolo di saliva che le colava a un angolo della bocca.

«Stavi dormendo?» ringhiò Fräulein Langefeld. «Hai osato addormentarti durante la mia lezione?»

Dentro l'aula non si sentiva volare una mosca. Perfino l'orologio pareva essersi fermato. E mentre Fräulein Langefeld spostava il peso da un piede all'altro, le assi del pavimento erano così intimorite da non emettere neppure uno scricchiolio.

Magari mentire? Startene zitta? Profonderti in scuse?

«Mi perdoni, Fräulein.»

La bacchetta si abbatté di nuovo sul banco. «Nessuno ti ha autorizzata a parlare, *kleine Hure*.»

Silenzio assoluto.

Con suo sommo orrore, Sarah si accorse che stava tremando. Si sentiva le vene in fiamme.

Non scoppiare a piangere.

Potrebbe funzionare, invece.

Non con lei.

«In piedi», le ordinò l'insegnante. Sarah obbedì, urtando con la sedia il banco alle sue spalle. Senza il ripiano davanti, si sentiva inerme. Fräulein Langefeld si mise a passeggiare per l'aula scandendo i passi con la bacchetta, finché scomparve alla vista di Sarah.

«C'è qualcuno qui che ritiene accettabile appisolarsi durante le mie lezioni? Liebrich?»

«No, *Fräulein*.»

«Posipal?»

«No, *Fräulein*.»

«Mauser?»

«Ehm... no», esitò Maus con voce tremante.

«Come?»

Sarah chiuse gli occhi. *No...*

«No, *Fräulein*», ripeté Maus in preda al panico.

«Sei d'accordo con Haller? Credi che sia lecito farsi un bello *Schlummer* durante le mie lezioni?»

Sarah osservò l'insegnante che troneggiava sul banco di Maus. Della ragazzina si vedevano soltanto le gambe con la tremarella.

Sarah tornò a fissare dritto di fronte a sé e calciò piano la sedia per fare un po' di rumore. *Fräulein Langefeld* si girò.

«Hai una pessima influenza, Haller. Hai messo un mucchio di grilli per la testa a questa povera, piccola polacca. Non posso permetterlo.»

Il dolore della bacchettata dietro le ginocchia fu come un ferro rovente. Risalì fino alle cosce come acqua bollente. Sarah emise un grugnito basso a riempire il silenzio seguito al suo strillo di dolore.

Quanti giorni erano passati? Quattro? Cinque?

«Puoi restare in piedi fino alla fine della lezione. Così sarà più facile restare sveglia.» *Fräulein Langefeld* si avviò verso la cattedra e rientrò nel suo campo visivo. Nella sua mente, Sarah immaginò di brandire una grossa pietra e di scagliargliela in testa.

22.

«Ha un cattivo odore.»

«Sa com'è, in questa stanza d'albergo mancano molte comodità moderne.»

«Le chiamo la donna di servizio?»

«Meglio di no. Non ho spiccioli per la mancia.»

Sarah si avvicinò al capitano con la candela in mano. Si era alzato a sedere ed era madido di sudore. Nella gelida aria invernale, pareva emanare una specie di calore.

«Be', questa è la nostra stanza vista mare...» continuò Sarah con allegria forzata.

«Da qui lo si vede appena. Presenterò le mie rimostranze al servizio clienti.»

«Il servizio clienti esiste solo in Inghilterra, Herr Haller. Qui dovrà farne a meno.»

Il capitano sorrise, ma come al rallentatore. C'era qualcosa che non andava. Quello non era fetore di paglia bagnata. Non erano escrementi di cavallo né di uomo. Non era puzza di sudore né di urina.

«Lascia il vassoio sul tavolo e toglì pure il disturbo.»

«Prima devo assicurarmi che beva un po' d'acqua.»

Il capitano aveva la fronte bollente, e buttò giù l'acqua a sorsate avida.

«Ora diamo un'occhiata alla ferita», disse Sarah.

«Meglio di no.» Aveva parlato troppo in fretta, e lo sforzo lo fece tossire.

Sarah scostò il bavero del cappotto e gli scoprì la spalla. La benda era umida e chiazzata. Il puzzo veniva da lì, e la macchia aveva lo stesso colore della carne che comincia a imputridire. Sarah iniziò a svolgere la fasciatura: sulle prime con cautela, poi sempre più in fretta a mano a mano che vedeva un liquido verdastro colare da sotto la garza. Quando l'ultimo pezzo scivolò via, deglutì forte per soffocare la nausea.

«La ferita si è infettata», annunciò. La benda era impregnata di una sostanza vischiosa.

«Non sei un dottore.»

«Avremmo dovuto estrarre il proiettile.» Sarah sentì il panico stringerle le viscere.

«Facile sputare sentenze a posteriori.»

Il panico le serrava la gola. «Cosa facciamo?»

«Be', Sarah di Elsengrund, neppure tu puoi fermare un'infezione.» Il capitano pronunciò quelle parole con voce gentile, per una volta senza traccia d'ironia.

Lei si sforzò di dominarsi. «Dobbiamo tentare qualcosa per forza... Posso portarla da un dottore...» Ora parlava a vanvera, senza pensare. Abbassò gli occhi sul comandante, accasciato e pallido. «Potrei farne venire uno qui.»

«E non credi che la *Sicherheitspolizei* abbia diffuso l'identikit di uno con un proiettile delle SS incastonato nella spalla?»

«E se anche fosse? Sempre meglio che crepare qui.»

«Non fare l'ingenua», sbottò lui. «Hai visto di cosa è capace quella gente.» Le afferrò la mano con il braccio buono. «Hai visto cosa fanno agli innocenti. Io sono un nemico, una spia. Nella migliore delle ipotesi mi sparerebbero seduta stante in mezzo agli occhi. E poi...» Le strinse la mano. «Tu hai bisogno di una via d'uscita. Dobbiamo guadagnare un po' di tempo.»

Sarah sentì il mondo incrinarsi e crollare a pezzi intorno a lei. Era di nuovo la bambina che aspettava il ritorno del padre mentre la mamma singhiozzava disperata. Stava acquattata accanto alla Mercedes mentre sua madre, l'unica persona che aveva al mondo, era morta lì dentro con la nuca spappolata. Sentiva i cani galoppare verso di lei sopra i vetri in frantumi...

No.

Balzò in piedi come se le avessero rovesciato addosso un secchio d'acqua.

«No. Non lo permetterò. Io non vado da nessuna parte.»

«Ci abbiamo provato, ma ora la partita è finita. Abbiamo perso. Considerala una ritirata strategica.»

Sarah scosse lentamente la testa. «No. Cosa le serve? Cosa farebbe un dottore?»

«Sarah...»

«Cosa farebbe un dottore?» strillò.

«Pulirebbe la ferita, forse proverebbe a estrarre il proiettile, ma serve del Prontosil o qualche altro tipo di sulfamidico per debellare l'infezione.»

«E questo sulfamidico dove si trova?» Sarah si aggrappò al nome come a una zattera, affondò le unghie nel palmo.

«Cristo santo, ragazzina, stai vaneggiando», replicò il capitano.

«Da un dottore? In farmacia? In città? Se non me lo dice, me lo procurerò da sola...»

«Dovrai tornare a Berlino», riprese lui in tono più calmo. «Prendere tutti i soldi che trovi nella tasca del mio cappotto...»

«No!»

«Ti basteranno, se riuscirai a saltare qualche pasto...»

«No. Mi sta ascoltando?»

«Chiedi al concierge di aprirti la porta di casa...»

Sarah si tappò le orecchie e scappò via.

C'era una luna così grande da tingere il mondo con il suo pennello d'argento. Le foglie scintillavano, l'erba era come lana finemente cardata.

Sarah si sedette sullo steccato e osservò le nuvolette del suo respiro librarsi per aria, chiedendosi come potesse ancora esistere qualcosa di tanto bello mentre il mondo intorno imputridiva, fetido come la ferita del capitano. Sarah aveva un compito da svolgere, farmaci da procurarsi, un forte debito di sonno, ma per qualche ragione non riusciva a muoversi. E lo steccato non era certo un posto comodo dove stare seduta. Il legno le pungeva la pelle ancora arrossata dalle bacchettate. Si concentrò sul dolore, sui suoi contorni e sul suo andamento, lo tenne stretto e lo dominò.

La via d'uscita era a pochi passi, dentro il fienile. Le sarebbe bastato tornare indietro e accettarla. Davanti a lei, altri pericoli, altro dolore, un trenino lanciato a tutta velocità su montagne russe senza fine. Rientrare alla Rothenstadt, scappare in città e rubare il disinfettante, con la possibilità di trovare un cadavere al suo ritorno? Rimase seduta sullo steccato senza fare nulla, come se potesse restare lì per sempre.

Un nitrito lontano lacerò il buio. Sarah non riusciva a vederlo, ma sapeva che era il suo cavallo. *Non mi hai abbandonato*, sembrava voler dire.

Mi sei servito soltanto da copertura.

No. Mi sei rimasta accanto quando avresti potuto scappare. Saresti stata al sicuro.

Sarah si chiese se davvero avesse scelto di non abbandonarlo. Sarebbe riuscita ad abbandonare il capitano? O Maus? Due esseri umani smarriti e vulnerabili quanto lei?

Il cavallo nitì di nuovo. *È stato un piacere*, disse.

Lo studio del medico era rivestito di pelle, laccato e confortevole. Vecchio stile, ma di gran lusso. La porta d'ingresso era massiccia, e in corridoio aleggiava il profumo del privilegio. Una segretaria elegante con le tempie spruzzate di grigio riordinava scartoffie sotto lo sguardo vigile del Führer appeso alla parete.

«Mi scusi, signora. Mi manda il comitato di dirigenza della Rothenstadt. Dovrei ritirare alcuni farmaci.» Il tono era impeccabile e formale. Aveva valutato la possibilità di imitare l'arroganza della Regina dei Ghiacci, ma era bastata un'occhiata alla segretaria a dissuaderla.

«Sarebbe una procedura irregolare. Perché il comitato non ha telefonato?» Era secca, pragmatica, irritata.

Già. Perché non hai pensato di alzare il telefono, dumme Schlampe?

Doveva fare in modo che alla segretaria venisse voglia di sbarazzarsi di lei il prima possibile, accontentando le sue richieste.

«Oh, avevano fretta, credo. Volevano assicurarsi di ricevere tutto il

necessario oggi stesso.»

«C'è un'emergenza?»

La bugia le uscì facile e si depositò sul pavimento come una buccia di banana sulla quale sarebbe potuta scivolare. «Be', una delle ragazze si è fatta un brutto taglio alla gamba una settimana fa. E ora credo sia leggermente... *schmutzig*. Sporco.» Sarah fece una smorfia. «L'infermiera ha chiesto del Prontosil.» La donna la fissò senza capire. «Un sulf... sulfo...»

«Sulfamidico.»

«Esatto.» Sarah le rivolse un sorriso radioso.

«È piuttosto costoso.»

«Ha detto di inviare la fattura alla scuola, che provvederà a saldare il conto il prima possibile.»

«Dicono sempre così.» La segretaria alzò gli occhi al cielo. «È Frau Klose che ti manda?»

Attenta. Potrebbe essere un trabocchetto.

«L'infermiera? Non so come si chiami. Non è stata lei ad affidarmi l'incarico, ma Fräulein Langefeld.»

«Hai una lista dei farmaci che ti servono?»

«No. Li ho imparati a memoria.»

La donna parve d'un tratto convinta. «Vieni con me. Come hai detto che ti chiami?»

«Liebrich. Marta Liebrich.» Sarah si augurò di trovarsi molto lontana nel momento in cui avrebbero interrogato la sua capocamerata. Le bugie si accumulavano l'una sull'altra. Sarebbe stato più pratico provare a intrufolarsi dalla finestra.

La segretaria le fece strada lungo un corridoio senza finestre e le chiese di aspettare su una panca dentro una stanzetta rivestita di legno. Sarah aveva la brutta sensazione di essere in trappola. Stavano chiamando la scuola per verificare la sua versione? Avrebbero parlato con Liebrich, inconsapevole di tutto? Avevano controllato i registri e scoperto che una certa Haller era scomparsa? Era brava a cavarsi d'impaccio con le parole, ma chiusa lì dentro non poteva fare granché. Doveva scoprire cosa stava succedendo al di là della porta sbarrata.

Fai un bel respiro.

Mi hanno beccato. E ora cosa m'invento? Cosa posso fare?

Sarah sentì un rumore sordo. La porta si spalancò lentamente. Sulla soglia c'era l'infermiera della scuola.

«La ragazza con gli occhi che sanguinano», sentenziò senza muoversi di un centimetro.

«Oh, Frau Klose», balbettò Sarah. «Io...»

Di' qualcosa. Prova a tirarti fuori da questo vicolo cieco.

«Tu non sei Liebrich. Lei è la capocamerata del terzo anno, quella che sta

ingrassando a vista d'occhio. Tu sei Haller.»

Piangi. Scoppia a piangere.

Sta' zitta.

«Sì, è vero. Sono venuta al suo posto perché non si mettesse nei guai.»

Frau Klose schioccò la lingua. «*Gówno prawda*, stronzate. E poi, sempre secondo la tua versione, io avrei chiesto del sulfamidico.»

«Fräulein Langefeld mi ha detto che...»

«Quella stupida oca, quella *debil*, non riconoscerebbe un farmaco neppure se l'avesse a portata di bacchetta. Piantala di dire balle.»

Piangi, piangi adesso.

«Non sto...»

Frau Klose grugnò, la prese per un gomito e la trascinò lungo il corridoio.

«Basta, mi sta facendo male!...» implorò Sarah, con le lacrime che finalmente le riempivano gli occhi.

L'infermiera spalancò un'altra porta e spinse la ragazza dentro una specie di ambulatorio. Nel tempo che lei impiegò a recuperare l'equilibrio, la porta fu sbattuta e chiusa a chiave. Frau Klose incrociò le braccia possenti e la fissò con disprezzo.

«Parla.»

Sarah lasciò che una lacrima le rigasse la guancia.

«Con me non attacca, signorina», sibilò Frau Klose. «Quelli come te hanno il cuore di pietra.»

Lo sa. Sa che sei ebrea. Ecco perché ti sta trattando così.

Allora perché non mi ha denunciato?

Prova a pensarci, dumme Schlampe.

Il pavimento di piastrelle era troppo scivoloso per provare ad aggirarla. Gli oggetti sugli scaffali troppo lontani. E il divano alle sue spalle era inchiodato a terra.

Non devi agire, ma pensare.

«Be'? Devo chiamare la scuola e raccontare cosa sta succedendo?»

«No...» farfugliò Sarah. *Troppo precipitosa.*

«Cosa avresti in mente, piccola *dziwki*?» Il disprezzo si era mutato in una specie di curiosità rapita. «Ti sei messa in testa di rubare farmaci? Non ne avete abbastanza alla scuola?»

Dziwki...

«Me ne serviva un po' per un'amica», confessò disperatamente.

«Tu non hai amici. Voi siete parassiti.»

Lo sa! Sa che sono una piccola parassita ebrea! A cos'altro può riferirsi?

No. Rifletti.

«Lei è...»

Dzwiki. Debil. Gówno prawda. Klose.

Come il raggio di sole che buca una nuvola, nella mente di Sarah si fece

strada d'un tratto il pensiero giusto. Ecco da dove veniva l'infermiera!

«Lui è ferito», bisbigliò in un polacco stentato. «Ha bisogno del sulfamidico, oppure morirà.»

Dopo un istante di sbigottimento, l'infermiera riguadagnò il controllo di sé. Ma il tono di voce e l'espressione sul suo viso erano diversi. «Chi?»

«Un amico», ribadì Sarah in un sussurro. *Ora rifletti bene.* «Lui è...» Passò di nuovo al tedesco. «Un cacciatore di frodo. Un *kłusownik*. Aveva fame, cercava del cibo e gli hanno sparato.»

«Il mondo è un gran brutto posto. E al giorno d'oggi nessuno riesce a riempirsi la pancia», disse l'infermiera. Eppure per qualche ragione sembrava poco convinta. «Non tutti rubano, però.»

«Lui stava per morire di fame», ribatté Sarah con un filo di voce.

«È ebreo?»

In preda al panico, Sarah cercò disperatamente una versione plausibile. «No...» esordì.

L'infermiera alzò la mano. «Bene. Ti aiuterò.»

Si avvicinò agli scaffali e cominciò a stipare flaconi e strumenti dentro un borsone di pelle. Sarah non riusciva ancora a credere che stesse succedendo davvero.

«Il proiettile è stato estratto?» L'infermiera Klose teneva in mano un coltello.

«No.»

La donna fece cadere un bisturi e una boccetta misteriosa nel borsone.

Sarah non riusciva a conciliare il viso austero dell'infermiera con la sua inattesa vittoria. Forse la speranza che le scaldava il cuore era eccessiva, ma pareva proprio che la donna fosse intenzionata a darle una mano. Non riuscì a reprimere la curiosità. «Lei è polacca?» le chiese.

La donna esitò, e per un attimo sembrò sul punto di assestarle uno schiaffo. Poi fece una risata amara. «No, ragazzina, sono tedesca. O meglio, lo ero. Ora sono una cittadina di seconda classe, una tedesca che la Germania non vuole più, grazie a gente come te.» Chiuse il borsone. «Sei pronta?»

«Pronta per cosa?»

«Per portarmi dal tuo cacciatore di frodo.»

Alla luce del giorno tutto era diverso. Il fienile aveva l'aspetto di un edificio precario e terribilmente esposto. Percorrere lo stesso sentiero sembrava un errore grossolano. E portare con sé un'altra persona poteva essere fatale.

«Sei stata fortunata a capitare qui in questa stagione. In primavera, il campo pullula di pecore e pastori.» Frau Klose parlava senza scomporsi. Girò lo sguardo intorno. «Dove stava cacciando il tuo amico?»

«Non lo so. L'ho trovato qui.» Era meglio tenersi sul vago.

«E tu cosa ci facevi da queste parti?»

Sarah si fermò e aspettò che Frau Klose si voltasse a guardarla. Negli occhi le ardeva una luce nuova. «Fa un mucchio di domande.»

«Quando la *Sicherheitspolizei* mi metterà sotto torchio, dovrò pur dire loro qualcosa.»

“Lei non odia gli ebrei”, pensò Sarah. “Odia me. O meglio, odia Ursula. La piccola nazista.”

Il nemico del mio nemico.

Sarah la superò e si avviò con passo deciso alla porta.

«Helmut? Helmut? Sono Ursula. Sto entrando.» Spinse i battenti e puntò gli occhi nell'oscurità, terrorizzata da ciò che avrebbe potuto trovare. «Ho portato un'amica che può aiutarci.»

Sarah si avvicinò al mucchio di paglia finché non riuscì a distinguere la sagoma del capitano. Sembrava immerso nel sonno. O peggio. S'inginocchiò, gli sfiorò la bocca con la mano e provò a percepire lo spostamento d'aria dalle narici.

“È vivo. Non tutto è perduto.”

Avrebbe voluto battere le mani e scoppiare in una risata.

Il capitano aprì gli occhi e sorrise, con una lentezza straziante. Poi scorse l'infermiera ferma sulla soglia. Sarah lo rassicurò con lo sguardo e gli accarezzò la fronte, che era bollente.

«Va tutto bene, Helmut. Ti presento Frau Klose. È venuta ad aiutarti. Non le interessa che tu sia un cacciatore di frodo.»

«Non m'interessa che tu sia ebreo, intende la ragazzina», tagliò corto l'infermiera chiudendo la porta.

«Non è ebreo», protestò Sarah.

«È quello che hai provato a raccontarle, Israele? Incredibile che la razza superiore si disposta a bersi una palla del genere.» L'infermiera allontanò Sarah con un cenno della mano e si accomodò sulla paglia accanto al capitano. Esaminò rapidamente la ferita sulla spalla e si mise a trafficare con il borsone.

«Brutto affare. Butta giù questa, intanto.» Gli versò un cucchiaino di sciroppo dentro la bocca. «Questo capolavoro di pronto soccorso è opera tua, ragazzina?»

«Sì.» Sarah si sentiva in colpa per aver tradito la promessa fatta al capitano. Però non aveva avuto scelta. Lui era sotto la sua responsabilità. E lei non aveva altri al mondo.

Sarah allontanò i rimorsi.

«Be', è terribile. Gli hai quasi bloccato la circolazione. Hai pulito la ferita?»

«Certo che sì.»

«Però hai lasciato dentro il proiettile.»

«Ci ho provato. Ho ficcato le dita nello squarcio sperando di estrarlo a mani nude.»

Frau Klose scoppiò a ridere. «Vieni. Siediti sull'altro lato e aiutami.» Mentre Sarah si inginocchiava in mezzo alla paglia, le tese una boccetta. «Versane qualche goccia sulle mani e sfregale bene. Brava. E ora, appena te lo chiedo, passami la boccetta. Vedi? Ora sei un'infermiera.»

«Ce la farà?» sussurrò Sarah. Non aveva altri al mondo.

«Devi lavorare sul tatto, bella mia. Il paziente è ancora sveglio. Ora passami la boccetta.» L'infermiera si disinfettò le mani. «Adesso prendi questo e questo. Bagna la pezzuola e premila contro il naso e la bocca del paziente.» Sarah armeggiò con il coperchio della nuova boccetta. «Veloce.»

Quando riuscì ad aprirla, nell'aria si diffuse un odore nauseante, forte e dolciastro insieme, che le ferì le narici. Avvicinò la pezzuola al viso del capitano, ma lui gemette e si divincolò.

«Fa' come ti ho detto, ragazzina», la incalzò l'infermiera. «L'alternativa è molto peggio, te l'assicuro.»

Sarah spinse la pezzuola contro il naso del capitano. Lui lottò per qualche istante, poi perse i sensi.

«Si asciuga in fretta, dunque devi bagnarla di continuo», la istruì Frau Klose. «Poi devi tenere due dita qui a lato della trachea... Senti le pulsazioni? Non devono mai rallentare troppo. Se ti accorgi che succede, levagli la pezzuola dal naso. Capito?»

Sarah annuì, sforzandosi di soffocare la nausea. Con il battito del capitano che le solleticava le dita e l'altra mano premuta contro la bocca di lui, non riusciva a scacciare la sensazione di compiere un tradimento.

Frau Klose stava iniettando qualcosa nel braccio del capitano. «È in pessime condizioni. Non posso assicurarti che sarò in grado di salvarlo. Dovrò estrarre il proiettile, e probabilmente nella ferita sono finiti anche dei brandelli di camicia. Poi pulirò la ferita. Da lì in poi, ammesso che sopravviva, ci affideremo al sulfamidico.»

Sarah annuì, ma, a dispetto dell'ottimismo iniziale, sentiva che la speranza si era affievolita.

Tieni duro, non perdere l'equilibrio. Usa gli alluci per bilanciare il peso.

I secondi passavano. Il battito del capitano somigliava al tamburellare svogliato di cinque dita sul tavolo della cucina. Sarah contava i battiti e provava a calcolare il passare del tempo, ma perse presto il filo. Il battito accelerò quando l'infermiera aprì la ferita e cominciò a rimuovere il pus con del cotone idrofilo. Sarah non era schizzinosa – ne aveva viste di peggio –, ma distolse lo sguardo e si concentrò sulla pezzuola bagnata. Il capitano scrollò piano le spalle, come un cane immerso nel sonno, così Sarah versò sopra lo straccio qualche altra goccia di anestetico. Il battito riprese regolare,

forse un poco più lento: un battito al secondo. Il fatto di avere quella vita fragile nelle sue mani la terrorizzava e la elettrizzava al tempo stesso. Frau Klose aveva il viso trasfigurato dallo sforzo, la lingua che lambiva il labbro inferiore.

«Perché sta facendo tutto questo?» le chiese.

«E tu? Perché stai aiutando quest'uomo?»

Sarah fece spallucce, incapace di mentire. La rete di bugie che aveva costruito era una lastra sottile, e bastava un passo falso per mandarla in pezzi. Dopo un minuto, Frau Klose cominciò a raccontare la sua storia.

«Facevo già l'infermiera durante la Grande Guerra. Allora ero poco più di una bambina con un debole per i fiori e i gattini, e d'un tratto mi sono ritrovata a estrarre pezzi di granata dai corpi di ragazzi della mia età. Ragazzi senza gambe, o addirittura senza mascella.» Prese un paio di grosse pinze e le fece scivolare dentro la ferita. «Poi ho incontrato un dottore, un chirurgo. È stato buono con me. Non mi ha liquidato come gli altri, solo perché ero una donna. Ha riconosciuto le mie capacità, mi ha incoraggiato, mi ha insegnato tante cose. Insieme abbiamo salvato molte vite.»

Detto ciò, estrasse le pinze con un grugnito. Stretto in mezzo c'era un pezzetto di metallo che luccicava nella penombra, un cono di piombo deformato. Frau Klose lo sollevò per guardarlo meglio.

«È un proiettile dell'esercito. Pericoloso cacciare di frodo da queste parti, non trovi?» Lo lasciò cadere su un piccolo vassoio di alluminio e rimise le pinze nella ferita. «Abbiamo lavorato insieme per quasi vent'anni. Lui insisteva che studiassi per diventare medico, ma io non volevo rovinare la nostra squadra.» Estrasse dalla ferita un lungo pezzo di stoffa scura e umida. «Ecco qua. Ora ha ripreso a sanguinare.» L'infermiera agì in fretta: prese ago e filo, dell'altro cotone e un pezzo di garza. Poi si mise al lavoro sulla ferita, gli occhi fissi su qualcosa che Sarah non riusciva a vedere.

«E alla fine, quattro anni fa», tagliò un pezzo di filo con i denti, «sono arrivati i tuoi amici. L'hanno cacciato dall'ospedale. Era inconcepibile che uno sporco ebreo salvasse vite ariane, capisci? Io l'ho seguito, naturalmente. Lavoravamo di nascosto, nelle sale d'attesa degli altri studi medici, senza strumenti né scorte di medicinali. Sembrava di essere tornati indietro di un secolo.» Si raddrizzò, passandosi l'avambraccio sporco di sangue sulla fronte. «Dopo qualche tempo, lui mi disse che non potevamo più lavorare insieme. Era troppo pericoloso. All'epoca avevo paura: gli episodi di violenza, le vetrine infrante, gli insulti scritti sulla mia porta di casa. Così l'ho abbandonato.» Fissò Sarah con il disprezzo negli occhi. «Lo scorso novembre l'hanno portato via e nessuno l'ha più visto da allora.»

«Mi dispiace», disse Sarah dopo un istante.

«Ti *dispiace*?» sbottò Frau Klose fulminandola con lo sguardo. «Be', questo cambia tutto. Ma guarda... La piccola nazista è dispiaciuta.» Per un

momento, Sarah pensò che l'infermiera stesse per colpirla. «È stato solo uno dei tanti. Ormai ho perso il conto. E ora stanno iniziando con i polacchi. Sai che non riesco a trovare un ospedale disposto ad assumermi? Eppure mi sono guadagnata delle medaglie al valore. Chi sarà il prossimo, piccola nazista? Eh? Chi sarà?»

Sarah si sentì invadere dalla vergogna. Si sentiva responsabile del dolore di quella donna. Il paradosso della cosa non le sfuggì.

Frau Klose lavorava in silenzio. Tamponava, puliva, somministrava iniezioni, ricuciva.

«Ce la farà?» chiese Sarah. “Non ho altri al mondo.”

«Solo il tempo potrà dirlo. Non posso assicurarti che i farmaci facciano effetto. Non abbiamo operato esattamente in una camera sterile. E tu? Ora tocca a te dirmi perché lo stai aiutando, piccola nazista.»

Sarah disse la verità. «Per la Germania.»

L'infermiera la guardò con vivo interesse, poi annuì lentamente. «Devi stare molto attenta. Sei una pulce in groppa alla tigre. Puoi anche convincerti di essere parte integrante dell'animale, ma se gli stai troppo intorno ti divorerà insieme al resto.»

23.

«Le leggi della trasmissione ereditaria sono sacrosante e innegabili. Tutte le creature viventi, inclusi gli esseri umani, ne sono soggetti.» Fräulein Langefeld camminava tra i banchi facendo oscillare la bacchetta. «Gli esseri umani non sono tutti uguali perché appartengono a razze diverse. I processi che guidano la formazione delle varie culture sono radicati nei geni delle razze...»

Sarah aveva la netta impressione che le parole della lezione girassero in tondo, approdando sempre allo stesso punto. Era una strisciolina di carta arrotolata che si leggeva solo da un lato. Sentiva pulsare l'occhio sinistro, come una vespa che prova a uscire da dietro una tenda per rivedere la luce del sole. Ora l'unica missione era restare sveglia. Elsa avrebbe dovuto attendere. *Un obiettivo alla volta.* Sarah puntellò il gomito sul banco, ci appoggiò sopra la testa e coprì l'occhio offeso con il pugno chiuso. A colazione aveva notato che sotto le unghie aveva ancora del sangue rappreso.

«Il successo finale del grande compito che ci è stato affidato dipende dalla legge di selezione naturale. Dovremo eliminare coloro che hanno malattie ereditarie, promuovere le unioni geneticamente favorevoli e conservare la purezza del sangue...»

Con la coda dell'occhio buono, vedeva Maus che fissava nel vuoto, la bocca semiaperta. Sarah era sempre più irritata dalla sua mancanza di spirito di sopravvivenza. Forse in fondo i nazionalsocialisti avevano ragione, pensò. Forse certe persone erano inadatte al mondo.

«Nel caso di piante coltivate dall'uomo e animali allevati in fattoria, si deve aver cura di sterminare gli esemplari più deboli. Solo quelli più utili e forti vanno preservati. D'altronde, è ciò che fa la natura con la legge di selezione. Non dovremmo forse agire allo stesso modo con gli esseri umani?»

D'un tratto, Sarah fu travolta da un disprezzo di sé così impetuoso e profondo da darle la nausea. Poteva anche essere una pulce, ma sapeva per certo di non appartenere all'animale.

«Tale imperativo ottempera al comandamento dell'amore per il prossimo ed è coerente con le leggi naturali elargite da Dio. Le persone colpite dalla legge si sacrificano in nome della propria comunità.»

Sacrificio. Per la prima volta dal giorno della memoria, pensò allo *Sturmbannführer*. Aveva sentito in giro che ora stava seduto al piano a

singhiozzare giorno e notte. Per l'ennesima volta, si chiese cosa avesse sacrificato. O meglio, chi...

«Nel 1901, all'interno degli ospedali bavaresi, c'erano soltanto venticinque letti destinati ai malati mentali. Nel 1927, il numero era già salito a quattrocento. Se questa tendenza proseguirà invariata, di quanti posti avremo bisogno nel 1953?»

Sarah si sforzò di concentrarsi sulla lezione. Non riusciva ad afferrare il significato dei numeri, continuava a scivolarle tra le dita come una manciata di sabbia. Si alzarono diverse mani: troppe perché fosse sicuro esimersi dal farlo.

«Non mi interroghi. Non mi chieda nulla», implorò in silenzio.

«Mauser? Conosci la risposta?» abbaiò Fräulein Langefeld.

«Oh, no...»

«Ehm... settemilanovecentosettantacinque», annunciò Maus tutta tronfia.

Ci fu un singulto di ammirazione collettiva, poi le ragazze, a una a una, si accorsero dell'errore e trattennero il fiato.

«Mauser, sei più stolida dei bambini ritardati confinati in quei letti d'ospedale. *Ragiona*. Qual è la risposta giusta?»

A parte il *tap-tap-tap* della gamba di Maus che tremava sotto il banco, la stanza era immersa nel silenzio.

«Sono tremila... novecento... e settantacinque... più quattrocento... che in tutto fa...»

«No, imbecille. Alzati in piedi.» Fräulein Langefeld si piazzò davanti al banco a gambe divaricate, pronta a colpire.

La sedia di Maus grattò il pavimento. «Non capisco. Sono altri ventisei anni, dunque...»

«Capisci poco e niente, vero, Mauser? Sei una mentecatta. Cosa sei tu?»

«Una mentecatta.»

«*Schlafsaalführerin*, qual è la risposta corretta?»

Liebrich scattò in piedi come se avesse toccato un recinto elettrico, il panico negli occhi. «Centosessanta volte quattromila, che in tutto fa... centosessantamila volte quattro, ovvero...»

«Quasi esatto, cara. Puoi sederti.» Liebrich crollò sulla sedia con un sospiro di sollievo. «Vedi, Mauser? Tutte conoscono la risposta tranne te. Ora che Liebrich ti ha suggerito i calcoli, puoi dirmi cosa succederebbe a ventisei anni di distanza?»

«Non lo so.» La voce di Maus era così flebile che si sentiva appena.

«Com'è possibile?» si meravigliò l'insegnante. «Ti è stata appena suggerita la risposta!»

«Non ho capito...» Ora Maus stava singhiozzando senza trattenersi.

Fräulein Langefeld la afferrò per il polso e la trascinò di fronte alla classe, urtando contro i banchi e rovesciando libri e fogli. La costrinse a

inginocchiarsi sulla predella. Sopra il legno, gli stinchi fecero un rumore secco. Maus si girò verso la lavagna, le lacrime che le rigavano il viso.

«Sei un parassita, Mauser. Un'imbecille che campa alle spalle della Patria. Cosa sei?»

«Un'imbe... Un parassita...»

«Se non mi dici la risposta entro cinque secondi, giuro che ti scortico le pelle dei palmi.» Fräulein Langefeld aveva il respiro affannoso, le spalle che andavano su e giù.

«Io non... Insomma...»

«Cinque...»

«No, la prego...»

«Quattro...»

«La prego!»

«Tre...»

«No...»

«Due...»

«Io... Io...»

«ORA BASTA.»

La classe trattenne il respiro. A parte i gemiti di Maus, regnava il silenzio assoluto. Sarah si era alzata e stava in piedi accanto al banco, i pugni stretti lungo i fianchi.

«Cosa hai detto?» balbettò l'insegnante, paonazza in volto.

«Basta. Non conosce la risposta. E non gliela dirà. Perciò la lasci in pace.»

L'orologio ticchettava.

«Come osi?...»

Sbollita l'ondata di rabbia, Sarah si ritrovò scossa dai brividi, come investita da un vento freddo e bagnata fino al midollo.

«La lasci in pace», ripeté, questa volta con calma. «Non imparerà nulla se continua a punirla così.»

«Non dirmi cosa devo fare, piccola *Hure*, non osare dirmi...» Fräulein Langefeld riusciva a stento a parlare. Scese dalla predella e si avviò verso Sarah, talmente furiosa che le tremavano le mani. Le dita si aprivano e si chiudevano sulla bacchetta di legno. Dall'anima, pensò Sarah, le colava soltanto odio.

Poi la gravità del gesto che aveva appena compiuto la travolse, la paura le strinse le viscere.

Chiedi perdono, implora pietà.

Non ti immischiare.

Sarah fece un passo avanti e tese all'insegnante la mano con il palmo all'insù. Restò in attesa della staffilata.

«Se non implori perdono, giuro che te ne pentirai.» Fräulein Langefeld sollevò la bacchetta sopra la testa. L'orologio da parete continuava a

ticchettare.

Sarah chiuse gli occhi. «Faccia quello che deve fare.»

Il primo colpo bruciò come un miliardo di peli d'ortica. Non lo sentì soltanto sulla mano. Il dolore si propagò lungo il braccio e oltre il gomito, serrandole la gola come un cappio. Il panico nel petto le chiedeva di scappare, correre, difendersi.

Ti stai già difendendo.

Il secondo colpo fu peggio. Tutte le bruciature, le lacrime, i graffi, gli schiaffi, i pizzicotti che aveva ricevuto in vita sua racchiusi in un solo istante. Sarah strinse i denti finché non le fecero male le guance.

Cominciò a scucire l'involucro in cui teneva la rabbia e la disperazione, aprì la scatola degli orrori per saziare quella furia dai denti affilati e dalle braccia fameliche.

Poi arrivò la rivelazione. “Puoi farmi male. Ma non mi fai paura.”

Aprì gli occhi e fissò il rossetto di Fräulein Langefeld, rappreso sulle labbra grinzose. *Stock*. Intorno alla bocca aveva due rughe profonde. *Stock*. Sul labbro superiore qualche pelo nero sfuggito alle pinzette. *Stock*. I denti scoperti, ingialliti dal fumo e dal caffè. *Stock*. La ricrescita scura nei capelli chiari. *Stock*.

Fa male. Fa un male d'inferno. Se bastasse a mandare via il male, strillerei con tutto il fiato che ho in gola. Basta, vi prego!

Eppure è solo dolore. So cos'è e non mi fa paura.

Sarah notò le pagliuzze marroni nelle iridi verdi dell'insegnante. *Stock*. I capillari nel bianco degli occhi. *Stock*. I grumi di mascara sulle ciglia. *Stock*. *Stock*. *Stock*.

Sfrutta la paura. La paura è energia. Spezzala e costruisci qualcosa di nuovo.

La bacchetta levata a mezz'aria. *Non fissarla*. Le dita di Sarah apparivano ormai livide e curve. La mano era rossa e scorticata, tanto intorpidita che non sentiva più il dolore. Stava vincendo.

Alzò gli occhi per incrociare quelli di Fräulein Langefeld e ci vide un lampo d'incertezza.

Sarah sorrise.

La donna la prese per i capelli e la sbatté sul banco con tale violenza che le ragazze intorno si allontanarono atterrite. La tenne a faccia in giù contro il legno duro e la picchiò sulla schiena. Ancora e ancora.

Sarah chiuse gli occhi. Lottò contro la bambina urlante che scalciava dentro di lei e cercò un ricordo, un posto dove andare, un luogo in cui non avesse mai avuto dolore, fame né paura. Non esisteva. Se mai era stata felice, ora non se lo ricordava più.

I colpi di bacchetta arrivavano ravvicinati e irregolari. La sua schiena era un fuoco che ardeva senza fine, annientava i pensieri, strappava via tutte le

difese.

In compenso ti ha mollato i capelli.

Poi Sarah capì che non aveva più nulla da perdere, nulla in cui sperare, nulla da desiderare. L'unica cosa che voleva era fermare il dolore. E niente durava per sempre.

Ti ha appena mollato i capelli.

Sarah si avviticchiò come un cavatappi, e mentre la bacchetta la colpiva sul fianco la afferrò con la mano sana e la strappò di mano a Fräulein Langefeld. Poi si girò di scatto e si rifugiò all'altro capo del banco.

Sentiva i piedi scivolare sul pavimento come su un piano inclinato. Provò a fissare l'insegnante negli occhi, ma aveva la vista sfocata. Nella sua mano, il legno era intriso di sangue, e lei non riusciva a capire perché. La bacchetta...

La infilò tra le gambe del banco e fece forza. Il legno si spezzò in diversi punti, e a lei restò tra le mani un frammento di trenta centimetri. Lo scagliò lontano nella stanza. Aveva il respiro affannoso, e finalmente fissò Fräulein Langefeld all'altro capo del banco.

Sarah, la sporca ebrea. Piegata, ma non spezzata. Un fiotto di calore le scaldò il viso. Aveva voglia di sorridere.

«Non ho paura di lei.»

Con uno strillo di rabbia, Fräulein Langefeld rovesciò il banco e colpì Sarah dritto in faccia. La ragazza vide un tripudio di luci, come i fuochi d'artificio a Capodanno. La donna la stratonò fino alla successiva fila di banchi, e lei cadde a terra. Le compagne si misero a strillare e iniziarono a scappare, rovesciando banchi e sedie nel trambusto.

Prima di colpirla ancora, Fräulein Langefeld afferrò Sarah e la rimise in piedi. Questa volta niente scintille: solo il blackout e la vaga sensazione di crollare su una sedia e poi sul pavimento. Vedeva il soffitto, l'intonaco scrostato, la caldaia sempre spenta, le applique senza lampadine. Altri strilli, parolacce e tonfi. Fräulein Langefeld troneggiava sopra di lei con il pugno chiuso, ma non riuscì a colpirla perché lo *Sturmbannführer* Foch la prese in braccio e la portò via.

Sarah chiuse gli occhi.

Sentì la crosta fragrante del pane fresco sotto i denti, la mollica soffice, il formaggio fresco e cremoso, il gusto speziato delle salsicce... mentre il sogno svaniva lasciandole il sapore del sangue in bocca, Sarah ricordò che era stata felice.

«Ti sei affezionata un po' troppo a questo posto, non credi? Apri la bocca.» Frau Klose le ficcò il termometro sotto la lingua e cominciò a esaminarle il viso. A qualche giorno di distanza, il labbro era quasi guarito, ma l'occhio era ancora gonfio e pesto. «Sei un'imbranata.» Le tirò fuori il termometro dalla

bocca e si alzò per guardarlo sotto la luce. «Fammi vedere la schiena.»

Le sollevò la camicia da notte fino al collo e fissò le piaghe orizzontali che le correvano dalle scapole al fondoschiena. Ancora visibili sotto la pomata antisettica, c'erano grosse croste nei punti in cui la bacchetta aveva lacerato la pelle.

«Neppure i generali frustano più i loro soldati. Quella donna è il ritratto di quanto c'è di peggio in questo paese», aggiunse Frau Klose riapplicando l'unguento, più triste che indignata.

«Credevo che le ragazzine della scuola non le stessero simpatiche», replicò Sarah. La schiena le faceva un male d'inferno.

«È vero. Se qualcuno sganciasse una bomba su questa topaia, il mondo sarebbe un posto migliore. In ogni caso Fräulein Langefeld ha levato le tende.»

«E dov'è andata?» Sarah era sorpresa, quasi contenta.

«Lontano da qui, con la valigia e tutto. È stato Foch a insistere. Per poco non le ha piantato una pallottola in testa. Sono un branco di pazzi. In tutti i sensi.» L'infermiera preparò una siringa. «Dovresti ringraziare la tua amichetta che è andata a cercarlo mentre lei ti picchiava.»

«Chi?»

«Com'è che si chiama? Mauser. È schizzata fuori come una scheggia mentre quella strega sadica ti copriva di frustate. Dritta dall'unica persona che poteva intervenire. Ragazzina sveglia.»

Sarah cacciò uno strillo mentre l'infermiera le faceva l'iniezione. «E la mia mano?»

«Cosa intendi?»

«Ho perso sensibilità a un dito.»

«Riesci a muoverlo?»

«Sì.»

«Allora cerca di non pensarci.»

«Il polso mi fa molto male», si lamentò Sarah.

«È fratturato. Devi tenerlo a riposo. Se ti viene da grattarti il sedere, usa l'altra mano.»

Sarah pensò al capitano, a Elsa, alle bombe e alle città rase al suolo.

«Quando potrò uscire di qui?»

«Sono andata a trovare il tuo amico. Non parteciperà alle prossime Olimpiadi, ma è vivo. Stava dormendo. Gli ho dato un altro po' di sulfamidico, ma dovevo conservarne un po' per te, piccola *księżniczka*, principessa.» Cominciò a raccogliere strumenti e boccette. «Resta a letto, ferma e immobile. Se sfreghi contro una cosa qualsiasi, ti ritroverai con un'asse per i panni al posto della schiena per il resto dei tuoi giorni.»

24.

Ursula Haller,
sei convocata al cospetto del Werwolf.
A mezzanotte nella cappella della scuola.
Non dirlo a nessuno.

Dal dormitorio alla cappella, nessuna delle porte era chiusa a chiave. Le avevano spianato la strada. Era stata tentata di ignorare il messaggio, poi aveva pensato che, chiunque fosse il mittente, prima o poi l'avrebbe trovata e punita. Le balenò in testa l'immagine di Giulio Cesare che marciava su Roma per dichiararsi imperatore. Si era fermato in riva al fiume che marcava il confine dell'impero, ben sapendo che attraversarlo era un crimine. Se l'avesse fatto, non sarebbe più potuto tornare sui suoi passi. Avrebbe vinto tutto o perso tutto. E comunque era troppo tardi per tirarsi indietro. Era già nei guai.

E anche Sarah, come il generale romano, aveva fatto la sua scelta. Aveva il destino segnato. Non esisteva nessun luogo dove nascondersi o dove scappare. Non c'era spazio per la paura. E poi era curiosa. Dietro il messaggio doveva esserci la Regina dei Ghiacci, e con il capitano ancora vivo la missione rappresentava una nuova sfida.

Per abitudine, Sarah camminava radente alle pareti, ma avrebbe potuto benissimo marciare lungo il corridoio fischiando allegramente. L'invito veniva senz'altro dalla *Schulsprecherin*, che era ancora a capo della scuola.

Da sotto la porta della cappella filtrava una luce arancione. Non fosse stato per l'aria gelida, sarebbe parsa un luogo accogliente. Sarah non era riuscita a mettersi il cappotto perché la schiena le bruciava ancora da morire. Prima di entrare, si arrese a un lungo brivido di freddo e soffiò nelle mani a coppa per qualche istante.

Sul palco, non strisciare come un verme. Fatti vedere bene da tutti, anche se hai un ruolo da comparsa.

Sarah spalancò la porta cigolante che raschiò sul pavimento di pietra.

La cappella era illuminata da centinaia di candele. Al loro bagliore, Sarah vide che i banchi erano stati spinti contro le pareti per creare un grosso spazio centrale. Lì c'erano otto ragazze in cerchio – Elsa, Eckel, Kohlmeyer e il resto

della banda –, tutte vestite di bianco come cavalieri crociati in un dipinto antico. Al centro c'era la Regina dei Ghiacci, le mani chiuse sull'impugnatura di una spada così imponente che la punta strusciava per terra.

Sarah si accorse che la curiosità aveva cancellato la diffidenza, come quando si ritrovava avvinta da un brutto romanzo con il desiderio di arrivare in fondo a tutti i costi.

«Entra, sorella.»

La cappella era piccola: le voci, anziché riecheggiare fino al soffitto, risultavano attutite. Sarah fece qualche passo nel cerchio con il cuore che batteva forte. Si sforzò di nascondere l'agitazione, ma la nuvoletta di respiro che le usciva dal naso insieme alla condensa la tradiva. Lanciò un'occhiata alle spalle della ragazza più grande: fuori dalla finestra della navata centrale si profilava la sagoma delle tre lepri.

Destinate a correre in cerchio per l'eternità, a non farsi catturare da nessuno.

La Regina dei Ghiacci prese la parola.

«Molto tempo fa, i cavalieri teutonici hanno percorso in lungo e in largo la Patria, cacciando dalla nostra terra tutti coloro che non la meritavano, compiendo atti di valore e sacrificio. E ora, finalmente, il nostro popolo ricorda chi è e da dove viene.

«Abbiamo scelto questo luogo di culto, monumento a una divinità debole e irrilevante, per formare un Ordine Nuovo. Un Ordine al servizio del nostro popolo, del Reich e della Germania.»

La spada era opaca e punteggiata di ruggine, come se nessuno l'avesse toccata per decenni. Qualsiasi cosa le ragazze avessero in mente, non l'avrebbero uccisa. Sarah lanciò uno sguardo a Elsa, ma aveva il viso immerso nell'oscurità.

La Regina dei Ghiacci alzò la voce. «Il Führer è umano, e prima o poi ci abbandonerà, ma il Reich vivrà per mille anni ancora. Noi siamo il *Werwolf*, il lupo mannaro, il predatore più temuto del bosco. Ci nasconderemo in mezzo alla gente comune e balzeremo fuori al momento opportuno per devastare, decimare e dominare.

«Ursula Haller, hai saputo dimostrarti intelligente, astuta e forte. Sei una valorosa figlia del Terzo Reich. E ora è arrivato il momento che tu ti unisca a noi.»

Sarah sentì qualcosa ribollire nelle viscere, nel profondo di sé. Le salì in gola come un treno e uscì dalla bocca, esplose nell'aria prima che potesse fermarla.

Era una risata: un'esclamazione di sorpresa che si trasformò ben presto in una ridarella incontenibile. Come Cesare, che risaliva l'argine con i sandali fradici e sporchi, non poteva più tornare indietro.

«Perdonami, non so cosa mi è preso. Vai avanti, ti prego.» Sarah provò a

ri guadagnare il controllo, si coprì la bocca con la mano.

La Regina dei Ghiacci piegò la testa e ridusse gli occhi a due fessure. Poi proseguì.

«Mi ero sbagliata sul tuo conto, Haller... E continui a stupirmi. Ho scambiato la tua gracilità per debolezza, la tua tenacia per superbia. Ma tu sei *impavida*.» Dalla voce trapelava la sua ammirazione. La Regina dei Ghiacci sorrise: un sorriso autentico e aperto che le illuminò il viso. «E in una ragazza è una qualità rara. Abbiamo bisogno di donne impavide. *Fräulein Langefeld* indugiava troppo nelle punizioni, senza una visione chiara dell'obiettivo finale. Eliminarla è stato un atto di valore, un sacrificio necessario.» Il sorriso si spense. «Tieni la spada.»

Sarah afferrò la lama con cautela, usando la punta delle dita per non danneggiare la fasciatura e riaprire i tagli.

«Tienila forte, così», ordinò la Regina dei Ghiacci. «E ora ripeti dopo di me.»

La Regina dei Ghiacci sciorinò il giuramento e Sarah lo ripeté passo passo con la disinvoltura di un'attrice.

«Giuro fedeltà alle mie sorelle del *Werwolf*,

«con lo scopo di fare prosperare il Reich mille anni nelle opere e nelle azioni.

«Attenderò pazientemente la chiamata e mi leverò come un angelo vendicatore,

«combatterò senza riserve per la gloria del Reich,

«e se un domani il nemico dovesse sopraffarci,

«e io essere l'ultima guerriera ariana,

«giuro che il mio ultimo gesto sarà di distruggere quanto è in mio potere distruggere,

«uccidere tutti coloro che riuscirò a uccidere,

«e quando mi ritroverò all'inferno, farò in modo che perfino il diavolo mi tema.»

Poi la Regina dei Ghiacci sollevò di colpo la spada, e Sarah sentì la lama lacerarle la pelle. Le altre ragazze le fecero capannello intorno e posarono le mani sopra la sua, finché non furono tutte sporche del suo sangue.

“È pura follia”, pensò Sarah.

«Il tuo sangue ariano si è mescolato al nostro», sussurrò la Regina dei Ghiacci in tono solenne prima di declamare: «Ora sei una di noi!».

Le altre ragazze lanciarono le braccia in aria festose e si misero a ululare come cani. Sarah soffocò un altro attacco di ridarella, piegò la testa all'indietro e si unì a loro.

“Prendete il mio sangue sporco, lurido, infimo, miserabile, comunista, sangue ebreo, di *Mischlinge*, di *Untermenschen*, e bevetelo tutto, mostriciattoli illusi. Spero che vi infetti. Spero che vi ci strozziate.”

Senza smettere di ululare, le altre si strofinarono i palmi sulle guance, così Sarah strinse il pugno per fare uscire un altro po' di sangue e imbrattarsi come loro il viso. Poi alzò le mani e fissò negli occhi la Regina dei Ghiacci.

“Questo giuro...”, disse tra sé e sé.

“Attenderò pazientemente la chiamata e mi leverò come un angelo vendicatore,

“combatterò senza riserve per porre fine alla vostra gloria,

“e se un domani voi, nemiche della Germania, riuscirete a sopraffarmi,

“e io sarò l'ultima vera tedesca,

“giuro che il mio ultimo gesto sarà di distruggere quanto è in mio potere distruggere,

“uccidere tutti coloro che riuscirò a uccidere,

“e quando mi ritroverò all'inferno, vi consegnerò personalmente al diavolo.”

Alla fine di tutto, mentre le ragazze si toglievano le tuniche e spegnevano le candele, la Regina dei Ghiacci le fece cenno di avvicinarsi.

«Inutile dire che la tua appartenenza al *Werwolf*, come d'altronde la sua stessa esistenza, è un segreto da non svelare a nessuno. Se vuoi continuare a circondarti di perdenti e reietti, sei liberissima di farlo.» Poi girò sui tacchi e ripiegò la tunica. Sarah alzò una mano per trattenerla e scosse la testa.

«Perché sono qui, se Maus è così spregevole?» chiese incredula.

«Ti sei battuta per una persona al di sotto del tuo rango, ed è stato un gesto nobile. Avremo bisogno di sacrifici del genere in vista della vittoria finale. E poi», la Regina dei Ghiacci abbassò la voce, «nelle ultime settimane hai dimostrato di saper chinare il capo. Hai riconosciuto i tuoi errori.» Il senso di superiorità che l'aveva guidata dopo la maratona era stato scambiato per mansuetudine. «E le altre mi hanno convinta del tuo valore. Sai bene cosa devi fare.»

«Sì, *Schulsprecherin*.» Sottomissione. Obbedienza. Si sforzò di sorridere: un sorriso viscido come olio che cola da un motore.

«Bene. Buon lavoro.» La Regina dei Ghiacci si avviò verso la porta della cappella mentre le altre soffiavano sulle ultime candele.

«Ciao, Haller», trillò una voce alle sue spalle.

«Che altro c'è adesso?» borbottò Sarah girandosi. Era sfinita, e non nutriva più alcun interesse per quella pagliacciata.

«Credo che sia arrivato il momento di presentarmi ufficialmente, ora che fai parte del nostro Ordine. Mi chiamo Elsa Schäfer.»

«Si svegli, su. Coraggio.»

Il capitano grugnò e aprì un occhio. «Cosa diavolo hai raccontato a quella polacca sul mio conto?»

Aveva la voce ancora flebile, ma ora sembrava arrivare da una collina lontana, anziché dal cuore di una tormenta impetuosa.

«Che lei è uno sporco ebreo e una spia inglese... o forse che è un cacciatore di frodo. Non ricordo bene quale delle due. La vuole sapere una cosa? Da ieri sera sono amica di Elsa Schäfer, almeno nel significato che quei piccoli mostri attribuiscono alla parola», raccontò Sarah in tono vivace passando in rassegna il cibo che aveva trafugato.

«Che ti è successo alla mano?»

«Oh, nulla. Un piccolo incidente.»

«D'accordo, lasciamo perdere. Come ti è sembrata Elsa Schäfer?»

Prima di rispondere, Sarah ci pensò su. «C'è qualcosa di strano in lei. Qualcosa di sbagliato.»

Il capitano fece una smorfia. «C'è qualcosa di sbagliato in tutte loro.»

«Non mi riferivo a quello.»

Mi hanno raccontato cosa hai fatto a Fräulein Langefeld. È stata un'impresa molto speciale. Ci ha impressionato. Mi ha impressionato.

È solo che... continuava a prendersela con... Insomma, era una cattiva insegnante.

Sì. E tu hai resistito finché non è crollata?

Più o meno.

Sei stata molto coraggiosa. Proprio il tipo di ragazza che sto cercando. E poi mi piacciono i tuoi capelli.

Grazie. Anche i tuoi... sono molto belli.

Credo che dovremmo essere amiche.

Possiamo essere amiche?

Oh, sì. Ora sei al nostro livello. Sei una di noi.

Nella sua sicurezza, nella sua arroganza, c'era una punta di disperazione.

«Be'...» Il capitano si tirò su a sedere. Aveva la voce più chiara e sicura. «Dille che per Natale non sarò a casa, che sarai tutta sola. Chiedile se puoi stare a casa sua. Insomma, cerca di entrare in quella casa. Con ogni mezzo.»

«Non sono diventata d'un tratto la sua migliore amica», ribatté Sarah porgendogli il cibo. Eppure per la prima volta nutriva un filo di speranza.

«Fa' finta. So che puoi riuscirci.»

Era vero. Poteva riuscirci. «E dopo?»

«Recita la parte della ragazzina scema che si è persa. Vaga per casa finché non trovi il laboratorio e cerca tutto quello che puoi. Ruba gli appunti. Prova a sabotare le cose. Sei bravissima a rubacchiare e a ficcare il naso dappertutto. Sii te stessa, insomma.»

«Oh, e così ora avrebbe un piano», esclamò Sarah in tono enfatico. «E io che stavo pensando di andare a braccio, giorno per giorno. Mi rassicura.»

Pescò una bottiglia dal borsone e si inginocchiò accanto a lui. «Non so neppure cosa dovrei cercare di preciso.»

«Secondo il nostro piano avresti dovuto farmi entrare in casa. Così a cercare sarei stato io. Ma grazie alle tue scarse doti mediche sarò fortunato se potrò aspettarti in macchina...»

D'un tratto rabbrivì e divenne pallido. Sarah si rese conto che la vittoria era fragile. *Non adesso. Non ora che siamo così vicini. Non ho altri al mondo.* Si avvicinò e gli sostenne la testa con la mano. «Beva un po' d'acqua.»

«Sono stanco di pane e acqua. In galera c'era un vitto migliore.»

«Sono gli ultimi giorni. Tra poco potrà uscire di qui.»

Sarah era in cima alla grondaia e si era appena afferrata al davanzale quando sentì una voce.

«Dove sei stata?»

Si spaventò, sentì scivolare il piede sul muro di mattoni e temette di precipitare. La ragazza alla finestra la afferrò e la trascinò dentro. Crollarono l'una sull'altra – Sarah sopra – nel vestibolo.

«Sei un disastro ambulante, Haller», ridacchiò Elsa. «Ora ti ho salvato la vita.»

«Grazie tante», ribatté Sarah massaggiandosi il polso. Era disperatamente stanca.

«Non hai ancora risposto alla mia domanda. Cosa ci facevi fuori a quest'ora? Perché scappi sempre di nascosto nel cuore della notte?»

«Non sempre», ribatté Sarah. *Rifletti, scema.*

«Stanotte, ieri notte...»

«Ieri notte c'è stato l'appuntamento segreto.»

«E la settimana scorsa? Dove sei stata? E questa sera?»

«Haller? Sei tu?» Maus se ne stava impalata in camicia da notte alla fine del corridoio e si strofinava gli occhi con la mano.

«Sì, Maus. Torna a letto», sbottò Sarah.

«Chi c'è lì con te?» Nel suo tono, oltre alla semplice curiosità, c'era una punta di gelosia.

«Maus...» Sarah fissò il viso di Elsa, astuto e severo come il muso di una volpe. «Non ti riguarda», rispose secca. Maus spalancò gli occhi.

«M-ma...» balbettò. «Che ci fai con lei? Mi avevi detto che...»

«Va' a letto e lasciami in pace. Subito.» Maus incassò la frase come avrebbe fatto con un ceffone. La fissò con il labbro tremante, poi si voltò e scappò via. Sarah si sentiva sporca e cattiva, ma non aveva finito. Elsa aspettava una risposta. «*Gottverdammte* ragazzina. Maledetta. Mi segue sempre come un'ombra.»

«Be', c'è chi è fatto per comandare e chi per strisciare», sentenziò Elsa. «In

ogni caso ti sta tenendo d'occhio. Se stai covando un segreto, sappi che è pericolosa. Su, ora dimmi cosa nascondi là fuori.» Scoprì i denti in un sorriso, ma somigliava più a un cane nell'istante prima di attaccare.

«Santo cielo, devo ammettere che sei un osso duro. Vieni con me, forza», riprese Sarah in tono lamentoso, scavalcando di nuovo il davanzale.

«E dove?»

«Ti farò vedere dove vado di notte.» Sarah si aggrappò alla grondaia e scivolò giù.

«Tutto qui?»

«Certo. Cosa pensavi?»

Elsa si mise le mani sui fianchi e fissò il cavallo trottare verso di loro alla luce della luna. «Questo è il cavallo da tiro più brutto e scalcagnato che abbia mai visto in vita mia.»

Seduta in cima al recinto, Sarah scrollò le spalle.

«Non so quasi nulla di cavalli. A me pare bello. O bella, perché non capisco se è maschio o femmina.» Il cavallo la raggiunse e si fermò, chinando il testone per farsi accarezzare. «Che Dio ti benedica», pensò Sarah. «Sono cresciuta a Berlino. Ho visto il primo cavallo al galoppo solo quando ci siamo trasferiti in Spagna, e anche lì non è che ce ne fossero tanti.»

«È un ronzino pelle e ossa. Dovresti venire da me per vedere com'è fatto un cavallo vero. L'hai già cavalcato?»

Sarah gli grattò il naso e il cavallo nitrì. «Ciao, bello. Hai visto che sono tornata?» Le stava restituendo il favore. Nella notte, dal suo manto si alzava un velo di vapore. «Non sono mai salita in groppa a un cavallo in vita mia. Serve una sella, vero?»

«Per carità, niente sella. Lo cavalchi a pelo. È l'unico modo in cui vale la pena di farlo.» Dalla voce di Elsa trapelava un'allegria che non le aveva mai sentito. «Mai sentito parlare di armonia istintiva tra l'uomo e l'animale? Adesso ti faccio vedere.»

Elsa si sollevò la gonna, scavalcò il recinto e balzò in groppa all'animale. Lui cacciò un nitrito stupefatto e arretrò, poi decise di arrendersi. Elsa gli afferrò la criniera e si mise comoda.

«Guarda bene. Devi metterti più avanti del solito, tra il dorso e il garrese.»

«Cos'è il garrese?»

«Il garrese, Dio santo. Non sai proprio nulla, Haller.»

«Insegnami tu.»

«Devi stare seduta in questo punto preciso, tenere la schiena dritta e i talloni bassi. Per aggiustare l'equilibrio, aiutati con la criniera. Sai cos'è la criniera?»

«Sì, grazie.» Dentro di sé, Sarah fece un sospiro di sollievo. La sua

ignoranza era servita da puntello perfetto per la bugia che aveva raccontato. Lasciò che Elsa la illuminasse, che le facesse da istruttrice e da insegnante.

«E poi lo cavalchi, tutto qui.» Elsa scoppiò a ridere, diede qualche colpetto sul fianco del cavallo e rallentò l'andatura. Poi lo accompagnò al box e lo fece riposare all'abbeveratoio. «Questo campo è un vero incubo. Pieno di radici e grumi di terra» strillò rivolta a Sarah.

Sarah la fissava con invidia crescente. Sembrava così aggraziata, così forte, così in sintonia con il mondo intorno... Sciolta e veloce, come se tutto le riuscisse facile. Un impasto di muscoli guizzanti e luce sulfurea da luna piena.

«Quello è il mio cavallo», pensò. Ma ovviamente era un pensiero stupido.

Elsa le stava spiegando nel dettaglio come cavalcare, ma Sarah si limitava ad annuire e a sorridere. Ora che si era procurata una balla plausibile e non aveva più paura, le era scesa addosso una stanchezza di piombo.

«Ehi!»

Lo strillo proveniva dall'altra parte del campo. Da lontano, videro la sagoma del contadino marciare in fretta verso di loro.

«*Scheiße!*» sibilò Elsa riportando il cavallo ai bordi del recinto. Lo guidò con tale violenza che la bestia emise un nitrito terrorizzato. La ragazza smontò di sella con un'acrobazia spericolata, atterrando pesantemente sull'erba.

Sarah la aiutò a rialzarsi.

«Corri, Haller, muoviti!»

Sfrecciarono via nel buio del bosco, ridacchiando in modo isterico, con il contadino che giurava vendetta alle loro spalle.

«Lo provochi così tutte le volte?» le chiese Elsa.

«Non sono mai salita su nessun cavallo, se è questo che intendi.»

«Dobbiamo rifarlo. Devi venire a casa mia, così posso insegnarti a cavalcare.»

Sarah non riusciva a credere alla sua fortuna. Abbassò lo sguardo, sentendo le guance avvampare nella penombra.

Come posso...

Forza, sputa il rospo, dumme Schlampe. Adesso.

«Be', per Natale mio zio deve partire, e io resterei parcheggiata a casa di parenti che detesto...»

«Siamo d'accordo, allora. Verrai a trascorrere le feste da me.»

Sarah fu travolta dall'impulso fortissimo di strillare e sollevare le braccia al cielo. Sopraffatta dall'emozione, si limitò a rivolgere a Elsa un sorriso grato e a scrutare il suo viso in cerca di indizi. Non riusciva a decifrare la sua espressione. Vergogna, compassione e disprezzo: tutti mescolati insieme. L'effetto era sconcertante.

«Sei sicura?»

Poi la strana espressione si dissolse per fare spazio alla solita aria scaltra.

Elsa ricambiò il sorriso.

«Ci divertiremo, vedrai. Sarà una vacanza che ricorderai per tutta la vita.»

25.

Elsa avrebbe voluto essere presente, ma Sarah le chiese di assistere al *putsch*, al «colpo di stato», da lontano. Liebrich era pallida e stanca; una replica sbiadita della ragazza che le aveva mostrato il dormitorio solo pochi mesi prima.

«Potrei picchiarti, Haller. Sono ancora molto più grossa di te.»

Sarah rabbrivì. «Non lo faresti mai.»

Il mento di Liebrich, notò Sarah, tremò in modo quasi impercettibile. «Questo non è vero», protestò. Poi scelse la linea dura. «Cosa fa tuo padre, Haller?»

«Mio zio progetta impianti radio.»

Liebrich le rispose con una risata sguaiata. «Allora ti consiglio di stare al tuo posto. Mio padre è *Oberführer* nelle SS. Mi ha insegnato a cercare sempre la perfezione. I deboli, gli stupidi, gli incapaci: fosse per lui, friggerebbero nei forni insieme agli ebrei e ai comunisti. Se dovesse venire a sapere che sono stata sostituita, non so come la prenderebbe.»

Sarah avrebbe voluto rassicurarla, indorarle la pillola, lasciarla in pace, ma non aveva scelta. Così ficcò la compassione nella scatola insieme alla paura. «Sono io la nuova capocamerata. Senza il mio permesso non potrai alzare le mani su nessuna, e dovrai obbedire ai miei ordini. Ci siamo intese?»

Liebrich si alzò in piedi e la fronteggiò con aria di sfida.

Sarah avanzò finché non furono vicinissime. «Sai una cosa? Ho saputo che Rahn il prossimo semestre tornerà a scuola. E scommetto che d'ora in poi sarà la mia migliore amica», sussurrò, con lo stesso spietato tono monocorde della Regina dei Ghiacci. «Al momento è di pessimo umore e scommetto che sta cercando qualcuno su cui sfogarsi. Specie ora che non potrà più torcermi un capello.»

Liebrich annuì appena, il viso paonazzo.

«Obbedienza. È una parola che tuo padre conosce molto bene, vero?»

«Cosa mi dici della tua amichetta Maus? Ora che ne sarà di lei?»

Sarah abbassò il capo per evitare che Liebrich la vedesse in viso. «Non potrebbe importarmene di meno.»

«Sei in ritardo.»

Il capitano aveva il viso smorto e sfinite, ma era vestito e seduto con la schiena dritta.

«Mi è toccato raddoppiare le cautele. Sa com'è la vita di noi spie...» Entrò nel fienile e armeggiò per un momento con la porta.

«Hai passato una buona giornata?» le chiese lui.

Sarah aprì la borsa del cibo e cominciò a frugarci dentro. «Ho messo in pratica la politica del Reich e condannato una nemica a sorbirsi una sonora sculacciata per mano del padre. Un vero spasso.» Si accomodò accanto al capitano e gli porse una scatoletta di manzo. «Non posso restare a lungo, altrimenti se ne accorgerà.»

«Chi?»

«La generosa amica che mi ospiterà per le vacanze di Natale.» Sorrise. «Ce l'ho nel sacco. *Alles in Butter.*»

In un istante, il capitano gettò la maschera. Sul volto fece capolino un'emozione che somigliava molto alla gioia, o all'orgoglio. Poi, altrettanto velocemente, recuperò il controllo.

«Bene. Allora è proprio ora che mi trascini fuori da questo buco fetido. Giusto per verificare se la mia macchina è rimasta dove l'ho lasciata.»

«Riesce a camminare?»

«Quanto basta.»

«Ottimo.»

Sarah sentiva il bisogno di dire qualcosa, ma non riusciva a formulare le parole. E aveva l'impressione che al capitano stesse accadendo la stessa cosa. Poi il momento passò.

«In città ci sono delle stanze in affitto sopra la birreria, il Gästehaus Rot. Dalla vigilia di Natale mi troverai là. Ti aspetterò finché non riuscirai a liberarti. Potrai contattarmi a questo numero.» Le tese un pezzetto di carta con un numero scarabocchiato sopra. «Ti ascolteremo in tanti, perciò stai attenta a quello che dici, nipotina. Se dovrò venire a prenderti, non potrò arrivare nei pressi della villa, altrimenti mi riconosceranno. Dovrai raggiungermi lungo la strada principale. E portare con te del denaro.»

Sarah imparò le istruzioni a memoria e mise via le banconote. Il capitano le offrì la mano perché lei la stringesse.

«Buona fortuna», disse. Sarah stava per afferrarla, poi ci ripensò e sorrise.

«Si faccia un bel bagno. Puzza come l'inferno.» Si alzò. «Ci vediamo dopo Natale.» Si avviò verso la soglia del fienile ma si fermò a pochi passi dalla porta. D'un tratto aveva paura di aprirla, paura di affrontare il resto della missione. «Perché è così sicuro che riesca a scovare tutte le informazioni che vi servono?» chiese.

Nell'oscurità non riusciva a distinguere il viso di lui.

«Perché sei una ragazzina sveglia. E loro non si aspettano una ragazzina sveglia.» Era una risposta che le bastava.

Ora c'era soltanto un interrogativo da sciogliere. «Tornerò mai alla Rothenstadt?»

«Probabilmente no.»

Oltre al sollievo, provò l'urgenza di chiudere un conto in sospeso. «Allora c'è un'ultima cosa che devo fare.»

«Liebrich mi ha detto che volevi vedermi.»

Maus se ne stava in attesa sulla soglia del dormitorio. Dentro la cornice della grande porta sembrava ancora più piccola, come una bambola scaraventata dentro una casa vera.

«Entra, Mauser.»

Per Sarah sarebbe stato molto più facile sciorinare minacce e insulti come aveva già fatto con Liebrich. Poi guardò dentro gli occhi enormi dell'amica e capì che non ce l'avrebbe fatta. Alla fine fu Maus a rompere il silenzio.

«Devi dirmi che non puoi più rivolgermi la parola», azzardò.

«Sì, ma...»

«L'ho capito quando ti ho visto insieme a quella ragazza più grande.» Fece una pausa e fissò nel vuoto con una strana aria trasognata. Sarah stava per allungarsi a toccarle la spalla, quando lei continuò. «Non importa. Prima che arrivassi tu nessuna mi ha mai rivolto la parola, dunque immagino che tornerà tutto come prima.» Sembrava che in qualche modo fosse Maus a doverla consolare, e questo a Sarah risultava insopportabile.

«Maus, devi andartene da questo posto», disse. «Non tornare più dopo le vacanze di Natale. Racconta tutto a tuo padre. Il marciame, la violenza...»

«Haller...» Maus la interruppe con un tono che Sarah non le aveva mai sentito. «Ti ricordi di quando Fräulein Langefeld mi ha definita “la feccia del mondo”? Be', aveva ragione. Sono inutile, e lo sarei in qualunque luogo della terra. Tranne qui. Qui sto facendo qualcosa, ho un obiettivo. Se racconto tutto a mio padre non mi farà più tornare, e mi sentirei inutile di nuovo.»

A Sarah quelle parole fecero orrore, specie perché capiva che Maus ne era davvero convinta.

«Non è vero che sei inutile», replicò dolcemente.

«Davvero? E allora perché hai preferito la Regina dei Ghiacci?» Ora la voce aveva un tono di sfida. «Non importa, Haller. Davvero. Ti chiedo solo di non mentirmi e continuare a dire che valgo qualcosa.»

A Sarah venne voglia di darle una bella strigliata, ma avrebbe ottenuto soltanto di rivolgere la propria rabbia contro l'obiettivo sbagliato. Quello era il prezzo da pagare per l'amicizia inconsapevole di Elsa, per approdare al livello successivo della missione. Doveva imparare a vivere con le conseguenze del suo gesto.

«Fuori dai cancelli di questa scuola la vita continua, Maus.»

«Sto solo facendo il mio lavoro.»

Anche io, avrebbe voluto urlare Sarah. Se solo fosse esistita una via d'uscita, una remota occasione di riscatto...

«E se ti dicessi che anch'io avevo un compito da svolgere? Che dovevo farmi amica la Regina dei Ghiacci?»

«Ti risponderai che allora sei come tutte le altre», ribatté Maus con una punta di tristezza.

Sarah ci riprovò. «Ti ho promesso che non ti avrei abbandonato, Maus. Può darsi che debba andar via per un po', ma alla fine tornerò da te.»

«Raccontati quello che ti pare, *meine Schlafsaalführerin*.»

Ecco. Non si meritava altro.

«Grazie, Mauser. Puoi andare.» Sarah chiuse a chiave il cuore, poi infilò lentamente Maus e la loro conversazione nella scatola degli orrori.

«Devi stare attenta, Haller. Ora ti sembra di vivere dentro un sogno, ma potrebbe finire prima che tu te ne accorga. E allora sarà troppo tardi.»

Sarah non rispose nulla. Non si era mai sentita più sola in tutta la sua vita.



Sua madre aveva chiuso a chiave dall'interno. Sarah non riusciva a forzare la serratura, e doveva esserci qualcosa a fermare la porta, perché se la prendeva a calci non si spostava di un millimetro. Aveva pensato di introdursi in camera dalla finestra, ma la parete esterna dell'edificio era di mattoni lisci. E comunque la finestra era troppo piccola per sgusciarci attraverso, anche se Sarah era ormai pelle e ossa.

Sapeva che sua madre era ancora viva perché la sentiva strillare oltre la parete. La cosa durava ormai da quattro giorni. All'inizio le aveva implorato di aprire la porta, o almeno di rivelarle cosa stava succedendo. Aveva singhiozzato e minacciato. Poi, a poco a poco, si era chiusa in sé stessa. Si era preparata al peggio. Dormiva sul tetto per non sentire le grida.

Quel mattino, però, entrando dalla finestra della cucina, era stata accolta da un silenzio tombale. La camera da letto della mamma era vuota. Sarah chiuse la porta per bloccare il cattivo odore che veniva da dentro. Guardò in bagno e nel corridoio, già in preda al panico. Uscì sul pianerottolo e notò qualcuno che veniva su dalle scale.

«*Mutti!* Si può sapere dove...»

Sua madre, la sua *vera* madre, arrivò in cima alle scale. I grandi occhi cerchiati di rosso, la pelle smorta e granulosa, i denti gialli: niente di tutto ciò esisteva più. Il suo viso era tornato all'antico splendore, e lei indossava un cappello con la piuma e la sua pelliccia più sontuosa – una pelliccia che Sarah avrebbe venduto per comprare del cibo tanto tempo prima, avesse saputo che sua madre la possedeva ancora. Era solo una recita, lo sapeva, ma sempre meglio di niente. Un raggio di sole in una fredda mattina di primavera.

«Sarahchen, è ora di partire. Metti in macchina tutto quello che vuoi portare con te.»

Sarah restò impalata sul pianerottolo con la bocca spalancata, poi lentamente riguadagnò il controllo di sé. «Non ce l'abbiamo più una macchina, *Mutti*.»

«La Mercedes è parcheggiata qua fuori. Ci aspetta.» La mamma scrollò le spalle.

«Come hai fatto a riaverla indietro?» Sarah non riusciva più a raccapazzarsi. Poi la mamma stirò le labbra in un sorrisetto malizioso, e all'improvviso capì. «L'hai rubata?»

«I nuovi proprietari non mi hanno mai chiesto la copia delle chiavi. Si vede che si aspettavano che prima o poi ce la saremmo ripresa. Ora datti una mossa. Dobbiamo arrivare a Friedrichshafen, e il viaggio è lungo. Ho mandato un messaggio a tuo padre per chiedergli di raggiungerci in Svizzera.»

Negli occhi della mamma splendeva una scintilla che non le vedeva da... mesi? Anni? Tanto da aver cominciato a pensare che quella mamma bella e luminosa fosse esistita soltanto nella sua immaginazione, mentre nella realtà era sempre stata una donna sciatta, disillusa e maleodorante. E invece eccola lì. Di certo suo padre non aveva risposto al messaggio, e tanto meno le avrebbe aspettate in Svizzera dopo anni di silenzio. Ormai non ci soffriva più, ma forse in fondo era un bene che la mamma ci sperasse ancora.

«E i nostri documenti? I passaporti? Abbiamo un...»

«Zitta, Sarahchen. Di questo non devi preoccuparti.»

La mamma spalancò le braccia e Sarah ci si rifugiò dentro. L'odore di whisky e malattia era scomparso, rimpiazzato dal profumo di sapone e naftalina.

«Non abbiamo bisogno di passaporti? Di documenti senza il timbro sopra?»

«Shhh.»

«Un'auto rubata?»

«Shhh.»

«Ma...»

«Shhh.»

23 dicembre 1939

L'auto degli Schäfer era sontuosa. La carrozzeria brillava sotto un raggio di sole invernale che aveva bucato le nuvole per salutarla. Entrarci era stato come salire i gradini di un tempio. Profumava di pulito e di pelle cerata. I sedili erano ricoperti di spesse e soffici imbottiture, e dentro l'abitacolo faceva caldo. Caldo come cose che Sarah aveva dimenticato, caldo come la cioccolata o come una sedia a dondolo accanto a un camino acceso.

L'autista indossava una divisa delle SS.

Elsa aveva con sé dei dolci: pasticcini con un retrogusto amaro e un cuore di sorbetto, tanto squisiti da non poter essere assaporati senza sorridere.

Sul sedile davanti era posata una mitragliatrice.

Su quello posteriore c'erano libri con copertine bellissime, che raccontavano storie di pirati e maghi, un'avventura dopo l'altra. Per settimane, Sarah aveva letto solo pagine piene di tristi caratteri neri che parlavano di fatti repellenti. Ora dalle illustrazioni spuntavano bambini dalle gote rosse e creature strane, isole piene di cavalieri intrepidi, missioni e principesse.

Tra loro c'era *Der Giftpilz*, che metteva in guardia tutti i bambini dalla minaccia ebraica, il fungo velenoso dei boschi ariani.

Elsa parlava di banchetti e vestiti di satin, cavalli e feste, in un monologo ininterrotto di capricci e delizie. A Sarah non fece nessuna domanda personale. A lei stava più che bene, però cominciava a pensare che ci fosse qualcosa di strano. Elsa non era come Maus, capace di sproloquiare per ore intere ma anche di ascoltare con attenzione. Parlava con tale foga che nessun altro riusciva a inserirsi. I suoi aneddoti erano così coloriti che le parole degli altri al confronto sembravano insulse e sbiadite. Sarah si sentiva schiacciata, stretta nelle grinfie della stessa mano che le impediva di volare via. Si chiese se tutti i ragazzini normali e felici parlassero così. Per qualche misteriosa ragione, Elsa le ricordava sua madre.

Poi scacciò il pensiero e, approfittando di una sua rara pausa, le fece una domanda.

«Che cosa fa tuo padre?»

La ragazzina cambiò espressione. Come se una nuvola avesse oscurato il sole. «È uno scienziato. Fa esperimenti e ricerche. Una roba molto noiosa.» Fuori dal finestrino, Elsa fissò le siepi davanti alle quali stavano sfrecciando.

«E tua madre? Com'è?» la incalzò Sarah.

«Mia madre è stata allontanata dalla famiglia quattro anni fa.»

Dumme Schlampe. «Mi dispiace.»

«Non ti devi dispiacere. Era una stronza, debole e codarda.» Quelle parole di fuoco trapassarono il telaio dell'auto fino all'asfalto.

«Mia madre sta in un ospedale psichiatrico», replicò Sarah.

Lasciò che quelle parole sedimentassero e si mise a guardare la campagna fuori. Poi sentì una mano calda avvolgersi intorno alla sua sul sedile. Maus aveva mani callose e rovinare, invece quelle di Elsa erano tornite e lisce come legno levigato. Con l'altra mano, Elsa le accarezzò la guancia.

«Mi dispiace.» Passò le dita lungo una delle trecce di Sarah. «Mi dispiace per tutto.»

Sarah non seppe cosa rispondere. Il viso di Elsa era impossibile da decifrare. La ragazza si abbandonò contro il sedile, strinse di nuovo la mano di Sarah e la fissò come se avesse in serbo qualche diavoleria. «Ti piacciono già i ragazzi?»

«Oh, non ci ho ancora mai pensato.» Era un sollievo che avessero cambiato argomento, ma sull'amore non aveva nulla da dire. Aveva una vaga consapevolezza del fatto che per gli adulti fosse una fonte di esaltazione costante, ma sua madre non gliene aveva mai parlato davvero, e anche i libri che aveva letto glissavano sui dettagli.

«Dovresti cominciare a pensarci. Le guardie di mio padre sono dei bei tipi. Forti, con l'aria vissuta. Mi fanno sentire le farfalle nello stomaco.» Fece una risatina e Sarah si unì a lei. L'entusiasmo di Elsa era contagioso. Poi si sporse in avanti e punzecchiò l'autista. «Non parlo di te, Kurt! Tu sei un vecchietto raggrinzito!» Rise di nuovo. Sarah notò che la figura maschile davanti a lei raddrizzava le spalle. Soffocò una smorfia di disapprovazione e ridacchiò imitando la risatina civettuola di sua madre, come un carrillon al quale viene girata la chiave troppo in fretta.

La strada per la villa seguiva un percorso tortuoso. Attraversarono tutto il paese, con l'autista che suonava il clacson per farsi strada in mezzo alla gente del posto. Sarah guardava dai finestrini la successione di edifici, aspettando di scorgere la locanda. Infine, con la coda dell'occhio, vide l'insegna squallida sulla facciata rossa e scrostata. Immaginò il capitano seduto su un materasso logoro, debole e trepidante. “Finora tutto bene”, pensò Sarah, anche se in realtà era Elsa a spianarle la strada. Forse sarebbe finito tutto liscio come era andato fin lì...

Cominciò a passare in rassegna le vie di fuga.

L'ostacolo più grosso sarebbe stato il muro della villa, la gigantesca fortificazione di mattoni neri sormontata da merlature e filo spinato, un mostro pronto a ingoiarla in un boccone. Si augurò che l'altro lato fosse più agevole, che un muro progettato per tenere fuori gli intrusi non la imprigionasse lì dentro.

Arrivarono all'ingresso e Sarah fu travolta da un timore che conosceva bene. Scorse uniformi nere e argento, impeccabili, ma erano i soldati con divise mimetiche a inquietarla di più. Non ostentavano l'arroganza ampollosa degli ufficiali. Le sembrava impossibile che nessuno di loro si girasse e la riconoscesse per quello che era: un'intrusa, una sporca ebrea. Sarah immaginò che la indicassero e le gridassero contro. Entrando volontariamente in un posto come quello, si sentiva come un topino che s'intrufola tra le fauci di un serpente.

Corri. Scappa! Vattene via finché puoi.

Si mise una mano sulla fronte per nascondere il viso, poi la allontanò. Provò a ragionare. Quel posto non era diverso dalla Rothenstadt. Quei soldati erano dei lacchè, proprio come la Regina dei Ghiacci. E lei aveva accolto Sarah alla sua corte.

Passato il primo controllo, l'auto si avviò sul percorso a zig-zag delimitato dai blocchi di cemento, verso il cancello vero e proprio. Elsa continuava a cianciare, indicando il militare più carino, il più bello, quello «con il visino più innocente», un'altra delle tante cose che Sarah non capiva.

Alla fine, l'auto si trovò in un grosso campo curato. Il muro s'interrompeva su entrambi i lati, ma il vialetto si perdeva in lontananza senza che si scorgesse una casa. Sarah restò sbalordita dall'imponenza del tutto. Vedeva muretti, steccati, animali, ma era tutto aperto, senza un posto in cui nascondersi. Giravano cani da guardia ovunque.

Sarah osservò la barriera chiudersi dietro di lei.

Adesso sei dentro, dumme Schlampe.

Come da copione. Mostriciattoli in vacanza.

«Guarda, Haller, il mio cavallo», proruppe Elsa, dandole una pacca sulla spalla. Tirò giù del tutto il finestrino. «Anneliese! La tua *Mutti* è a casa!» strillò.

«Sembra... adorabile.» Sarah non aveva idea di quali fossero gli aggettivi adatti a un cavallo.

«Puoi giurarci. Aspetta solo di vederla da vicino. Pensavo che l'avrei persa.»

«Perché avresti dovuto perderla?»

«Oh, lo sai. Non posso tenere cavalli se non faccio la brava.»

Elsa pronunciò la parola *brava* come se fosse una condanna. Una maledizione.

Sarah non riusciva mai a capire del tutto i suoi coetanei, le loro parole e i loro stati d'animo. Prima era stata sua madre a isolarla dagli altri, poi erano arrivate le leggi razziali. Nei primi anni considerava la compagnia degli altri bambini una gioia rara, poi aveva cominciato a sentirsi sempre più a disagio e a evitare i coetanei. Poche settimane in compagnia di Elsa non le erano bastate per farsi un'idea precisa di lei.

Non è sufficiente imparare la parte, cara. Devi stare ad ascoltare gli altri, assimilare ciò che dicono, scoprire le cose importanti di cui loro sono all'oscuro. È quello il tuo dovere.

Io non ce la faccio a decifrare le persone. Te l'ho detto.

Non siamo difficili da interpretare. Abbiamo tutti dei desideri. Qualcuno li nasconde, qualcun altro no. Proviamo dolore. Qualcuno lo nasconde, qualcun altro no.

«Quindi hai fatto la brava?» Sarah cercò di scherzare, percependo una nota stonata nelle sue parole.

Elsa la fissò. *Vergogna, compassione, disprezzo.* «Sì. Ho fatto la brava.»

La villa sovrastava una collina. Era enorme, più grande della Rothenstadt, più imponente di molti edifici governativi a Berlino. Sarah si stupì che una sola famiglia potesse vivere in una tale opulenza. Il corpo centrale era in stile classico, con colonne a fiancheggiare l'ingresso e un portico preceduto da grandiosi scalini che salivano verso il portone a due battenti. Su entrambi i lati erano state aggiunte sezioni più nuove, in stili sempre più moderni e aggressivi, fino ai tozzi bunker di cemento e ai capanni di ferro che stridevano con l'eleganza del nucleo centrale. Sul retro, una serra decorata dominava la villa intera.

Come le era già capitato in passato, Sarah pensò che, nonostante in teoria fossero *un solo popolo, una sola nazione, per un solo Führer*, esisteva anche un'altra Germania, ricca di privilegi.

Un maggiordomo in guanti bianchi aprì la portiera dell'auto prima che Sarah potesse raggiungere la maniglia. Si offrì perfino di aiutarla a scendere mentre lei s'infilava velocemente il cappotto. Il vialetto era punteggiato di ghiaia che non sprofondava sotto i piedi. “Grossa”, pensò Sarah. “Costosa.” Un secondo domestico stava rispondendo in tono sommesso alle chiacchiere di Elsa, altri armeggiavano con i bagagli. La casa le troneggiava davanti, ricordandole le dimensioni abnormi della scuola. Solo che la villa era immacolata, levigata e ben curata. Un predatore di ordine superiore.

«Vieni, Haller. Ti mostro la casa», gridò Elsa salendo le scale di corsa.

L'ingresso era una reggia di marmo bianco, sovrastato da due enormi scalinate a chiocciola. Le ringhiere di ferro nero erano un intrico di fiori e spirali. Un ritratto a grandezza naturale del Führer dominava lo spazio. Sotto il ritratto, intento ad accendersi una pipa, c'era Hans Schäfer. Alla vista di Elsa e Sarah, il suo viso sornione s'illuminò. Non somigliava affatto a uno

degli scienziati pazzi del cinema. Semmai era Sarah a sentirsi come il predatore che s'intrufolava in casa sua con l'inganno.

«Piccola mia, bentornata a casa.» La sua voce grondava affetto e benevolenza.

«Padre», rispose Elsa in tono formale, facendo un inchino. Lui si abbassò per abbracciarla e darle un bacio sulla guancia.

«Non mi presenti la tua amica?» Si rizzò, con le mani sui fianchi e la pipa in bocca.

«Questa è Ursula Haller», scandì Elsa con orgoglio. «*Schlafsaalführerin* del terzo anno e vincitrice della Maratona del Fiume.»

«Una ragazza del terzo anno? Campionessa di maratona? Oh, santo cielo!» esclamò lui in tono ammirato.

«*Heil* Hitler.» Sarah fece il saluto nazista.

«Rilassati, Ursula. Qui non facciamo cerimonie. Il Führer ha l'assoluta certezza del nostro appoggio. Inoltre, suona veramente stupido: *Heil, Heil, Heil, Hitler, Hitler, Hitler, Sieg Heil, Sieg Heil...*» Fece il saluto più e più volte, con voce sempre più comica.

Le ragazze scoppiarono a ridere. Sembrava che tutto sarebbe stato molto più facile del previsto.

«Siete state due brave ragazzine», concluse il professore.

«Grazie», risposero in coro Elsa e Sarah.

«Bene, la cena è alle otto. Preparatevi pure. Per ognuna di voi c'è una sorpresa che vi attende in camera.»

Elsa batté le mani, poi, dopo aver accennato un altro inchino, corse su per le scale. Schäfer fissò Sarah negli occhi e le fece un cenno con la testa in direzione di sua figlia. “Seguila”, voleva dire. Sarah sorrise, con una vera trepidazione che le sgorgava dal viso, tanto da farle dolere le guance. Le sembrò strano. Seguì di corsa Elsa su per le scale.

I tappeti erano spessi. Le maniglie delle porte dorate. Le cornici dei quadri, ben levigate, non avevano un granello di polvere. La luce s'irradiava da candelabri di cristallo con un milione di piccoli arcobaleni. Sarah seguì Elsa lungo i corridoi, su per le scale, dietro gli angoli, fino alla porta di una stanza grande quanto il primo appartamento in cui aveva vissuto a Vienna. Stare lì a sperimentare quel lusso le risvegliò ricordi di un passato sepolto. Era inebriante.

Sul letto a baldacchino c'erano due grandi scatole bianche. «Apriamole insieme. Questa è la tua. Pronta?» Elsa sorrise. «Tre, due, uno, via!»

Il coperchio era duro da smuovere. Sarah dovette infilare le unghie sotto il margine per sollevarlo. Dentro la scatola c'era uno strato di carta protettiva da svolgere.

Sotto vide un oggetto simile a una saetta di seta verde, che frusciava al tocco delle dita. Era un abito da sera: una creazione soffice, leggera e sontuosa, che evocava lusso e originalità. La quantità di stoffa era tale che se ne sarebbero potuti ricavare diversi abiti normali, eppure la seta dava un'impressione di leggerezza impalpabile. Era un capo che avrebbe indossato una star del cinema americano.

Sarah non sapeva nulla di moda, ma quella che aveva in mano era un'opera d'arte. Si sentiva troppo arruffata per tenerla in mano: quel vestito poteva trasformarla radicalmente.

«Sarà della mia taglia?» sospirò.

«Certo. È fatto su misura per te.» Elsa si teneva stretto al petto lo stesso identico oggetto. «Saremo come gemelle.»

Sarah guardò quella creatura, più alta e più femminile, accanto a lei. «Probabilmente lo sporcherò versandoci sopra qualcosa. Non posso indossarlo.»

«Allora versaci sopra qualcosa. Qualsiasi cosa! Non importa. È tuo, e puoi farci quello che ti pare.»

«Non posso accettarlo.» Una formula di cortesia che apparteneva a un'altra vita, quando si potevano ancora rifiutare le cose.

«Ci sono anche le scarpe» le fece notare Elsa. «Non t'invitavano alle serate di gala in Spagna? Forza, vieni! Ti faccio fare un giro prima di cena.»

Mentre si avvicinavano alle stalle, Sarah notò che i bunker e la serra erano stati esclusi dal tour.

«Che cosa tenete là dentro?» chiese, facendo un cenno vago con la mano.

«Roba di mio padre», tagliò corto Elsa. Poi aggiunse: «La serra era la passione di mia madre. Ora tutte le piante sono morte».

Sarah attese un momento, per rispetto. Ma quella era l'unica parte della casa che le interessasse davvero. E forse non avrebbe più avuto un'altra occasione per introdurre il discorso.

«Perché ci sono così tanti uomini? A cosa fanno la guardia?»

«Non lo so. A quello che mio padre tiene lì dentro, immagino.»

Sarah non capiva perché Elsa non si fosse mai posta domande.

«Non sei curiosa?»

«A dire la verità non me ne frega niente, Haller.»

Sarah continuò a camminare in silenzio accanto a lei. «Scusa», mormorò alla fine.

Dopo un istante di pausa, Elsa proseguì. «Guarda, eccola! Ecco la mia bambina.» Accelerò il passo, poi si mise a correre fino all'ingresso delle stalle. Uno stalliere stava accompagnando dentro una giumenta dal manto nero e lucente. La cavalla si girò al rumore dei passi di Elsa, poi emise un

nitrito smodato e s'impuntò, rifiutando di seguire il giovane stalliere. «Eccoti qui...» Elsa le affondò la faccia nel collo. L'animale abbassò il capo e sbuffò. «Guarda, Haller, *questo* è un cavallo.» Sorrise, e per una volta sorrisero anche i suoi occhi.

«Signorina, devo strigliarla e sistemarla nel box», la interruppe il ragazzo con un forte accento campagnolo.

«Certo. A domani, tesoro mio.» Elsa si staccò dal muso della giumenta e le dette una spinta leggera. Lei si allontanò senza protestare. Sarah vide la luce spegnersi sul suo volto.

«È carina», disse, sforzandosi di trovare le parole giuste.

«Lei è più che carina.» Elsa si girò verso Sarah. «Io sono *carina*. *Carina* è troppo poco.»

Si avviò di nuovo verso casa, lasciandola sola mentre calava l'oscurità.

«Questo vestito non ha la parte dietro», si lamentò Sarah guardandosi allo specchio.

«Sei preoccupata per i segni delle frustate? Si notano appena. Inoltre sono come cicatrici di guerra. Dovresti esserne orgogliosa.»

«No, a questo abito *manca* un intero pezzo...»

«Sciocca, è pensato così apposta. Sembri Carole Lombard.»

«Sembro solo mezza nuda.» Sarah si guardò allo specchio aggrottando la fronte. La vita stretta e le applicazioni sulla scollatura la davano le forme di una ragazza più grande. Sembrava soffusa di luce verde, e ogni piccola curva prendeva l'aura di stelle argentate. Poi si accorse di una cosa che la lasciò turbata: la sua immagine in quello specchio era molto più della somma delle sue parti. In qualche modo, risultava attraente. Provò una specie di panico alla bocca dello stomaco, simile a una falena che sbatteva freneticamente le ali.

Mentre lei si rimirava, Elsa le scompigliò i capelli, li avvolse, li intrecciò e li spazzolò. Li rese seducenti e luminosi. Identici ai suoi. Le due ragazze si trovarono fianco a fianco con vestiti uguali, come due matrioske. Una più piccola, l'altra più grande.

Elsa emise un mugolio di approvazione. «Carinissime», sospirò.

«Santo cielo, siete entrambe uno splendore!»

Hans Schäfer era seduto a capotavola e indossava uno smoking. Davanti a sé aveva una distesa di vasellame e argenteria. Sulle prime, Sarah pensò che fosse intento a lucidarla, come lei stessa aveva fatto insieme alla donna di servizio ogni primavera, tanti anni prima. Poi capì che la tavola era imbandita per la cena. C'erano tre sedie, dunque non aspettavano altri ospiti.

La sala da pranzo era come il resto della villa. Grande quanto quella della Rothenstadt, con un soffitto così alto che faceva venire il torcicollo. Alle pareti spiccavano grossi ritratti di antenati arcigni con i loro cavalli.

I maggiordomi guidarono le ragazze alle rispettive sedie.

Sarah si sentiva vulnerabile. La stoffa del vestito era troppo sottile, troppo attillata. Ora che non fissava più il proprio riflesso allo specchio, tra lei e la nudità c'era una barriera troppo fragile. Si sentiva osservata. Scrutata.

Il professor Schäfer le scostò la sedia, poi fece lo stesso con la figlia.

«Siete davvero bellissime. Dev'essere un sollievo essersi liberate dell'uniforme, vero?»

«Oh, sì, papà.»

«L'uniforme ha anche qualche vantaggio, però. Ci aiuta a sembrare tutte uguali», interloquì Sarah.

Sta' zitta, dumme Schlampe.

«Cosa vuoi dire, Ursula?» chiese il professore.

«Dopo tutto, noi tedeschi siamo *ein Volk*. Un solo popolo, poveri o ricchi.» Nell'atteggiamento di Schäfer c'era qualcosa di inappropriato, una disinvoltura che strideva con le aspettative.

«Sei un'eccellente nazionalsocialista, Ursula, e me ne compiaccio. Ma questo è un luogo di ricerca, un avamposto della scienza. Stiamo dando al Reich un contributo essenziale, e meritiamo di godere dei frutti del nostro lavoro», pontificò il professore. «È un'idea sacrosanta, non trovi?»

Sarah la trovava soltanto ipocrita, ma non disse nulla.

Fu Elsa a cambiare argomento. «Sai che il padre di Ursula è andato in Spagna con la Legione Condor?»

«Allora anche tu meriti una ricompensa», osservò Schäfer. «Tuo padre ha combattuto anche in Polonia?»

«Purtroppo non ha fatto in tempo. È morto in Spagna», rispose Sarah in

tono neutro. *Prendi questa.*

Il viso di Schäfer si trasfigurò all'istante. Scomparso il sorriso, vi trapelava solo un vago senso di colpa, poi un impeto di compassione.

«Mi dispiace, piccolina.» Il tono era desolato. «Sei una bambina, e hai già affrontato una grave perdita.»

Ora sei in vantaggio. Sfruttalo più che puoi. Scoppia a piangere. Adesso.

«È un sacrificio degno del Reich.» Lasciò che la voce le tremasse in modo quasi impercettibile.

«Una ragazzina come te non merita di soffrire così.» La voce di Schäfer era bassa e carezzevole. «Per niente al mondo.» Erano secoli che un adulto non le dimostrava tanta sollecitudine.

Sarah gli rivolse un sorriso stoico. Lui le tamburellò sul dorso della mano e la tenne stretta nella sua. Per un attimo, Sarah si abbandonò alla solitudine e al dolore, ne contemplò gli abissi e le vette gelide, si lasciò confortare dal calore di un adulto fino a intravedere un futuro diverso.

Lanciò uno sguardo a Elsa. *Vergogna. Compassione. Disprezzo.*

«Be', il miglior antidoto alla tristezza che Dio abbia creato è il vino.» Il professor Schäfer rivolse un cenno al lacchè. «Il Führer è astemio, ma possiede una cantina estremamente fornita a beneficio degli ospiti, come io stesso ho potuto constatare.» Si girò verso Sarah con un sorrisino ambiguo sulle labbra. «Perciò hai la benedizione del nostro capo in persona, *Fräulein.*»

«Non sono un po' troppo giovane per il vino?»

«Sciocchezze. A Parigi i bambini ne bevono tutti i giorni.»

«I francesi non sono degenerati?»

Schäfer picchiò il palmo sulla tavola e scoppiò a ridere. «Non quando parliamo di vino.» Rivolse al lacchè un gesto impaziente, e lui riempì il bicchiere di Sarah fino all'orlo.

Elsa tracannò un lungo sorso e invitò Sarah a fare lo stesso. Con cautela, lei avvicinò il bicchiere alle labbra. Il vino fresco aveva creato un velo di condensa lungo il bordo e non aveva affatto un sapore fruttato: le ricordava l'alito pesante di sua madre. Sarah raccolse tutto il coraggio che aveva e bevve un sorso.

Il vino era così amaro che provò l'impulso di succhiarsi le labbra. Sentiva le gengive felpate e la gola in protesta, ma sulla punta della lingua aleggiava un retrogusto dolciastro e meno aggressivo.

Elsa rise. «Ci farai l'abitudine.»

A poco a poco, il fuoco che sentiva dentro la bocca divenne quasi piacevole, come il calore sconosciuto che le si allargava nel petto.

Una portata dopo l'altra, la cena proseguì alla maniera di un banchetto, con uno stuolo di domestici al loro servizio. Furono serviti innumerevoli tipi di pane e salsicce, ravanelli bagnati nella senape. I bicchieri venivano prontamente rabboccati appena si svuotavano. Le verdure erano croccanti

sotto i denti e succose all'interno. Le carni tenere e gustose. Alici marinate e fritte accompagnate da un vino scuro come sangue, che odorava di legna da ardere e spezie. Una zuppa di cinghiale densa e calda come un abbraccio. All'arrivo dello stufato di cervo con patate così cremose che si scioglievano sulla lingua, Sarah aveva già tracannato diversi bicchieri di vino.

Non ricordava di essersi mai sentita tanto sazia. Hans Schäfer le somministrava un flusso inesauribile di domande, apparentemente pieno di interesse. E Sarah, pur trovando estenuante elaborare risposte degne di Ursula, non poteva evitare di sentirsi lusingata da quell'attenzione. Confortata. Si chiese se era così che si sentivano i ragazzini normali, quelli che vivevano in un mondo felice e presente.

Elsa però era insolitamente silenziosa.

«Lei ha incontrato il Führer, vero?» chiese Sarah al professore.

«Certo. Parecchie volte.»

«E com'è? Di persona, intendo.»

«Un uomo estremamente gentile e riflessivo. Bravissimo con i bambini. Ma anche appassionato e loquace. Ama parlare, e lo fa perfino nel bel mezzo di un film.» Si piegò su un gomito come per confidarle un grosso segreto. «Ho provato a guardare un film con Gary Cooper insieme a lui diverse volte, e immancabilmente il Führer chiacchierava dall'inizio alla fine. Non ti saprei ancora dire come finisce!»

Scoppiò in una risata tonante e Sarah gli fece eco. La storiella non era così divertente, ma tutto quello che usciva dalla bocca di Schäfer le risultava spassosissimo. La realtà intorno sembrava più luminosa del normale, il cibo più delizioso. Perfino il cipiglio stizzito di Elsa aveva smesso di preoccuparla.

«E cosa faceva per il Reich a quel tempo?» Sarah scandì le parole con voce seria e solenne. *Bella domanda.*

«Ero impegnato in una serie di studi molto importanti.»

«Molto noiosi, vorrai dire», sbottò Elsa.

«Che genere di studi?» *Brava. Insisti.*

«Se anche te lo spiegassi, dubito che capiresti, mia cara.»

«Mi metta alla prova. Sono in gamba, sa. Una ragazzina sveglia. A meno che non sia un segreto di stato.»

Hans Schäfer sorrise con aria indulgente. Agli occhi di Sarah, i suoi lineamenti sembravano d'un tratto molto strani. «Sono uno scienziato di fisica nucleare», rispose tutto trionfo.

«Oh. Be', so cos'è. È una disciplina che...» *Vuoto assoluto.* «Cos'è?»

«Il mondo intero è fatto di minuscoli atomi, e ciascuno di questi atomi è fatto di particelle più piccole. E queste particelle possono essere indotte a spostarsi, a cambiare posto, con effetti clamorosi.»

«Una volta anche mio zio ha provato a spiegarmelo.» *Attenta.* «L'ha letto in una di quelle sciocche riviste a cui è abbonato. Quelle che somigliano a

libri senza copertina.»

«Di cosa si occupa tuo zio?»

Già: di cosa si occupa?

«Progetta impianti radio. Qui in Germania praticamente ogni famiglia possiede uno dei suoi apparecchi. Ma dice che deve tenersi aggiornato su tutte le ultime scoperte che possono aiutarci a vincere la guerra.»

«È un uomo saggio.»

Dove eravate rimasti? Non perdere la concentrazione. È importante.

«Allora: quali sono di preciso questi effetti? E perché sarebbero così clamorosi?»

Sta' zitta, dumme Schlampe.

Sta' zitta tu.

Sei ubriaca. Hai la mente offuscata.

«Semplicemente, cambierò per sempre il volto del mondo.» Schäfer era d'un tratto serissimo.

I pensieri di Sarah erano come gatti ribelli: sgusciavano via ogni volta che provava ad afferrarli. «Be', questo sì che è interessante. Non sembra certo roba noiosa, Elsa.»

«Scherzi? È noiosissimo. Trascorre tutte le notti in compagnia di quei suoi macchinari, a trafficare con particelle infinitesimali che non si possono toccare né vedere, e che ti danno la nausea se le respiri», protestò Elsa. «È stupido.»

«Mi sa tanto che mia figlia non sia destinata a seguire le mie orme.» Schäfer sembrava desolato.

«A scuola ci istruiscono soltanto a odiare gli ebrei e a scodellare bambini. Credo proprio che nessuna di noi diventerà una scienziata», replicò Sarah.

«Be', questo è l'unico punto sul quale io e il Führer non siamo d'accordo. Sarei onorato se Elsa volesse raccogliere la mia eredità...» Nella sua voce c'era una tristezza che riuscì a pungere il cuore di Sarah.

«Scommetto che a sua figlia non dispiacerebbe raccogliere la sua eredità.»

Elsa aggrottò la fronte. «Dubito che me ne verrà mai voglia.»

Sarah spostò lo sguardo dal volto corruciato di Elsa a quello impassibile del padre.

Perché parlava in tono così ostile? Sarah fu travolta dall'impulso di sistemare le cose, di riportare l'armonia.

Piantala di rimuginare sciocchezze.

Decise di insistere. «Se mi spiega di cosa si tratta, professor Schäfer, forse potrò convincere Elsa a interessarsene.»

«Oh, te lo spiegherà, non temere. Te lo spiegherà fin troppo bene.»

Velenosa. Ce l'ha con te per qualche ragione.

Sarah si sentiva confusa. Il mondo intorno era sfavillante, radioso, ma aveva l'impressione di guardarlo da dietro una lente deformante. I pensieri

andavano a rilento, si incrociavano e si sovrapponevano, un po' come quando aveva la febbre. Aveva prurito alla schiena, così cominciò a dimenarsi contro lo schienale imbottito.

«Su, su, non litighiamo. Ecco che arriva il dessert», disse il professor Schäfer.

Sulla tavola approdò la più grossa torta foresta nera che Sarah avesse mai visto in vita sua. Riempiva uno smisurato vassoio di metallo: la panna montata era come neve sul fianco di una montagna alpina, le ciliegie avevano le dimensioni di palle da golf. *Un dolcetto senza pretese.*

«Guarda, Elsa! Scommetto che qui dentro non ci sono panna acida né ciliegie rancide!»

«Hai mangiato la foresta nera che ci propinano a scuola? È un errore da pivelline. Al secondo anno abbiamo imparato tutte a tenercene alla larga.» Elsa pareva di nuovo allegra. *Bene.*

La torta non tradì le aspettative. Era paradisiaca, con grossi frutti asprigni e dolci e la panna densa. Finita la sua fetta, Sarah abbassò lo sguardo e notò che aveva la pancia gonfia sotto il vestito di seta – vestito che adesso, naturalmente, era chiazzato di cibo. Mostrò a Elsa il disastro.

«Te l'avevo detto che l'avrei rovinato. E ora, Herr, professore, dottor... Schäfer, vuole mostrarmi i suoi esperimenti? Il suo laboratorio?»

«Oh, mi piacerebbe tanto. Ma purtroppo sono informazioni strettamente confidenziali.» *Maledizione.*

«Non è giusto! Elsa ci è entrata, l'ha visto. La scongiuro. Ci tengo davvero a vederlo.» Come per miracolo, riuscì a dosare alla perfezione il tono petulante della bambina capricciosa. Ora cominciava a divertirsi.

«Non stasera.»

«Che è come dire che non ci metterò mai piede.» Sprofondò un altro po' sulla sedia. Ora la schiena le bruciava.

«Io credo che dovresti portarcela, papà. Da sola, ovviamente, visto che io mi ci annoio da morire.»

Il professore scrutò la figlia per qualche istante, poi arrivò d'un tratto a una decisione. «Prima ci vuole un altro po' di vino.» Batté piano le mani in direzione del maggiordomo.

Sarah sentiva il pavimento oscillare sotto i piedi come il ponte di una nave. Il professor Schäfer cercava di guidarla.

«La piante di spingermi, professore», ridacchiò.

Quell'ala della villa era quasi completamente al buio, con sporadiche pozze di luce a indicare la strada. Mentre Sarah le seguiva barcollando, il professore la fermò.

«Cosa hai fatto alla schiena?» le chiese incredulo. Senza staccarle la mano

dalla spalla, esaminò le cicatrici alla luce di un lampadario.

«Ho cercato di difendere una compagna in difficoltà alla Rothenstadt, e l'insegnante ha picchiato me al suo posto», spiegò Sarah con una punta d'orgoglio. *Sono un'eroina. Una del Werwolf.*

«Che barbarie.» Il professore le fece scorrere il dito lungo la spina dorsale.

«È la scuola dove ha deciso di iscrivere sua figlia. Non mi dica che ne ignora i metodi d'insegnamento.»

«Non avevo idea che accadessero cose del genere. Te lo giuro.» Il dito arrivò a sfiorarle il fondoschiena.

Sarah si divincolò e si girò a fulminarlo con lo sguardo, riuscendo per miracolo a non perdere l'equilibrio. «Be', mi rallegro della sua ignoranza, professore.» Per qualche motivo si sentiva su tutte le furie e non riusciva a nascondere. «Lei e gli altri nazisti suoi amici ignorate allegramente che le vostre figlie muoiono di fame, che vengono picchiate e umiliate. Grazie tante.»

«Parli del partito come se ne fossi estranea», replicò Schäfer in un tono che non gli aveva mai sentito.

Sospettoso, vulnerabile, tetro. *Affrettati a rimediare, dumme Schlampe.*

«Be', vede, sono solo una ragazzina. Non m'importa poi tanto se le nostre sofferenze rendono grande la Germania. So che sbaglio, ma...»

«Shhh. Va tutto bene.» Schäfer allungò la mano e le accarezzò i capelli.

«Attento a non rovinarmi l'acconciatura.» Il pericolo era passato, e si sentiva di nuovo sfrontata. «Elsa ha impiegato secoli a prepararla.»

«Lo so. Anche lei portava i capelli così, fino a pochi anni fa.» Lo disse talmente piano che Sarah faticò a sentirlo.

«Andiamo.» Sarah caracollò di slancio lungo il corridoio. «Voglio vedere gli esperimenti. Mi racconti di nuovo cosa sta studiando. E questa volta s'impegni un po' di più.»

Attenta.

Perché? Sta andando tutto a meraviglia!

Sta' attenta e basta.

Il professor Schäfer la raggiunse mentre spingeva una pesante porta di metallo. Sopra c'era appeso un cartello che diceva: ZUTRITT VERBOTEN.

Oltre la soglia, Sarah rischiò di investire la guardia che sedeva su uno sgabello. L'uomo si alzò di scatto e fece il saluto militare.

«Buona sera, Max, e auguri di Buon Natale», disse il professor Schäfer rispondendo al saluto.

«Buon Natale a lei, signore.» Il tono era cauto e deferente.

Schäfer tirò fuori di tasca tre chiavi con le quali aprì altrettante serrature: una in alto, una in mezzo e l'ultima a pochi centimetri dal pavimento. «Domani andrai in licenza insieme a tutti gli altri?»

«Sì, signore. Ma le farò avere in tempo le rilevazioni che mi ha chiesto.»

«Porta i miei saluti alla tua famiglia.»

«Sissignore.»

Sarah cominciò a dare segni d'impazienza, spostò il peso del corpo da una gamba all'altra. Si accorse che aveva un gran bisogno del bagno. Il professore abbassò la maniglia della porta blindata che si aprì lentamente.

«Signore? Ha intenzione di portare con sé la ragazzina?»

«Sì.» Brusco e perentorio.

Il soldato esitò. «Sissignore.»

«Ora puoi andare.»

«Sissignore.»

Mi dispiace, bello. Devi fartene una ragione.

Il soldato ripeté il saluto militare e si allontanò lungo il corridoio. Il professor Schäfer si girò verso Sarah. «Bene, Fräulein Haller. Vuoi vedere la scienza al lavoro? Benvenuta nel mio laboratorio.»

Era buio pesto. Per un attimo, Sarah pensò che fossero usciti all'aperto, ma la temperatura era quella di una tiepida serata d'estate. A giudicare dall'eco che producevano i passi giù per gli scalini di metallo, il luogo doveva essere molto vasto. Un concerto di ronzii, tonfi e cigolii in pompa magna salutò il loro arrivo.

«Il segreto di tutto è un elemento che si chiama uranio», esordì il professore. «Si tratta di una sostanza piuttosto comune: basta scavare una fossa in uno qualsiasi dei nostri possedimenti coloniali e il gioco è fatto. Ogni volta che bombardiamo una molecola di uranio con un neutrone sciolto, il singolo atomo si scinde.»

La voce di Schäfer era sommessa e calda. Sarah si lasciò cullare dalle parole familiari, pensando al modo in cui il capitano le aveva spiegato il processo. *Un bastoncino che si spezza.*

“Sarà così fiero di me”, pensò. Si appoggiò al professore per non perdere l'equilibrio.

«Così ci ritroviamo con due nuovi elementi, tre neutroni sciolti e una detonazione di luce e calore. Un'ebrea dell'Istituto voleva chiamarla *fissione*, ma è un nome stupido. Come se Odino liberasse i suoi corvi per porre fine al mondo e ribattezzasse l'operazione *tic-toc.*»

Sarah faceva una gran fatica a seguire tutti i passaggi. Le era scesa addosso una spossatezza invincibile. Si augurò di riuscire a ricordare le cose importanti.

«Ciascuno di questi neutroni sciolti, a propria volta, può colpire un altro atomo e replicare il processo. Tre volte, poi nove, poi ottantuno, e nel frattempo l'energia cresce in modo esponenziale...»

In fondo alle scale approdarono su un pavimento di terra battuta che dava

l'impressione di essere entrati dentro un bosco. Sarah non ci capiva più nulla.

«Non dobbiamo fare altro che procurarci la giusta quantità di uranio e imprimerle la giusta dose di violenza, finché la reazione si propaga a catena e tutti gli atomi si scindono nello stesso identico momento.»

«Come una bomba che esplode», intervenne Sarah. Le girava la testa. Ora che si trovava nella tana del nemico non sarebbe mai stata capace di fare ciò che la missione richiedeva.

«Esatto. E fin qui tutta la comunità scientifica era convinta che la giusta quantità di uranio equivalesse più o meno a trenta tonnellate.» Schäfer staccò le mani dalle spalle di Sarah per accendere un interruttore che lei non riusciva a vedere. «Altri, come quel coglione di Heisenberg, credevano che l'uranio andasse avvolto nel carbonio o immerso nell'acqua. Sciocchezze. Tutto ciò che serve è il *tipo* giusto d'uranio...»

A una a una, le luci cominciarono ad accendersi.

«E poi c'è bisogno di spazio...»

Si trovavano all'interno di una serra enorme. I pilastri bianchi che reggevano la cupola di vetro scintillavano nella luce fioca, circondati da fili e tubi.

«E potere...»

La struttura era piena di taniche di gas, tubi e macchinari ronzanti che si estendevano a perdita d'occhio lungo i vialetti lastricati.

«E pazienza.»

Ma non furono i macchinari ad attirare l'attenzione di Sarah. Tra i bestioni di acciaio grigio, sul pavimento e all'interno delle aiuole trascurate, la vegetazione della serra era rinsecchita, marcia e marroncina.

«Le piante sono tutte morte», sussurrò Sarah.

Tra gli effluvi di sostanze chimiche, grasso, olio e ozono, s'insinuava il fetore denso della morte. Sarah cominciò a sentire una nausea penetrante.

«Chi se ne importa delle piante», replicò Schäfer con una leggera esaltazione nella voce. «Non è questo il punto. Ora ti farò vedere una cosa che non dimenticherai mai.»

Le cinse il fianco con il braccio e la guidò verso i macchinari, illustrandole le varie parti con dovizia di particolari.

«L'uranio viene trasferito in queste taniche grazie a una speciale membrana capace di selezionare le molecole buone. Il segreto è la temperatura. Ho usato il normale impianto di riscaldamento della serra per creare elettricità nell'ambiente. Ho ripetuto l'operazione diverse volte, e alla fine...»

Membrana... impianto di riscaldamento... Sarah aveva una gran voglia di tapparsi le orecchie.

Arrivarono in fondo a una lunga fila di apparecchi. Schäfer indossò un paio di grossi guanti che gli arrivavano ai gomiti e prese in mano una piccola pietra grigia. Una pietra normalissima, all'apparenza.

«Questo è uranio 235 puro.» La sua voce si era ridotta a un sussurro. «Io l'ho ribattezzato *Ragnarök*, la fine del mondo, quando anche gli dei in persona bruceranno tra i peggiori tormenti.»

D'istinto, Sarah fece un passo indietro e lui scoppiò a ridere.

Si sentiva i pensieri confusi, come se avesse appena fatto una serie di giravolte nella stanza dei bambini per poi essere catapultata nella sezione della villa riservata agli adulti.

Perché sono qui?

Bella domanda.

Dico sul serio. Perché Schäfer mi ha fatto entrare qui?

In che senso? Pensa a fare le domande giuste, piuttosto.

«Dunque ha intenzione di costruire una bomba d'uranio?»

«Oh, sarà molto meglio di una bomba. Infinitamente meglio. Vieni con me.»

Schäfer aprì lentamente una grossa porta scorrevole di metallo per rivelare un altro laboratorio tutto cemento e piastrelle immacolate, pieno di fialette, tubi e macchinari astrusi. Su un lato c'erano una fornace e una fresatrice, ma sulle prime Sarah non le notò, perché la stanza era dominata da un oggetto che le diede i brividi nonostante la temperatura tropicale.

Era un tubo di metallo nero, lungo tre metri e largo uno, con i bordi arrotondati, due pinne e una coda.

Una bomba.

Sul davanti c'era uno sportello aperto dal quale s'intravedeva l'interno. Sarah si avvicinò con cautela, come avrebbe fatto con la gabbia di una tigre allo zoo nel sospetto che non fosse chiusa a chiave.

Aveva i palmi umidi e sentiva pulsare le tempie. Ecco lo scopo di tutto. Il cuore della missione. Doveva contattare al più presto il capitano: anzi, doveva fare qualcosa in fretta. Ma cosa? Domande...

«L'ha costruita lei?» riuscì a balbettare. «È pronta?»

Il professor Schäfer si mise seduto su una panchina e aprì un taccuino voluminoso e consunto per scribacchiarci sopra qualcosa.

«Non ancora. Se scoppiasse adesso, probabilmente... come direbbe l'ebrea dell'Istituto? Farebbe cilecca. O quasi. Ora è un esplosivo efficace, ma presto sarà l'arma più potente che l'Europa abbia mai conosciuto. E tutto questo con una quantità di uranio 235 relativamente modesta.» Schäfer si alzò e tornò al suo fianco. «Vedi? Usiamo un normale esplosivo per catapultare una pallina di uranio giù per questo tubo, che in pratica è una normalissima bocca da fuoco, finché la pallina non va a colpire l'anello di uranio che vedi qui. La collisione genera una colossale reazione a catena e... *Götterdämmerung*. Il crepuscolo degli dei.»

Sarah non riusciva ad afferrare le parole del professore. Non si ricordava neppure come fosse arrivata lì. Sentiva la bocca piena di saliva. Si appoggiò a

Schäfer per non scivolare a terra. *Domande.*

«Cosa succederà quando la farà detonare?»

«In teoria? L'energia intrappolata all'interno, la massa del metallo moltiplicata per la velocità della luce al quadrato, si manifesterà tutta in una volta. Il lampo di luce sarà così caldo e accecante che nel raggio di un chilometro il mondo cesserà semplicemente di esistere.» Si alzò e sollevò le mani a mezz'aria, con un sorriso stampato in faccia. «Nel raggio di due chilometri, tutto prenderà fuoco. Nel raggio di tre chilometri e mezzo, mentre l'esplosione si irraderà dal proprio centro, qualsiasi organismo vivente morirà all'istante.»

Sarah cominciò a tremare. *Domande.*

«Cosa succederebbe se questa bomba fosse alla portata di tutti?»

Il professore le si avvicinò e la circondò con le braccia. Sarah si rese conto d'un tratto che non aveva nessuna voglia di essere toccata. «Nessuno è al corrente delle mie ricerche. Neppure il Reich», disse lui con voce suadente. «Useremo la bomba per distruggere i nostri nemici, poi non ne avremo più bisogno.»

I nostri nemici. Sarah sapeva bene chi erano, cosa avevano patito. Era una di loro.

«Scommetto che anche il primo essere umano che ha imbracciato una clava ha detto una cosa del genere», rispose senza riflettere.

«Sei una ragazzina insolita, Ursula Haller.» Schäfer indicò il taccuino. «Ho appena aggiunto una piccola riflessione ai miei appunti. «Oggi, il ventitré di dicembre, ho trovato una cosa più brillante e bella del mio *Ragnarök*.»

Sarah chiuse gli occhi e si sentì svenire. «Cosa?»

«Te, mia cara. Sei così intelligente e così bella...»

Sarah si divincolò dalla stretta del professore e vomitò sul pavimento un lungo fiotto denso, rossiccio e appiccicoso. Continuò a sentirsi scossa dai conati anche mentre, con lo stomaco ormai vuoto, veniva trascinata in camera da Elsa.

Il soffitto era un fiore intricato con i petali che s'intrecciavano in forme concentriche, dipanandosi dal centro come una marea. Era immacolato e luminoso, con una sola ragnatela polverosa che oscillava al ritmo di una brezza invisibile.

Sarah si stirò e un dolore lancinante le trapassò la testa. Subito dopo la sentì pulsare disperatamente, come se il suo cervello stesse indossando un maglione troppo piccolo e infeltrito. La luce del giorno inondava la stanza, e il rettangolo della finestra era troppo brillante perché Sarah riuscisse a fissarlo.

Chissà dov'era finita... e come ci era finita...

La porta si spalancò, ed Elsa, in tenuta da equitazione, entrò con un vassoio.

«Sveglia, pigrona! Ti ho portato la colazione e una medicina che cura tutti i mali.»

Sarah aprì la bocca secca e incrostata. Puzzava di vomito.

«Ho rimesso?» gracchiò. Diede un colpo di tosse e un sapore amarognolo le riempì la gola.

«Non ho mai visto un abito d'alta moda francese rovinato in modo così irrimediabile», proclamò la sua compagna. «Hai vomitato anche addosso a mio padre. Portava un abito sartoriale italiano, così non hai fatto ingiustizie: hai oltraggiato una casa di moda nemica e una alleata.»

«Oh, no... Non mi ricordo nulla...» Sarah fu travolta da una vergogna più intensa della nausea.

«È precisamente la ragione per cui gli uomini bevono vino. Per dimenticare. Tirati su a sedere.»

Sarah sentiva male dappertutto, come durante una brutta influenza; i conati la minacciavano a ogni movimento, ma era soprattutto la testa a tormentarla, come se avesse una miriade di aghi conficcati nel cervello. Si sforzò di ricomporre i frammenti della notte prima, ma aveva la memoria zeppa di buchi e le mancava del tutto il finale.

Elsa le sistemò un cuscino dietro la schiena e le posò il vassoio in grembo. «Nell'ordine, ti ho portato: acqua, succo di frutta, una pillola per il mal di testa, una tazza di latte per lo stomaco, salsicce fritte e caffè nero zuccherato per darti energia. Infine, un bicchierino del cognac più rinomato al mondo,

ora messo all'indice per colpa dei francesi.»

«Altro alcol?» Sarah soffocò un conato.

«Certo! È il segreto dell'alta società! Gli inglesi dicono che per far passare i postumi devi mangiare il pelo del cane che ti ha morso.»

«Che immagine disgustosa», commentò Sarah passando in rassegna i piatti e le tazze sul vassoio. Elsa le diede un buffetto sulla testa e si alzò.

«Quando hai finito, ti chiedo la cortesia di fare un bagno. Puzzi da far schifo. I vestiti da equitazione sono sulla sedia. Se ne sono andati tutti per le vacanze di Natale, abbiamo l'intera villa per noi e devo assolutamente cavalcare il mio tesoriccio. Butta giù il cognac, forza.»

Il liquido scuro puzzava di zucchero carbonizzato. Sarah trattenne il respiro e lo bevve in un sorso. Le bruciò la gola e le fece salire le lacrime agli occhi, procurandole un ronzio vagamente piacevole all'altezza del naso.

«Tuo padre è arrabbiato?» chiese a Elsa sforzandosi di ricordare.

«Sì, ma non per le ragioni che credi.» Elsa arricciò il naso e sorrise. «È soltanto colpa sua, perciò non preoccuparti. Piuttosto», inclinò la testa e la fissò, «ti è piaciuto il tour? Ho come l'impressione che non l'abbiate terminato.»

«Non sono sicura di ricordarmelo.» O di *averlo capito*.

«Oh, allora non l'avete finito... È una cosa che non si dimentica.»

Sarah si sdraiò nella vasca piena di acqua tiepida sforzandosi di ricordare. Alla Rothenstadt non era mai riuscita a fare un bagno. La riserva di acqua calda era limitata, i bagni erano luridi e ogni volta che si spogliava si sentiva vulnerabile. Le docce erano rapide, ma l'acqua sul viso e dentro la bocca le metteva un'ansia che spesso sfociava nel panico. Così quella era la prima volta che riusciva a lavarsi per bene da quando aveva lasciato l'appartamento del capitano. Eppure non si sentiva pulita. La vergogna le si era appiccicata addosso come vomito secco. Non riusciva a disfarsene né a grattarla via.

Ricordava la serra e le piante morte, decine di piante morte... le macchine che sintetizzavano il tipo giusto di uranio... forse anche un aneddoto della mitologia norvegese? La bomba. Una bomba in grado di far scomparire le persone. L'immaginazione di Sarah riempì i vuoti con le ultime tappe terribili della missione.

Cosa aveva fatto? Cosa si era lasciata sfuggire?

Cosa aveva detto?

Sono una ragazzina sveglia.

Aveva davvero pronunciato una frase del genere? Cos'altro le era uscito di bocca? Quanto bastava perché fosse allertata la Gestapo? La ragazzina sveglia era in realtà una spia inglese di origini ebraiche, completamente ubriaca e penetrata con l'inganno in un laboratorio segreto.

Lì a mollo cominciava a sentirsi a disagio, come se avesse occupato un posto che non le spettava. Si afferrò ai bordi della vasca.

C'era qualcos'altro che le sfuggiva. Un dettaglio importante. Una cosa che sulle prime le era parsa assurda. Cosa?

Il *taccuino*. Il taccuino consunto e rappezzato del professor Schäfer, con i suoi appunti e i suoi pensieri.

Sarah pensò al sabotaggio dell'esperimento. Era chiaro che il capitano non aveva idea di cosa avrebbe trovato. In teoria esistevano mille modi per distruggere il piano del professore, ma nella realtà avrebbe potuto fare ben poco. Eppure doveva provarci. Sarah ne era più che mai convinta, specie ora che Schäfer era stato così gentile da mostrarle ogni cosa. Il taccuino, per esempio...

Sentì Elsa strillare appena fuori dalla porta: «HALLER! *Raus!*».

Non si vedevano guardie né maggiordomi da nessuna parte. Gli atri e i corridoi erano deserti. Perfino le stalle erano desolate, tanto che i cavalli accolsero con entusiasmo l'arrivo di Elsa e Sarah. Cominciarono a nitrire e a scalpitare, mentre Elsa passava da un box all'altro per salutarli a uno a uno.

«Chi di voi ha bisogno di cibo? Buona giornata a te, Thor. No, tu ne hai già avuto parecchio. Non protestare. Freyr, bravo, piccolino! Dopo ti do un altro po' di biada. Freya! Oggi dovrai portare in groppa la mia amica, per cui sii gentile. Ciao, Sigyn. Ciao, piccola Loki. È Natale per tutti. *Mutti* è tornata. Sì, mi siete mancati anche voi.»

Sarah la trovò infine nell'ultimo box, abbarbicata al muso della sua cavalla. L'animale la guardò come se fosse un'intrusa.

«Hanno tutti nomi norvegesi. Perché lei si chiama Anneliese?» chiese.

Elsa lasciò andare la cavalla e raccolse una bracciata di fieno. «Tieni. Renditi utile.» Le mollò il fieno tra le braccia, cogliendola di sorpresa. «Portalo a Freyr, quello pezzato. Forza.»

«Quello con le macchie marroni?»

Elsa fece un cenno di assenso mentre riempiva un'altra mangiatoia. Trascinando a fatica la propria razione di fieno, Sarah udì la voce dell'amica. «L'ho battezzata io. Anneliese era la mia tata.»

«Oh. Che cosa carina.» Sarah si sentiva mancare le forze. Le era tornato il mal di testa, e il puzzo di letame le dava la nausea.

«Mi ha sempre protetta, e papà l'ha cacciata via.»

«Ah-ha.» Sarah non riusciva a capire come infilare il fieno nella mangiatoia, che era alta quasi quanto lei. Sollevò il mucchio e lo mollò pesantemente dentro la gabbia. Restò ritto e rigido come un wafer in una coppetta di gelato.

Cosa voleva dire Elsa a proposito di suo padre?

«Andiamo, Haller. Ti insegno a cavalcare.»

«Sei gentile, ma non devi preoccuparti per me.» Se avesse potuto scegliere, si sarebbe accoccolata in mezzo alla paglia.

«Sì, invece. Non voglio più rivederti in groppa a quel ronzino disgustoso che pascola vicino a scuola.» Aprì un altro box per mostrarle una cavalla marrone dall'aria placida che agitò le orecchie per salutarla. «Ti presento Freya. Non è una cavalla araba come Anneliese, ma è solida e affidabile.»

Sarah fissò l'animale. Riceveva vitto e alloggio in cambio del lavoro che offriva agli Schäfer, così le rivolse un bel sorriso. *Dobbiamo fare fronte comune.*

La cavalla fece fremere le narici.

«Questo mi ammazza!»

«Questa. Questa ti ammazza.»

Le due cavalle trottavano fianco a fianco dentro il recinto in perfetta sincronia. Elsa allungò il braccio per sostenere Sarah mentre scivolava lungo il dorso dell'animale. Detestava non sapere le cose, ma odiava ancora di più vedersi impartire una lezione.

«Non tirare le redini, quando ti sembra di cadere. Non tirarle... Cristo santo, Haller!»

«E allora come faccio a non cadere?» protestò Sarah. Mantenere l'equilibrio non le era mai sembrato tanto difficile.

«La criniera, afferrale la *criniera*.»

«Cioè il pelo?»

«No, la criniera, scema. Il pelo ce l'hanno su tutto il corpo.» Elsa le assestò uno schiaffo sulla gamba. «Talloni bassi!»

«Che differenza fa come tengo i piedi?» Sarah avrebbe preferito un bel manuale a un'insegnante in carne e ossa.

«Ti servono i talloni per dare istruzioni al cavallo. Così.» Fece scivolare all'indietro il piede destro, e Anneliese girò prontamente nella stessa direzione.

«Non lasciarmi!» strillò Sarah. «Non posso provare con la sella?»

«No. Insegna cattive abitudini e impedisce di restare comodi.»

«Cadere invece è un'ipotesi più comoda?» Sarah recuperò l'equilibrio ma serrò le gambe contro il fianco della cavalla, che si mise subito a galoppare.

«Se stringi i talloni, andrà più veloce. Freya! Piano, piccola.» La cavalla obbedì.

«Ecco, brava. Dille cosa deve fare, visto che parli la sua lingua.»

«Ora devi impararla anche tu. Concentrati. Dritta con la schiena.» I cavalli si affiancarono. «Bene, ora siamo vicine. Talloni bassi. Sposta all'indietro la gamba sinistra.» Sarah si concentrò sui talloni e fece scivolare la gamba lungo

il fianco dell'animale. «Brava!» esultò Elsa.

Sarah assecondò il movimento dell'animale, si afferrò alla criniera con la mano illesa per non perdere l'equilibrio e infine raddrizzò la schiena. Sentì reagire i muscoli delle cosce, come se la sua memoria conservasse un ricordo atavico dell'esperienza. Il suo orecchio interno cominciò ad anticipare i movimenti della cavalla, a rendersi utile. Era semplicemente un'altra tappa della missione. *Non perdere di vista l'obiettivo.*

Girò la cavalla in modo da trovarsi di fronte a Elsa. «Cosa intendevi quando hai detto che la tua tata ti proteggeva...»

«Guardati! Stai cavalcando!»

«Non so cosa darei per poggiare il sedere su una *gottverdammten* sella.»

Mentre Sarah tornava verso casa insieme a Elsa, un giovane soldato delle SS uscì dalla cucina. D'istinto, Sarah si fece da parte, ma Elsa aspettò il momento giusto per spingerla letteralmente tra le braccia del ragazzo. Sarah strillò e crollò contro di lui. Il soldato la afferrò e le impedì di cadere. Lei alzò gli occhi per ringraziarlo.

Rientrava a stento nell'età di leva, e non era molto robusto. Sarah spalancò la bocca per la sorpresa.

«Sei tu», disse lui sbalordito.

Per un istante, Sarah pensò di ignorarlo o di negare tutto. Poi il nome di lui le si materializzò in testa. «Ciao... Stern, giusto?» chiese con educato distacco.

«Sì, *Fräulein.*» La fissava come un pesce lesso, ma Sarah sapeva che era solo un po' più lento del normale, non stupido. «Sei ospite degli Schäfer?»

«Tu che ne pensi, ragazzino?» replicò Elsa in tono secco.

«Certo, scusatemi. È solo che credevo...» balbettò Stern.

Sarah lo interruppe. Doveva sbarazzarsi di Elsa. Meno sapeva delle circostanze in cui aveva conosciuto Stern, meglio era. E adesso doveva mentire spudoratamente senza testimoni tra i piedi. «Elsa, ci lasceresti soli un minuto, per favore?»

Elsa la fissò confusa, poi scivolò via ammiccando maliziosamente. Sarah la guardò scomparire dietro la porta della cucina.

Come poteva fare per togliersi Stern dai piedi?

Sarah pensò a sua madre. Come si muoveva alle feste? Come si comportava con gli uomini? Cosa diceva? I ricordi erano sbiaditi e dolorosi, ma poteva ancora ricavarne una lezione importante.

Alles auf Anfang. Ricomincia daccapo.

«Che piacere rivederti.»

Sorridi, sbatti le palpebre con aria civettuola. Arrotondati una ciocca di capelli intorno al dito.

«Credevo fossi figlia di un contadino», disse Stern senza scomporsi.

«È vero, ma io ed Elsa andiamo alla stessa scuola.»

«Alla *Napola*? Sul serio? Non è un vero e proprio collegio?»

«Sì, ma riesco a tornare a casa spesso perché abito vicina.»

«È anche una scuola privata molto costosa...»

«È mio zio che paga la retta. Ha un mucchio di soldi.»

«Come avevi detto di chiamarti?» Sembrava un terzo grado.

Inventati qualcosa. È soltanto uno stupido ragazzino.

«Cos'è, hai intenzione di arrestarmi?» Sarah scoppiò a ridere. *Ora fai oscillare la gamba destra, scuoti la testa da una parte all'altra.*

Sarah gli fece il verso con voce profonda. «Come avevi detto di chiamarti?» Rise di nuovo e s'infilò un dito tra le labbra.

Non funziona.

Stia' calma.

Lui le sorrise, rilassò le spalle, abbandonò la postura militare.

«Scusami. Solo che non capivo, tutto qui... Questi cavalli sono un po' diversi dal vostro ronzino, eh?»

Centro.

«Oh, sì. Peccato che a cavalcarli sia ancora una schiappa.» *Dumme Schlampe, sei figlia di un contadino!* «Insomma, non ho mai avuto un gran talento per l'equitazione. Mi limito a preparare il calesse e via dicendo...»

«Non sembri proprio una che viene da una famiglia di contadini.»

Era uno scherzo? Una critica? Una domanda? Sarah non riusciva a capirlo.

«Lo dicono anche i miei. Mi trovano stramba.»

«Io non ti trovo stramba», replicò lui in tono gentile.

Non era un vero e proprio complimento, ma Sarah sentì il cuore balzare in gola.

Avrebbe voluto colpirlo forte e scappare via. Le mancava il respiro. Stern era una minaccia.

«Stai bene?» Il ragazzo allungò una mano per sfiorarla e lei si ritrasse.

«Lasciami in pace», sibilò prima di passargli davanti per rientrare in casa.

Lui restò lì impalato con le mani sui fianchi, a fissarla divertito.

«Piccola *Metze* che non sei altro!» esclamò Elsa vedendola piombare in cucina.

«Oh, piantala», sbottò Sarah esasperata.

Sarah sputacchiò dentro il lavandino. Il vomito era amarognolo, denso di bile e pezzetti di salsiccia masticati. Elsa le picchiava sulla schiena con inutile premura.

«Dio santo, Haller, anche a me vengono i sudori freddi quando incrocio uno che mi piace, ma così esageri.»

«È colpa dell'alcol», esalò Sarah, anche se in verità non ne era affatto sicura. Quell'improvvisa mancanza di controllo la terrorizzava. Non sapere cosa aveva detto e fatto la sera prima, non riuscire a interpretare quello che provava... poteva avere conseguenze disastrose. Prima o poi rischiava di lasciarsi sfuggire il suo vero nome, o di contraddirsi fino a smascherare la sua natura di spia ebrea. La Gestapo sarebbe piombata in camera del capitano alla pensione, l'avrebbe trovato ferito e accasciato sul materasso logoro e l'avrebbe arrestato.

Aprì il rubinetto e fissò la prova tangibile della sua debolezza scivolare nello scarico.

«Forza, prepariamo qualcosa da mangiare.» Elsa cominciò a estrarre dei pacchetti dalla dispensa. «A Natale siamo libere di starcene per i fatti nostri. E non siamo obbligate a tirarci a lucido per cena.»

Sarah si staccò dal lavandino e crollò su una delle sedie intorno al grosso tavolo di legno, fissando gli ingredienti che venivano disposti davanti ai suoi occhi. Era un miscuglio di cibi troppo eterogeneo per riuscire a comporre un vero pasto. Un barattolo colmo di una salsa marrone chiaro, simile a senape, attirò la sua attenzione. L'etichetta era in inglese, ma non riusciva a decifrare l'accostamento di parole. Lo mostrò a Elsa.

«Questo cos'è?»

«Oh, una cosa deliziosa. Papà l'ha portato dagli Stati Uniti. Si chiama burro di arachidi, e va spalmato sul pane.»

Sarah ne prese un po' dal vasetto con l'aiuto di un coltello e lo spalmò su una pagnotta. Era così grumoso che restò quasi tutto appiccicato alla lama, mentre il resto atterrò sul tavolo in un blocco compatto. Ora la pagnotta era impregnata d'olio. Sarah alzò gli occhi perplessa.

«Lo so, è terribile. Provalo lo stesso», la incoraggiò Elsa.

Sarah diede un morso alla pagnotta. La mollica le si appiccicò subito al palato, e le toccò arrotolare la lingua per staccarla e inghiottirla. Era un bolo coloso, e spalancò gli occhi per lo sforzo. Elsa scoppiò a ridere e si assestò una manata sulla coscia. Sarah si rigirò il pane in bocca a fatica, mugolando mentre lo strano gusto dolciastro le riempiva la bocca. Era troppo forte, e il retrogusto le restò a lungo anche dopo che lo ebbe inghiottito ed ebbe recuperato i frammenti di noccioline con la lingua.

«È davvero...» Sarah si succhiò l'interno della guancia. «...tremendo.» Poi elaborò le parole di Elsa. «Cosa ci faceva tuo padre negli Stati Uniti? Credevo che le sue ricerche fossero segretissime. Non sono nostri nemici, gli americani?» Si ficcò il resto del pane in bocca e cominciò a masticarlo con metodo.

«Oh, ha più amici là che qui. L'America è piena di nazisti. E, se possibile, sono ancora più feroci dei tedeschi. Più insidiosi, perché fanno finta di nulla.» Il tono era carico di sarcasmo. «L'hanno ricoperto d'oro per finanziare i suoi

giochetti con l'uranio.»

«Quindi sono al corrente del suo lavoro?» All'idea che la bomba non fosse un segreto, Sarah sentì un brivido lungo la schiena.

«Forse. E comunque chi se ne frega?»

«Be', in quel caso i segreti di stato del Reich sarebbero a rischio...»

«Haller, non ti sarai bevuta tutte le stronzate di mio padre, vero?» Elsa fece una smorfia. «Non importa cosa facciamo e cosa ci preoccupa. Al Reich non frega un fico secco di noi, e non ci proteggerà nel momento del bisogno.» Ora le parole avevano una sfumatura di tristezza. «Pensa alla nostra maledetta scuola. A nessuno importava nulla di quello che succedeva lì dentro. È toccato a una di noi, è toccato a *te*, fermare Fräulein Langefeld. A quel punto Von Scharnhorst ha riconosciuto il tuo potenziale. Se abbiamo fondato il *Werwolf* non è stato per proteggere il Reich, ma per proteggere *noi stesse*.» Si assestò un pugno sul petto. «Per non farci trovare impreparate quando tutto cadrà a pezzi.»

Sarah si sentiva travolta da quell'ondata di rancore e troppo sfinita per approfondire. Così continuò a spalmare sul pane il disgustoso burro di arachidi.

«Tu certo non hai nessuno disposto a proteggerti. Ecco perché sei finita qui», aggiunse Elsa.

Sarah, intenta a ficcarsi il pane in bocca, si bloccò di colpo. «Cosa vuoi dire?»

Elsa arricciò le labbra. «Nulla. Non volevo dire proprio nulla. Ignorami.» Le spinse sotto il naso i resti di un piatto di stufato. «Come dice il capo: “La vita è dura per tanti, ma ancora più dura se sei infelice e non hai fiducia nel futuro”.»

Sarah afferrò uno gnocchetto crudo e rispose con un'altra citazione del Führer. «Il tempo della felicità individuale è finito.»

Il salotto era piccolo rispetto al resto della casa, ma non meno lussuoso. Il pavimento era ricoperto da un tappeto prezioso, nel camino ardeva un fuoco scoppiettante. Nonostante il quadretto emanasse calore, Sarah notò l'assenza di oggetti di famiglia. Nella stanza non c'era nulla che recasse un'impronta personale, quasi gli Schäfer avessero imbastito una specie di recita a uso degli ospiti. Proprio come lei.

Su tutto dominava l'albero di Natale più imponente che avesse mai visto in vita sua. Era più grosso di quello che allestivano nella piazza della sua città natale, carico di festoni, luci intermittenti e orpelli di vetro, e inevitabilmente coronato da una svastica d'argento, come se un oggetto così sfarzoso potesse esistere solo sotto l'egida nazista.

Sotto c'erano cumuli di regali incartati in modo impeccabile: un tripudio di rossi, neri e bianchi. Entrando, Elsa le sussurrò all'orecchio: «Sono quasi tutti finti. A mio padre piace l'effetto che fanno. Da quando l'ho scoperto, il Natale non è stato più lo stesso». Fece una pausa e aggiunse: «Come un sacco di altre cose».

Agli occhi di Sarah il soggiorno sembrava uscito da un libro di illustrazioni, trasfigurato dall'incantesimo meraviglioso lanciato da una fata buona. Aveva sempre amato il Natale, senza mai capire perché le fosse proibito festeggiarlo, specie considerando che la madre non osservava neppure le feste ebraiche.

Sono così tristi, Sarahchen. A sentire loro, siamo fatti per spiare e soffrire. Non ti perdi nulla, tesoro.

A Sarah veniva molto più facile irritarsi per quel piccolo divieto che arrabbiarsi per le cose veramente importanti.

«Alcuni di quei pacchetti però sono per te, vero?» chiese Sarah, incapace di formulare il pensiero che le era balzato in testa alla vista dell'albero. Uno di quei regali era forse destinato a lei?

Piccola illusa.

«Sì. Un qualche gingillo inutile e costoso del quale non m'importerà nulla.»

Al loro ingresso, il professor Schäfer si alzò dalla poltrona con un gran sorriso sul volto. «Signorine! È un onore avervi qui con me. Fräulein Haller, noto con piacere che si è ristabilita.»

Sarah aveva bisogno di rassicurazioni. Di perdono. «Professore, la prego di accettare le mie scuse per l'increscioso incidente di...»

«Non devi scusarti, cara. Capita a tutti di sentirsi male, prima o poi. La scienza non ci ha ancora offerto un antidoto infallibile e universale, così fino a quel giorno ci tocca sopportare di tanto in tanto i capricci della natura. Mi dispiace soltanto che tu abbia rovinato il tuo bel vestito.»

«Sono mortificata. Dovrei ricomprarne uno...» Sarebbe bastato a cancellare l'umiliazione?

«Se proprio vuoi, cara, ma il vestito era tuo. Era un regalo. Non accetterò nessun risarcimento.»

«È molto generoso da parte sua.» Sarah non riusciva a credere alla sua fortuna.

Elsa li interruppe. «Voglio qualcosa da bere.»

«Certo, tesoro. Non vi ho ancora offerto nulla. Dovete perdonarmi.» Schäfer si avvicinò a un tavolino d'angolo, sollevò una bottiglia e atteggiò il viso a un'espressione di tristezza caricaturale. «Purtroppo questa è l'ultima bottiglia di champagne che ci sarà dato sorseggiare per qualche tempo. Per ovvie ragioni, i commerci con la Francia sono stati interrotti.» Si mise ad armeggiare con gli oggetti posati sopra il ripiano. «Penserete che abbia fatto scorta, ma purtroppo non sono stato così previdente. A te la scelta, tesoro: vuoi che la stappi come un cafone?»

Elsa balzò in piedi e batté le mani. «Oh, sì, ti prego!» Poi prese Sarah per un braccio e la spinse al centro della stanza.

«Cosa succede?»

«Dobbiamo prendere il tappo al volo! Porta fortuna.»

«Come?»

Un rumore esplosivo la fece sobbalzare, mentre Elsa scattò all'indietro. Alzando gli occhi, Sarah vide un oggetto scuro tracciare una parabola contro il soffitto bianco. Allungandosi, afferrò con gesto fluido il tappo di sughero. Dopo un istante, Elsa e il professore proruppero in un applauso.

«Congratulazioni, Ursula. Ecco il tuo premio.» Schäfer le offrì una flûte di champagne.

«Grazie, ma non posso. Ieri sono stata così male...»

«Ti prego. Almeno assaggialo.» Elsa allungò il braccio per prendere il bicchiere, ma lui fece in modo di evitarla e lo porse con maggiore insistenza a Sarah.

«Veramente...» Sarah non voleva ripetere l'esperienza della sera precedente, ma neppure dimostrarsi scortese.

«Ti prego. Insisto.»

«Prendi quel cavolo di bicchiere, Haller!» sbottò Elsa.

Accetta il bicchiere e basta, dumme Schlampe.

Sarah non aveva scelta. «Grazie. Soltanto uno, però.»

Il professore servì una flûte anche a sua figlia e fece il brindisi di rito. «Signorine, al Führer.»

Sarah alzò il bicchiere e restò a guardare i suoi ospiti che bevevano. Il professore la fissò e annuì mentre svuotava il bicchiere in un sorso solo.

Bevi. Sarah si portò il bicchiere alle labbra e sentì le bollicine solleticarle il naso. Non sospettavano nulla. Con una notte di sonno e un altro paio di giorni a disposizione per intrufolarsi nella serra – ora aveva la mente molto più lucida – sarebbe riuscita a trafugare il taccuino senza sforzo. Doveva provare a chiamare il capitano? Sarebbe rimasto di stucco a sentire i suoi progressi. Il liquido le pizzicò la lingua e parve evaporare all’istante, lasciandosi dietro un retrogusto amarognolo. Lo sentì contro l’interno delle guance e stirò le labbra in un sorriso involontario.

Il professore le sorrise a sua volta. «Venite! Raduniamoci sotto l’albero. Ci sono datteri, arance, cioccolato, e ovviamente regali per le brave bambine.» Aveva una voce suadente e carezzevole, e Sarah si emozionò. Un regalo! Lo spionaggio poteva aspettare fino all’indomani.

Il professore scelse il primo. «Per la mia prima e unica bambina: Elsa.»

Elsa prese il pacco rosso e svolse il nastro bianco. Poi stracciò la carta per rivelare un astuccio di pelle, aprì il coperchio e fece un sorriso forzato.

«Grazie, papà.» Estrasse la collana dall’astuccio e la tenne sollevata per mostrarla a Sarah. Era una catenina d’argento con un ciondolo che poteva essere soltanto un diamante. Alla luce del fuoco, le facce della pietra emanavano un bagliore inconfondibile. Sarah si domandò quante persone avrebbe potuto sfamare nel distretto di Leopoldstadt con la metà del prezzo di quel gioiello. Poi scacciò il pensiero mentre Elsa la fissava e alzava gli occhi al cielo. *Un qualche gingillo inutile e costoso del quale non m’importerà nulla.*

«Questo invece è per la nostra deliziosa ospite», disse il professore porgendo a Sarah un pacco bianco con il nastro nero.

Sarah trasalì dall’emozione. Era passato così tanto tempo dall’ultima volta che qualcuno le aveva fatto un regalo che fu costretta a bere un altro sorso per nascondere il rossore che sentiva salire alle guance.

Sciolse delicatamente il nastro e fece scivolare un dito sotto la carta per aprire il pacchetto senza lacerarla. Era troppo perfetta e immacolata per farne scempio. Dentro il pacco c’era un altro cofanetto di pelle. Non poteva aver ricevuto lo stesso regalo di Elsa... Lo aprì.

Dentro c’era una collana di diamanti. Non un ciondolo, ma una ragnatela di pietre preziose arrotolata sul velluto. Sarah chiuse di scatto il coperchio. «Non posso accettarla... È troppo...»

«Sì che puoi. La tua felicità è la nostra.» Schäfer scoppiò a ridere.

Sarah fissò Elsa. Non c’era invidia sul suo volto, soltanto quello sguardo che già conosceva. Vergogna, compassione e disprezzo. Tutti mescolati

insieme. I diamanti dovevano essere falsi. Per forza.

«Lascia che ti aiuti a indossarla.» Il professore prese il cofanetto.

«Grazie. Non so davvero come ringraziarla», balbettò Sarah, alzando le braccia per sollevarsi i capelli e rendendosi conto che erano già raccolti. Rise di sé stessa. Era ridicola.

Il professore le avvolse la collana intorno al collo sfiorandole la nuca con le dita. Sarah si sentiva girare la testa: le toccò bere un altro sorso di champagne per riempirsi lo stomaco. *Il pelo del cane*. Di nuovo quel retrogusto amarognolo. Lo champagne non avrebbe dovuto essere molto più pregiato del vino? Aveva lo stesso sapore di uno studio medico.

«Ecco», dichiarò Schäfer con orgoglio. «Che ne pensi, Elsa?»

«Che è la nuova principessa», rispose lei con una punta di sarcasmo.

Per quanto si divincolasse, Sarah non riusciva a vedersi la collana sotto il collo. Scoppiò a ridere: all'improvviso sembrava tutto molto divertente. Aveva un collo da gigante! Lo mosse di nuovo come se non fosse parte di lei. Ridacchiò.

Elsa emise uno schiocco di disapprovazione e le strappò di mano il bicchiere di champagne, gettandone il contenuto nel fuoco. Sarah rispose con un grugnito di protesta.

Lo stavo bevendo! avrebbe voluto strillare. *Razza di una sfacciata. Ne voglio un altro. Anzi, altri due.*

Provò a specchiarsi dentro la superficie levigata del camino di marmo scuro, ma non riusciva a focalizzare il proprio riflesso, così si voltò verso Elsa che stava spacchettando un altro regalo, un gioco da tavolo chiamato *Juden Raus!* Era tutto incentrato sulla deportazione degli ebrei. Sarah avrebbe voluto arrabbiarsi, e al tempo stesso sapeva che era inutile.

«Se riesci a sbarazzarti di almeno sei ebrei, hai già stracciato gli avversari!» Lesse Sarah sulla scatola delle istruzioni. «Fantastico.»

Elsa non replicò nulla e posò la scatola sul pavimento.

«Un altro pensierino per la nostra ospite», annunciò il professore offrendole una scatola più grande.

Questa volta Sarah lacerò la carta senza ritegno. Sembrava ce ne fossero strati su strati. Sotto c'era una scatola bianca simile a quella della sartoria francese del giorno prima. Sollevò a fatica il coperchio e ci trovò un indumento di pizzo e seta rossa accuratamente ripiegato. Lo sfiorò timidamente prima di alzare lo sguardo.

«È una camicia da notte?» Che strano regalo. Sarah ce l'aveva già una camicia da notte, anche se ovviamente il professore non poteva saperlo...

«Oddio», mormorò Elsa.

«Sì», rispose in un sussurro il professore. «Una camicia da notte molto rara e speciale. Come lo champagne.»

«Ehm... Grazie...» Sarah si sentiva addosso tutto a un tratto una stanchezza

di piombo. Non riusciva a trovare le parole e lottava per tenere gli occhi aperti. Aveva bisogno di dormire. «Mi spiace, ma credo che dovrei proprio... sdraiarmi un po'.»

«Elsa, accompagna Ursula nella sua stanza.» Un ordine. «È arrivato il momento che si ritiri.»

Sarah chiuse gli occhi e si ritrovò tra le braccia di Elsa.

«Non farlo», sentì dire Elsa rivolta a chissà chi. «Ti prego, non farlo.»

Sarah borbottò delle scuse. Non ci capiva più nulla.

«Obbedisci agli ordini, ragazzina.»

«Bevi questo, veloce.»

Elsa avvicinò la tazza alle labbra di Sarah e le versò il caffè denso direttamente in bocca. Sarah si mise a tossire.

«Disgustoso...» borbottò. «Voglio dormire...»

Elsa le somministrò il resto del caffè e si passò il braccio di Sarah intorno alle spalle. Zoppicarono insieme fuori dalla cucina e su per le scale. Con l'altro braccio, Elsa accartocciava la scatola di cartone.

Sarah aveva un bisogno estremo di infilarsi a letto. Uno schermo trasparente la separava dai propri gesti. Sentiva i pensieri andare alla deriva, e faceva ancora fatica a ricordare le cose. Si ritrovò sul pianerottolo senza la minima idea di come ci fosse arrivata. Il mondo fuori, che fino a due minuti prima sembrava così buffo e affascinante, le appariva ora appannato e scialbo.

Dove mi trovo e cosa sta succedendo?

Era poggiata contro una parete.

Elsa le stava ficcando in bocca una pillolina bianca, la costringeva a inghiottire. «Prendila. Farà svanire gli effetti dell'alcol. Ti servirà per difenderti.»

«Difendermi da chi? Svanire... cosa?»

Elsa stava piangendo.

Un corridoio.

«Perdonami.»

«Per cosa?»

La camera da letto.

Lo shock dell'acqua fredda sul viso. *Nel fiume. Cadere nel fiume.* Sarah annaspò, si lasciò prendere dal panico e provò a divincolarsi, ma una mano ferma le teneva la testa sott'acqua. Poi all'improvviso si ritrovò libera di respirare, l'acqua che le colava lungo il collo. Elsa l'aveva afferrata per le spalle. «Haller, guardami.»

Sarah ci provò ma non ci riuscì. Poi uno schiocco, un dolore smorzato alla guancia. Elsa le aveva dato uno schiaffo. *Perché?* Sarah la guardò e le vide sul volto un misto di paura, dolore, vergogna, compassione e disprezzo. «Devi

lottare anche se sarà tutto inutile, hai capito? Così dopo ti sentirai meglio.»

Sarah non capiva, no. Quelle parole non avevano nessun significato per lei.

«Perdonami.» Elsa aveva la voce più carezzevole, morbida e dolce che Sarah le avesse mai sentito, ma anche la più triste. Le sfiorò il viso con la mano.

Poi Sarah si ritrovò sola nella stanza buia. Una scintilla di vita le guizzò nel cervello annebbiato. Vaghe parole di avvertimento. Era in pericolo. Nella stanza non c'era un solo oggetto familiare. Non riusciva a trovare la sua valigia. Aveva bisogno di stendersi. Doveva stare attenta. Doveva difendersi. La tenuta da equitazione era scomoda e atillata. Gli stivali le facevano male ai piedi. Crollò sul bordo del letto e se li sfilò a fatica dai piedi doloranti. Doveva cambiarsi. Dov'erano finiti i suoi vestiti?

Svegliati.

Voglio dormire.

Svegliati.

Si sfilò di dosso la tenuta da equitazione e si guardò intorno alla ricerca del suo bagaglio. Poi qualcuno bussò alla porta.

«Elsa?» Sarah si accorse d'un tratto che era nuda, e che doveva assolutamente rimediare. I pantaloni da cavallerizza appallottolati sul pavimento avevano un'aria poco allettante, così tirò fuori la camicia da notte dalla scatola sfondata e la tenne sollevata davanti agli occhi.

«Ursula.» La voce di un uomo. «Posso entrare?»

Cosa ci fa lui qui?

Sarah capì che non aveva nessuna voglia di ritrovarsi accanto Schäfer al di qua della parete. Proprio nessuna voglia.

«Sto andando a dormire», rispose ad alta voce.

«Ti prego. Solo un momento», implorò lui.

«No.» Sarah si rigirò in bocca tutto il potere della parola. Le dava forza. Dentro la sua testa si stava cristallizzando uno scenario. Piano piano, i frammenti andavano al loro posto. In quella stanza correva un pericolo ben più terribile di quello che aveva affrontato infiltrandosi in una scuola nazista o spingendosi al cospetto di una bomba. Doveva recuperare lucidità. Lottare.

La porta si aprì di scatto, la luce invase la stanza. La sagoma del professore si stagliava nel riquadro tra gli stipiti.

«Cosa vuole?» Sarah s'impose di non alzare la voce, di non cedere al panico.

Resta calma e padrona di te stessa. Combatti, dumme Schlampe.

Schäfer si chiuse la porta alle spalle. «Sei ancora sveglia? Ottimo. Temevo che fossi già crollata.»

Sarah sentì la lama della coscienza farsi strada a poco a poco, recidere i tentacoli della spossatezza. Fu allora che i pezzi della serata cominciarono a incastrarsi.

Sarah mise tutta la forza che aveva nella voce, si aggrappò a quell'unica certezza. «Per favore, vada via. Voglio che esca di qui immediatamente.»

«Non dirai sul serio», la provocò lui.

Sarah fece un passo indietro e urtò contro lo spigolo del letto. Scivolò di lato fino a toccare il bordo con le mani. «Sì, invece.»

«Allora perché sei vestita così?»

Come sono vestita?

«Non riesco a trovare la valigia.»

«Ti sei messa il mio regalo.»

«Non avevo nient'altro da mettermi. Se ne vada.» Sarah provò a togliersi la collana, ma il gancio era troppo complicato perché riuscisse a venirne a capo.

«Sei così bella, Ursula. Te l'hanno mai detto?»

Sarah aveva una gran voglia di vomitare. La rabbia era uno strillo acuto che le perforava le orecchie, ma era annacquata dalla paura. La mente era lucida, il pericolo nitido in tutto il suo orrore. Vedeva la porta, ma in mezzo c'era il letto, e lui l'avrebbe acciuffata prima che potesse arrivare alla maniglia. Fece un altro passo indietro. «Me l'ha detto anche ieri sera. Ora ricordo.»

«E cosa hai provato?»

«Schifo. Paura. Non me ne frega nulla.»

«Oh, Ursula, non dire così. Non è vero.» Ora le parlava con il tono che avrebbe riservato a una bambina. «Tutte le ragazze vogliono sentirsi dire che sono belle. Desiderabili.»

«Vada via.» Aveva una gran voglia di mettersi a urlare, ma sarebbe stato un sintomo di debolezza.

Un altro passetto all'indietro.

«Elsa voleva sempre sentirsi ripetere quanto fosse desiderabile. La rendeva felice.»

«Non ci credo.» Ora a ribollirle dentro c'era solo un enorme ribrezzo, amplificato dalla verità che quelle parole suggerivano.

«È vero. E ora che non la trovo più così bella è triste. E sono triste anch'io.»

La diga dell'orrore si spezzò all'improvviso, e Sarah se ne sentì travolta. La pena che provava per Elsa era quasi insopportabile. Pensò di non farcela, di essere sul punto di vomitare, ma ogni istante era prezioso e doveva farne tesoro. Elsa l'aveva aiutata a recuperare lucidità, era stato il suo ultimo regalo e non poteva andare sprecato.

Sarah fece un altro passo indietro e urtò il vassoio della colazione. Si abbassò e lo tastò alla cieca per afferrare il piatto. Si muoveva in modo goffo, ma chiuse la mano intorno a un oggetto affilato. Si alzò di scatto tenendo il coltello di fronte a sé.

«Oh, Ursula, cosa stai facendo?» le chiese Schäfer come avrebbe fatto con una bambina incline ai capricci.

«Vada via, altrimenti lo userò per... tagliarla... pugnalarla.»

«Non riesci neppure a trovare le parole giuste.» Il tono era sarcastico.

«Le farò del male.»

«Dubito che tu ne sia capace.»

Sarah immaginò di ferirlo a sangue. Pensò al gesto: un affondo veloce, una coltellata rapida. Però in testa le si materializzarono soltanto gli occhi di Rahn nell'istante in cui aveva affondato i denti nel suo polpaccio, e tutti gli incubi che aveva fatto da allora.

«Vada via», ripeté.

Senza scomporsi, Schäfer fece un altro passo avanti, sicuro di sé. Sarah arretrò ancora e lui andò a sbattere contro il vassoio, rovesciando le stoviglie.

Sarah alzò il braccio e provò a comandargli di colpire. *Ora. Ora. Ora...*

Ma il professore aveva ragione. Non ci riusciva. Era una nullità.

Schäfer afferrò il coltello dalla parte della lama e Sarah se lo lasciò scivolare dalle dita. Non aveva più volontà. Andò a sbattere contro il tavolino. Era in trappola. Schäfer sollevò il coltello e si mise a ridere. «È un coltello da burro, Ursula. Non saresti riuscita a ferirmi neppure se ne avessi avuto il coraggio.»

Lo gettò a terra e allungò il braccio per sfiorarle la clavicola. Era lo stesso tocco di un verme che le strisciava sulla pelle. Sarah rimase raggelata. Non sapeva cosa sarebbe successo. Non sapeva cosa volesse da lei, e questo la terrorizzava.

Capiva soltanto che il professore doveva essere un mostro, per fare del male a una ragazzina così piccola.

«Sono solo una bambina», balbettò, sentendo una lacrima scivolare lungo la guancia.

«Lo so. È per questo che mi piaci tanto.»

Sarah chiuse gli occhi.

Il rumore fu soltanto un *clic*, ma così inaspettato, così vicino e seguito da un tale lampo di luce che Sarah ne restò terrorizzata. Sentì schizzare sul viso un liquido tiepido e vischioso. Aprì gli occhi e vide il professore barcollare e cadere contro la parete, scivolando a terra con un lungo rantolo. Nella gola gli si era aperto un buco dal quale zampillava sangue: un rigagnolo rosso intenso che imbrattava la moquette color crema.

Elsa era ai piedi del letto con il revolver ancora in mano, un filo di fumo che si alzava dalla canna tremolante. I capelli scarmigliati disegnavano un alone nella cornice della porta spalancata.

«Elsa.»

«Quello schifo non mi rendeva felice. E tantomeno mi sono rattristata quando hai smesso, *Dreckskerl*.»

Ora Sarah aveva la mente sgombra, come se il rumore avesse lavato via le ultime tracce d'alcol.

«Elsa, metti giù la pistola...»

«L'unica cosa che mi rende triste e furiosa è averti portato degli agnelli sacrificali...»

Sarah ignorò il corpo accasciato sul pavimento e tenne lo sguardo fisso sulla canna della pistola. Girò intorno al letto scavalcando il professore.

«Elsa, è finita...»

«Essere rimasta a guardare mentre distruggevi altre vite come hai distrutto la mia...» Elsa rabbrivì, la fissò con improvviso affetto. «Ehi, sorella del *Werwolf*», sussurrò mentre le lacrime le riempivano gli occhi. «Mi sono ricordata che dobbiamo proteggerci l'una con l'altra. La mia tata non ci è riuscita e mia madre non ne aveva voglia. Ho pensato che forse spettava a me cambiare le cose.» Il professore emise un gorgoglio e fu percorso da un lungo fremito. Elsa aggiustò la presa sulla pistola e prese la mira.

«Dalla a me. È morto.»

«Perdonami, Haller. Non sai quanto mi dispiace.»

Sarah posò le mani sulle spalle di Elsa e la guardò negli occhi così feroci e tristi, iniettati di sangue. Sarah non riusciva a immaginare cosa avesse passato, così scelse di non giudicare il modo in cui si era difesa.

«Va tutto bene, Elsa. Ora dammi la pistola.»

Sarah le staccò le dita dall'impugnatura della pistola. Era umida di sudore, e la canna ancora calda. Non aveva idea di come inserire la sicura, così la posò delicatamente sul letto. Elsa crollò davanti al padre.

«Oh, Vati, cosa ho fatto?» Rimase lì in ginocchio nella pozza di sangue che si allargava e scoppiò a piangere.

Ora sarebbe il momento giusto per escogitare un piano, dumme Schlampe. Zitta.

Elsa continuò a singhiozzare mentre la mente sconnessa di Sarah cercava legami e risposte, elaborava soluzioni. Zittì le voci interiori che le sfrigolavano in testa come petardi. Come bombe...

Poi il piano arrivò all'improvviso, completo di dettagli. Schäfer era morto, e la missione aveva cambiato volto. Doveva fare in fretta. Il capitano... Sarah si impose di riflettere. C'erano dei dubbi da chiarire.

«Elsa, chi c'è qui in casa oltre a noi?»

«Cosa?»

«C'è qualcun altro in casa?»

«No...»

«Bene. Ora ascoltami. Però prima alzati.» Doveva allontanare anche Elsa.

«Cosa...»

«Alzati.» Sarah la rimise in piedi a forza e la costrinse a fissarla negli occhi.

«Devi andartene da qui. Va' a prendere Anneliese e galoppa fino al cancello. Di' ai custodi che c'è stato un terribile incidente. Sforzati di

piangere. Non aggiungere altro.»

Elsa annuiva come un pupazzo rotto.

«Un terribile incidente. E poi scoppia a piangere. Hai capito?»

«Sulla mia cavalla...»

«Sì, sulla tua cavalla. È la tua migliore amica, e devi portarla fuori di qui.»

Sarah addolcì il tono. «Aspettami al cancello. Hai capito?»

«Esco di qui, accenno all'incidente, ti aspetto...»

«Esatto. Lascia qui la pistola e vai.»

Elsa fissò suo padre che non si muoveva più e non sanguinava più.

«Cosa hai intenzione di fare, Haller?»

«Lo farò sembrare un suicidio, ma tu ora devi andare. Fidati di me. Sistemero ogni cosa.»

Schäfer portava le chiavi letteralmente addosso. Tre chiavi di ottone infilate in una catenina intorno al collo del professore, nascoste sotto la camicia e appiccicose di sangue. C'era sangue dappertutto: impregnava i vestiti e la moquette, ristagnava lungo le pareti, era sul letto e sui piedi e sulle mani di Sarah. La stanza sembrava un mattatoio.

Sarah prese il revolver ancora tiepido e se lo puntò alla nuca. Era un gesto plausibile, per quanto improbabile. Lo ripulì dalle impronte digitali con la camicia da notte e lo mise in mano al professore. L'aveva visto fare al cinema. Si augurò che non fosse stata Elsa a caricarla, perché non poteva certo aprirla e cancellare le impronte anche dai proiettili.

Se non ti dai una mossa sarà tutto inutile.

Ora aveva una buona finestra di tempo per agire in totale impunità. Quello che sembrava impossibile era diventato d'un tratto realizzabile. Doveva fare in fretta, però.

Si rimise gli abiti da equitazione e infilò sopra anche la camicia da notte, visto che la temperatura era pungente. Uscendo dalla stanza, si voltò a fissare quel burattino grottesco abbandonato accanto al letto.

Sentiva un grosso peso amaro gravare sulle sue spalle, e sapeva che prima o poi avrebbe dovuto imparare a portarlo. Ma non ora. Ficcò tutti i sentimenti nella scatola senza provare nemmeno a chiuderla: erano troppi e troppo ingombranti.

La pillola di Elsa aveva lavato via il sonno e lo stordimento, rendendo tutto nitido e preciso. Corse lungo il corridoio e giù per le scale, sforzandosi di visualizzare una mappa frammentaria della villa. Alcune delle stanze erano illuminate, altre erano in penombra e altre ancora immerse nel buio, tanto che Sarah doveva cercare a tentoni la porta. Per due volte pensò di essersi smarrita, finché un piccolo dettaglio le suggerì il percorso. "Credi in te stessa, credi in te stessa", si ripeteva. Con speranza, più che con vera convinzione.

Alla fine trovò il corridoio che portava alla serra, i coni di luce, la sedia vuota della guardia e la porta di metallo. Non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso e di quanto ancora ne occorresse per portare a termine il lavoro.

Se fosse sopravvissuta, avrebbe costretto il capitano a regalarle un orologio.

Sfilò le chiavi dall'anello e cominciò dalla serratura in fondo. Impiegò un'eternità a decifrarne il meccanismo, e quando riuscì a farla scattare la porta si aprì con una lentezza comica e straziante. Le scale che portavano di sotto erano buie come la pece, perciò Sarah si afferrò alla balaustra e seguì il rumore delle macchine.

Cosa stai facendo? Qual è di preciso il piano?

Farò scomparire tutto come per magia.

Sarah accelerò il passo. Elsa aveva già parlato con i custodi? Si stavano già dirigendo alla villa? A prescindere dal piano, doveva fare in fretta.

Finalmente toccò il pavimento con la punta del piede. L'interruttore della luce doveva essere lì vicino. A qualche passo appena dall'ultimo scalino. Sì, ma dove? Tastando la parete, si trovò a rivivere i ricordi confusi della sera prima. "Credi in te stessa, credi in te stessa", cantilenava nella mente senza sosta.

Stava per spostarsi all'altro capo della scala, quando sfiorò con le dita una piccola leva. Sospirò di sollievo e la azionò.

Dentro la stanza cominciò a suonare una sirena che perforava i timpani. Per la sorpresa, Sarah cacciò uno strillo. La serra fu illuminata a giorno da una luce rossa e intermittente. Aveva azionato l'allarme antincendio. Appena sopra, a pochi centimetri, c'era l'interruttore della luce.

Ottimo lavoro, dumme Schlampe. Se non ti stavano cercando, ora puoi stare certa che sono sulle tue tracce.

Provò ad abbassare la leva, ma la luce e il chiasso continuarono, così lasciò perdere. Doveva solo fare più in fretta.

Accendendo la luce, notò una piccola vetrina fissata al muro. Ci guardò dentro, sorrise, afferrò la parte superiore e assestò un poderoso calcio con lo stivale. Il vetro si ruppe in mille frammenti e lei allungò una mano. L'accetta era pesante, ma riusciva a portarla con una mano sola nonostante il male al polso.

Fissò le macchine sprofondate in mezzo alla vegetazione morta. Il suo piano ruotava intorno a una frase di cui conservava un ricordo vago – «Ho usato il normale impianto di riscaldamento della serra per creare elettricità nell'ambiente» –, ma la distesa di tubi e cavi le appariva anonima. Scoraggiante. Impossibile.

Rifletti. Si tratta di impianti obsoleti. E quello che arriva alla serra dev'essere il più vecchio di tutti.

Sarah esaminò le pareti di vetro, tinteggiate di bianco per celare agli sguardi esterni il contenuto della serra. Notò dei tubi inutilizzati e polverosi, e li seguì nella speranza di individuarne l'origine.

Forse stai andando dalla parte sbagliata. Attenta.

Uno degli enormi macchinari sembrava diverso dagli altri. Sotto le dita era caldo, puzzava di bruciato e borbottava in modo sinistro. Sarah ci girò intorno

alla ricerca del tubo più vecchio, quello deputato a nutrire il mostro. L'allarme continuava a denunciare la presenza della ragazzina con l'accetta.

In un punto del pavimento spuntava un vecchio tubo di metallo laccato, sormontato da una gigantesca valvola. Collegato al tubo c'era un condotto di metallo scintillante che serpeggiava fin dentro il generatore. Dalla guarnizione si alzava perfino un sentore di gas. La logica vincente che l'aveva condotta fin lì le stampò un sorriso sul viso.

Posò l'accetta sul pavimento e allentò i bulloni a farfalla intorno alla giuntura. Erano ben oliati e giravano facilmente. Via via che i bulloni, uno a uno, cadevano sul pavimento, il puzzo di gas si faceva più forte. Alla fine, svitato il condotto, il gas si liberò dalla valvola con una specie di boato. Sarah ne fu quasi travolta, e si sentì girare la testa. Trattenne il respiro, recuperò l'accetta e si avviò al laboratorio, ascoltando gli ultimi sussulti del generatore alle sue spalle.

Se avesse avuto più tempo, avrebbe tentato di sabotare tutte le macchine, una a una. Ma con l'allarme in funzione le serviva una soluzione più creativa. Fece scorrere la porta di metallo del laboratorio e accese la luce. La bomba troneggiava in tutta la sua oscena imponenza su una poltrona rossa, con i meccanismi interni in bella mostra. La matematica dell'orrore.

Il lampo di luce sarà così caldo e accecante che nel raggio di un chilometro il mondo cesserà semplicemente di esistere. Nel raggio di due chilometri, tutto prenderà fuoco...

A Sarah non mancava l'immaginazione. Dentro la testa, vide lo stesso orrore travolgere la Berlino che conosceva. Rasa al suolo dalla porta di Brandeburgo fino a Potsdamer Platz, mentre dalla stazione fino ad Alexanderplatz tutte le cose e le persone ardevano tra le fiamme. Doveva cancellare la bomba dalla faccia della terra.

Corse al tavolo da lavoro. Il taccuino del professore era posato sopra una pila di disegni tecnici accanto alla sua pipa e all'accendisigari. Sarah piegò quanti più disegni possibile e li ficcò dentro al taccuino, che infilò nell'elastico dei pantaloni da equitazione. Poi prese l'accendisigari e diede fuoco agli angoli della carta rimasta. Li osservò piegarsi e annerirsi. Come la sigaretta e i fiammiferi del capitano.

Al centro della stanza, la bomba si prendeva gioco di lei. La scrutò con attenzione, sforzandosi di ricordare le parole del professor Schäfer. Le era rimasto un frammento, chiaro come il giorno: *Se scoppiasse adesso, probabilmente farebbe cilecca. Ora è un esplosivo efficace...*

Doveva esistere un modo per attivarla e mettersi al sicuro, altrimenti chi mai l'avrebbe armata? A un aeroplano sarebbe servito del tempo per allontanarsi. Pensò alla miccia accesa di una bomba da film comico, mentre l'attore cercava goffamente di liberarsene. Esaminò il meccanismo, notando solo un intrico di cavi.

Poi vide il disco fissato sul fianco della bomba. Sulla superficie erano impresse tacche simili a quelle di un meccanismo a orologeria. Al centro spiccava una rotella. La fece girare e la impostò al limite massimo. Non sapeva quanto tempo ci avrebbe messo.

E se per caso il professore avesse già finito il lavoro? Se la bomba dovesse distruggere tutto?

Allora sarà tutto finito. Giusto?

D'un tratto, Sarah capì che sarebbe potuta morire.

Aveva paura di essere catturata, di vivere in prigionia, nella fame e nel dolore: ma della morte aveva paura? Aveva pochissimo da perdere. Anzi, non aveva nulla. Forse il capitano avrebbe pianto per lei, ma il successo della missione l'avrebbe presto consolato. Pensò al guscio vuoto nel quale Elsa Schäfer era stata costretta a trasformarsi, e capì che al mondo esistevano cose peggiori della morte.

In qualche modo si sentiva leggera. La bomba, la ragazzina che la fa detonare, il Reich, la guerra, i padri crudeli e le insegnanti cattive, i giovani soldati innocenti, la panca che cominciava a prendere fuoco alle sue spalle... Era tutto assurdo. Una storiella assurda alla quale mancava l'ultima battuta.

Scrivilo tu, il finale.

Sopra la bomba trovò un nastro con una scritta: Rimuovere prima del decollo. Lo sciolse, rivelando un grosso interruttore con un pulsante. Dopo averlo schiacciato, notò quella che pareva una piccola batteria da automobile scollegata, accanto a una congerie di fili di piombo scoperti. In passato aveva già acceso una macchina, così cominciò a collegarli.

La scossa la catapultò all'indietro come il calcio nel petto di un cavallo imbizzarrito. Picchiò sul pavimento di cemento e restò sdraiata a terra a tremare. Sarebbe stata una morte ridicola, pensò. Poco degna di tutti gli sforzi che aveva fatto. No: voleva un finale diverso. Si alzò a fatica, senza fiato, e guardò dentro la bomba. Confuso tra i rumori di fondo, si sentiva il ronzio del timer. La lancetta sembrava immobile: la fissò a lungo finché non ne fu quasi certa.

Cosa stai aspettando, dumme Schlampe? Datti una mossa.

Ci fu un lampo seguito da un flusso di calore, come se qualcuno avesse spalancato all'improvviso lo sportello di un forno. Dalla panca, le fiamme si erano estese a uno scaffale pieno di sostanze chimiche. A uno a uno, tutti i barattoli prendevano fuoco, liberando il proprio contenuto all'interno del laboratorio. Sarah provò una punta di euforia: non avrebbe potuto desiderare un rogo più glorioso. Però doveva andarsene in fretta.

Tornò di corsa verso la serra, ma appena varcata la soglia del laboratorio si ritrovò di fronte un muro di gas. Era troppo intenso, troppo veloce, troppo vicino al fuoco. Non sarebbe riuscita ad attraversarlo neppure trattenendo il fiato. Era una trappola che le si stringeva intorno. *Accidenti.*

Da qualche parte ci sarà un'uscita di sicurezza, non credi?

Si voltò e guardò nel laboratorio. In un angolo vide una porticina bianca che non aveva mai notato. Si rifugiò di nuovo dentro la stanza in fiamme e spinse la porta di metallo con il timore di una nuova esplosione.

Sarà uno sgabuzzino, dumme Schlampe.

C'è scritto AUSGANG, uscita.

Sei fortunata.

Il laboratorio era pieno di fumo, e Sarah oltrepassò di slancio la porta bianca, senza fiato e con le lacrime agli occhi. Dietro c'era un piccolo corridoio con una seconda porta. L'aria era fresca, percorsa da una corrente gelida. Il piano aveva funzionato. Ce l'aveva fatta. Contro tutte le previsioni, la piccola Sarah aveva portato a termine la missione. Si precipitò alla porta e girò la maniglia.

Non si apriva.

Provò ad armeggiare disperatamente, mentre il puzzo di bruciato riempiva l'aria. Aveva la gola secca: inutile inghiottire per placare l'irritazione. Si appoggiò alla parete e prese a calci la porta. Il legno si scheggiò ma non cedette. Sarah fu travolta da un lungo accesso di tosse secca, che la lasciò stremata e boccheggianti. Era un animale in gabbia. Avrebbe voluto piangere, strillare e lanciare oggetti, scaraventarsi più volte contro la porta.

Rifletti, dumme Schlampe!

Alla parete non era appesa nessuna chiave. Alla serratura tanto meno, e comunque Sarah non aveva nulla per forzarla. Non poteva tornare indietro. Guardando all'altro capo del corridoio, distingueva appena la porta bianca del laboratorio; trattenendo il respiro, tornò indietro e la chiuse per bloccare il fumo. Poi si voltò verso l'uscita.

Quanto era spessa la porta? Al massimo qualche centimetro. Sarah giurò a sé stessa che non sarebbe morta in quel corridoio. Prese la rincorsa, chiuse gli occhi e ci si lanciò contro, colpendola con la spalla.

Rimbalzò sulla porta e fu scaraventata sul pavimento, con un dolore tremendo alla spalla. In basso l'aria era più respirabile, così restò sdraiata sul cemento mentre il fumo nero si alzava a spirale verso il soffitto.

Sentiva il coraggio defluire come la marea. Il gesto di Elsa e i suoi effetti svanivano a poco a poco, lasciando sul pavimento una ragazzina terrorizzata.

Mutti...

Cosa stai facendo?

Non lo so più. Credevo di non avere paura della morte...

E allora perché te ne stai lì stravaccata sul pavimento?

Perché non esiste via d'uscita.

Non avevi trovato un'accetta, tesoro?

Sarah balzò a sedere di scatto. *Dumme Schlampe!*

Si mise a quattro zampe, inalò avidamente qualche boccata d'aria pulita,

poi corse a testa bassa dentro il laboratorio.

Ora la stanza era completamente buia e calda come un forno. Sarah riusciva a tenere gli occhi aperti solo per brevi intervalli di tempo, così si spostava alla cieca, aggiustando all'occorrenza la direzione. Sentiva crescere la pressione dentro i polmoni. Era più o meno a metà strada dalla bomba, quando l'impulso a espirare si fece pressante, un bisogno primordiale che non riusciva più a reprimere.

Trova l'accetta.

Fece filtrare un po' d'aria dal naso e si sentì subito meglio.

Ma un secondo dopo andò a sbattere contro la bomba, si bruciò il braccio e cadde a terra. Tastò il pavimento intorno con le mani, tenendo gli occhi serrati. La bomba, il gas, il fumo, le guardie, il fuoco e ora il suo stesso corpo: tutto pareva cospirare contro la missione.

Impossibile prevedere come finirà.

Tu devi solo continuare a mettere una mano davanti all'altra. Non perdere di vista l'obiettivo.

Il pavimento bollente cominciava a scorticarle i palmi. *Butta fuori l'aria.* Il sudore le impregnava i vestiti e stillava a terra. L'aria le pungeva la pelle. Stava arrostando come un pollo. Ormai mancava poco. *Non perdere di vista l'obiettivo.*

Sfiorò un oggetto bollente e ritirò di scatto il braccio. *Butta fuori l'aria.* Spostando un po' la mano trovò il manico di legno dell'accetta, ma era troppo caldo perché potesse afferrarlo. Così si strappò la benda e la sfilò dal polso. La avvolse intorno alla mano per non sentire il calore.

Espira. Sentiva tirare la pelle e pulsare la testa, mentre la pressione le intasava le narici. Girò intorno alla bomba e per visualizzare la porta aprì gli occhi. Bruciavano come se qualcuno ci avesse strofinato sopra del peperoncino, perciò li richiuse subito. *Ora butta fuori l'aria.* Provò a camminare più in fretta, ma rischiava di perdere l'equilibrio. Braccia e gambe facevano un male d'inferno. La pelle era piena di vesciche. La pressione al petto aumentò fino ad assorbire tutti i suoi pensieri; un dolore che s'irradiava dal centro del cranio e premeva per uscire dalle orbite.

Buttò fuori l'aria e inspirò.

L'aria le grattò la gola e la fece tossire. Cadde in avanti e oltre la porta. Strisciò un metro ancora e la richiuse per bloccare il fumo. Si girò sullo stomaco e respirò la poca aria pulita che stazionava a livello del cemento. Tossì con violenza ma sentì i polmoni aprirsi.

Ce l'ho fatta.

Non ancora, signorina. Alzati in piedi.

Sarah strisciava come un verme: avanzava di qualche centimetro, inalava

aria e raccoglieva le energie in vista dello sforzo finale.

Arrivata alla porta, fece una serie di respiri profondi e provò ad aprire gli occhi. Bruciavano ancora, ma riusciva a distinguere la cornice e la serratura. Si rimise in piedi a fatica, con i polmoni in fiamme.

In vita sua non aveva mai manovrato un'accetta. Al primo tentativo colpì la parete sezionando un pezzo di stucco. Al secondo trapassò il legno e lottò per estrarre la lama. A quel punto le restavano forse un paio di tentativi, prima di collassare per la stanchezza e per il fumo. Così provò a giocare di precisione, più che di violenza. Menò un fendente al centro della serratura. La porta si scheggiò, si spezzò, e bastò un altro colpo per spalancarla. L'aria gelida e pulita invase il corridoio. Sarah fece un respiro profondo e doloroso.

Ora sì che ce l'hai fatta.

«Stai bene?»

In piedi di fronte a lei c'era Stern.

31.

Sarah si appoggiò all'accetta con il fiato corto. Madida di sudore ghiacciato, il viso sporco di sangue secco, le mani piene di tagli, si fermò un istante per decidere del destino del soldato. Di certo non si sarebbe aspettato di essere aggredito da una ragazzina. Sopraffatto dalla sorpresa, non sarebbe riuscito a difendersi. Un solo fendente, e Sarah avrebbe riconquistato per sempre la libertà.

Come era arrivato, il pensiero svanì. Se non era riuscita a uccidere Schäfer, non sarebbe riuscita a uccidere neppure quel ragazzo.

Così cacciò uno strillo acuto e puntò il dito verso il corridoio. «Si è ammazzato! Ha provato a ucciderci poi si è sparato!»

«Chi? Il professore?» Il giovane viso di Stern si sforzava di elaborare l'informazione.

A Sarah non restavano che pochi secondi. Superò Stern, con l'ascia che urtava il terreno a ogni passo. Indicò di nuovo il corridoio. “Guarda di là, non fissare me.” I suoi occhi irritati stillavano lacrime a profusione, forse autentiche e forse no.

«Ha appiccato il fuoco e si è ammazzato. Sta per esplodere tutto, dobbiamo filare via da qui!» Gli stratonò il braccio. “Ora guardami.” Un altro passo. Sarah era ormai fuori dalla portata di Stern: se lui avesse tentato di afferrarla, avrebbe potuto sfuggirgli senza sforzo.

Poi capì. Lei era libera, lui no.

Guardò di nuovo verso il corridoio e vide un tripudio di scintille e fumo nero che penetrava dalla porticina bianca. Doveva lasciare che Stern capisse da solo il pericolo, nel suo modo lento ma infallibile.

«Dobbiamo andarcene!» strillò Sarah. Sentiva ribollire dentro tutte le emozioni che fin lì era riuscita a tenere a bada. In special modo la paura.

«Se entri lì dentro morirai!» aggiunse. «Devi venire via con me!»

Se non fosse riuscita a convincerlo, se non fosse riuscita a trascinarlo via subito, Stern sarebbe morto comunque. Proprio come se l'avesse colpito con l'accetta.

“Non fare l'uomo. Getta alle ortiche il senso di responsabilità. Sei solo un ragazzo. Scappa via.”

«Devo verificare quello che è successo... provare almeno a spegnere il fuoco.»

«Te l'ho già detto cosa è successo.» Ora Sarah singhiozzava, lo tirava per il braccio. «Non riuscirai mai a spegnerlo da solo. È pieno di sostanze chimiche, là dentro, di cose orribili...» Sarah lo implorava con gli occhi cerchiati di rosso.

“Dammi la mano e scappa via con me.”

Stern raddrizzò la schiena, e Sarah vide infrangersi tutte le sue speranze. Non era più un ragazzino di Dresda. Era un soldato. Il nemico. La *Schutzstaffel*. Il nemico più odiato di tutti.

«Vado dentro», annunciò Stern tirando fuori un fazzoletto dalla tasca per coprirsi la bocca. «Tu aspettami qui. Sarai sufficientemente al sicuro.»

Sarah annuì, si asciugò le lacrime e lo lasciò andare. Soffocò l'ultimo singhiozzo, si caricò l'accetta in spalla e si mise a correre. Ora che aveva ucciso, che era un'assassina, non le importavano più i sospetti degli altri.

Dentro la cucina buia trovò quello che stava cercando: il cappotto era ancora appeso al gancio. Probabilmente apparteneva a Elsa, perché aveva un'aria costosa e nonostante le apparenze per lei era troppo grande. Stava per andarsene, quando nella penombra notò un barattolo sul tavolo. Afferrò il burro di arachidi e se lo ficcò in tasca.

La porta della stalla era spalancata e Anneliese era scomparsa. Bene: se non altro avrebbe avuto una vita in meno sulla coscienza. Non riusciva a distinguere gli altri cavalli l'uno dall'altro, così si piazzò nel mezzo e chiamò forte il nome di Freya.

La cavalla trotterellò al cancello del box e guardò fuori.

Ancora tu.

Sì.

Sarah avanzò lentamente con le mani alzate. Forse il cronometro stava ticchettando, ma lei si sforzava di ignorarlo. «Dobbiamo andare via, piccola. Se decidi di restare qui, temo che morirai. Che ne dici? Accetti di portarmi fuori di qui?»

La cavalla tirò indietro le orecchie, ma quando Sarah le toccò il muso non si ritrasse né s'imbizzarrì. Non aveva sella né redini, e Sarah pensò che probabilmente stava correndo un pericolo troppo grande, per quanto Freya fosse docile. Magari avrebbe fatto meglio a scappare a piedi.

Posò l'accetta contro un pilastro, infilò il piede in una delle scanalature dello steccato e si issò in cima con cautela. Freya scartò di lato e scosse la testa. Sarah le sussurrò all'orecchio: «Calma, piccola. Fai la brava. Sei la regina delle amazzoni, vero? Non avere paura di me».

Puntò una gamba contro il fianco della cavalla, spalancò il cancello con una mano e con l'altra afferrò la criniera. Strinse nel pugno la chioma crespa e folta, fece un respiro profondo e si accinse a montare in groppa.

Poi la stalla fu illuminata a giorno da una luce improvvisa, e un rombo terribile (un milione di finestre che andavano in frantumi) fece tremare le pareti. Freya scartò e nitì. Sarah scivolò giù dal cancello ma atterrò sul dorso morbido del cavallo, afferrandosi saldamente alla criniera. Freya scalciò, partì al galoppo e uscì dalla stalla, tirandosi dietro Sarah sospesa in groppa sulla gamba sinistra.

«Piano, piccola! Piano! Ehi, ferma!» strillò mentre Freya galoppava a tutta velocità verso il recinto. Sarah raccolse le poche energie che aveva per raddrizzarsi, con le dita intorpidite e la gamba dolorante a fare da perno. Alla fine riuscì ad aggrapparsi al collo di Freya e a sistemarsi nella nicchia tra la spalla e il dorso dell'animale. «Ecco, bene. Ora potresti...»

Con un salto pieno di grazia, Freya scavalcò il recinto. Sarah sentì il viso rimbalzare contro il collo della cavalla; all'apice del salto rischiò di cadere. Ma le sue dita restarono avvinghiate alla criniera, e quando le zampe anteriori di Freya toccarono terra, lei era nella posizione giusta per tollerare l'impatto.

Freya non si fermò, non rallentò. Continuò a galoppare nel buio pesto, ignorando le preghiere di Sarah e i suoi calcetti sul fianco. La ragazza non ebbe altra scelta che tenersi stretta, voltandosi ogni tanto a osservare la casa in fiamme, con una grossa voragine frastagliata al posto della serra. Una colonna di fumo color pece si alzava nel cielo indaco. La casa in sé sembrava quasi intatta. Presto avrebbero trovato il cadavere di Schäfer. Aveva sperato che bruciasse insieme al resto: temeva che la balla del suicidio non potesse reggere a lungo. Si era augurata che il professore scomparisse, che si volatilizzasse insieme al resto. Era stata la bomba a provocare l'esplosione di gas? Oppure l'inverso? Il mostro era già detonato?

Raggiunto il vialetto, Freya sterzò bruscamente. Questa volta Sarah anticipò il movimento e restò in groppa. Era un gioco a due, una variazione della trave di equilibrio: a differenza dell'attrezzo, Freya si muoveva, ma in compenso era tre volte più larga. Ora sfrecciavano verso il cancello appena visibile oltre il profilo delle collinette. Qualcuno aveva acceso i riflettori che inondavano le guardie e il capanno di una fredda luce azzurra. Sarah distingueva le sagome intente a osservare la colonna di fumo, poi intravide due fari lanciati a tutta velocità nella loro direzione. Freya aveva ormai il fiatone, e quando Sarah le ordinò di fermarsi obbedì. Così non le restò che alzare verso le guardie il volto sporco e chiazzato di lacrime. E aspettare. Avrebbero creduto alla sua versione? Nell'ipotesi migliore, il cadavere di Schäfer avrebbe dovuto saltare per aria insieme al laboratorio, ma in fin dei conti le serviva solo un po' di tempo per guadagnare la fuga.

Il piccolo veicolo decappottabile si fermò a poca distanza, investendo Sarah e Freya con la luce dei fari. L'ufficiale e le guardie si sporsero dall'abitacolo e cominciarono a strillare alla rinfusa: «Cos'è successo?». «Si identifichi, signorina!» «Da dove è provenuto il boato?» Nessuno di loro aveva la

responsabilità del comando: erano tutti sottufficiali, poco più che ragazzi. Sarah si preparò a scoppiare in lacrime.

«Il professore ha appiccato fuoco alla casa e poi... si è ucciso! Ho mandato Elsa a cercare aiuto, l'avete trovata? C'è stata una grossa esplosione...»

Confusi, i soldati cominciarono a litigare tra loro. Le fecero altre domande, ma Sarah si limitava a singhiozzare. Poi uno indicò il cancello alle loro spalle e, senza smettere di discutere e strillare, rimisero in moto e si allontanarono. Nessuno voleva accollarsi una ragazzina isterica. “Facile”, pensò Sarah con immensa soddisfazione. Spronò Freya e ripartirono al trotto.

Avvicinandosi al capanno, incrociò altre guardie più padrone della situazione, più sospettose e meglio organizzate. Un ufficiale le diede ordine di fermarsi, così Sarah calciò il fianco di Freya per farla imbizzarrire.

«La mia cavalla ha paura: tutto questo chiasso la innervosisce!» strillò all'uomo.

«Cos'è successo?»

«Il professore ha dato fuoco al laboratorio...»

«Fräulein Schäfer non ci ha riferito nulla del genere.»

«È sotto shock: suo padre si è sparato di fronte a lei!»

«Dov'è successo?»

L'ufficiale era sveglio, lucido, capace di elaborare le domande giuste. Aveva il viso controtuce e Sarah non riusciva a leggergli l'espressione. *Non mentire mai, quando puoi dire la verità.* «Di sopra. In una delle camere da letto.»

«La sua?»

«No...» Sarah finse di scavare nei propri ricordi confusi e cominciò a raccontare la storia. «È entrato nella mia camera completamente ubriaco, con la pistola in pugno. Ha detto che aveva appiccato il fuoco al laboratorio, che voleva farla finita con tutto...»

«Dov'era Fräulein Schäfer?»

Sta' attenta, adesso.

«Ha sentito il chiasso, è accorsa in camera e abbiamo provato a calmarlo. Poi lui ha fatto fuoco... Dov'è Elsa? Sta bene?» Già: dov'era Elsa?

«A quel punto cosa avete fatto?»

«Elsa era sconvolta, strillava e piangeva. C'era sangue dappertutto, così l'ho mandata a chiamare le guardie e sono andata a perlustrare la villa...»

«Per quale motivo?» Curioso. Intuitivo. Pericoloso.

Perché il lavoro del professore era importante. Perché la villa vale parecchi soldi. Perché... perché... sono soltanto una ragazzina.

«Perché avevo lasciato la mia bambola nel laboratorio e volevo recuperarla.» Lasciò andare un singhiozzo. «La imploro, mi dica dov'è Elsa. Voglio sapere se sta bene.»

«Uno dei miei uomini l'ha portata dal medico più vicino. Aveva bisogno di

essere sedata.»

Trova una scusa per andartene di qua.

«Vorrei vederla...»

«No, *Fräulein*, lei deve restare qui. A quanto pare è l'ultima persona che si è trovata dentro la villa.»

«Ho incrociato uno dei suoi soldati... credo che il suo nome sia Stern. Ha insistito per entrare. Probabilmente... probabilmente si trovava là dentro quando il laboratorio è esploso!»

«Non importa, signorina. Lei deve comunque restare qui per rispondere alle nostre domande.» Categorico.

No, no, no. Sarah non voleva sottoporsi a nessun interrogatorio. Non voleva finire su un verbale.

Ordinò a Freya di arretrare. Avrebbe tentato il tutto per tutto. «Mi lasci andare da Elsa! Ha bisogno di me!»

Non hai più scelta.

L'ufficiale chiamò uno dei suoi soldati. Freya intuì la tensione di Sarah e scartò di lato per evitare l'uomo.

«Vi prego, lasciatemi andare!»

«Non è possibile, *Fräulein*. Smonti da cavallo, prego.» Era infastidito dalle sue proteste. Non le restavano che pochi secondi.

Per scappare avrebbe dovuto aggirare le barriere di cemento a difesa del cancello: un'acrobazia equestre al di fuori della sua portata. Anche se Freya avesse saltato l'ostacolo e lei fosse riuscita a restare in groppa, oltre le barriere avrebbero trovato altri soldati. Poteva anche spuntarla, poi però avrebbero dato l'allarme. Sarebbe partita una caccia all'uomo con tanto di autopattuglie.

Il soldato allungò il braccio per accarezzare il muso di Freya. La cavalla si imbizzarrì, e lui ci rinunciò. Sarah gli strillò di stare attento. L'ufficiale fece un passo avanti, e altri soldati le si stringevano intorno. Freya arretrò, sempre più lontana dal cancello e dalla salvezza.

Poi l'aria intorno si rischiarò.

Gli uomini impalati davanti a Sarah sbraitarono, si coprirono il viso e si piegarono in due. La luce la accecò, ma dopo un istante notò un varco e spronò la cavalla per infiltrarsi in mezzo.

A quel punto il mondo intero prese fuoco. Freya stava galoppando verso la prima barriera, quando il boato riempì l'aria.

Era il rombo di tuono della creazione dell'universo, profondo come un pozzo, denso come un vena d'oro. Tutti i suoni del mondo racchiusi in uno solo.

Il rumore degli zoccoli sul selciato fu rimpiazzato da un fischio acuto, da una litania di grida strozzate. Freya sbandò, s'impennò e riprese a galoppare, scavalcando con un balzo la barriera che le bloccava la strada.

Tutto tremava e sobbalzava. Il cavallo e il cavaliere. Le guardie. Il filo spinato. L'erba, le piante e gli alberi. L'aria. Come se una mano invisibile avesse afferrato il mondo per gettarlo in aria, insieme a una valanga di terra, fango, ghiaccio e polvere. Perfino i blocchi di cemento sussultavano e raschiavano l'asfalto.

La cavalla atterrò su un fianco nitrendo selvaggiamente, mentre Sarah veniva scaraventata contro la barriera successiva. Il rombo si placò lentamente, lasciando l'aria densa di grida d'angoscia, panico e versi animali.

Quando Sarah si tirò su a sedere, il cancello era immerso in una luce rossastra e sbiadita. Aveva male dappertutto, ma lo sentiva a stento. Avrebbe voluto guardare verso Freya, ma non ci riusciva. Aveva gli occhi incatenati alla palla di fuoco che veniva inghiottita dal buio sopra la collina, per trasformarsi in una nuvola nera che si accartocciava e riempiva il cielo. Frammenti di mattoni e metallo piovevano dall'alto, alcuni ancora in fiamme.

Ragnarök.

La bomba non era ancora scoppiata – fino a quel momento.

Se è solo una piccola frazione della potenza finale...

Freya riuscì a rialzarsi con il fianco insanguinato. Sarah le corse incontro a braccia spalancate, gridando il suo nome, ma la voce era come smorzata. La cavalla arretrò, scuotendo il capo. Sarah si avviò lungo la strada, facendo cenno a Freya di seguirla. Doveva andarsene, in un modo o nell'altro. Freya era libera di seguirla come di restarsene bloccata lì. Elsa poteva essere impazzita, o forse si era già ripresa. Stern poteva essere vivo oppure morto soffocato nel laboratorio. E forse lei aveva sabotato la bomba, o forse in Europa ce n'erano altre cento pronte a scoppiare. Non le importava più. Doveva camminare. Camminare e basta.

Le guardie intorno alle barriere si stavano rialzando a fatica da terra, ma non erano interessate a rincorrere una ragazzina sbrindellata durante la fine del mondo. Sarah camminava senza guardarsi indietro, tenendo alla larga i pensieri che potevano scalfire la sua determinazione.

Sulla strada, mentre ormai dava le spalle al cancello, si sentì solleticare la nuca. Freya le stava sfregando contro il muso.

«Ehi», borbottò Sarah da sopra la spalla. «Come pensi che possa saltarti in groppa?»

La coppia s'incamminò lentamente lungo la strada: Sarah incapace di correre, Freya incapace di abbandonarla.

La birreria era quasi vuota. I clienti del giorno se n'erano andati da un pezzo, ma gli ubriaconi incalliti erano ancora seduti stravaccati ai tavoli per inaugurare con un brindisi i primi minuti del giorno di Natale. Era stata una serata particolarmente spassosa. Di punto in bianco, un boato aveva fatto

tremare le pareti, e il cielo notturno si era illuminato a giorno. I beoni avevano imbastito un'accesa discussione, avanzando le ipotesi più balzane.

Poi la porta si era spalancata facendo trillare il campanello. Una folata di aria gelida aveva investito gli avventori. Si erano tutti girati a fissare Sarah, che indossava un completo da equitazione lacero e macchiato sotto un négligé rosso da postribolo. Aveva il viso annerito, e i lunghi capelli biondi, sciolti dalla treccia in cui li aveva raccolti, erano impastati di sangue. Dal polso le penzolava una lurida benda che strisciava sul pavimento. Intorno al collo aveva una collana di brillanti così grossi che dovevano per forza essere finti.

Si avvicinò al bancone con un occhio che pulsava e chiese di poter usare il telefono.

L'oste avrebbe voluto tempestarla di domande, ma qualcosa nell'espressione della ragazzina glielo impedì. Indicò la cabina del telefono in un angolo della stanza. Lei non si mosse.

«Mi servirebbe anche un Pfennig.»

Di nuovo, l'oste scelse la politica della discrezione. Tirò fuori dalla tasca una monetina e gliela offrì. Lei la prese e zoppicò verso la cabina.

Durante la telefonata nessuno aprì bocca, ma non riuscirono a distinguere una parola. Alla fine, la ragazzina tornò al bancone.

«Ha una ciotola per cani?» chiese Sarah all'oste.

Per quanto intimidito, l'uomo non riuscì a frenare la curiosità. «A cosa ti serve una ciotola per cani?»

«Per il cavallo. A meno che non ne abbia una per cavalli, nel qual caso accetterei quella. Cioè, non so neppure se esista, una ciotola per cavalli.»

«Non che io sappia.»

«Allora avrei bisogno di una ciotola per cani», scandì la ragazza come se stesse spiegando il concetto a un bambino. «Ne ha una?»

Sarah si accomodò sul sedile anteriore con qualche difficoltà. Il suo corpo aveva alzato bandiera bianca.

Il capitano si staccò dal marciapiede. Guidò in silenzio, fuori dalla città e lungo stradine di campagna, riemergendo su una grossa arteria trafficata come da un torrente nel letto di un grosso fiume.

«Dunque quello non è il tuo sangue», disse alla fine.

«No.» Sarah guardava fisso davanti a sé.

«Hai indossato una camicia da notte.»

«Fermi la macchina.»

«Volevo solo sapere...»

«FERMI QUESTA MALEDETTA MACCHINA!» strillò Sarah con improvvisa violenza.

Il capitano accostò a bordo strada.

Sarah si girò e cominciò a tempestarlo di pugni, in preda a una rabbia cieca. Lui alzò le mani per difendersi, ma non la bloccò.

«Lei, *Scheißkerl*, lei sapeva, sapeva cosa mi aspettava là dentro, sapeva che lui...» Le lacrime le pungevano la pelle ustionata.

«Sapere cosa? Di cosa stai parlando?» Il capitano alzò la voce per sovrastare quella di Sarah.

«Sapeva di lui. Ecco perché ha mandato me, ecco perché ero la più adatta a penetrare dentro la villa...» La voce di Sarah era sempre più stridula, i colpi sempre più deboli.

«Lui chi?» Sarah non riusciva a capire se era davvero confuso o fingeva con la solita abilità.

«Schäfer. Sapeva che aveva un debole per...» Sarah non riusciva a trovare le parole. Non riusciva neppure a comprendere del tutto il concetto. Se Elsa non fosse intervenuta, lei non avrebbe mai intuito le intenzioni del professore. E la sua ignoranza, la sua innocenza, erano ancora più spaventose. «Sapeva che gli piacevano... insomma, ha capito, razza di *Arschloch*. Lei sapeva fin dall'inizio.»

«Sarah. Cos'è che sapevo?» insistette dolcemente il capitano.

«Che costringeva la figlia, per lui ormai troppo grande, a invitare alla villa le sue compagne più piccole.»

Il capitano restò in silenzio a lungo. Era troppo buio per vederlo in faccia.

«No. Non lo sapevo», disse alla fine.

«Bugiardo! Sta mentendo. Cosa le ho sempre detto a proposito delle bugie? Cosa le ho detto appena ci siamo conosciuti?»

«Io non...»

«Cosa le avevo detto?» strillò Sarah.

«Di non mentirti.»

«E poi?»

«Di non omettere nulla.»

«E allora?»

«Non ti ho mentito e non ti ho nascosto nulla.» Il suo tono era piatto. Illeggibile.

«Sta mentendo», ripeté Sarah. Lo colpì ancora e ancora, poi le lacrime si trasformarono in singhiozzi.

«Sarah...»

«Stia zitto!»

Lui le prese la mano. Lei provò a divincolarsi, ma il polso le faceva troppo male.

«Sarah, guardami. Alza. Gli. Occhi.»

Lei non gli obbedì. Lui aspettò. Alla fine, lo sbirciò con la coda dell'occhio.

«Non lo sapevo.»

Alla luce della luna e con il riflesso dei lampioni era impossibile capire se mentisse o no. Come sempre, il suo viso era una maschera. Sarah liberò le mani.

«Mi credi?» chiese lui. Per un istante le parve ferito.

«A lei interessa, se le credo oppure no?»

Lui mise in moto e si concentrò sulla strada di fronte a sé. «No. A dire il vero no.»

Sarah raccolse i sospetti come avrebbe fatto con del sale versato e li ficcò nella scatola degli orrori, scegliendo di ignorare quelli che le erano sfuggiti. Chiuse gli occhi e abbandonò la testa contro il finestrino.

«Mi svegli quando arriviamo a Berlino.»

I chilometri si srotolavano l'uno dopo l'altro. Sarah dormì male, svegliandosi di soprassalto a intervalli regolari. Oltre ai cani feroci e ai bulli malvagi, adesso nei suoi sogni apparivano strane bestie con gli artigli che puzzavano di muschio. Dei ragazzi dallo sguardo triste entravano in un inferno ardente mentre lei restava a guardare. Ogni volta, Sarah chiudeva gli occhi e provava a riaddormentarsi.

Dopo molte ore, alla luce stordente dei fari, le parve di riconoscere i sobborghi di Berlino. All'ingresso in città, la grazia rassicurante della Germania rurale fu subito inghiottita dall'architettura nazionalsocialista, inutile ed eccessiva.

Era quasi a casa. Richiuse gli occhi perché non aveva nessuna voglia di rivederla.

Il capitano la scosse delicatamente per la spalla. «Non posso portarti in braccio.»

«Perché no?»

«Non ho ancora recuperato del tutto le forze.»

Sarah lo fissò negli occhi per la prima volta in tutta la notte. Sulla fronte gli luccicava un velo di sudore. Le guance erano ancora scavate, e alla luce dei lampioni la pelle aveva il colore dell'asfalto. Tutte quelle ore alla guida l'avevano prosciugato. “E se non dovesse riprendersi mai più?” Un pensiero egoista che sbalordì lei per prima. Poi la sua mente si spense di nuovo: un palazzo con tutte le finestre oscurate. Gli andò dietro senza dire una parola.

I passi. Il percorso semplice verso la porta.

Era tornata a casa. Era tutto finito. Qualsiasi cosa stesse per accadere, qualsiasi dolore le riservasse il futuro, si sarebbe fatta una bella notte di sonno.

In un letto morbido con lenzuola candide e pulite, dentro una stanza riscaldata con la porta chiusa, con pane e salsicce per colazione.

Il portiere era scomparso, lasciando al proprio posto un albero di Natale. L'ascensore era aperto, invitante: una porticina sulla salvezza. Chiusero i cancelli per tagliare fuori il mondo insieme ai bulli e ai prepotenti, agli psicopatici e ai benpensanti, alle vittime e agli indifferenti. Sarah si appoggiò al capitano mentre lui si appoggiava al muro.

Poi l'ascensore partì, e Sarah notò che il suo malumore si era dissipato.

Ogni cosa poteva aspettare fino a domani.

Corridoi rivestiti di moquette, legno intagliato. Il profumo del pavimento pulito e lucidato. Le chiavi che scattavano prontamente nella serratura ben oliata. Il buio dell'appartamento, lo spazio illuminato soltanto dalle luci oltre le finestre mentre il capitano richiudeva la porta alle loro spalle. C'era odore di casa e di arance.

Sarah si bloccò, un campanello d'allarme che le trillava in testa. "Cosa? Arance?"

«Buon Natale, Herr Haller. *Fräulein.*»

Il capitano accese le luci.

Lo *Sturmbannführer* Klaus Foch era seduto nella poltrona del capitano con indosso l'uniforme militare. Tra le mani si rigirava una pistola Luger, che puntò subito verso di loro. «Spero che non le dispiaccia se mi sono permesso di entrare.»

«Posso solo scusarmi di non essere stato presente per accoglierla come si deve, *Sturmbannführer*... temo che debba ricordarmi il suo nome, purtroppo.» Il capitano si diresse alla credenza e accese una sigaretta. «In ogni caso è tardi, e sono molto stanco. Posso chiederle il motivo della sua visita?»

Sarah restò immobile: osservava, rifletteva, soffocava l'istinto di scappare. Le sembrava un'enorme ingiustizia, soprattutto. Non aveva avuto il tempo di prepararsi né di escogitare una strategia. Aveva creduto di essere finalmente al sicuro. Aveva già sofferto abbastanza, e con le luci accese vedeva il proprio riflesso sul vetro delle grandi finestre. Piccola, bizzarra e malridotta.

«L'avevo scambiata per uno dei tanti parassiti capitalisti con l'unico scopo di arricchirsi alle spalle del partito. Mi sbalordisce che sia riuscito a procurarsi un'aiutante così... piena di talento. Mi sono incuriosito.»

Il capitano si scrutò allo specchio e si aggiustò i capelli. "Sta cercando di fregarlo", pensò Sarah. "Solo che non ha le forze sufficienti per combattere."

«Sono un uomo d'affari», dichiarò il capitano senza distogliere lo sguardo dallo specchio. «Quando il Führer ha deciso che voleva un apparecchio radio in tutte le case, aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse a realizzare il progetto. E picchiare a morte gli ebrei o spaccare vetrine non serviva allo scopo. Quei grattacapi li ho lasciati volentieri a gente come voi.» Era un discorso preparato tempo prima.

"Sta cercando di guadagnare tempo." Sarah fece qualche passo a sinistra mentre Foch teneva gli occhi fissi sul capitano. Girò intorno a una poltrona come se volesse occuparla. Foch tirò fuori dalla tasca un taccuino e cominciò a leggere.

«Helmut Haller sembra essere spuntato dal nulla poco dopo l'ultima guerra. Senza patria, senza una famiglia degna di questo nome, finché d'un tratto...» fissò Sarah con intenzione, «arriva una nipote. Figlia di una sorella che non sono riuscito a rintracciare, sposata a un uomo con un fascicolo militare pieno

di lacune. Strane coincidenze, vero?»

Sarah ciondolò qualche passo a sinistra, come se si annoiasse. Si era tolta gli stivali da equitazione in macchina, così ora riusciva a scivolare sul pavimento di marmo senza fare rumore. Si piazzò proprio accanto a Foch, che non sarebbe mai riuscito a tenere d'occhio lei e il capitano allo stesso tempo.

Fu allora che lo vide. Era coperto con un telo immacolato, e fin lì l'aveva scambiato per una pila di biancheria da lavare. Nulla di più sbagliato.

«Io e mia sorella siamo orfani, *Sturmbannführer*», puntualizzò il capitano. «Siamo davvero spuntati dal nulla.» Era sprezzante e puntiglioso, come se stesse parlando a un burocrate ottuso. «Adesso è ricoverata in un istituto per malati mentali: un fatto che, come immaginerà, non amo divulgare ai ricevimenti. Quanto al suo povero marito, se la Luftwaffe è incapace di gestire i propri archivi, la colpa non è certo mia. È così che lavora al giorno d'oggi la Gestapo? Riciclando i comandanti in congedo per mandarli a ficcare il naso ovunque?»

«Niente affatto. A quanto pare la Gestapo non ha mai sospettato nulla.» Foch fece una smorfia. «Tipico delle SS. Tutte fumo e niente arrosto.»

“Ha commesso un grosso errore. È venuto qui da solo”, pensò Sarah. “Il capitano lo ammazzerà a sangue freddo. Sta solo aspettando il momento giusto.”

Afferrò il telo e lo sollevò con cautela, poi le scappò di mano e scivolò sul pavimento con un fruscio.

Foch si girò a guardarla ma non vide nulla di insolito.

«In ogni caso l'errore più clamoroso...» Si rimise in tasca il taccuino e puntò la pistola contro il capitano. Poi indicò Sarah con la mano libera. «È stato coinvolgere *lei*. Ursula Bettina Haller. Fino a tre mesi fa non esisteva. Il certificato di nascita del comune di Elsengrund è un falso eccellente, ma pur sempre un falso. È la ragazzina l'anello debole.»

Intorno al pacchetto spiccava un grosso nastro di seta. Era un regalo di Natale. Il suo regalo di Natale.

«È venuto ad arrestarmi?» chiese il capitano in tono sarcastico.

«Nient'affatto. Sono venuto a piantarle una pallottola in testa e a prendermi la ragazzina.» A Sarah, quelle parole fecero l'effetto di una doccia fredda.

Foch si alzò e prese la mira.

Il capitano era troppo lontano dalla pistola per riuscire a difendersi in qualche modo. Per la prima volta da quel mattino al porto, molti mesi addietro, Sarah gli rivide sul viso l'espressione da animale braccato.

Era come starsene di nuovo sul ponte a guardare la passerella che si alzava, solo che questa volta non c'era nessun lago da attraversare, nessuna scelta da compiere.

Sarah si voltò a fissare il regalo, poi, senza preavviso, pestò forte le dita sui tasti del grosso pianoforte a coda: un fragoroso *do* a due mani amplificato dal

pedale di risonanza.

Foch si voltò sbalordito.

«Crede che Gretel sarebbe contenta di ciò che sta facendo?» chiese Sarah.

Lui aprì la bocca ma non riuscì a spicciare parola.

«Sarebbe contenta di essere rimpiazzata? Anche se vengo a vivere con lei, e suono il piano per lei tutti i giorni, Gretel non tornerà in vita. E lei lo sa bene.» Scandiva le parole in tono deciso, quasi di sfida.

«Sta' zitta», balbettò Foch. Ora la pistola oscillava da lei al capitano.

Sotto l'uniforme, Foch era debole e fragile. Doveva farlo parlare, mantenere su di sé la sua attenzione. Cominciò a strimpellare un brano di Satie.

«Cosa stai facendo? Satie è...» protestò Foch nel tentativo di darsi un tono.

«Zitto», lo redarguì Sarah. Le note alte evocavano un brutto presagio. La mano sinistra batteva un ritmo indolente. Era una musica che annunciava un evento oscuro e terribile, in procinto di emergere piano da dietro una porta o da un angolo. Foch teneva la pistola puntata contro il capitano, ma la sua attenzione scivolava di continuo altrove. «Se devo prendere il suo posto voglio fare le cose per bene, perciò ho bisogno di sapere chi era Gretel. Subito.»

Foch sembrava sotto shock. Ascoltava il piano ma teneva gli occhi fissi sul capitano oltre la canna della Luger.

Sarah chiuse il primo brano e attaccò il secondo, una melodia più malinconica. Ogni nota spingeva avanti la partitura come un piccolo sospiro.

«Cosa le è successo?» lo incalzò Sarah.

Quando ormai pensava che non l'avrebbe mai fatto, lo *Sturmbannführer* cominciò a parlare.

«Il giorno in cui gli uomini di Heydrich vennero a prendermi, io ero in casa. Se dovevano arrestare qualcuno, lo sorpredevano sempre in casa o durante le vacanze, quando era più rilassato e vulnerabile. Ero nella sala della musica, e ascoltavo... mia figlia... che suonava il piano.»

«Gretel.» Sarah annuì, muovendo la testa al ritmo tenue della musica. Il capitano fissò la pistola in attesa del momento giusto, di un'incrinatura nell'attenzione di Foch.

«Gretel era... ritardata. Una bambina nel corpo di una giovane donna. Non sapeva leggere né scrivere, e parlava come una scema... però sapeva suonare. Quando era al piano non si capiva... nessuno avrebbe detto che...»

«Almeno finché le stavi alle spalle.» Sarah sentì una ferita che le si apriva dentro. Una parte di lei conosceva già il seguito, ma non era affatto sicura di volerlo ascoltare. Avrebbe voluto zittirlo, ma la compassione correva parallela al disprezzo, e non poteva negare a Foch il sollievo di una confessione.

«Fecero irruzione dalle porte francesi. Gretel era terrorizzata, e io li implorai: ero un bravo nazionalsocialista, non uno dei lacchè di Röhm. Provai

a convincerli che si erano sbagliati, che ero sempre stato leale verso il Führer, e loro dissero... dissero...»

Sembrava sul punto di crollare in mille pezzi.

Sarah attaccò il terzo brano. Avrebbe voluto usare le mani per coprirsi le orecchie, ma non poteva.

«Dissero: “Come può un bravo nazionalsocialista lasciar vivere una cosa come quella?”.»

Sarah avrebbe potuto impedirgli di finire il racconto, ma non sarebbe cambiato nulla. Sentiva l'orrore avvicinarsi inesorabile come un treno lontano in una notte silenziosa, un senso fatale di perdita e rimpianto che quasi la schiacciava. “Certi segreti devono restare tali”, pensò. Una lacrima le scivolò lungo la guancia, e lei sbuffò per arrestarne la corsa.

«Così mi hanno posto di fronte a una scelta», continuò Foch.

Sarah rallentò e perse il filo.

“Per favore, racconta una bugia, ti prego, non dire che hai...”

«Mi avrebbero risparmiato a condizione che facessi un sacrificio per il Reich...» La sua voce sfumò. «Gretel stava piangendo, non capiva. I soldati mi diedero una pistola, e io le chiesi di suonare. Lei singhiozzava, ma lo stesso suonava così bene... le dissi che era una brava bambina...»

Sarah smise di suonare. Non c'erano più note. La pistola era ancora puntata verso il capitano, ma tremolava al ritmo del corpo di Foch, scosso dai singhiozzi con il viso umido di lacrime. Sarah scacciò la pietà.

«E poi?» chiese nel tono più mite che riuscì a trovare.

«E poi le ho appoggiato la pistola alla nuca e ho fatto il mio dovere per il Reich.»

«Le ha sparato. Mentre suonava», disse Sarah lentamente.

«Ho fatto il mio dovere...» sussurrò lui. La pistola tremolava. *Non smettere di incalzarlo.*

«Ha scelto di salvare la pelle. Cosa dovrebbe pensare Gretel di suo padre?»

Foch si raddrizzò contro lo schienale della poltrona e mirò al capitano.

“No...” pensò Sarah.

«Vati? Ci sono degli uomini, qui... Dicono che sono venuti a prenderti.» Sarah non aveva idea di come parlasse Gretel, ma una volta aveva conosciuto una ragazzina che sua madre definiva «mongoloide». La voce le usciva senza sforzo, come se avesse messo sul grammofono uno dei dischi di sua madre. «Se suonano il piano, gli uomini se ne andranno, Vati?»

«Silenzio!» strillò Foch, ormai completamente girato verso Sarah.

Lei si mise a suonare Beethoven, un brano che avrebbe potuto suonare Gretel. La *Mondscheinsonate*, la «Sonata al chiaro di luna».

«Sto suonando per te. Sono brava, Vati? Perché sei arrabbiato con me? Ho fatto qualcosa di male?» Sarah lo odiava, odiava dover sguazzare nella sua melma, riesumare il fantasma di una povera ragazzina. E, al tempo stesso, la

voce di Gretel aveva sfasciato una diga e liberato il dolore e la nostalgia. Le parole le rotolavano dalla bocca senza rimedio.

«Ora basta.» La pistola era puntata verso di lei.

«Cosa stai facendo, *Vati*? Per favore, fermati. Non uccidermi, *Vati*.» Solo in quel momento, di fronte alla minaccia di una pistola spianata, capì che Foch avrebbe potuto rifarlo. Che avrebbe potuto uccidere Gretel da capo. Sentiva il cuore rimbombare nel petto, ma anche una tristezza infinita che stemperava la paura. Aveva gli occhi pieni di lacrime, un nodo alla gola. Tradita e abbandonata da un padre. Da due padri.

«Sta' zitta.» A strappi, la canna tornò alla posizione di partenza. «No...»

«Perché mi hai ucciso, *Vati*? Perché?» Lasciò che la tristezza le riempisse la voce, pianse per Gretel e per sé stessa.

«Non volevo. Mi hanno costretto», singhiozzò Foch, voltandosi verso il capitano in cerca di aiuto.

«Non volevi?» Ora dal suo tono trapelava una delusione profonda, come una punta di offesa. «Sei tu che mi hai costretto a essere triste. Sono così triste, *Vati*. Fa così freddo, qui dove sono.»

«Perdonami, Gretel.» Foch si accartocciò sulla poltrona, reggendo la pistola come se avesse un peso intollerabile.

Sarah chiuse il coperchio del piano e gli si avvicinò senza fare rumore.

«Vuoi abbracciarmi per l'ultima volta, *Vati*? Ti perdono. Voglio dimostrarti che ti ho perdonato per quello che hai fatto.»

«Mi dispiace, mi dispiace...» Foch fissò Sarah dritto negli occhi. Non vide Gretel. Aveva solo bisogno di essere perdonato.

Sarah si chinò su di lui e gli avvolse intorno le braccia. «Va tutto bene. Ti perdono. Abbracciamoci e basta. Si aggiusterà tutto.» Sarah sentì le braccia di Foch che le si chiudevano intorno, poi subito dopo un liquido caldo, come acqua tiepida di vasca, le schizzò sul viso. Foch era scosso dagli spasmi ed emetteva uno strano gorgoglio.

«Shhh...» sussurrò Sarah. *Resisti un altro minuto.*

Il liquido caldo continuava a scorrerle sul viso, infilandosi giù per il collo e dentro la camicia da uomo. «Shhh...» *Ancora qualche secondo.*

E va bene. Sei libera.

Sarah lasciò andare Foch e lo osservò accasciarsi di fronte a lei. Non riusciva a distinguere il suo cadavere riflesso nel vetro della finestra, ma vedeva il capitano con il coltello in mano. E poi il proprio riflesso, incendiato da capo a piedi dal sangue di Foch, come il cielo dell'alba all'orizzonte.

Non provava nulla.

Infine la scatola degli orrori si disintegrò, il suo contenuto si riversò sul pavimento e la travolse come un'onda enorme.

Sarah si accucciò a terra, in mezzo al sangue.

Avrebbe voluto piangere per le ragazzine smarrite come Maus, per quelle

danneggiate come Elsa, per le donne morte come Gretel e la mamma, e per quelli che aveva ucciso come Stern, o addirittura Foch. Ma riusciva a piangere soltanto per sé stessa.

EPILOGO

5 gennaio 1940

L'ingiustizia era troppo grande. Sarah gettò indietro la testa.

«Cosa?» strillò in preda alla frustrazione. «Me lo dica!»

Il capitano sollevò lentamente la mano e le mostrò una tazzina di porcellana colma di schiuma dorata.

«Cappuccino!» esultò Sarah, battendo le mani per poi avvolgerle intorno alla tazza. Attraverso le bende sentiva la porcellana che scottava, ma avvicinò lo stesso le labbra alla schiuma, inalandone la fragranza.

«Ehi, piano! Non te lo ruba nessuno», disse il capitano.

Sarah lo fissò da sopra l'orlo della tazza ed emise un grugnito incomprensibile. Bevve un lungo sorso, godendosi il delicato pizzicore della bevanda calda in bocca. L'aria invernale le pungeva le guance, ma il cappotto bordato di pelliccia la proteggeva dal freddo. Nello stomaco pieno sentiva un nugolo di farfalle.

Si guardò intorno. All'apparenza, Copenaghen era rimasta immune al dramma che lacerava i paesi vicini. Tanto che passeggiando per le sue strade si aveva l'impressione di prendersi una vacanza dalla guerra. Nonostante il fulgido sole di mezzogiorno, i tavolini fuori dai caffè e dai ristoranti del porto erano quasi tutti liberi. Ma solo perché faceva ancora troppo freddo. Il capitano ne era ben lieto: non correvano il rischio di incappare in testimoni impiccioni. E Sarah aveva una gran voglia di osservare le case e le barche sul canale: un'incantevole successione di colori pastello e tinte vivaci. Sembravano case e accessori di bambola, usciti direttamente da un sogno. Un bel sogno senza cani feroci né aguzzini.

Bello. Fresco. Intatto. Tiepido. Confortevole. *Sicuro*.

Sarah si concesse di assaporare il momento. Solo per un istante. Poi lo prese e lo mise al sicuro nella scatola. Ora ne aveva due, completamente nuove.

Fissò la pasta a forma di spirale al centro del tavolo. «Anche quella è per me?»

«Sì. È un *Wienerbrød*, la brioche di Vienna. Ho pensato che ti avrebbe fatto sentire a casa.»

Sarah scoppiò a ridere. «In realtà noi lo chiamiamo *Kopenhagener Plunder*. È una pasta danese molto diffusa a Vienna.» Fece una smorfia. «Un giorno o l'altro farà una gaffe del genere di fronte a qualcuno in grado di capire che non è affatto tedesco, e allora tutta la sua sofisticata messinscena crollerà come un castello di carta. Non ha paura, capitano Floyd?»

«Saresti contenta se ti dicessi di sì?»

«Niente affatto», rispose Sarah. «Ma l'interrogativo rimane.»

«Ho dimenticato come si fa ad avere paura. La mia ignoranza mi rende cauto, tutto qui.»

Sarah ridacchiò. «Ci sguazza, in poche parole.»

«E tu, Sarah di Elsengrund? Tu di paura ne provi mai?»

La nuova scatola degli orrori si spalancò e si richiuse in una frazione di secondo. La lama fredda dei ricordi la trapassò. Il professore mostro, la pioggia, Rahn e la Regina dei Ghiacci, il sangue, la stazione, i cani, i soldati e la nuca di sua madre... infine il momento passò. Le aveva fatto lo stesso effetto di quando si prende la scossa camminando sopra un tappeto morbido. *So cos'è, e non mi fa paura*. Aspettò un secondo per riprendersi del tutto, poi il mondo tornò alla normalità.

Sarah pensò a Gretel, al pianoforte di Foch che nessuno più sarebbe riuscito a pulire dal sangue, al milione di luoghi anonimi dove la colpa avrebbe abitato per sempre. I futuri proprietari del pianoforte avrebbero continuato a sentire l'odore del delitto che si era consumato al suo cospetto? La Germania avrebbe mai pagato per i crimini che aveva commesso? Forse nell'aria avrebbe sempre aleggiato un odore nauseante, senza che la gente ne capisse il perché.

«Ora voglio provare un espresso macchiato», disse Sarah afferrando la pasta. «Anzi, due. Con tanto zucchero.»

In quel momento si avvicinò loro una donna. Era vestita da capo a piedi di nero, come una vedova, ma portava un grosso colletto bianco sotto il cappotto. Aveva i capelli raccolti: un'acconciatura sobria ma senza tempo. Il volto era segnato, però negli occhi stanchi e cerchiati di scuro brillava una scintilla inconfondibile. Sarah non sarebbe riuscita a dire quanti anni avesse.

Si alzarono entrambi in piedi.

«Helmut», disse la donna con un forte accento austriaco.

«Professoressa.» Il capitano si tolse il cappello e fece un inchino. «Questa è mia nipote, Ursula Haller.»

«Davvero? Helmut, hai passato così tanto tempo a mentire che ti sei dimenticato come si fa a dire la verità», ribatté la donna.

Il capitano ignorò il commento. «Ursula, questa è Lise Meitner.»

Sarah si profuse in una riverenza. Prima di sedersi, la professoressa liquidò il gesto con una mano. «Chiunque tu sia, sono molto lieta di conoscerti.»

«Mi chiamo Sarah.»

Il capitano alzò gli occhi al cielo e si rimise il cappello.

«Un'ebrea. Meraviglioso. Ti sei rammollito, Helmut. È la tua nuova missione? Raccattare emarginati senza patria come me?» Scoppiò a ridere in modo bizzarro. «Be', eccomi qui. Non volevi mostrarmi qualcosa?»

«Ursula.» Il capitano si riaccomodò sulla sedia. «Ti piacerebbe far vedere alla professoressa Meitner il taccuino?»

Sarah mise la mano in tasca e ne estrasse il quadernetto di Schäfer. Mentre lo porgeva alla donna, fu assalita da un misto di paura e disgusto, ma anche dallo strano desiderio di tenerlo stretto. Aveva sofferto così tanto per averlo. Aveva rischiato di perdere una cosa ben più importante del taccuino o della missione... una cosa di cui ancora non comprendeva del tutto il valore. Quel libro era una spoglia di guerra, un graal, un tesoro. Solo che era scritto in un idioma a lei incomprensibile. Era un insulto alla sua intelligenza.

Le macchie del sangue di Foch sulla copertina erano sbiadite in un ruggine chiaro, come se nel tempo potessero svanire. La donna aprì il taccuino e si mise a leggere, non con l'aria rilassata di qualcuno che sfoglia il giornale, ma con la concentrazione intenta di chi si accinge ad affrontare una sfida dall'esito incerto.

«Vorrei una teiera colma di tè e un grosso bicchiere di cognac, se è possibile», disse senza alzare gli occhi.

«Per me un espresso macchiato», ribadì Sarah mentre il capitano si alzava.

Una folata di vento freddo le investì il viso e la fece rabbrivire. Le barche attraccate nel canale oscillavano e scricchiolavano. Diede il primo morso alla pasta, raccogliendo le briciole e ficcandosele in bocca con soddisfazione.

La professoressa Meitner le lanciò un'occhiata. «Come hai fatto a prenderti un'insolazione in questo periodo dell'anno?»

«Mi sono trovata in mezzo a un incendio.»

La donna emise un grugnito indecifrabile. «Dove ha intenzione di mollarti?»

«Stiamo andando a Berlino», rispose Sarah con la bocca piena. «Non mi mollerà da nessuna parte.»

«Perché vuoi tornare proprio lì?»

Sarah inghiottì il boccone. «Lavoro per lui.»

La professoressa Meitner la fulminò con lo sguardo. «Cosa vuol dire che "lavori" per lui?»

«Esattamente quello che ho detto.» Era una distinzione che aveva imparato a fare da subito. Non era tenuta a giustificarsi con nessuno.

Lise sollevò il taccuino. «Sei stata tu a procurarti questo? L'hai rubato a Hans Schäfer?» Sarah annuì. «Ed è stato *lui* a mandarti là?»

Lei sapeva.

Sarah posò la pasta sbocconcellata sul tavolo, incapace di finirla. «Lui lo sapeva?» chiese dopo un istante.

«Non gliene ho mai accennato», rispose la professoressa. «Perché avrei dovuto? Non potevo immaginare che avesse assoldato una bambina.» Era sbiancata.

Sarah fece tamburellare i piedi sui ciottoli del selciato.

Se lo lasci ora, dove andrai?

«Mi ha giurato che non lo sapeva.»

«Devi stare molto attenta, Sarah, Ursula, o come ti chiami. Davvero molto attenta.» La professoressa Meitner si rigirò il taccuino tra le mani e indicò le macchie scure sulla copertina. «È successo qualcosa a Schäfer?»

«Lui è morto e il suo laboratorio è andato completamente distrutto. Quanto al resto, non si preoccupi, terrò gli occhi ben aperti.»

«Capisco.» La professoressa aprì di nuovo il taccuino, questa volta con maggiore cautela.

Il capitano tornò con un vassoio e dispose sul tavolo tazze e piattini. A Sarah non era mai parso tanto inglese. Quando ebbe finito, spostò una sedia accanto a quella della professoressa e ci si sedette a cavalcioni.

«Allora?»

«È tutto qui dentro. Le teorie, i dati sperimentali, i calcoli. Era tutto pronto. E da queste pagine sembra che avesse costruito un ecosistema a tutti gli effetti.» Il capitano annuì. «La bomba era pronta.» Un altro cenno di assenso. «Dio santo. Dobbiamo ringraziare il cielo che fosse così geloso delle proprie ricerche.»

Il capitano aggrottò le sopracciglia e scosse la testa.

«Aveva diversi amici negli Stati Uniti con i quali collaborava in modo stabile. Ci sono i resti della villa da scandagliare. Le sue guardie stanno morendo a causa di un morbo misterioso. Per non parlare di una figlia in stato catatonico nel letto di un ospedale, che potrebbe raccontare chissà quali storie terribili.» Lanciò un'occhiata a Sarah, che sostenne il suo sguardo con fierezza. Non era stata lei a ferire Elsa, e sapeva per certo che non poteva fare nulla per lei, sebbene la cosa non la rendesse immune dalla colpa. Il capitano appoggiò il mento sullo schienale della sedia. «Prima o poi qualcuno farà due più due.»

«Per ora non abbiamo altro a disposizione?» La professoressa Meitner agitò di nuovo il taccuino.

Il capitano le posò una mano sul braccio. «Lise, devi accettare di trasferirti in Inghilterra. Lì avrai un laboratorio attrezzato, una squadra capace e tutto quello che ti serve.» Nel suo tono si leggeva un'urgenza che sfiorava la supplica. «Hai finalmente l'opportunità di fermare questa guerra prima che cominci.»

«A quale prezzo, Helmut?» La professoressa posò il libro sul tavolo e ci picchiò sopra il dito. «Hai capito di che arma stiamo parlando? È lecito salvare i polacchi a spese dei bambini tedeschi? Ti pare giusto radere al suolo

città piene di persone innocenti? Qual è il numero massimo di civili che possiamo sacrificare in nome della pace? Diecimila? Centomila? L'invenzione della mitragliatrice non ha posto fine all'ultima guerra, Helmut. Ha soltanto aumentato il numero dei morti. Il fine», e a questo punto tamburellò le dita sul tavolo davanti a Sarah, «non sempre giustifica i mezzi.»

«Questa guerra non riguarda soltanto i polacchi. L'Inghilterra e la Francia non hanno idea di cosa sta per arrivare. Non vogliono ascoltare, non mi hanno ascoltato. Ma forse staranno a sentire le tue ragioni.» Sarah non l'aveva mai visto così animato e battagliero.

La professoressa Meitner scoppiò di nuovo a ridere. Si accese una sigaretta e scosse lentamente la testa. «Non mi ascolterà proprio nessuno, Helmut. Una donna? Ebreo o cristiana che sia? La comunità scientifica mi disprezza. Oppure, nel migliore dei casi, mi ignora. Potrei sbarcare in Inghilterra con un ordigno nucleare perfettamente funzionante e nessuno mi degnerebbe di uno sguardo.» La sua amarezza era contagiosa.

«Io ti ho sempre ascoltato», le posò di nuovo una mano sul braccio.

«Tu sei più intelligente della maggior parte degli uomini.» La professoressa Meitner gli coprì la mano con la sua per un istante, poi ritrasse il braccio. «Ma devi credermi quando ti dico che il mondo va in tutt'altra direzione. La gente sta a sentire solo quello che le pare. Vuole soltanto avere conferma di ciò che già sa.»

«E se i nazisti riescono a fabbricare la bomba prima degli inglesi?» sibilò il capitano.

«Impedirlo è compito tuo, Helmut. La tua vera missione.» La professoressa diede un lungo tiro alla sigaretta. «Probabilmente sono convinti che serva carbonio allo stato puro, oppure acqua pesante, ossido di deuterio. E tu devi mettergli i bastoni tra le ruote.»

La professoressa afferrò il piatto di Sarah, spinse i resti della pasta sul tavolo e posò sul piatto il taccuino aperto. Poi ci versò sopra il cognac, molto lentamente, facendo sbiadire l'inchiostro.

«Avrei potuto farla fabbricare da capo. Lo sai, questo», disse il capitano.

«Ma non lo farai», ribatté Lise accendendo un fiammifero. «Un bambino, forse.» Lanciò un'occhiata fugace a Sarah. «Ma migliaia?» Scosse la testa.

Sarah non riusciva a seguire del tutto la conversazione, ma non aveva nessuna voglia di fare domande. Altre bombe da sganciare sulle persone giuste? Chi erano le persone giuste? Quelle che si erano lasciate alle spalle una scia di cadaveri e una ragazzina incapace di alzarsi da un letto di ospedale? I mostri che governavano il paese o i mostri che a essi si opponevano?

La professoressa tenne sospeso il fiammifero acceso sopra il taccuino. «Per il momento è meglio ricacciare il genio nella lampada.» Il fiammifero cadde sul taccuino e fece reazione con il cognac. La fiamma azzurrina danzò sopra

la carta per un lungo momento, finché una folata più forte delle altre trascinò via le pagine annerite.

Sarah percepiva il calore del fuoco nell'aria gelida mentre s'ingozzava di schiuma dorata e caffè forte zuccherato, con un glorioso retrogusto amaro. Il paradiso in una tazza.

Il taccuino era praticamente ridotto in cenere.

S'infilò una mano in tasca e tirò fuori un foglietto consunto e ripiegato. Era una pagina che aveva strappato dal quaderno la sera stessa in cui se n'era impossessata. Una lista di nomi di ragazze, con *Ursula Haller* in fondo. Il nome appena precedente era *Ruth Mauser*.

Lo gettò nel piccolo falò e lo osservò bruciare.

«Lise, ti consiglio di non fermarti a Copenaghen più dello stretto necessario. Temo che la Danimarca non resterà neutrale a lungo», disse il capitano.

«E nonostante questo riporterai la ragazzina nel ventre del mostro?»

«Abbiamo una missione da compiere.»

«È così, Sarah?»

Sarah valutò la domanda, ma non aveva dubbi sulla risposta.

«Sì, è così.»

NOTA DELL'AUTORE

Durante la mia infanzia nell'Inghilterra degli anni Settanta, la seconda guerra mondiale era dappertutto. Sui giornali, in televisione, nei negozi di giocattoli e persino in quelli di scarpe, dove le Clarks Commandos erano il modello più alla moda. Si percepiva la guerra come motivo di immenso orgoglio. Era ancora «l'ora più gloriosa» dell'Inghilterra, come Churchill l'aveva definita, e i figli degli anni Settanta l'avevano evitata. Cosa mai avremmo potuto fare di altrettanto rilevante?

In tutto ciò la migliore amica di mia madre era tedesca e trascorrevamo molte estati insieme alla sua famiglia. Erano dei padroni di casa attenti e gentili, amici tranquilli e generosi e quasi aggressivamente pacifisti. Non potevo giocare alle spie, a guerre stellari o ai pirati – o qualsiasi altra cosa che prevedesse l'uso delle armi – senza una ramanzina sulla violenza. Per questo era impossibile per me accettare l'idea che potesse esistere una Germania malvagia o brutale.

Mentre crescevo e studiavo, questa dicotomia mi confondeva sempre di più. I particolari dell'Olocausto e le atrocità dello stato nazista mi furono svelati in tutto il loro orrore. Come era stato possibile che un popolo così gentile avesse potuto permettere tutto ciò? La guerra era molto più complicata di quanto ci avessero insegnato.

Cominciai così a sviluppare una sconcertante ossessione, che mi ha accompagnato per tutta la vita, cercando di discernere i fatti dagli aneddoti e la propaganda dalle verità scomode. Questo libro è parte di quella ricerca.

Sono stato negli archivi virtuali dell'Imperial War Museum, al Center for Jewish History e allo United States Holocaust Museum, e ho visionato centinaia di libri, siti web e documentari sull'argomento. Per questo motivo quasi tutto ciò che è raccontato nella *Bambina di Hitler*, comprese invenzioni e iperboli, ha un fondo di verità.

Sarah Goldstein non è mai esistita, eppure l'idea di spie, agenti segreti e soldati adolescenti non è frutto della fantasia. Il personaggio di Sarah è nato mentre passavo di fianco al memoriale eretto in ricordo di Violette Szabo nel distretto di Stockwell, a Londra. Aveva solo ventun anni quando si è offerta volontaria per entrare a far parte dell'«armata segreta» di Churchill nell'organizzazione chiamata *Special Operations Executive*. Inoltre, in tutta Europa esistevano messaggeri della resistenza e partigiani poco più che

teenager, come Lucie Bruce, quindici anni, o Freddie Oversteegen, quattordici anni appena compiuti. Un'orfana di dodici anni, Sima, sfruttava i suoi grandi occhi azzurri e il viso innocente per non destare sospetti e passare indenne attraverso i posti di blocco guidando verso la salvezza gli ebrei del ghetto di Minsk. Aveva sempre con sé una pistola in una tasca segreta, in modo che i nazisti non potessero catturarla viva. In Germania, ragazzi fra i quattordici e i diciotto anni formarono gruppi di resistenza come gli *Edelweißpiraten*, rischiando di essere pestati, imprigionati e, come accadde a molti di loro, uccisi per mano della Gestapo. Non ho avuto abbastanza spazio nel libro per raccontare tutte queste storie.

L'organizzazione *Werwolf* è esistita davvero, ma non era un gruppo di sole donne. In realtà è stato un disperato tentativo dei nazisti di resistere all'invasione degli Alleati in Germania, causando disordini. Gli esperti rimangono divisi su quanto il *Werwolf* fosse organizzato ed efficace; alcuni studiosi sono arrivati ad argomentare che fosse solo una panzana per spaventare le truppe alleate. Nelle mie ricerche sono incappato nella foto di una ragazza coinvolta in una delle poche imprese documentate, lo spregevole assassinio di un sindaco nominato dagli Alleati nel 1945. Nei suoi occhi mi sembrò di intravedere, per una frazione di secondo, il freddo fanatismo di cui stavo scrivendo. In quegli occhi vidi la Regina dei Ghiacci che mi squadrava. Il resto della storia è stato lo stesso personaggio a raccontarmelo.

Persino quando ho inventato alcuni dettagli puramente a beneficio della trama, ho poi scoperto che il più delle volte c'era un reale corrispettivo storico. Sarah doveva entrare in una scuola d'élite nazista – era una parte essenziale della storia sin dagli albori – ma prima ancora che avessi scritto qualcosa, scoprii che le *Nationalpolitische Erziehungsanstalten*, le cosiddette *Napola*, sono veramente esistite e che sono state brutali tanto quanto era mia intenzione rappresentarle nel romanzo. Questi licei nazionalsocialisti sono stati probabilmente meglio gestiti della Rothenstadt, ma va detto che oggi resiste ancora il mito dell'efficienza e dell'organizzazione dello stato nazista. Il Terzo Reich è stato un disastro dal punto di vista finanziario, costruito su avidità, ambizione senza freni e lotte intestine, e sostenuto soltanto da furti e schiavitù. Volevo che la Rothenstadt fosse il simbolo di tutto questo, un luogo dove politica e cupidigia coesistessero.

Nonostante l'enorme potere, le debolezze della Germania nazista erano spesso collegate alle sue barbarie. Il suo programma di sviluppo di armi nucleari era stato più volte interrotto per colpa di vari intoppi e solo successivamente ci si è resi conto che non aveva mai costituito una seria minaccia. L'élite scientifica della Germania si era ridotta considerevolmente a causa della perdita di scienziati ebrei e di colleghi che avevano un orientamento politico di sinistra. Molti di questi lavorarono al fianco degli Alleati; perciò si potrebbe concludere che la Germania nazionalsocialista fu

distrutta in parte dalla sua stessa intolleranza.

Uno degli scienziati costretti ad andarsene fu Lise Meitner. Quando si confrontò con dati sperimentali che risultavano incomprensibili alla maggior parte delle menti della sua generazione, lei riuscì a immaginare ciò che nessun altro avrebbe potuto pensare. Così facendo cambiò la fisica, la chimica e la storia del mondo per sempre. Oggi diremmo che era una tosta.

Tuttavia era anche una donna e, benché da tutta la vita cristiana, nacque in una famiglia di origini ebraiche. Costretta a lasciare la Germania, continuò a lavorare con il suo collega Otto Hahn tramite scambio epistolare. I membri del suo team, che lavoravano a Berlino, non riuscivano a decifrare i dati che stavano raccogliendo e fu la Meitner a identificare correttamente il processo di fissione nucleare, con l'aiuto del nipote, Otto Frisch.

Hahn diffuse le loro teorie e le pubblicò a proprio nome. Vinse il premio Nobel per la chimica grazie alla scoperta della fissione nucleare, omettendo il fondamentale contributo di Meitner e Frisch nella comprensione dei suoi meccanismi. Lise Meitner avrebbe dovuto ricevere, come minimo, il Nobel per la fisica, ma la sua candidatura fu impedita in parte dalla politica, in parte dal patriarcato.

Non è difficile pensare che la professoressa Meitner avrebbe potuto superare gli interrogativi successivi e creare un'arma nucleare. Robert J. Oppenheimer, il futuro capo del Progetto Manhattan – il programma per la creazione della bomba atomica degli Alleati – aveva sentito parlare delle sue scoperte e, nel giro di pochi giorni, aveva pianificato la costruzione di un rudimentale ma funzionante dispositivo nucleare. L'avversione della Meitner all'idea di un'arma nucleare non è fittizia. Rifiutò di unirsi al Progetto Manhattan e dopo Hiroshima fece una lunga passeggiata di cinque ore in solitudine. Era consapevole di essere in parte responsabile di quello che era successo.

Hans Schäfer è un personaggio di fantasia, ma è realmente esistito un ricco scienziato tedesco indipendente, chiamato Manfred von Ardenne, che ha costruito un suo laboratorio fuori Berlino per lavorare sulla fissione dell'uranio.

La bomba di Schäfer non sarebbe stata di alcuna utilità, ma avrebbe funzionato. La «cilecca» di Sarah – un'esplosione dove la reazione nucleare a catena non è autosufficiente – non sarebbe stata neanche lontanamente distruttiva come l'ho descritta. Ma tutti coloro esposti alle radiazioni si sarebbero ammalati gravemente e molto in fretta, e in un'epoca in cui nessuno avrebbe saputo spiegare perché.

La descrizione del capitano dell'esplosione di Guernica è stata costruita sulla base di testimonianze dirette. Tuttavia, il bilancio dei morti e dei feriti dell'epoca, benché abbastanza accurato, fu troppo alto. Gli storici oggi concordano che il numero dei morti si aggira «soltanto» intorno a trecento

civili, che costituiva comunque il quattro per cento della popolazione. Prendetevi un momento per immaginare come vi sentireste se a perire fosse stato il quattro per cento dei civili di Londra, New York o Parigi.

Questa tragedia fu adombrata dalla guerra successiva, ma vive ancora nel dipinto di Picasso. Il pittore abitò a Parigi durante l'occupazione nazista; si racconta, anche se è probabilmente una leggenda, che un giorno un ufficiale tedesco, puntando il dito verso una foto di *Guernica*, gli chiese: «L'hai fatto tu?» e Picasso rispose: «No, siete stati voi».

Come aveva intuito Sarah, i polacchi non iniziarono la guerra. L'attacco alla stazione radio di Gleiwitz fu un'operazione sotto falsa bandiera condotta dalle forze speciali tedesche. Per renderla più credibile, le SS trasportarono sul posto dei prigionieri dal campo di concentramento di Dachau e li vestirono con l'uniforme polacca, prima di ucciderli e mutilarli; li chiamarono «cibo in scatola».

È necessario osservare che, oggi, Gretel sarebbe descritta come affetta da sindrome di Down, ma nel 1934 questo termine ancora non esisteva. È stato solo nel 1961 che la comunità scientifica cominciò a interessarsi e a mettere in discussione il termine «mongoloidi», scientificamente inappropriato e connotato negativamente. L'Organizzazione Mondiale della Sanità smise ufficialmente di utilizzare questo termine quattro anni dopo.

La madre di Sarah aveva visto di certo una rappresentazione dell'*Opera da tre soldi*, dato che Sarah ricorda inconsciamente le parole di Brecht. La morale, se mai ce ne sia una, della storia incredibilmente cruda di odio, sfruttamento e vendetta di Jenny delle Spelonche è di essere sempre gentili con le sguattere.

Posso aver spostato qualche evento di un mese o due, sia anticipando sia posticipando, per fare in modo di inserirli nella storia di Sarah, ma i dettagli precisi e conturbanti sono stati accuratamente descritti. Gli anziani che a Vienna furono costretti a pulire le strade – è un fatto. Gli ebrei cacciati dalla vita pubblica – è un fatto. Intere comunità di polacchi emarginati – è un fatto. L'uccisione di disabili – è un fatto. La notte dei cristalli e il pogrom di novembre – sono fatti. Passaporti stampati e rifugiati ebrei rifiutati dalla Svizzera – sono fatti. La notte dei lunghi coltelli – è un fatto. Le modifiche a *Cantiamo, ragazze!* – è un fatto. Jesse Owens umiliato dai nazisti nel 1936 – è un fatto. Il programma scolastico della Rothenstadt – è un fatto.

Potrei continuare, ma dovrei scrivere un altro libro. Vi invito a contattarmi per approfondire qualsiasi questione, o per correggermi in caso pensiate che abbia commesso degli errori.

Sebbene Sarah Goldstein non esista, il mondo dove vive è stato anche troppo reale. Anzi peggio, dato che persiste ancora oggi più subdolamente.

La vita di un bambino su cinque in Inghilterra è influenzata dall'alcolismo dei genitori. Alcuni stati degli USA ammettono tuttora l'utilizzo di punizioni

corporali a scuola e picchiare i propri figli è ancora considerato una forma di educazione accettabile dalla legge inglese. Numerosi bambini vivono e hanno vissuto in condizioni di povertà per decenni in alcuni degli stati più ricchi del mondo, taluni andando a scuola a stomaco vuoto e altri costretti ad assumersi la responsabilità di parenti malati o disabili che nessun altro avrebbe potuto prendersi a carico. Gli abusi sessuali su bambini e altre persone vulnerabili da parte delle autorità sono ancora istituzionalizzati, nascosti o ignorati e fatti passare come questioni irrilevanti.

Spesso ci si chiede come abbiano fatto i tedeschi a permettere che i nazisti prendessero il potere. Molti scherniscono i tedeschi «innocenti» che non hanno detto nulla, dicono che, a un certo punto, loro si sarebbero alzati, avrebbero criticato e protestato contro tutte quelle piccole e sempre maggiori ingiustizie, prima che fosse troppo tardi.

Proprio ora ci sono bambini che si prendono cura di adulti, che subiscono abusi e soffrono la fame. Per fermare tutto ciò, basterebbe la forza di volontà del numero necessario di persone. I movimenti di protesta possono e devono iniziare da una sola persona. Alzatevi, criticate e protestate.

RINGRAZIAMENTI

Se per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio, ho scoperto che invece per scrivere un libro serve molta più gente: un'università, una società, una famiglia. E non parliamo di tutti coloro che sono necessari per pubblicarlo. Forse il mio libro sarebbe esistito lo stesso senza il lavoro e il contributo di tutte queste persone, ma probabilmente voi non l'avreste letto.

Le persone che devo ringraziare sono davvero troppe per riuscire a infilarle in due paginette, perciò quella che presento non è una lista completa. Di contro, nessuna delle mie parole di gratitudine potrà rendere giustizia alla realtà dei fatti, e quelle che seguono sono pertanto del tutto inadeguate.

Devo partire da ben due Scooby Gang.

La prima è la classe del master che ho frequentato alla Manchester Metropolitan University. Ci incontravamo rigorosamente in rete, dentro le aule di una biblioteca immaginaria, e discettavamo di mappe, dragoni e monaci passati a miglior vita. Abbiamo imparato l'uno dall'altro, ci siamo fatti un mucchio di risate e abbiamo dato del filo da torcere ai nostri tutor. Difficile trovare un gruppo di scrittori altrettanto bravi e generosi; impossibile replicare la sintonia che è scattata da subito all'interno della nostra piccola classe virtuale. Dal profondo del cuore vorrei ringraziare Marie Dentan, Jason E. Hill, Kim Hutson, Anna Mainwaring, Luci Nettleton, Alison Padley-Woods e Paula Warrington, senza dimenticare Jane e Dave che abbiamo perso lungo il cammino. *Se c'è un mostro là fuori lo troveremo, lo ucciderai, e festeggeremo.* Voglio un gran bene a tutti voi.

Grazie anche agli insegnanti della Manchester Metropolitan University, che hanno trasformato uno scribacchino in uno scrittore: Livi Michael, Iris Feindt, Catherine Fox, N.M. Browne ed Ellie Byrne, con un pensiero speciale a Sherry Ashworth per avermi incoraggiato in un momento difficile.

La seconda Scooby Gang è composta dai membri, dai volontari e dagli organizzatori della Society of Children's Book Writers and Illustrators. Una comunità unica nel suo genere, attenta e accogliente, che ha fatto proprio il motto dell'«uno per tutti, tutti per uno». Non siamo mai stati in competizione. Il successo di uno è il successo di tutti. E a questo clima idilliaco vanno aggiunte innumerevoli bottiglie di buon vino, torte deliziose e mirabolanti feste in maschera. Non menzionerò nessuno di loro per paura di dimenticarne altrettanti. Voi sapete di chi parlo. Ci vediamo al prossimo incontro, alla prossima riunione.

La Society of Children's Book Writers and Illustrators mi ha regalato inoltre la possibilità di incontrare diversi autori e professionisti che con i loro consigli preziosi hanno dato una svolta alla mia carriera – o quantomeno mi hanno offerto una fiammella che ha illuminato la strada nei periodi bui. Sentirmi dire che sarei potuto diventare «il Graham Greene della narrativa Young Adult» ha segnato un picco di autostima che associo soltanto a quella volta che al ristorante mi hanno scambiato per Johnny Depp. Grazie a Elizabeth Wein, Melvin Burgess e Lauren Fortune, per citarne tre soltanto.

Incontrare persone disposte a scommettere sul tuo lavoro perché ci credono almeno quanto te è stato impagabile. La mia gratitudine va a Molly Ker Hawn della TBA, il grande Santini dell'editing e il genere di agente del quale cerco ogni giorno di essere degno quando mi siedo alla scrivania. Grazie, Molly, per il tuo talento e la tua attenzione.

A questo punto è d'obbligo citare le mie editor Kendra Levin della Viking e Sarah Stewart della Usborne: il vostro amore per il romanzo ha reso facili tante scelte difficili. Grazie per aver creduto in me e per avermi posto degli obiettivi ragionevoli. Un pensiero speciale anche a Jody e Janet, che mi hanno aiutato a tenere i piedi ben saldi a terra.

A tutti coloro che hanno letto il libro e mi hanno espresso le loro idee: grazie per le vostre parole e per aver condiviso le vostre storie.

Prima di passare alla mia famiglia, devo ringraziare tutti coloro che hanno contribuito in maniera fondamentale alla nascita della vicenda qui narrata: la mia consulente in materia di cultura ebraica Deborah Goldstein, che si autodefinisce «ginnasta mancata», Leila Sales e Paula e Luci rispettivamente per i cavalli e la mitologia norvegese e la dottoressa Jennifer Naparstek Klein della quale ho accolto (e talvolta ignorato) la consulenza in materia di traumi infantili. *Danke e dzięki* a Kornelia Lemberger e Jannina Broders. Grazie agli innumerevoli librai, storici e curatori di musei che mi hanno ascoltato e aiutato, specialmente i professionisti del Center for Jewish History e dello United States Holocaust Memorial Museum. Ringraziamenti assortiti anche a Mal Peet, S.F. Said, Sarwat Chadda, Kathryn Evans, Peter Bunzl, Vanessa Curtis, Clare Furniss, Non Pratt, Robin Stevens, Emma Solomon, Miriam Craig, Alexandra Boyd, Louise Palfreyman, agli studenti di Anna e agli altri miei lettori, per il loro parere e il loro sostegno.

Prima di passare alla mia famiglia devo esprimere la mia gratitudine verso colleghi e amici della TLG per il loro sostegno e per i momenti di inestimabile umanità. Grazie, Ali, Greg, Heidi, Janne, Jeremy, Lauren e a tutti voi a Enfield per avermi reso parte del vostro clan. Non dimenticate mai che *det bedste er ikke for godt*.

Grazie ai miei fratelloni, Andy e Ben. In particolare a Andrew Killeen, straordinario autore di narrativa a sfondo storico fuori dagli schemi, che mi è stato d'ispirazione per tutta la vita. È stato l'*arbiter elegantiarum* della mia

adolescenza e della mia infanzia – insieme a Emerson, Lake & Palmer, ovviamente –, per cui deve prendersi un po' di merito (e di colpa) per la persona che sono diventato.

Grazie ai miei figli, Elliott e il piccolo F.H., che mi deliziano e mi fanno perdere le staffe tutti i giorni. Siete la mia ispirazione, la mia ragione più profonda e la cosa più vicina al significato dell'esistenza che abbia mai trovato. Siete due meravigliosi esseri umani che mi rendono fiero. Vi voglio bene con tutto il cuore, e con un'intensità per cui non bastano le parole.

Grazie ad Anne-Marie, la mia dolcissima e unica... il termine «musa» non ti renderebbe giustizia, mia cara. Agli scrittori chiedono spesso: «La tua compagna ti sostiene?» il che significa: «Come fa a sopportare un musone lunatico che trascorre giornate intere in compagnia di personaggi immaginari senza portare a casa un soldo? Come fa ad amarti per come sei?». Tu mi hai sempre sostenuto. Hai inventato il significato stesso della parola. Grazie per avermi aiutato a diventare me stesso, in ogni senso. Questo libro è per te.

Indice

- [1.](#)
- [2.](#)
- [3.](#)
- [4.](#)
- [5.](#)
- [6.](#)
- [7.](#)
- [8.](#)
- [9.](#)
- [10.](#)
- [11.](#)
- [12.](#)
- [13.](#)
- [14.](#)
- [15.](#)
- [16.](#)
- [17.](#)
- [18.](#)
- [19.](#)
- [20.](#)
- [21.](#)
- [22.](#)
- [23.](#)
- [24.](#)
- [25.](#)
- [26.](#)
- [27.](#)

[28.](#)

[29.](#)

[30.](#)

[31.](#)

[32.](#)

[Epilogo](#)

[Nota dell'autore](#)

[Ringraziamenti](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

Indice

L'autore	2
Frontespizio	3
Pagina del Copyright	4
LA BAMBINA DI HITLER	5
1.	7
2.	14
3.	22
4.	29
5.	36
6.	44
7.	52
8.	58
9.	67
10.	74
11.	79
12.	87
13.	92
14.	99
15.	106
16.	111
17.	117
18.	122
19.	129
20.	136
21.	145
22.	153
23.	163
24.	169
25.	178
26.	183
27.	190
28.	200

29.	208
30.	218
31.	225
32.	234
Epilogo	241
Nota dell'autore	247
Ringraziamenti	252
Indice	255
Seguici su ilLibraio	257